

Sfumature di sentire

Volume Sesto
Ciclo 2007/2008

edizione privata

Indice

Incontri con le Guide

<i>20 ottobre 2007</i>	<i>pag.</i>	<i>7</i>
<i>24 novembre 2007</i>	<i>pag.</i>	<i>23</i>
<i>15 dicembre 2007</i>	<i>pag.</i>	<i>47</i>

Messaggi dalle Guide

<i>Dare un senso alla vita</i>	<i>pag.</i>	<i>67</i>
<i>Come nasce il karma</i>	<i>pag.</i>	<i>75</i>

Riunioni pubbliche

<i>Ragione ed emozione</i>	<i>pag.</i>	<i>81</i>
<i>La ricerca della felicità</i>	<i>pag.</i>	<i>103</i>
<i>Fisicità e spiritualità</i>	<i>pag.</i>	<i>125</i>
<i>Essere ciò che si è</i>	<i>pag.</i>	<i>147</i>
<i>La paura del vivere e l'accettazione di se stessi</i>	<i>pag.</i>	<i>161</i>
<i>Essere vittime di se stessi</i>	<i>pag.</i>	<i>181</i>
<i>Vivere la vita senza subirla</i>	<i>pag.</i>	<i>193</i>
<i>Perdonare se stessi</i>	<i>pag.</i>	<i>203</i>
<i>Essere sinceri con se stessi</i>	<i>pag.</i>	<i>211</i>
<i>La nostra vita e il Cerchio</i>	<i>pag.</i>	<i>223</i>

Commiato	<i>pag.</i>	<i>233</i>
-----------------------	-------------	------------

Gli incontri con le Guide

20 ottobre 2007

Sorelle, fratelli, in tutti questi lunghi anni, molte parole sono state spese per portarvi un insegnamento; un insegnamento che vi indirizzasse sul giusto comportamento etico-morale nel vostro quotidiano, nella vostra vita di tutti i giorni. In questo insegnamento molti aspetti sono importanti, ma uno, uno in particolare, vorremmo riprendere e parlare di esso con voi: "sii ciò che sei". È stato detto anche in altri ambiti, da altri Fratelli, e "sii ciò sei" è quello che, con un linguaggio più moderno, definireste "un tormentone" per ognuno di voi, perché se da un lato ognuno di voi, carissime creature, sente questa spinta ad essere ciò che è, dall'altro si sente confuso perché non sa che cosa è. Cercheremo, allora, in questi ultimi incontri, di fornirvi nuovi elementi per aiutarvi a meglio comprendere. Se voi chiedeste ad un adolescente "sii ciò che sei" lui vi risponderebbe: "saperlo, che cosa sono!", ma voi, che siete un po' più adulti, fratelli, voi che avete superato - raggiunto e superato - l'età della maturità, sapete veramente ciò che siete?

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e per quanto poco possa valere il mio amore, che per sempre vi accompagni.

Viola

Io, che non sono più adolescente, se dovessi dire ciò che sono mi troverei veramente in difficoltà! Fanno presto, loro, a dire così: "sii ciò che sei, devi essere la cosa migliore che ti sia possibile essere", ecc. ecc., ma - come diceva la sorella prima - se uno non sa cos'è, come fa a essere ciò che è?

Zifed

Quattro piccole parole, figli, "sii ciò che sei"; un insegnamento in apparenza così semplice, immediato, facile da comprendere ma, se voi esaminate con più attenzione quelle quattro parole, vi accorgete che - proprio per la semplicità della frase, che sembra dire apparentemente tutto - in realtà è possibi-

le, da parte di ognuno di voi, proiettare le proprie interpretazioni, proiettare i riflessi del proprio Io e adattare l'Insegnamento stesso a quelli che sono i propri bisogni o intenti del momento.

Moti

Già, creature: "sii ciò che sei"... ma cos'è che siete, alla fin fine? Forse che il "sii ciò che sei" è interpretabile con "sii ciò che pensi di essere"? Se ci pensate un attimo con attenzione, vi renderete conto voi stessi che non è possibile che sia così, perché quello non sarebbe ciò che siete, ma quello che voi ritenete d'essere; e come fate a sapere, a essere sicuri di essere veramente così?

Scifo

Oppure, fratelli, il "sii ciò che sei" potrebbe essere interpretato come "sii ciò che vorresti essere"; ma anche questo, chiaramente, non può essere il vero significato dell'Insegnamento perché vorrebbe dire che con l'Insegnamento ognuno di voi verrebbe spinto a cercare di manifestare se stesso attraverso i propri desideri e le proprie pulsioni. Guardatevi, tutti voi, nella vita di tutti i giorni, specialmente voi che da tanto tempo seguite questo Insegnamento – quante volte vi comportate in maniera tale da essere aderenti a quello che noi vi abbiamo detto, insegnato negli anni, non perché lo sentite, ma semplicemente perché l'Insegnamento dice così.

Questo vi rende, allora, veramente un esempio di ciò che siete o è – come in realtà veramente è – semplicemente un riflesso di quelli che sono i vostri desideri; quello stesso riflesso che, così spesso, senza rendervene conto, vi porta ad imitare i modelli, gli esempi, delle persone che ritenete migliori di voi? Senza dubbio, questo ha una sua funzione nella logica dell'accrescimento individuale, ma non è certamente manifestare ciò che si è.

Rodolfo

Allora, il "sii ciò che sei" potrebbe essere "sii ciò che la tua natura ti dice".

Scifo

m Tat Sat.



La mosca svolazzava nella grotta passando, di volta in volta, dalla testa di Ohz-en sul capitello al corpo di Ohz-en, adagiato contro una parete nella penombra dell'antro; e intanto chiacchierava con un ragno che, in uno degli angoli più bui, stava facendo le sue cose da ragno.

"Secondo me – diceva la mosca – Ohz-en è veramente stupido."

Dopo un attimo di pausa, il ragno le rispose: "No, cara mia, Ohz-en non è stupido, è semplicemente confuso".

"Io continuo a essere dell'idea che sia stupido – rispose ancora la mosca, continuando a svolazzare avvicinandosi a dovera il ragno, per farsi sentire meglio – Com'è possibile continuare a chiedere, a chiamare in aiuto Krshna, Kali e Parvati, quando questi tre Dei hanno fatto di tutto per farlo soffrire e farlo star male? Come adesso, in questa situazione in cui, sì, hanno riportato il suo

corpo, ma è lontano dalla sua testa, non gli serve assolutamente a nulla?! Secondo me – ripeto – è veramente stupido.”

“Non è stupido, – rispose con pazienza il ragno – il fatto è semplicemente che è nella natura dell’essere umano avere fede, avere speranza, e Ohz-en, evidentemente, continua ad aver fede e speranza che, prima o poi, possa ricevere aiuto da qualche fonte.”

Mentre volazzava, la mosca restò impigliata nella tela del ragno, e allora incominciò a lamentarsi: “È nella sua natura, è nella sua natura! E vorresti allora dire che è nella mia natura finire dentro la tua tela?”

Il ragno la guardò, avvicinandosi, e le disse: “No, probabilmente nella tua natura è essere stupida più di Ohz-en; ma, invece, è nella mia natura mangiare le mosche che cadono nella tela che io ho costruito” e la mosca vide avvicinarsi il ragno. L’ultima cosa che notò furono le sue otto zampe e gli strani disegni bianchi che circondavano il suo corpo, così simili a piccoli teschi.

Om Tat Sat.

Ananda e Billy

Qual è la vostra natura, creature? È forse “essere ciò che siete”? Può essere identificato o trasposto – il “siate ciò che siete” – con il “siate ciò che la vostra natura vi dice”?

Apparentemente, potrebbe sembrare un’idea luminosa; in realtà non è così, perché ciò che fa parte della vostra natura fa parte, in realtà, della vostra parte istintuale; è qualche cosa che certamente manifesta in maniera spontanea qualche cosa che vi appartiene, ma non è ciò che siete veramente.

Se, quando vi comportate spontaneamente, foste veramente ciò che siete, non so se sareste proprio allegri all’idea di quello che siete! Quindi, il “sii ciò che sei” va probabilmente osservato in un’ottica più ampia ... Quel “sei” ... “ciò che sei” a cosa può essere riferito?

I più anziani tra voi, per partecipazione, avranno subito pensato al “sentire”, a ciò che è la parte più intima di voi stessi, alla vostra coscienza, al vostro Sé. In realtà, effettivamente, “essere ciò che si è” significa – trasponendolo in parole diverse – “siate ciò che il vostro sentire vi permette di essere”; però qua ritorniamo al serpente che si morde la coda perché, se voi non sapete qual è il vostro sentire, come fate a essere ciò che sentite? Qualcuno ha qualche idea in proposito?

D – Secondo me “sii ciò che sei” vuol dire che nella vita che stiamo vivendo adesso non dobbiamo pensare: “Oh, come vorrei essere un gatto”, o “come vorrei essere qualche altra cosa”, ma nella vita che stiamo vivendo dobbiamo essere tranquilli e vivere quello che stiamo vivendo!

Sì, potrebbe in parte voler dire anche quello, ma forse anche qualcosa di più.

D – Vuol significare probabilmente guardare “la proiezione” del nostro sentire; che, in qualche maniera, significa guardare l’Io, in sostanza; guardare le reazioni dell’Io.

Potrebbe essere anche questo, ma forse è anche qualcosa di più.

Siete a corto di idee, creature?

D – Mi viene in mente la sincerità.

Potrebbe anche essere questo, ma potrebbe essere anche qualcosa di più... Perché vedete, creature, "essere ciò che si è" significa, senza dubbio, cercare di comprendere quello che si è veramente. Allora, a questo punto, ritorniamo a quello che, in tutti questi ultimi mesi, abbiamo cercato di insegnarvi con pazienza e con testardaggine, ovvero la necessità che avete ognuno di voi – per essere ciò che siete e comportarvi nel modo migliore per voi stessi e per gli altri – di osservare quello che voi siete e come lo manifestate sul piano fisico; questa manifestazione, certamente, non è la vostra realtà interiore più intima, ma senza dubbio contiene delle tracce per farvi arrivare a comprendere quali sono i raggiungimenti che avete veramente fatti vostri e, quindi, quella parte di voi che veramente "è".

È ovvio che, in questa osservazione, ricade tutto quello che qualcuno di voi ha detto, ma è molto di più, perché significa arrivare, attraverso l'osservazione di se stessi, a scoprire la propria realtà ed arrivare un po' alla volta alla concezione di se stessi, scoprendo le comprensioni che si sono acquisite. Per questo, in questi mesi vi abbiamo spesso richiamati all'attenzione su voi stessi; infatti – specialmente al giorno d'oggi, in cui quello che conta o che viene manifestato è principalmente l'attenzione verso l'esteriorità – tendete molto spesso ad osservare più ciò che è esterno a voi che ciò che è interno a voi, dimenticando che la vera realtà vostra, personale e individuale, non risiede al di fuori di ognuno di voi, ma risiede nel profondo del vostro intimo; e che, quindi, la prospettiva in cui potete e dovete osservare ciò che vivete è completamente diversa da quella che solitamente tendete ad usare. Volete chiedere qualcosa su questo?

D – Non ho capito tanto bene...

Perché è un ragionamento difficile da far capire, specialmente a una ragazzina come te. Diciamo che potrebbe essere un modo per parlarne con tua mamma; in modo che, in fondo, (eh eh) capisca qualcosa anche lei!

D – All'atto pratico, quando ripeti l'osservazione su ciò che tu sei, su un certo tuo modo di essere che si ripete in determinate situazioni e quindi, bene o male, lo isoli, lo riconosci e te ne fai semplicemente spettatore, ne prendi atto e decidi che questa cosa dal tuo punto di vista non è bella, non è buona, non va bene, e "sii ciò che tu sei" non necessariamente deve però manifestarsi verso l'esterno; voglio dire, se istintivamente (passami il termine perché non so se sia corretto) ti viene da essere una cosa e poi riconosci che questa cosa non va, poi non devi essere ciò che sei, in pratica.

... Sto cercando di riprendere le fila del tuo discorso ...

D – Se hai un moto di rabbia particolarmente violento nei confronti di qualcuno e ogni volta che incontri questo qualcuno hai questo moto di rabbia, sii ciò che sei ti viene da ... "ma esprimi pure questa rabbia!". Forse non è il caso, es-

sendo poi una cosa tua, intima e ... Allora come ci si comporta nei confronti di questa altra persona, situazione, qualsiasi cosa che sia, una volta riconosciuto che quello che istintivamente viene di essere non è cosa buona?

In un caso – diciamo, “limite” – come quello che tu hai appena citato, ci sono due tipi di comportamento: il comportamento che si tiene nel rapporto con l'altra persona e il comportamento, invece, che si tiene nel rapporto con se stessi. Giusto? È chiaro che, nel rapporto con l'altra persona è necessario porsi dei limiti, porsi – talvolta volontariamente e consapevolmente – delle maschere, in maniera tale da non creare danni negli altri e, anzi, se possibile, magari aiutare l'altra persona a comprendere quello che eventualmente sta sbagliando; e non è detto che stia sbagliando, comunque sia, potrebbe essere...

D – Ma non c'entra niente quest'altra persona!

Certamente; quindi, la cosa più giusta da fare è cercare di presentarsi o rapportarsi con l'altro in maniera tale da non diventare un ostacolo, un impedimento o una causa di comportamento sbagliato da parte dell'altro, perché se non la responsabilità del comportamento sbagliato ricade anche su voi stessi.

Resta da parte vostra la responsabilità, invece, di osservare questa reazione interiore che avete dentro, questa (nel tuo esempio) rabbia che avete frenato e fatto uscire in una maniera diversa e più utile per entrambi i partecipanti alla questione. Ora, l'osservazione di questa rabbia non è una manifestazione di ciò che siete, questa rabbia non indica quello che siete; indica, invece, quello che “non” siete.

Perché, se vi arrabbiate per il comportamento di un altro, significa che c'è qualche cosa che l'altro fa o dice che vi ha ferito; e se vi ha ferito, vi ha ferito perché ha toccato qualche cosa in voi che ha risposto negativamente a questa ferita, altrimenti l'altro potrebbe dire e fare quello che vuole e voi non sareste mai feriti e, quindi, non reagireste arrabbiandovi.

D – Sì, ma tu non hai il controllo di te stesso!

Eh, non proprio, direi.

D – Potrebbe essere diventare consapevoli (con la coscienza vigile “umana”, diciamo) di quello che si ha compreso, in realtà. Tante volte noi non ci rendiamo conto di averlo compreso oppure viene soffocato dall'Io ecc.; allora potrebbe essere “sii te stesso” nel senso di “renditi consapevole e manifesta le cose che in effetti hai già compreso”?

Potrebbe essere, ma c'è una cosa importante nella cui ottica non riuscite ad entrare: quello che non avete compreso, se voi lo osservate, cosa vi porta a ottenere? A ottenere di comprendere quello che non avete compreso.

Se avete “fortuna” e se siete abbastanza bravi, costanti, sinceri nell'osservazione e attenti da scoprire veramente cos'è che vi ha ferito. Però, comprendere questo, significa contemporaneamente eliminare degli elementi da ciò che non si è. Non so se riesco a spiegarvelo; è un meccanismo abbastanza complicato.

D – In teoria sì. In pratica però quello che succede è che, quando tu cerchi di fare questo lavoro con sincerità, di massima non dai un giudizio positivo su ciò che sei, prendendo sempre ...

Ma è proprio lì l'errore, è proprio quello l'errore! La reazione che, apparentemente, al vostro lo sembra negativa, cercate di viverla in modo diverso; pensate che in realtà è un aiuto che vi sta arrivando perché, a quel modo, potete comprendere cos'è che non avete compreso. Comprendere cos'è che non avete compreso vi porta a migliorare l'immagine di voi stessi, a comprendere meglio ciò che siete veramente e, quindi, a manifestare più facilmente ciò che avete compreso invece che ciò che non avete compreso; e quindi, in definitiva, a essere , più facilmente e più limpidamente ciò che siete.

D – Sì, ma come fai a capire quello che non hai compreso? Cioè, ci sono dei momenti in cui ti viene da agire d'istinto e dei momenti in cui non capisci proprio niente e vai così.

Certamente; dapprima c'è la reazione del momento, ma poi viene sempre l'attimo dopo, in cui puoi sempre rivedere quello che hai fatto, quello che hai sentito, quello che ti si è mosso interiormente e cercare – a quel punto, dopo essere stato attento a te stesso – di comprendere che la tua reazione è dovuta a qualche cosa che riguarda te, non al comportamento dell'altro; e, se riguarda te, come successione logica ,vuol dire che c'è un motivo tuo che ha smosso la situazione. E se c'è questo motivo tuo, da questo punto di partenza puoi piano piano, cercare di risalire a qual è il motivo tuo.

D – Sì, però ci sono dei momenti diversi; per esempio dei momenti in cui ti emozioni, oppure che l'altro ribatte, che non ti dà il tempo di pensare; ... perché io, per esempio, l'ultima volta, che non avevo capito una cosa, e poi la mamma mi ha dato il coso con sopra scritto tutte le cose e me lo sono letto, ma io non me lo ricordavo, non me lo ricordavo proprio perché mi ero emozionata e non sono riuscita a rifletterci proprio perché non me lo ricordavo!

Certamente, ma questo – diciamo – è normalissimo che succeda; e non può essere altrimenti. Questo, secondo il nostro punto di vista, ti ha messo davanti a qualche cosa che forse non avevi ben compreso, ben assimilato, ovvero che l'emozione ti può travolgere e tu puoi osservare il tuo comportamento nel corso di questa emozione particolarmente travolgente.

D – Sì, però sono andata automaticamente a fare la cosa giusta, anche se non me la ricordavo!

Vuol dire – e questo lo dico come speranza per tutti voi – che, evidentemente, al tuo interno c'è qualche cosa che hai compreso, di cui non ti rendi conto neanche tu, ma che riesce a fluire fino alla tua manifestazione sul piano fisico. Non sembra, ma è un complimento!

D – Però se per esempio c'è una persona che odi tantissimo e ti verrebbe spontaneo di dirle tutte le cose in faccia ma non ci riesci, che cosa vuol dire?

Beh, intanto che senza dubbio non sono spontanee; perché, se sono

spontanee e non gliel dice, vuol dire che non sono spontanee!

D – E se tu lo pensi? Tipo: se una persona è vanitosa e tu proprio la odi ma ti vergogni da morire a dirgli in faccia queste cose, e un'altra persona per esempio la odi nello stesso modo e però le dici le cose in faccia?

Beh, evidentemente, se la situazione di base è la stessa ma ti comporti in due maniere diverse è perché, in realtà, tutte e due le maniere sono delle maschere che ti metti, che appagano in maniera diversa i bisogni del tuo Io.

D – Cioè, una ti consiglia di fare quell'atto per ...

Per poter scaricare la colpa sull'altra, ad esempio; e l'altra, invece, ti permette di comportarti a quel modo per fare la figura, ad esempio, della buona o dell'evoluto che riesce a comprendere l'altra senza darle addosso.

D – Ma anche se a volte quella lì ti tratta male e tu ti tratti e non dici niente proprio, e un giorno, per esempio, gli dici un po' di cose in faccia che tratti, chiedi scusa, che vuol dire?

Vuol dire che hai bisogno di vedere perché questo comportamento una volta è in un modo e una volta è nell'altro. Evidentemente c'è qualche cosa in te che non riesce a trovare il giusto equilibrio in quello che è interiormente.

D – Perciò non sei te stessa, sono delle maschere che ti metti per coprirti.

Certo. Siete "i signori" delle maschere.

D – Ma che male c'è, tutto sommato? Hai detto tu stesso che, nel rapporto con gli altri, ci vuole ... Siamo qui per imparare; le persone che vengono qua e magari hanno più volte ascoltato la stessa lezione, prima di reagire automaticamente, secondo l'Insegnamento, magari ci mettono un po', ma a forza di ascoltare, se riescono ad agire, anche se non spontaneamente, in modo indotto, secondo l'Insegnamento, non vedo cosa ci sia di male!

Secondo l'Insegnamento, le maschere non sono inutili; le maschere sono utili e spesso necessarie nel corso della vita che conducete; la grossa differenza, la grossa qualità che differenzia la giustezza o meno dell'indossare una maschera è il fatto di esserne consapevoli.

D – Sì, ma a volte magari tu riesci a trovare quello che sei, lo metti in atto; poi però durante la vita quotidiana sei costretto a utilizzare tutti i giorni delle maschere, piano piano lo dimentichi!

Eh no, se lo dimentichi vuol dire che non sei consapevole della cosa; che buona parte della maschera che indossi in realtà ha altri fini che ti sfuggono, altrimenti ne saresti sempre consapevole!

D – Cioè altre maschere che ti metti, che però sono inutili?

Inutili no, se ci sono a qualcosa servono; però, probabilmente, complicano la tua osservazione di te stesso, rendendoti le cose talmente complicate e confuse che non riesci più a venirme a capo.

D – Ma tu puoi cercare anche di toglierle queste maschere ma non ci riesci

perché ti viene spontaneo metterti 'ste maschere perché non riesci proprio a farne a meno, perché sennò ti vergogni o altre cose.

Beh, qua, cara, il discorso sarebbe molto molto lungo e complicato; anche qua ti rimando a tua mamma, che le maschere le conosce bene!

D – La spontaneità è possibile oppure è sempre un'illusione? Nel senso che la spontaneità deve essere sempre osservata perché magari può fare del male, potrebbe farci assumere degli atteggiamenti magari negativi nei confronti degli altri e, quindi, quando uno si controlla è sempre ... Non si può dire che non è spontaneo, cioè che ...

Beh, questa mi sembra proprio una contraddizione in termini, sinceramente! Se si controlla non è spontaneità!

D – Eh, però è obbligato a... Siamo obbligati a un certo controllo, ad esercitare sempre un certo controllo su di noi; quindi è per quello che mi viene da dire che la spontaneità è quasi impossibile.

Ma non è quasi impossibile, assolutamente! Forse la cosa più difficile da riuscire ad accettare da parte di ognuno di voi è il fatto che, quando una reazione è veramente spontanea, non vi accorgete neanche di averla avuta, perché è talmente spontanea che la fate senza porvi problemi! Magari sbagliate e i problemi ve li ponete dopo, quando vi rendete conto la vostra azione spontanea che cosa può aver provocato o combinato; però non c'era un'intenzione di nuocere alla base, era una reazione "spontanea", punto.

D – Ma perciò ti puoi anche mettere delle maschere in fin di bene?

Ma certamente. Certamente. Ne sanno qualche cosa i dottori (no?) negli ospedali: quando si trovano davanti a un paziente malato gravemente, che sono abituati a mettersi la loro bella (si fa per dire) maschera di tranquillità e di serenità per cercare di tener calmo il paziente e, magari, gli raccontano anche una verità che non è quella vera, in modo da farlo stare tranquillo.

D – Ma se, per esempio, tu ti metti queste maschere ma proprio vorresti non mettertele, anche in fin di bene, perché ti dà fastidio dire – ... che ne so ... come hai detto tu – a un paziente perché dici bugie ti dà un po' anche fastidio, però te le devi mettere per forza.

Non dovrebbe darti fastidio fare qualche cosa "consapevolmente" con l'intenzione di aiutare un altro!

D – Quindi sarebbe "sii te stesso" dentro, in modo consapevole, e metti la maschera giusta fuori?

Certo; la vostra vera realtà è quella interiore, non è quella esteriore. Quella esteriore, la vostra vita sul piano fisico, è chiaro che è soggetta a tutte le limitazioni del vostro Io, agli scontri con gli altri Io, a quello che voi vorreste, agli archetipi transitori a cui aderite, e via e via e via; è inevitabile che sia così, non dovete neanche farvene poi eccessiva colpa, se non quella di non prestare attenzione a quello che fate. La vostra vera interiorità, la vostra vera realtà

è quella che è dentro di voi, che voi sareste tenuti ad osservare.

D – E allora come fai a sviluppare una volontà sufficientemente forte, una capacità tale da riuscire ad arginare le reazioni spontanee che però sarebbero lesive nei confronti del tuo intorno, irrispettose ... Riprendendo l'esempio della rabbia: ok, mi osservo, prendo atto interiormente che c'è una cosa che mi fa arrabbiare ma posso fare a meno di manifestarla e mantengo un atteggiamento più neutro o meno aggressivo possibile verso l'esterno ... Come fai a sviluppare questa capacità?

Questa capacità diventerà spontanea e naturale, farà parte di ciò che sei nel momento in cui tu avrai compreso il perché della rabbia che ti nasce dentro. Nel momento che l'avrai sciolto dentro di te, questa rabbia non nascerà più.

D – Ma se scopri che sei una cosa brutta, devi tenercela per forza questa cosa brutta?

Eh, ahimé sì! O, per meglio dire: devi prendere atto che dentro di te c'è qualche mancata comprensione, che non ti fa comportare in un modo – secondo il tuo pensiero, la tua sensazione – eticamente corretto, però è d'altra parte da tener conto che è tua responsabilità, è tuo compito, arrivare a modificare questo stato di cose.

D – Siccome la nostra spontaneità (al momento attuale, a questo livello in cui siamo) non c'è, non solo delle cose buone nei confronti degli altri ma c'è ancora molti impulsi negativi nei confronti degli altri (no?) e quindi, appunto, è bene esercitare il controllo e lasciar passare quegli impulsi positivi nei riguardi degli altri, tipo per esempio: io mi so controllare, a volte me ne accorgo, provo come un'invidia magari verso altre persone, dico "Ma guarda quella persona lì come non si merita, non so ..."

Sì, ma veniamo al punto, perché ... eh! E allora?

D – Ecco; allora io trovo in me la capacità di tenermi dentro queste cose, senza andare alle invettive contro l'altra persona. E allora dicevo (no?) questo controllo qui ... Cioè, non è che io non sono spontanea: mi faccio questo controllo e vuol dire che ho capito certe cose; e questo controllo qui fa parte già di me, mi viene spontaneo anche questo; anche se, però, una parte di me – diciamo – piange ancora ... insomma, è un po' ... si atteggia; no? ... però, diciamo, della spontaneità fa parte anche questo controllo!

Certamente che deve far parte anche questo controllo; senza dubbio, però, proprio da quello che hai detto si capisce chiaramente che è un controllo, comunque, "di parte".

D – Eh! Però io mi rendo conto che è giusto questo controllo e me lo debbo esercitare su di me.

Ma certamente; questo senza dubbio; però questo non ti esime dal renderti conto che puoi fare ancora di meglio!

D – E cioè, per esempio?

Controllarti e comportarti in maniera tale da non avere poi nessuna parte dentro di te che piange.

D – Il “sii ciò che sei” secondo me è molto legato alla sincerità con se stessi, nel rapporto con me stesso; nel senso: si parlava prima che praticamente io posso pensare inizialmente di seguire un modello e pensare di essere in quella maniera, sta poi applicarlo questo tipo di mio comportamento e vedere quanto mi si confà e quanto eventualmente c'è da modificare; quindi è molto legato alla sincerità con se stessi.

Senza dubbio; anche perché, inevitabilmente, ci sono delle differenze personali nel rappresentare il modello ideale a cui ognuno vorrebbe aderire, e l'esistenza è sempre prontissima a mostrare queste differenze attraverso le reazioni degli altri, che fanno da specchio.

D – Certo. Quindi, in ogni caso, l'importante è partire da un punto; poi, da quel punto, sviluppare eventualmente

Io direi ancora di più: l'importante non è solo partire da un punto, ma è proprio partire!

D – Puoi darci una dritta per poterci osservare senza essere coinvolti emotivamente, che è molto difficile?

Ognuno deve trovare il proprio metodo in questo; non si può dare una tecnica particolare, un modo particolare per fare questa cosa. È necessario che ognuno di voi, con la pazienza, impari in qualche maniera ad avere una sorta di “schizofrenia indotta”, in cui c'è una dissociazione: una parte di se stessi che osserva l'altra parte mentre sta interagendo con la realtà.

D – Scindere noi stessi, cioè dividersi?

Certo.

D – Ah, ecco. È difficile!

Non è poi così difficile, è una questione d'abitudine: se si incomincia a farlo con una certa pazienza, una certa costanza, poi diventa un comportamento spontaneo, automatico, così come tante altre cose che fate tutti i giorni! Chi guida l'auto, per esempio, quante volte riescono a fare altre cose, a parlare, a cantare, a fumare, telefonare (specialmente al giorno d'oggi!) mentre continuano a guidare tranquillamente! Questo significa che una parte della propria interiorità ha memorizzato talmente questa idea di come si fa a guidare, dei meccanismi che è necessario mettere in atto quando si guida, che la cosa avviene spontaneamente. Dovete riuscire a trovare questo tipo di condizione; se riuscite a farlo per guidare un'automobile, penso che valga la pena cercare di farlo per guidare voi stessi!

D – Ma come possiamo accorgerci che siamo noi stessi? “Sii te stesso”... Ma noi come facciamo ad accorgercene? Solo con l'osservazione; quindi questi due aspetti sono strettamente collegati ... Cioè, solo quando tu ti osservi veramente e riesci a vederti veramente, ad accettare anche quello che vedi,

a quel punto riesci anche a capire se sei te stesso oppure no?

Senza dubbio. Vedi, qua si pone un problema di terminologia, forse, erché, in realtà, anche quando sbagliate nei comportamenti siete voi stessi, ma sarebbe ancora più giusto dire – più che siete voi stessi – che è la manifestazione esterna di quello che voi siete. Quello che voi dovete cercare di puntualizzare, invece, è quello che avete interiormente: è diverso il discorso. Riesci a capire cosa voglio dire? Non mi sembra.

D – Cioè l'intenzione di fare la cosa.

D – Che la nostra manifestazione non è quello che siamo in realtà; però, da quello che riusciamo a vedere, è come ci manifestiamo di fatto; anzi, forse vediamo più la parte negativa che non quella positiva.

No; in realtà invece dicevo esattamente il contrario: la vostra manifestazione in realtà non è tanto ciò che voi siete ma una manifestazione di ciò che voi siete; quindi, dalla manifestazione, potete arrivare a ciò che voi siete, anche se la manifestazione è negativa.

D – Ho capito; sì.

D – Quando accettiamo un nostro comportamento come riflesso di ciò che siamo, si crea un canale in ciò che realmente siamo oppure questo potrebbe essere utile ... (vediamo se riesco a spiegarmi bene) ... è quella telecamerina che dovrebbe essere puntata su noi stessi per il collegamento tra l'akasico e l'Io come percezione?

Diciamo che, senza dubbio, nel momento in cui vi manifestate all'interno del piano fisico, da questa manifestazione c'è un percorso che porta dritto-dritto al vostro sentire; quindi a ciò che avete compreso e ciò che non avete compreso.

D – E posso chiederti (non so se c'entra) se l'allenarci a collegarci con quella telecamerina, che potrebbe essere un punto di passaggio, un canale che magari possiamo sviluppare, ci aiuta anche nel momento di passaggio tra la vita e la morte, che potremmo essere presi da quell'angoscia, quell'ansia del distacco?

Potrebbe aiutare; perché no? Quanto meno, se arriverete a rendervi certi che esiste qualche cosa che va al di là della vostra manifestazione fisica. Vedete, arrivare a rendersi conto che veramente esiste qualche cosa al di là del corpo fisico, non può che portare ad ammettere che esiste qualche cosa che esula dal mondo fisico che conoscete; quindi, qualche cosa che rende più concreto, più reale, più possibile – per quanto voi almeno potete capire – quello che noi da anni vi andiamo spiegando, ovvero l'esistenza di altri piani di esistenza, di una vita dopo la morte, e via e via e via.

D – Prima si è accennato agli adolescenti, che comunque non sanno ciò che sono e, quindi, devono costruire la propria identità, però ...

Siete tutti adolescenti, insomma!

D – Sì. Però, per quanto riguarda le persone che sono attorno, nel caso in cui un adolescente esprima la propria difficoltà, che non sa quello che è, non trova il suo posto, quali possono essere le cose da fare per aiutarlo a trovare il proprio posto?

L'ideale sarebbe, senza dubbio, cercare di aiutarlo a portare l'attenzione su se stesso; questo, secondo me, è uno dei punti principali che difficilmente viene fatto, molto più facilmente i genitori, o gli educatori tendono più ad usare un sistema di premi-punizioni, oppure di colpa o approvazione, e via dicendo. Invece di usare queste dicotomie che, molte volte, forniscono delle scuse all'Io dell'adolescente per giustificare i propri comportamenti, sarebbe utile riuscire a riportare l'attenzione dell'adolescente sulle proprie motivazioni, sul proprio comportamento, sul perché delle proprie reazioni.

D – E, quindi, porre comunque delle domande? Perché, se si trova di fronte a un muro, è difficile ... Cioè, se continua a far domande, tentare di buttarlo giù?

Certamente, senza dubbio. L'interazione non dico che è indispensabile ma quasi; quasi indispensabile lo è senz'altro.

D – E di fronte a reazioni molto respingenti, è il caso di insistere o ...

Ma io direi di sì; io direi di sì anche perché molte volte l'adolescente respinge perché ha paura. Certamente poi c'è modo e modo di cercare di intervenire, si può insistere senza forzare, senza dare l'impressione di scardinare quello che l'altro è, ma si può cercare di far arrivare lentamente, con gradi, a passettini a determinate conclusioni la persona con cui si sta parlando. Certo che, se partite a lancia in resta: "Stai sbagliando, la situazione è questa, questa e questa", l'adolescente sempre e comunque si ritirerà se non addirittura combatterà contestando quanto viene detto.

D – Quindi, è più che altro fornire delle alternative, piuttosto che smontare e dire: "Questo è giusto, questo è sbagliato"?

Ancora più che fornire delle alternative: è fornire un procedimento che porti l'adolescente stesso a comprendere che c'è un'alternativa e quale potrebbe essere.

D – Nel caso eventualmente questo adolescente si rendesse conto che esiste questa problematica, prenda atto di questa problematica e, nonostante questo, continui a reiterare gli stessi comportamenti?

Forse verrebbe da pensare che l'adolescente stia un po' "giocando" sulla cosa!

D – Non capisco una cosa, solo; il discorso di "questo è giusto, questo è sbagliato".

Eh, cos'è che non capisci? Se non mi dici cosa non capisci, è difficile spiegarlo.

D – Cioè, non capisco il discorso che una persona può anche dire una cosa sbagliata ma per il conto suo è giusta ... Ma, non c'entra niente!

No, direi di no. Ma, vedi, "giusto e "sbagliato" è sempre un'attribuzione che viene data dall'esterno della cosa; no?

D – Dalla gente.

Come si fa a dire se una cosa è giusta o sbagliata e se per tutte le persone allo stesso modo è giusta o sbagliata?! Ma qua andiamo proprio nella filosofia pura e diventerebbe un problema spiegartelo, mia cara!

D – Posso? Volevo chiedere: ma il discorso del "sentire", il sentire è sovrapponibile completamente al Sé? Per Sé intendo le entità, che in qualche modo noi rappresentiamo; oppure il sentire è un qualcosa che va ancora al di là di questo?

Il sentire, per definizione, è un senso del corpo akasico, è una qualità del corpo akasico. Il corpo akasico può essere definito come la vostra vera essenza – e quindi il vostro Sé – e quindi tira tu le somme della cosa.

D – Scifo, posso esprimere una difficoltà che ho sempre avuto?

Basta che la esprima con meno parole del solito!

D – Sì. Per me è sempre stato difficile, ho sempre avuto paura di rimanere sola con una persona perché ci sarebbe stato sempre stato un momento in cui ci saremmo guardate negli occhi, ecco; e questo mi ha sempre sconvolto, risvegliando molte tensioni in me, per cui mi riusciva poi difficile rimanere in quella situazione, ecco, viverla. Non so se mi sono fatta capire.

Più che altro, non hai fatto la domanda!

D – No, ho detto che volevo solo esprimere questa difficoltà e ho provato ad esprimerla e vedere un po' cosa comporta dopo averla espressa; ecco. Ma se magari ... tu cosa mi puoi dire riguardo a questa cosa?

Beh, non è che ci sia molto da poter dire; è evidente che, se tu reagisci in questo modo a queste situazioni, c'è qualche cosa che non hai compreso. C'è poco altro da poter aggiungere a questa cosa. E, certamente, quello che non hai compreso devi trovarlo e risolverlo.

C'è qualcuno tra voi – per ritornare all'argomento della serata – che pensa di essere ciò che è; o che ritiene – per lo meno in qualche momento – di essere ciò che è?

D – Sì, ogni tanto capita!

Sì? Fammi un esempio, ... così mi diverto a distruggerlo!

D – Quando ... No, è una sensazione bellissima: quando sembra che tutto proprio si incastri ... Non è un momento di esaltazione o di gioia, è come un attimo piccolissimo che ogni tanto avviene. Sì, c'è, secondo me c'è ogni tanto, ma è proprio un soffio.

E in quel momento sei ciò che sei?

D – È come se ci fosse un filino che ti porta a dire, che ti porta a riconoscere, a sentire che quella cosa lì sei tu. È senza giudizio "bello-brutto" ma è come

un riconoscersi in un ... È una sensazione, non è un essere, un fare, un ... Secondo me c'è!

D – Scifo, posso esprimere una cosa che m'è successa diversi anni fa, a me ... Stavo ascoltando una musica al pianoforte e, ascoltando questa musica bellissima per me, mi sono trovata in quel momento ... non so come descriverlo ... mi sono sentita come se quelle note fossi io! Mi sono sentita proprio ... Ho detto fra me e me: "Ma io sono questa musica, sono questa nota"; cioè, non so spiegarlo a parole, perché è difficilissimo adesso esprimere quello che ho sentito, però è una cosa che ... Me la ricorderò sempre perché è indescrivibile a parole, insomma.

Diciamo che, sotto un certo punto di vista, il tuo pensiero è molto giusto. Pensate un attimo alla musica; cos'è la musica?

D – Vibrazioni.

È un insieme di vibrazioni (giusto?) a livello udibile dal vostro apparato uditivo. Ora, voi che cosa siete? Un insieme di vibrazioni, in realtà; quindi, se uno sapesse mettere a livello uditivo le vostre vibrazioni, ricaverebbe per ognuno di voi una musica, che sarebbe – fra le altre cose – diversa l'una dall'altra. Giusto? Ora, tutti voi, sotto questo punto di vista, siete vibrazioni immerse in un mondo di vibrazioni, quindi musiche immerse in un mondo di musica; questo mondo di musica è immerso in un cosmo di vibrazioni, quindi sono musica immersa nella musica e ogni cosmo è immerso nella realtà dell'Assoluto che è la Vibrazione Assoluta e, quindi, la Musica Assoluta. Questo significa che, in realtà, tutto l'esistente potrebbe – trovando l'artista capace di farlo, di tradurlo in suoni percepibili da ognuno di voi – tradurre l'intera Realtà, l'intero manifestato in una musica che sarebbe indescrivibile a parole per ognuno di voi ma che, malgrado questo, conterrebbe tutta la Realtà, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le sensazioni, i desideri, le percezioni fisiche, le comprensioni di coscienza, l'assolutezza di "ciò che è".

D – Scifo, a me è successo – l'anno scorso, mi ricordo – penso che sia uscito il mio vero Io ma è stato 5 minuti, pochissimo; e la mamma mi aveva detto che in quel caso (perché lei mi stava guardando, era una gara di scherma, ... l'unica cosa in cui sono riuscita a fare una cosa bella forse nella vita, per cui mi è venuto benissimo) che era uscita una parte della vera Giulia; però io adesso vengo alla conclusione che "sii ciò che sei" ... cioè, che quando sei quello che sei stai bene con te stessa ed è un punto d'appoggio quando vuoi levarti quella maschera.

Sì. Brava! Eh, tua mamma avrà molto da imparare, mi sa!

D – Io ho una cosa un pochino strana, perché io mi sento bene quando faccio i disegni, o sto con mia mamma ... Mi son sentita me stessa, mi son sentita veramente senza maschere, proprio tranquilla, senza niente per la testa...

E allora cerca di ripetere dentro di te quella sensazione, in modo da condurre la tua vita nel modo migliore possibile. Non solo, cerca (questa sera è

ricorrente la cosa) cerca di insegnare come si fa anche alla mamma!

D – Ma no, perché io anche quella volta che sento di essere me stessa è proprio con la mamma, certe volte.

Bene; fa in modo che non sia “certe volte”, ma sia sempre. Questo è il prossimo obiettivo che ti devi porre; giusto? Pensa che bello se fosse “sempre” così!

Bene, creature, mi sembrate un pochino stufi dell’argomento, quindi vi saluto, vi lascio in altre mani, e serenità a voi!

Scifo

Se vi può essere di consolazione, vi porterò la mia esperienza. Io non sapevo – quando ero in vita – chi ero, ma non lo so neanche adesso, in realtà; però posso raccontarvi brevemente quello che ho fatto. Una cosa molto semplice: ho vissuto la mia vita. Ho studiato, ho lavorato, ho costruito una famiglia, ho avuto dei figli, ho amato. Qualche volta mi sono adirato, cara amica, proprio di quella rabbia consistente che ti fa salire l’aggressività, se non addirittura la violenza. Ho cercato di osservarmi mentre compivo i passi della mia esistenza e mi sono accorto di compiere degli errori; ho cercato di correggerli, in corso d’opera, ma non mi sono mai pianto addosso, non mi sono mai detto: “Oh, mamma mia, quanto sono egoista! Oh, mamma mia, quanto sono meschino” ... Ho preso atto del mio egoismo e della mia meschinità e mi sono tirato su le maniche, e ho cercato in qualche modo di migliorare. Se ci sono stati degli effetti, non dovete chiederlo a me ma, casomai, a chi mi era vicino; ma credo comunque di poter dire, adesso che non sono più lì dove siete voi, di aver fatto tutto quanto mi era possibile fare, tutto quello che rappresentava in quel momento la mia natura di individuo, di essere umano che aveva raggiunto un certo livello di sentire – “sentire” dicono le vostre Guide, sì? – di coscienza, come lo volete chiamare per usare termini più semplici forse. E, tutto sommato, il distacco da quello che è stato il mondo fisico non è stato così traumatico; in pace con me stesso, anche se – ripeto, come ho detto all’inizio – non so bene chi ero e non so bene cosa sono. Vi ringrazio per avermi ascoltato.

Anonimo

Buonasera, figli.

Vorrei ricordarvi che, fra le varie cose che vi abbiamo detto in questi anni, vi abbiamo sempre esortato a ritrovare voi stessi, a cercare al vostro interno, perché le scoperte che potreste fare potrebbero stupirvi in quanto potreste trovare, non come pensate voi delle cose brutte, ma delle cose belle; quindi perché quando vi si accusa di determinati comportamenti vi spaventate così tanto, pensando di essere – come diceva l’amico prima – profondamente egoisti, meschini e cose di questo genere? Voi avete un’interiorità, al vostro interno c’è una Scintilla Divina, quindi perché non pensare che al vostro interno ci sia, invece, tanta voglia di amare, di dare, di fare per gli altri, di misurarsi con i propri fratelli, sì, ma solo per ricevere un insegnamento in più;

perché avete questa sciocca tendenza a fare della diversità tra voi un motivo di contrasto invece di considerarlo uno stimolo per un arricchimento interiore? Eppure – ripeto – al vostro interno c'è Dio, c'è l'Energia, c'è l'Amore... quindi, usatelo, fate risalire questa energia e date, amate, imparate a essere ciò che veramente È al vostro interno.

Non passerò a salutarvi uno per uno, ma mi auguro che il ricordo delle volte passate resti nei vostri cuori per sempre. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Mi hanno relegato all'ultimo posto e non mi hanno fatto intervenire subito, doveva aprire Viola e va bene, per carità, lasciamo il posto a Viola, ci mancherebbe altro!

Benissimo. Spero che l'incontro vi sia piaciuto, che vi abbia soddisfatto, e direi che possiamo chiudere qui. Detto questo vi saluto anche a nome di tutti gli altri Fratelli che non sono potuti intervenire e ci sentiamo comunque molto presto. Non ho comunicazioni particolari da fare e, quindi, ... ciao ciao e bacini a tutti. Ciao ciao ciao.

Gneus

Una volta vi ho detto che se il mondo, quando io ero incarnato, era meraviglioso, in maniera tale che neanche voi riuscite a comprendere, per le sue vaste pianure e i suoi cieli stellati, per le mandrie che correvano attraverso le praterie, nel silenzio rotto soltanto dal respiro del vento, il mondo che adesso vivete, anche se a voi non sembra, è altrettanto bello.

Forse il cielo di notte ha un colore diverso, meno limpido, ma sono colori nuovi, che dovete abituarvi ad osservare. I ghiacci si staranno sciogliendo, ma il ghiaccio non sparisce, si trasforma come tutto nella realtà del mondo; ed ecco che il ghiaccio diventerà acqua e l'acqua lambirà nuove spiagge, e nuove spiagge – prima deserte – rifioriranno, perché l'anima del mondo, comunque sia, continua a soffiare, all'interno del pianeta, il suo soffio che porta vita e creazione.

Siate felici per ciò che avete, fratelli, per ciò di cui così spesso vi dimenticate di ringraziare; trovate mille motivi in ciò che vi circonda per essere felici perché, se volete, potete trovarli, non è necessario che voi soffriate; la sofferenza la trovate molte volte perché la cercate, ma ripeto – e ve lo dico perché questa è l'ultima volta che io interverrò – se voi veramente volete essere felici, avete una miriade di motivi per poterlo veramente essere; l'importante, fratelli, è volerlo!

Un saluto a tutti voi.

Hiawatha

24 novembre 2007

Buonasera a tutti, benvenuti, state bene?

BDi che cosa vorreste parlare stasera? Un bell'argomentino, tanto da rispolverare un po' l'insegnamento etico (non quello filosofico, perché quello filosofico vi porta lontano dalla vostra realtà quotidiana) e di tutte le belle cose che sono state dette in passato – di cui non c'è da stupirsi: non avete capito praticamente niente! – magari il “conosci te stesso”, ad esempio, oppure “non giudicare”, oppure “non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te stesso” e cose di questo genere ... Io direi che “le danze” non le condurranno le Guide, questa volta, come di solito capita negli “incontri per ospiti”, ma diciamo che sarete voi ...

Ah! Volevo fare un piccolo appello alle due Giulie: cercate di lasciare un po' di spazio anche agli altri, non fate tutto quel fuoco di fila di domande che in genere fate; quindi facciamo in modo che tutti riescano a chiedere qualche cosa, visto che questi sono, purtroppo, gli ultimi incontri di questo tipo. Detto questo, io me ne potrei anche andare. Ciao a tutti, ciao ciao ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

La società alla quale appartenete in questo vostro transito all'interno del mondo fisico sta attualmente vivendo un momento particolare, nel quale molti dei valori tipici del passato sembrano aver perso forza, credibilità, e si affacciano nuove idee, nuovi concetti sull'onda di quello che viene propagandato alla massa dai mezzi di comunicazione e sull'onda dei nuovi strumenti che la scienza sembra mettere a disposizione dell'individuo per interagire con la realtà in cui si trova a vivere. L'avvento di Internet, prima, e dei cellulari, dopo, sembra abbiano aumentato la possibilità di comunicare tra le persone; infatti, uno dei cavalli di battaglia di chi osserva questi nuovi elementi alla luce dei fattori sociali, è il considerare la comunicazione come il perno dell'esistenza dell'umanità attuale; in realtà le cose stanno ben diversamente, forse perché si adotta una cattiva interpretazione del termine “comunicazione”. Certo che se per “comunicazione” si intende il poter dire agli altri quello che si pensa, senza dubbio i computer, le possibilità date dalla rete di Internet o la possibilità di comunicazione istantanea in qualunque direzione, data dai cellulari, può essere considerata una grande possibilità; però noi non intendiamo la comunicazione in un senso così ristretto, non intendiamo

comunicazione come passaggio di parole da individuo a individuo; certamente la parola fa parte delle possibilità di comunicazione di ogni essere umano, così come – d'altra parte – di ogni essere vivente che si esprime con i suoni, se soltanto è possibile che esso li emetta e li usi; però la comunicazione, secondo noi, è qualcosa che va ben oltre alla semplice trasmissione dei concetti e delle parole.

Voi sapete che ognuno di voi è costituito da tante sfere d'azione, da tanti corpi che formano il vostro modo di essere: avete una sfera fisica, una sfera emotiva, una sfera mentale e anche una sfera della coscienza e, secondo noi, comunicare significa proiettare all'esterno di se stessi, nella realtà, e a chiunque abbia voglia, desiderio o interesse ad osservare ciò che voi emettete intorno a voi, l'insieme di tutti questi elementi. Questa, secondo noi, è la vera comunicazione; che deve essere – per essere, appunto, una vera comunicazione – il più completa possibile; deve contenere i sentimenti, deve contenere i moti interiori, deve contenere i ragionamenti dei propri pensieri, oltre alle parole che possono essere usate per esprimerli; e deve contenere qualsiasi elemento che proviene dal vostro più intimo sentire; deve, insomma, contenere voi stessi. Comunicare, figli nostri, non significa rendere note le proprie idee, ma significa rendere noti se stessi; e questo, a volte, figli nostri, lo perdetevi facilmente di vista. La pace sia con tutti voi.

Moti

(Intervento di Georgei)

Oh, buonasera a tutti, miei cari, buonasera, vecchi e nuovi (vecchi come partecipazione, ovviamente; non come età. Non mi permetterei mai di darvi dei "vecchi", anche se qualcuno proprio giovinetto non è, tra tutti voi!).

Questa sera avrà un andamento un po' particolare, vuoi per esigenze di tutti voi, vuoi per esigenze degli strumenti, che hanno avuto una settimana abbastanza travagliata; ed è molto meno faticoso per loro avere una seduta in cui c'è uno scambio di domande con Entità di infimo grado (come posso essere io) a fare da ... come si può dire? ... da diramatore delle domande, che invece partecipare, aiutare con le loro energie i Maestri più importanti e tenere grandi lezioni, grandi discorsi. Eccomi quindi qua a fare, come al solito, da tappabuchi e a rispondere alle domande che voi, eventualmente, avete l'interesse di fare; magari non risponderò sempre io, ci saranno altri interventi, ma non saranno mai interventi lunghissimi, anche perché vorremmo che in questi mesi che restano, un po' tutti dessero la loro presenza, il loro contributo, in modo che possiate poi salutarli dentro di voi tutti quanti, uno per uno.

Bene; chi vuole incominciare a fare qualche domanda?

D – Io volevo chiederti una cosa: dopo il prossimo giugno verrà mantenuto un contatto con gli strumenti oppure finisce tutto completamente?

Penso che mantenere un contatto con gli strumenti dipenderà più che altro da voi!

D – No, io intendevo tra voi Guide e gli strumenti, se resterà.

Ma questo senza ombra di dubbio; gli strumenti, in fondo, appartengono in qualche maniera a noi, sono una parte di noi.

D – E noi, se avessimo qualche domanda, c'è la possibilità che ci possiate rispondere, dopo, oppure no?

Ma penso che sarà abbastanza difficile, perché vi è stato dato tanto, veramente tanto; non avete saputo approfittarne e, quindi, sarà difficile che le Guide possano darvi ancora qualche cosa. Se non avete preso in questi 30 anni tutto quello che potevate prendere, in fondo è responsabilità vostra; e forse può essere un insegnamento anche questo, l'ultimo, l'estremo insegnamento dirvi: "Se avete qualche problema, a questo punto, gli strumenti li avete e cercate di risolverlo secondo quello che sapete".

D – Posso fare una domanda? Mi interessava approfondire l'argomento della comunicazione con l'altro. Ad esempio, come si spiegano dei meccanismi di tipo ... magari con una persona non condividi nulla come idee, come interessi, anche fisicamente, però senti che c'è comunque una corrispondenza? E, viceversa, invece, una persona che proprio non senti affine; anche se magari ci sono invece delle corrispondenze ad altri livelli?

Ma questo, direi che si può spiegare semplicemente – si fa per dire "semplicemente", perché poi queste cose sono sempre molto ma molto complesse – considerando il fatto che effettivamente la comunicazione non è quella cosa semplice, basata su pochi elementi, che voi solitamente considerate; comunicare significa – come è stato detto prima – esprimere se stessi. Ora, esprimere se stessi nelle proprie varie diramazioni significa dare un'immagine abbastanza completa all'altro, di se stessi; e molte volte si comunicano cose che neanche ci si rende conto di comunicare, perché voi sapete che quando c'è un sentire che viene comunicato all'esterno, che riesce a fluire all'esterno, a manifestarsi sul piano fisico, essendo un sentire spontaneo, voi non vi rendete neppure conto di questo fluire, di questa comunicazione del vostro sentire; ed è proprio su questa comunicazione tra sentire che si basano, alla fin fine, secondo me, queste affinità che, apparentemente, sembrano anche incomprensibili, in certi momenti; no? Magari a livello mentale ci sono degli scontri, a livello di parole ci sono delle discussioni, a livello di emozioni ci sono dei momenti di rabbia o dei momenti di amore con l'altra persona, però c'è sempre qualche cosa che sembra tenere magari uniti, che va al di là di tutte queste cose qua. Questo accade perché, a livello di sentire, vi è una certa corrispondenza, al di là della manifestazione di questo sentire attraverso l'Io sul piano fisico.

D – E questa corrispondenza è generalmente reciproco quello che noi sentiamo oppure può anche essere una cosa che tu senti ma che, in realtà, l'altro non sente?

Il fatto è questo: se è una comunicazione di sentire, certamente è reciproca, è avvertita da entrambe le parti. Tu conosci dei casi proprio personali, in cui ci sono dei battibecchi, delle diversità apparenti di idee, di concetti, di concezioni di come vivere, e via dicendo, apparentemente molto diverse (è

vero?) eppure, malgrado questo, il legame continua a restare stretto.

D – Sì, è vero; infatti, è abbastanza misterioso, perché poi è difficile nel quotidiano ...

Forse qua ... – si andrebbe però sul difficile affrontando questo discorso, ma lo accenno magari ... – vi verrebbe utile tornare un attimo con la memoria a quello che è stato detto in passato sui corpi akasici, sul famoso “ciccione”, sulla costituzione delle “anime gruppo”, costituzione di corpi akasici simili che si uniscono attraverso frazioni di sentire simili. Giusto? Ricordate questa parte? Bene; senza dubbio, queste associazioni di corpi akasici che si uniscono per determinati elementi costituiscono un legame tra le individualità che sono collegate a questi corpi akasici; quindi è evidente che questo legame fa sì che ci siano delle affinità tra individui che hanno degli elementi di sentire simili; e questo costituisce il collante per gli individui al di là della manifestazione sul piano fisico; perché ricordate sempre: non dovete confondere la manifestazione dell’individuo con la manifestazione di quello che è interiormente, nel suo profondo, l’individuo stesso; sono due cose ben diverse. Come è sempre stato detto, velo ricordo ancora una volta – tanto perché non ve lo dimentichiate mai: dovrete scrivervelo davanti allo specchio, così ogni volta, la mattina quando vi alzate, lo vedete e lo leggete – “voi non siete il vostro Io”.

D – Georgei, a proposito di Io, se non ricordo male, qualche seduta fa Scifo aveva detto che bisogna praticamente osservare ... cioè essere un po’ spettatori del proprio Io, di alcuni diciamo comportamenti ... io volevo sapere questo: che cos’è che osserva l’Io? Perché rischia – come aveva detto già lui – rischia che l’Io osservi l’Io; quindi non funziona la faccenda; allora dovrebbe essere la parte più superiore del corpo mentale che osserva l’Io?

(Intervento di Scifo, che subentra a Georgei)

Ma ... non direi che sia proprio così!

D – Illuminaci.

Eh, io ci ho provato, son trent’anni che ci provo, ma mi sembra che la corrente elettrica non funzioni molto bene da queste parti!

L’osservazione di cui parliamo così spesso ultimamente, non è quella che fa il vostro Io su se stesso, ma è qualche cosa di diverso; è quella che fa il vostro corpo akasico su voi stessi, quindi qualche cosa che sfugge alla vostra percezione, alla vostra possibilità di interazione dell’osservazione. In realtà, quando noi vi diciamo “osservate voi stessi” non diciamo che voi dovete mettervi ad osservare voi stessi, ma intendiamo che voi dovete fare in modo di creare uno spazio vuoto al vostro interno, attraverso il quale il vostro corpo akasico riesca ad osservare come voi vi comportate; perché la difficoltà che voi avete – come ricordava prima l’amico Georgei – è proprio il fatto che voi continuate ad identificarvi, malgrado tutto, col vostro Io; ma voi non siete il vostro Io, non è quella la vostra parte importante; il vostro Io non ha nessuna importanza, oggi c’è, domani non c’è più; il vostro corpo della coscienza ci

sarà sempre.

D – Non credo che sia tanto facile fare spazio, come dicevi tu; nel senso che bisogna districare questa matassa di pensieri negativi (forse) che abbiamo ...

No, sei ancora fuori strada, non ci devono essere pensieri; la vera osservazione non è fatta di pensieri: è fatta di osservazione! L'osservazione non interagisce con la realtà. Voi sapete che ci sono teorie della Fisica che asseriscono che il fatto stesso di osservare un fenomeno modifica il fenomeno. Giusto? Ecco, questo è quello che fate voi quando osservate – come intendevi tu – la vostra realtà; il fatto stesso che una parte del vostro Io, che sia fatta di ragionamenti, di pensieri, di sensazioni, di emozioni (o quello che vuoi) osserva ciò che voi fate, in realtà in quel momento interagisce con ciò che voi fate e, quindi, modifica il vostro modo di comportarvi.

D – E quindi non va bene.

La vera osservazione non deve interagire e modificare; la vera osservazione deve soltanto prendere atto.

D – Quindi, questo "vuoto" di cui tu parli è un vuoto di giudizio, un vuoto di valutazione e di interpretazione?

Certamente. È un'osservazione senza intervento dell'osservatore in ciò che si sta osservando.

D – Ma, quindi, ti devi bloccare nel momento in cui tu vivi un'esperienza, per creare questo vuoto. A uno vorrebbe automatico iniziare a pensarci, a giudicare, a dire, ...

Ma nel momento in cui fa questo, ovviamente, chi è che inizia a pensare, a giudicare l'Io? Ovviamente è l'Io! Giusto? Invece, quello che dovrete riuscire a fare è riuscire a creare questa zona di silenzio interiore – il famoso silenzio degli orientali, la "canna vuota" attraverso la quale passa il respiro della Realtà ... non cerchiamo una canna, cerchiamo un piccolo filo d'erba, che basterebbe anche! – e lasciare che in questo piccolo filo d'erba passi la vostra coscienza ed osservi quello che sta succedendo; osservi solo, senza cercare di intervenire perché, poi, in realtà, la vostra coscienza sta già intervenendo nella vostra realtà. Quando il vostro Io agisce, in realtà, agisce perché? Perché spinto dalla coscienza, perché è una risultante di quello che la coscienza ha bisogno di sapere e, quindi, interagisce con la realtà; ma, assieme a quest'azione modellante, plasmante della vostra coscienza sulla vostra realtà, c'è anche contemporaneamente l'altra funzione della vostra coscienza, che è quella di osservare le vostre reazioni, i vostri comportamenti nella realtà in cui vi trovate inseriti, in maniera tale da riuscire a trovare quei tasselli che mancano per completare la sua esperienza e, quindi, la sua comprensione.

D – Volevo sapere se ci era possibile renderci conto se riusciamo ad essere in questo stato, ... penso di no, però.

Talvolta sì.

D – Talvolta sì?

Talvolta sì; però attenzione, perché nel momento che voi ve ne rendete conto, ve ne rendete conto solitamente con l'io; quindi il problema è che in quel momento modificate quello di cui vi siete resi conto; però, per un attimo, potete rendervi conto. L'importante è che siate consapevoli di questa differenza tra ciò che la vostra coscienza osserva e ciò che l'io cerca di modificare nell'osservazione; questo è importante.

D – Le persone che praticano la meditazione si possono avvicinare in qualche maniera a questa osservazione di cui parlavi prima? La può facilitare?

Teoricamente sì. "Teoricamente" perché, poi, anche nell'uso della meditazione –come fatta specialmente in Occidente, ma anche in Oriente non si scherza! – in realtà anche la meditazione viene messa al servizio dell'io.

D – Comunque, questo vuoto di cui tu parlavi, nel momento in cui tu vivi una situazione in cui sei particolarmente coinvolto, ad esempio a livello astrale, nel momento come si fa? Magari dopo riesci poi a rivederti il film, a riavvolgerlo e osservare quello che hai fatto, però nel momento quando sei travolto da una serie di emozioni, di pensieri, non so ... C'è una tecnica?

Ma tu continui a rivedere la cosa sempre sulla scorta del tuo io! È evidente in quello che hai detto, che in realtà non riesci a sganciarti da questa idea di "essere il tuo io"; perché non devi riavvolgere il film e rifarti ... L'abbiamo appena detto: tu devi osservare senza interferire!

D – Mentre vivi?

Mentre vivi, certamente! D'altra parte, è quello che fai naturalmente, poi, alla fin fine; perché ricordate che il vostro corpo akasico osserva quello che voi vivete sul piano fisico in continuazione. Giusto?

D – Sì, spero ben!

In realtà, il vostro corpo akasico già sta osservando. Quello che voi potete fare non è aiutarlo ad osservare, perché non potreste riuscirci (non sapete neanche cosa sia, in realtà, poi il corpo akasico, per poterlo aiutare ad osservare); potete semplicemente fare in modo di cercare di creargli un angolo attraverso il quale le vibrazioni passino più facilmente e, quindi, sia più facile la sua osservazione.

D – E avevamo detto che si creava evitando di intasare questo angolo dai giudizi, dalle interpretazioni, dalle aspettative, ecc.; no?

Certo, diventando un filo d'erba vuoto ... Una "cannuccia", via, forse è meglio!

D – E cercare di farlo con un atto di volontà? Cioè, posso dire: "adesso proprio basta" ...

Diciamo che ci sono due considerazioni da fare su questo argomento: molto spesso l'atto di volontà, per essere messo in atto, ha bisogno di un io forte; quindi può essere controproducente, sotto un certo punto di vista. Vi è

però un altro fattore importante da considerare: qualsiasi cosa voi facciate o vi costringiate a fare con un atto di volontà, a forza di costringervi a farla diventa una cosa abitudinaria; diventando abitudinaria, diventa qualche cosa che voi fate senza neanche rendervene conto, ma le cose che voi fate senza neanche rendervi conto, cosa sono? Sono quelle che sono collegate al vostro sentire, da quello che abbiamo sempre detto. Questo, secondo logica significa che se riuscite a fare degli atti di volontà e a prostrarli nel tempo, abituando voi stessi a comportarvi in un certo modo, finisce che un po' alla volta questo diventa parte di voi stessi, del vostro modo di essere, ed ecco quindi che la vostra volontà è stata usata in maniera utile.

D – E, quindi, è bene farlo, insomma, alla fine della fiera!

È bene farlo, ma con attenzione, stando attenti a quanto questa forza di volontà non è diretta in realtà ad ottenere qualche cosa di utile interiormente per l'individuo, ma al fine di ottenere qualche cosa di utile per il proprio Io; perché voi la volontà di solito la usate quando volete raggiungere qualche cosa che vi appaghi.

D – Beh, però anche stare un po' meglio appagherebbe!

Sei sicura?

D – Eh, non ci riesco!

Penso che la maggior parte di voi sia più felice quando sta male, alla fin fine!

D – Ma perciò noi siamo uno strumento e i sentimenti, le sensazioni sono grazie all'Io? Cioè le fa l'Io, praticamente?

Sì, sì.

D – Che ruolo giocano gli archetipi su questo sforzo che si fa per l'osservazione? Sono solo di disturbo oppure possono aiutare la persona che si osserva?

(Intervento di Rodolfo, che subentra a Scifo)

Senza ombra di dubbio, anche il discorso degli archetipi si collega a questo tipo di ragionamento. Vorrei dire alcune cose a cui forse non avete mai pensato, non avete posta la giusta attenzione: ogni volta che un individuo si incarna, non nasce già completamente formato (giusto?); voi sapete – dall'osservazione del fisico dell'individuo – che il fisico si amplia un po' alla volta, ampliando le sue capacità, prendendo le sue forme e via dicendo; la stessa cosa avviene per quello che riguarda la capacità di provare sentimenti ed emozioni e, naturalmente, per quello che riguarda la capacità di ragionare. Vi è, quindi, un'evoluzione dell'individuo per tutti i corpi inferiori, all'interno dell'incarnazione, fino a quando tutti i corpi non sono strutturati in maniera massimamente completa per permettergli di interagire con la realtà e fare le sue esperienze. Questo lo sapete, perché l'abbiamo detto spesso. Ora, assieme a questi elementi che vengono messi in atto per rendere l'individuo completo nella sua possibilità di fare esperienza all'interno del

piano fisico, vi sono elementi esterni all'individuo che contribuiscono alla sua formazione, alla sua preparazione al compito che deve affrontare nel corso della vita. Questi elementi sono quelli associati a quelli che abbiamo chiamati in questa sede "Archetipi Permanenti" e "archetipi transitori". Senza dubbio, gli archetipi transitori hanno una grossa influenza nella preparazione dell'individuo fin da quand'è bambino alla sua completa maturazione per preparare quelle che saranno le sue reazioni, i suoi modi di vivere, le sue concezioni della vita, il substrato su cui basare poi l'intero suo modo di essere. Altrettanta importanza – anche se meno avvertita direttamente – è quella degli Archetipi Permanenti, che costituiscono il punto di riferimento (come vi abbiamo detto più volte) a cui il corpo akasico fa ricorso per rendersi conto di quello che è giusto, nella comprensione che pensa di aver raggiunto, o quello che non è ancora giusto, o che addirittura è sbagliato.

Ecco, quindi, che la fusione, il cooperare, il mettersi in atto di tutti questi elementi porta l'individuo a essere messo nelle condizioni migliori per poter fare le esperienze all'interno del piano fisico della vita che condurrà. Spero di essere stato chiaro.

Rodolfo

D – Io avrei una curiosità: il vostro parlare con noi fa parte del vostro fare esperienza in modo analogo al nostro vivere di qua?

(Intervento di Georgei)

... Rifalla un po' meglio.

D – Sì, mi è venuta malissimo! Noi ci incarniamo e sperimentiamo le cose che ci succedono nella vita per imparare dalle esperienze che man mano facciamo; voi, che chiaramente non siete incarnati, nel momento in cui venite a parlare con noi (è proprio solo una curiosità) questo vostro sforzarvi di spiegarci, di insegnarci, di migliorarci, costituisce anche per voi un modo di fare esperienza, un modo in cui voi imparate, in cui voi crescete, vi confrontate e sperimentate?

Costituisce senza dubbio un modo per aiutare a far sì che il Grande Disegno sia come deve essere, principalmente. Per quanto riguarda le possibilità di esperienza nostre, direi di no. C'è forse un'altra domanda che avrebbe potuto essere più intrigante, che ti è sfuggita ... fad esempio ... che so? ... chiedere: "Ma perché, al di là del Grande Disegno, venite a parlarci proprio voi: Scifo, Moti, Georgei, e via e via e via" ...

D – Ma voi avevate detto, mi sembra di aver letto, che c'erano delle affinità fra coloro che potevano venire e (credo) gli strumenti, in questo caso, più che con noi che ascoltiamo.

E tu come hai interpretato questo discorso?

D – Ho interpretato questo discorso pensando che, in qualche modo, voi e gli strumenti fate parte di uno spicchietto di akasico comune. E anche noi ma, magari, in modo più marginale; naturalmente non siamo qui "a caso" ...

Va be', non far la finta umile; non è il caso!

D – Non so ... Io me la immagino come una specie di famigliona; potresti essere il nonno! (senza offesa) Hai capito?

Sì, ho capito, ho capito!

D – E, quindi, tutto sommato, quando io cerco di spiegare una cosa ai miei bambini piccoli, mi metto al loro livello (ci provo) e cerco di tirarli su, di intradarli; e la stessa cosa fate voi con noi, ma è un qualcosa che si fa nell'ambito di un gruppo che in qualche modo ha delle affinità, delle parentele (se mi passi il termine) tali per cui voi potete entrare a vibrare all'unisono con gli strumenti, da quello che ho letto, ... o sbaglio?

Eh, ahimé, devo dire che hai ragione! O sei stata fortunata nel raggranellare i vari elementi ed esporli nel modo giusto o, effettivamente, hai capito qualcosa che forse agli altri non era ancora molto chiaro, fino a questo punto!

Georgei

(Intervento di Scifo)

No, noi non siamo i vostri nonni; siamo però una parte di voi stessi; nel senso – questo discorso lo volevo fare nell'ultima seduta, nell'ultimo incontro, per cercare di farvi capire le cose, mettere assieme gli ultimi elementi di quello che abbiamo detto in tutti questi 30 anni, ma lo anticipiamo, tanto non ha nessuna importanza – ... nel senso – dicevo – che tutte le Entità che possono intervenire nel corso di queste riunioni, possono intervenire perché in realtà sono collegate alla stessa isola akasica. Questo significa non che sono tutte evolutissime, ma che ogni Entità che si presenta – così come ognuno di voi – è collegata a questa isola akasica a seconda di vari elementi che ha in comune con tutte le persone presenti e con tutti gli individui collegati all'isola akasica. Questo significa che ci sarà l'evolutissimo, cioè io, e i poco evoluti, cioè voi!

D – Scusa, è lo stesso principio dell'archetipo transitorio, in fondo, no?

Sì, in qualche maniera può essere fatto un collegamento di quel tipo.

D – E l'isola akasica era "il ciccione", Scifo?

Sì sì sì sì; che è sempre un po' simpatico "il ciccione"; "il magrolino" non sarebbe simpatico come "il ciccione"!

D – Che poi sarebbe "il tessuto", ... "il tappeto" anche, oppure no?

Una parte del tappeto. Naturalmente, se foste così furbi da voler andare un pochino più in là – cosa che, in questi 30 anni non avete mai dimostrato di essere! – vi chiedereste anche, come queste isole si uniscono tra di loro, come formano il tappeto, quali sono i legami che ci sono, e via e via e via ... Quante cose da dire che ci sarebbero state e che avete lasciate perdere, creature! Dicevi?

D – Che – per risponderti – voi avete detto che le isole si ... A un certo punto,

l'immagine che mi sembra abbiate dato sia come se un'isola riacquistasse una consapevolezza, una coscienza di sé e, come tale, in qualche modo riattivasse le connessioni con altrettante isole. È come un riunirsi di nuovo.

Beh, ora non ti montare la testa; lascia perdere.

D – Però l'avete detto! È vero che l'avete detto.

Ne abbiamo dette tante di cose, se è per quello! E altrettante, se non di più, vi sono sfuggite!

D – Allora ti chiedo: quando noi ci disincerneremo potremo fare la stessa cosa che fate voi con coloro del nostro gruppo che saranno incarnati?

Eh, dipende da come saranno le vostre condizioni evolutive!

D – Va be', supponiamo di avere un minimo di capacità ... non voglio sapere se avrò un posto lassù, in prima fila – ma se c'è questa specie di ricambio all'interno di un gruppo, della "famiglia" diciamo.

Ma, vedete, – e questo qua ti sfugge ancora, ovviamente – la famosa "isola" a cui tutti noi e voi facciamo capo contiene (come dicevamo prima) entità dalle più evolute alle meno evolute; che, in qualche maniera, tendono a completarsi, a diventare un po' alla volta, un'entità unica, in modo da formare un "ciccione" tutto evoluto che non avrà più bisogno di diete e si unirà agli altri "ciccioni" formando poi "il tessuto", nel piano akasico, di tutta la materia akasica. D'accordo? Questo significa che, all'interno di questa isola akasica di cui tutti noi e voi facciamo parte, vi sono delle Entità veramente molto evolute – al punto che neanche io riesco a comprenderle del tutto, pensate un po'! – le quali, in qualche maniera, sono quelle che muovono la vera danza di tutto quello che succede a tutte le individualità collegate a questa massa akasica. Quelli sono i Maestri non soltanto vostri, ma anche nostri, alla fin fine; quelli che sanno chi è che può intervenire, quando, come e perché, in che maniera; in modo tale che il tappeto del Grande Disegno non venga scombuscolato nella sua interezza; che poi sono riavvicinabili a quel concetto che già in passato era stato accennato, ovvero ai "Signori del Karma". Ma qua lasciamo stare 'sto discorso; perché sennò vi confondete ancora di più le idee, visto che sono limpide come la pece!

D – Scifo, scusami, ma quando tu parli di queste cose, a me coglie come un senso di vertigine; ma davvero eh, non è che ... È molto grave se mi limito a vivermi questo giro qua e poi vedremo dopo? Perché, anche quando ci penso a queste cose, prima di addormentarmi, mi viene proprio un po' ...

Ma non è assolutamente grave, assolutamente! Non è necessario conoscere queste cose per portare avanti la propria vita; anzi, molte volte queste cose vengono usate dall'Io per strumentalizzarle ai propri scopi!

D – E mi viene un po' da dire "poi vedremo, adesso iniziamo a vedere .."

Però, probabilmente è anche un po' facile da dire, cara! È un po' una vita che "poi vedremo"! Forse bisognerebbe anche passare poi alla fase "inco-

minciamo a vedere”!

D – Rispetto a queste tematiche qua, lo so che tu stai facendo una ... non un'allusione ...

No no, assolutamente! Sai che non sono per niente malizioso!

D – Quindi, allora, il tappeto akasico sarebbe un insieme di isole, vero?

Sì, figurativamente sì. Poi, chiaramente, tenete conto che questi sono esempi per la vostra capacità di pensiero; non è la realtà vera e propria, eh!

D – Quindi ci sono più tappeti akasici?

Ma, diciamo che il “tappeto” è il risultato finale.

D – Ascolta, una domanda: ma, allora, anche noi che siamo incarnati, in realtà le persone con cui noi veniamo in relazione – anche nei modi più disparati – più o meno sono tutte persone che si stanno evolvendo nel nostro “pezzettino akasico”, diciamo, oppure no?

Certamente, senza ombra di dubbio!

D – Ah, quindi tutte le persone che ci circondano, in realtà fanno parte del nostro pezzettino dove stiamo evolvendo tutti assieme?

Tutte le persone con cui avete un contatto, avete il contatto perché avete qualche cosa in comune comunque. E, quindi, ...

D – Anche se uno prendesse un aereo e andasse in Australia, conosce per 15 giorni qualcuno e quel qualcuno appartiene al tuo ... Scusa, eh, ma per ...

Certo; perché no?

D – Ma non capivo!

D – Allora appartengono alla nostra “razza”?

Diciamo alla porzione della vostra razza di cui fate parte.

D – Però, se l'akasico è dentro di noi ed è semplicemente più sottile, quindi non sta fuori ...

Eh eh, in che senso?

D – No, perché immaginando ... È una cosa sbagliata, perché quando si immaginano ... non so ... si immaginano gli spiriti, gli angeli, si pensa sempre a qualcosa che sta in alto, nel cielo, lontano e distaccato; invece il corpo astrale, il corpo mentale, il corpo akasico stanno tutti dentro di noi ... Giusto? Quindi, anche il tappeto akasico, cioè ... In realtà, tutto quello che noi siamo, tutto quello di cui tu parli, lo siamo già, ce l'abbiamo dentro?

È il “dentro”, vedi, che non va bene; non l'avete dentro, l'avete in voi, intorno a voi.

D – Sì, ma nel senso che “è noi”?

Certo che è voi.

D – Non è qualcosa di esterno a noi; è questo che stavo dicendo.

No no, è qualcosa che vi appartiene, allo stesso modo in cui voi appartenete all'Assoluto, in realtà; anche l'Assoluto è dentro di voi.

D – Eh eh, chissà il mio Io, adesso!

D – Ah, una cosa: cioè, però tu ... sei un Io, tu?

Io, per venire a parlare con voi, bisogna necessariamente che mi ricopra di materia tale che mi permetta di esprimermi!

D – Appunto. Io intendevo dire: però Tullia e Gian, per esempio, che sono gli strumenti, hanno il loro Io e come fanno ad avere tantissimi altri spiriti, altre entità dentro, altre persone che occupano il loro Io e che ci stanno insieme?

Una volta avevamo detto che è un po' come se si trattasse di un computer; no? Supponiamo che gli strumenti siano due computers ... lasciamo perdere chi è il video e chi la tastiera, non c'è problema; anche se penso che su chi sia il video non c'è nessun dubbio, e l'altro è il mouse. Diciamo che siano dei computers: c'è il video, la parte del computer e la tastiera. Quando loro si esprimono, nel corso della loro vita normale, ognuno di loro si siede alla propria tastiera e si mette a battere sui tasti le proprie reazioni ed ecco che sul video – ovvero nel film della vita che stanno vivendo – si proietta ciò che loro sono realmente.

D – Cioè degli strumenti?

No, quello che loro sono realmente è perché i tasti, per farli muovere, sono mossi da loro; sulla tastiera sono loro stessi che battono i tasti. Capisci?

Quando, invece, veniamo a parlare noi, è come se noi li buttassimo giù dalla seggiola, ci sedessimo al loro posto davanti alla tastiera e incominciasimo a battere i tasti, facendo più di quello che loro sono normalmente.

D – E loro dove vanno?

Loro sono lì, seduti per terra, che dicono: "Pazienza, mi hanno buttato giù, e nel frattempo aspettiamo che si decidano a ridarmi il posto!". Bisogna dire che, in quello, hanno avuto molta pazienza, in tutti questi 30 anni!

D – Ma perciò voi a volte fate dei movimenti che loro non se li aspettano? Tipo: se camminate, ... con voi che dite: "Ora cammina" ...

Facciamo molte cose che loro non si aspettano, veramente tante! A volte chiamiamo qui agli incontri chi loro non vorrebbero chiamare, a volte teniamo lontano chi loro vorrebbero presente, a volte li facciamo dire una cosa e la volta dopo ne facciamo dire un'altra; a volte gli facciamo persino fare la figura degli sciocchi, perché magari devono imparare qualche cosa ed è necessario che facciano quella figura! Siamo, sì, dei consolatori, ma siamo anche dei Maestri; e qualche volta anche abbastanza severi.

D – Perciò, poveretti, son come dei burattini!

Esatto. Vedi, nella tua semplicità, sei riuscita a mettere il punto su come

loro si son sentiti per molti, molti anni. Ora, forse, hanno capito un po' di più: che son, sì, dei burattini ma anche voler essere un burattino rende il burattino diverso dal burattino semplicemente mosso dai fili.

D – Scusami, ma in realtà la cosa del burattino è solo, nel loro caso, molto evidente, perché alla fine lo siamo un po' tutti.

Certo, ma chi è il burattinaio? Lasciamo stare l'Assoluto, perché quello è ovvio che è sempre il burattinaio in tutto, ma chi è il burattinaio più evidente per ognuno di voi?

D – L'Io.

D – Il corpo akasico.

D – La coscienza.

Eppure mi sembra di essere stato chiaro, prima, eh! Il burattinaio più evidente è l'insieme della vostra isola akasica. Cercate di pensare in grande, cercate di non limitarvi al vostro piccolo ambito; voi siete di più di quello che voi stessi immaginate. A proposito: noi abbiamo detto – l'ha ricordato, se non sbaglio, anche Georgei prima – che noi vi diciamo spesso “voi non siete il vostro Io” (giusto?) però vorrei che meditaste su una frase diversa, che secondo me non avete capito, non riuscite a capire e molti di voi fanno molta fatica a capire ed accettare: “voi non siete il vostro Io, ma il vostro Io è voi”.

D – È come un vestito.

Cercate di pensarci bene; anche tu, G., cerca di pensarci bene.

D – Perché l'Io è una piccola parte della nostra coscienza, e quindi fa parte di noi, ma noi non siamo solo questa parte qui, siamo tutta la nostra coscienza.

È più ampio il discorso.

D – È tutta la nostra coscienza e le altre che sono collegate a noi; praticamente la nostra isola.

È ancora più ampio il riflesso che ha su di voi tutto questo piccolissimo discorso di poche parole; perché dire: “voi non siete il vostro Io” significa affermare che voi siete qualche cosa di diverso, non limitato a ciò che il vostro Io rappresenta sul piano fisico. Giusto? Significa quindi spostare la vostra attenzione, la vostra osservazione, dalla vostra coscienza a qualcosa che va ben oltre la manifestazione sul piano fisico; però dire: “Ma il vostro Io è voi” – che sembra una contraddizione di quanto detto in precedenza, in realtà – significa sottolineare il fatto che voi, comunque sia, avete un'arma per osservare voi stessi perché, osservando il vostro Io, il vostro Io è il riflesso di ciò che voi siete; non esiste ma è il riflesso ...

D – Di quello che siamo arrivati a essere?

... quindi l'osservazione del vostro Io significa la vostra arma, il vostro modo migliore per arrivare a superare o a mitigare o a rendere meno prepotente questo vostro reagire alla realtà esterna che vi dà l'illusione di avere un

Io; e quindi riuscire un po' alla volta a rendervi conto che non siete questa illusione ma siete qualche cosa che va ben oltre, e che – come abbiamo visto questa sera – va addirittura sui piani più alti del piano akasico.

D – Io pensavo di averla abbastanza afferrata questa cosa; cioè: certo che io so che esprimo il mio Io, cioè le mie reazioni le esprimo attraverso l'Io, perché esprimo sia quello che ho compreso che le mie incomprendimenti, la mia parte egoistica; quindi mi rendo conto (credo) di quanta parte di me c'è nell'Io, non è un ente estraneo, sono io, anche rappresenta me nel mondo fisico; questo non vuol dire che, d'altra parte, lo senta anche separato perché lo potrei modificare; cioè non mi identifico al punto di esserne schiava, come individuo, ma è una parte che senz'altro mi rappresenta e che posso, però, voler anche modificare.

Giusto, va bene, va bene. L'importante è che teniate presenti questi concetti e che non finiate – come talvolta vi capita di fare – di usare il concetto di Io per attribuire tutta la responsabilità di ciò che fate al vostro Io; perché è quello che fate, solitamente! La cosa buffa, è che è l'Io che usa se stesso per giustificare se stesso! È proprio un serpente che si morde la coda! Vi sono alcuni tra di voi che sono eccezionali nel mettere in atto questo tipo di tecnica; no? Osservatevi, state attenti a quando lo fate e rendetevi conto che non serve a niente; potete anche attribuire le responsabilità di ciò che fate, di ciò che sbagliate, di ciò che non fate, di ciò che subite, al vostro Io, ma quando ben attribuite queste responsabilità al vostro Io, in realtà – pensateci bene – le responsabilità son sempre vostre, non vi scarica dalla responsabilità.

D – Scusa, Scifo, questo tira in ballo anche un altro concetto. Come si diceva prima sulla comunicazione, se io riesco a comunicare quello che provo, in termini di pensieri ed emozioni, però ovviamente c'è una parte che va al di là della mia consapevolezza; e, quindi, sarebbe a questo punto ... cioè non mi rendo conto di quello che manifesto totalmente: magari una parte sì e una parte no; a questo punto è importante l'interazione con gli altri, che magari eventualmente facendomi da specchio, riescono a farmi vedere quello che ho proiettato in quel momento.

Ma senza ombra di dubbio; e, dopo questa sera, dovrete anche rendervi conto che quando vi diciamo che gli altri sono una parte di voi stessi, la cosa è ancora più vera di quanto voi pensavate; perché, facendo parte tutti della stessa isola, vuol dire che tutti siete una cosa unica, in realtà. E che tutto quello che vedete negli altri, che magari stigmatizzate negli altri e via dicendo, oltre a vederlo attraverso gli occhi del vostro Io, quindi a vedere soltanto quello che vi fa comodo o vi torna scomodo, lo vedete anche perché è una parte di voi stessi; quindi il rapporto con gli altri è di estrema importanza per ognuno di voi; nessuno di voi potrebbe mai vivere solo.

D – Scusami, a questo punto diventa difficile ... cioè ci vuole la famosa "sincerità con se stessi" per accettare eventualmente quello che gli altri ti fanno vedere, per vedere se c'è qualcosa che mi riguarda. Magari può essere che

non sia in grado di accettarla in quel momento, però inevitabilmente qualche cosa da riflettere c'è, sull'osservazione dell'altro.

Certamente, certamente. Il problema sta sempre che, in queste cose qua, gli aspetti sono due da osservare: ci sei tu che osservi questa cosa e c'è l'altro che osserva te che stai osservando questa cosa, ovviamente; e il problema nasce dal fatto che, ovviamente, l'Io vorrebbe vedere subito i risultati, ...

D – Eh, ovvio!

... vorrebbe che l'altro capisse, e allora magari si spazientisce anche, se l'altro non capisce, ...

D – Ovvio.

... o si inviperisce o s'arrabbia; no?

D – Certo.

In realtà, quando uno si inviperisce o s'arrabbia, si sta arrabbiando con se stesso!

D – Certo, certo! Ecco, a quel punto, allora diventa il classico scorpione che si riflette verso se stesso; quando ti arrabbi per una cosa che hai proposta e l'altro non l'accetta, è una cosa che riguarda te, ovviamente!

Senza ombra di dubbio!

D – Volevo chiederti ... però, se il nostro spirito ... quando una persona muore, per esempio, e tu stai male, però il tuo spirito sa che è di fianco a te, che pur morendo diventa uno spirito e ti sta di fianco, ma perché soffriamo lo stesso?

Eh, per la mancanza di quello che quella persona vi dava; l'affetto, magari le coccoline, l'appoggio, tutte queste cose che non vi vengono più date; quindi, soffrite egoisticamente, in realtà; non è una sofferenza non egoistica, è una sofferenza egoistica, comunque sia.

D – Sì, ma anche tipo se era un criceto, che è tutt'altro; tu mettevi lì una mano e ti mordeva, però gli volevi bene ... E perché, scusami?

Perché lo ritenevi una cosa "tua", alla fin fine, e qualcosa di tuo ti è stato portato via; e l'Io "non vuole" che gli venga portato via ciò che è suo, perché ciò che è suo è suo; e magari anche quello degli altri!

D – E come faremo a non soffrire quando andrete via? Ci serve un consiglio pratico.

Provate a mettere la testa sotto l'acqua del rubinetto! Potrebbe essere un'idea! Scherzi a parte, provate a riempire le vostre giornate cercando di fare quello che vi abbiamo insegnato!

D – Dalle tue parole, sembra che ci sia quasi della delusione perché dite: "Siamo stati qua 30 anni e non avete imparato .." ...

Vedi, (eh, mi ci tiri per i capelli a dire le cose ...) non si tratta di delusione,

si tratta di realtà delle cose. In questi 30 anni abbiamo fatto tante cose, abbiamo chiesto tante cose e, in realtà, ciò che abbiamo presentato, abbiamo cercato di fare, per la vostra realtà interiore – parlo genericamente, magari per qualcuno un po' meno, per qualcuno un po' di più – molte delle cose che abbiamo cercato di fare sono andate perse, non sono state fatte per apparente disinteresse; e questo è innegabile. Pensate soltanto a tutte le cose che dovevano succedere in tutti questi anni: doveva venire Florian a parlare dell'Ecclesiaste, ad esempio, e nessuno si è interessato; aveva incominciato a venire René a fare i disegni anche in seduta, ma i disegni non soddisfacevano il vostro IO e nessuno, quando René non è più venuto, se n'è interessato; c'era stata la possibilità di farvi ascoltare i dialoghi di vite passate, e via dicendo, ma nessuno se n'è interessato; c'era N'cono che doveva venire a parlare di erbe, ha provato due volte ma nessuno se n'è interessato ... Vedete, in tutti questi 30 anni i tentativi e tutti gli elementi per fare qualche cosa in più vi erano stati presentati ma, in realtà, non avevate la possibilità, evidentemente, per rendervi conto che quello che stavate vivendo non era semplicemente un dono ma era anche vostro, e la "bambola" che vi veniva data si sarebbe rotta, prima o poi. Ci ha messo 30 anni ma, tutto sommato, si è rotta!

D – Tu dici che non abbiamo ascoltato, però tipo quando voi dite "sii te stesso" (come l'altra volta, un po' di tempo fa) c'erano persone che cercavano di capirlo, anche perché, quella volta tipo che è venuta nonna Giulia, non è vero che non ho ascoltato, tutt'altro!

Eh, certamente, perché quello appagava il tuo Io; certamente. Ma quello che stavo dicendo io non era una cosa nei confronti di nessuno, era – come dicevo prima – una constatazione di una realtà.

D – Cioè vuoi dire che potevamo chiedere molto di più?

Avreste potuto avere molto di più, certamente.

D – Io chiedo in continuazione, però!

Eh, ma – ahimé – sei arrivata tardi!

D – Però molte cose le abbiamo capite oppure no, secondo voi?

Qualche cosa.

D – Ma voi lo sapevate già che non saremmo riusciti a capire niente!

D – È quello che mi chiedevo io: ma va veramente poi perso?

Ma certamente che non va perso.

D – Che "non" va perso?

Non va perso. Siamo o non siamo ... Voglio dire che vi perdete in queste cose, perdete la logica delle cose: se questa cosa succede nella vostra isola akasica, la vostra isola akasica trattiene tutto quello che è successo!

D – Esatto! Tu prima hai detto: "Sono andate perse tante .." e io mi chiedevo: "Ma com'è che va perso?", non ...

Ma sono andate perse nel senso che la loro possibilità di entrare a far parte del Grande Disegno è stata annullata dalla vostra incapacità di interagire o dal vostro disinteresse, per motivi più o meno validi per ognuno di voi.

D – Ma il tempo è relativo; possiamo recuperare!

È relativo quando si è al di fuori del tempo, non quando si è nel tempo!

D – Abbiamo giovani forze che stiamo portando qui da voi!

D – Si potrebbe dire – seguendo questo concetto – che avevamo la possibilità di annodare qualche filo sul tappeto e non l’abbiamo fatto?

Beh, sì, si potrebbe dire così.

D – Scifo, alcuni anni fa qualcuno di voi (ora non mi ricordo chi era) disse anche che avreste parlato del salto dalla vita animale a quella umana, e Ti ricordi che l’avevate detto? Insomma, qualcuno di voi l’aveva detto, ora non mi ricordo chi era; però anche questo poi non è stato fatto. Allora, probabilmente, anche questo perché a molte persone non interessava!

Ma a me sembra che ne sia stato parlato abbondantemente, sinceramente!

D – Sì?

Mi ricordo che era stato detto che sarebbe stato parlato di colori, ad esempio ...

D – Di colori?

Dei colori, dell’influenza dei colori, delle proprietà dei colori; e anche questa è stata un’altra cosa che evidentemente non interessava! Ma – ripeto – non c’è nessun dito puntato in questa cosa, è semplicemente una constatazione tranquilla e serena; e consapevole che, d’altra parte, le cose non potevano che andare così, evidentemente.

D – Quindi, scusa, il tuo ricordarcelo è per far sì che “noi” ne prendiamo atto, invece di far finta di niente.

Diciamo che ho preso la palla al balzo (con quello che mi ha offerto la nostra amica) per potervi dire queste cose. Ce ne sarebbero tantissime altre da dire, in quanto a questo; ... che so? ... una a caso: noi avevamo sempre detto (e chi c’era quando è stata costituita l’Associazione si ricorderà) che non c’è da confondere l’Associazione col Cerchio ... Ricordate quanto ve lo abbiamo detto? Tanto è vero che, appena abbiamo detto “le sedute finiscono”, subito l’Associazione viene chiusa! E via e via e via. Giustissimo così, la vostra decisione va benissimo, assolutamente, non c’è niente da sindacare su questo; però cercate di rendervi conto, magari a posteriori – anche se non serve più a niente, però interiormente a ognuno di voi può servire – che quando noi vi diciamo, vi abbiamo detto ultimamente più di una volta e avete fatto finta di non ascoltare: “Vi siete mai chiesti quanta responsabilità avete per il fatto che questi incontri finiscono” forse questa responsabilità in parte l’avete!

D – Volevo chiederti un’altra cosa che hai accennato prima, sul raffronto che

fa il corpo akasico con l'Archetipo Permanente. Mi chiedevo se l'individuo incarnato, con la sua mente, il suo Sé cosciente (diciamo) "di qua", si rende conto di questo lavoro oppure se è una cosa che per lui è al di fuori delle sue possibilità di percezione.

Ehm ... Scusa, ma c'è stato un disturbo delle energie. Puoi rifare un attimo la domanda?

D – Sì, anche se mi spiace di non dirla meglio ... Hai accennato, prima, al corpo akasico che fa un raffronto con quello che viene dall'Archetipo Permanente, e mi chiedevo se questo era un "lavoro" di cui l'individuo mentalmente è cosciente, o può esserlo; oppure se è una cosa che avviene al di là della sua possibilità di percezione.

Ma no, può arrivare alla coscienza dell'individuo incarnato, certamente; specialmente se l'individuo incarnato è riuscito a fare quell'attimo di silenzio, di osservazione per cui quell'attimo di silenzio e di osservazione è al suo interno e riesce, quindi, in qualche maniera a fluire anche alla sua consapevolezza.

Scifo

D – Ti ringrazio.

D – Ma a voi dispiace che tra poco non verremo più?

(Intervento di Georgei, che sostituisce Scifo)

Oh, questa è veramente una bella domanda! Diciamo che sì, sì, sì, ci dispiace, ma ci dispiace non tanto per noi, che comunque possiamo continuare a vedervi, a seguirvi; certamente questo non cambierà nei vostri confronti; noi comunque vi seguiremo e vi osserveremo; ci dispiace perché "voi" non avrete più quello che avete avuto fino a questo momento e, magari, ne soffrirete; ma, forse, da questa sofferenza imparerete molto di più che in altri 30 anni di Cerchio!

D – Ma vi potrò incontrare in altre vite?

Direi di sì. Direi di sì perché siamo tutti talmente legati ... Vedete, tutti noi di questa grandiosa costruzione dell'Assoluto, di questa isola di cui si parlava prima, facciamo parte come di una grande famiglia e ci incarniamo a scaglioni, e questi scaglioni cambiano i loro componenti ogni volta, per necessità evolutive del momento di ogni individualità dello scaglione; e quindi ci incontreremo non soltanto in questi rapporti tra Aldilà e Aldiquà ma anche certamente quando ci incerneremo ancora assieme nel corso delle prossime vite.

D – Ma non avevate detto, voi Entità, che adesso siete entità-entità (punto, stop), ma avete finito le vostre vite; no?

Non tutti, non tutti, io per esempio no. E questo, poi, sarà anche uno dei motivi di quelle affinità di cui parlava l'amica Ludovica, ad esempio.

D – Mi viene in mente un particolare, una cosa che aveva detto Georgei alcuni anni fa ...

Sentiamo cosa avevo detto!

D – ... disse che lui mai avrebbe detto a qualcuno di non fare domande e, invece, circa un paio d'anni dopo, diceva a me che, insomma, dovevo limitare le mie domande.

Infatti, non ti avevo detto di non farle, ti ho detto di limitarle; è diverso!

D – Ahh! Ah sì, hai ragione! Bisogna sempre stare attenti alle sfumature!

Certamente, certamente. Le parole, a volte, possono indurre in inganno in mille modi diversi; perché, vedete, come dicevamo – questa sera sembra un po' il tema portante dell'incontro – la comunicazione attraverso le parole, in realtà, proprio per il fatto di essere legata a questi elementi fissi che sono le parole, cosa fa? Induce l'io di chi ascolta le parole che vengono pronunciate a interpretarle secondo i propri desideri, i propri bisogni; e se le parole restano pure e semplici "parole", senza l'accompagnamento ... che so io? ... della carezza, o dello sguardo infuriato, o del tono, e via dicendo, è difficile magari cogliere la verità giusta nel modo in cui è stata detta quella parola; e la parola anche più buona di questo mondo può sembrare invece cattivissima; quindi la parola è uno strumento meraviglioso, ma anche uno strumento pericoloso!

D – Posso chiedere una cosa? Ricollegandomi a quanto detto prima: quando uno dice ripetutamente a un'altra persona delle cose, che questa persona sembra non capire, oppure così ..., il fatto che si arrabbi è dovuto al fatto che non si sente capito, che non sente che il suo consiglio viene accettato, oppure s'arrabbia anche perché, in realtà, capisce di non essere in grado di farsi capire dall'altro? O c'è dell'altro?

Molto probabilmente c'è tutto questo e anche di più.

D – Di più, tipo? Altri elementi?

Può essere qualsiasi cosa, dipende da individuo a individuo. Qualsiasi bisogno dell'individuo può entrare nel gioco di questi elementi di rapporto.

D – Sì, quindi anche dei vissuti personali, delle cose che magari uno vede nell'altro riflesso se stesso.

Senza dubbio. dunque, mie cari; se avete ancora qualcosa da chiedere, bene; sennò io vi saluto ...

D – Hai detto che il nostro Io è dentro di noi, ma specificamente noi lo usiamo generalmente in senso ... sentimenti tipo la felicità, la tristezza, la rabbia, il dolore, 'ste robe qui, o più nei movimenti, tipo quando dai uno schiaffo, dai un bacio, una carezza?

In entrambi, cara. Qualsiasi manifestazione sul piano fisico, nel mondo, di te come persona, in realtà è una manifestazione del tuo Io. È molto bello il fatto che tu abbia detto "felicità e tristezza"; se fosse stata tua mamma avrebbe detto "tristezza e felicità"!

D – Posso? Non c'entra niente con i discorsi di adesso, però è un curiosità: ma la Terra un giorno potrebbe morire e la vita potrebbe essere su altri pianeti?

Come è già stata su altri pianeti, certamente. La Terra non "potrebbe" morire, ma senza dubbio "morirà"; così come prima sono morti altri pianeti sui quali (se è a questo che vuoi arrivare) altri scaglioni di anime, altre razze si incarnavano.

D – La domanda è: "dopo qual è il pianeta?", perché io non so rispondere.

Ti interessa così tanto saperlo?

D – Eh sì, perché certe volte ... cioè: ho paura!

Di cosa hai paura?

D – Ho paura perché ... se, per esempio, i minerali che adesso stanno facendo esperienza del calore, del freddo, e altro ... quando la Terra morirà dove vanno a finire?

Ma ci sono miliardi e miliardi di altri posti dove possono andare! E certamente l'evoluzione non si manifesta soltanto nel sistema solare, si manifesta in tutto il cosmo; e tu pensa che i cosmi sono infiniti, quindi pensa a quante possibilità che ha la vita, le "onde di vita" quante possibilità hanno di manifestarsi all'interno della Realtà!

D – Non ho capito.

La vita si manifesta in "ondate" che si incarnano sui vari pianeti a seconda delle necessità, a seconda dei momenti e dei punti evolutivi, ma si incarnano in tutto il cosmo che voi conoscete, non soltanto sul vostro pianeta o sul vostro sistema solare; e questo avviene su tutti i cosmi. I cosmi sono un numero infinito, quindi vi è un' infinita possibilità per la materia di compiere la sua evoluzione e arrivare a ricongiungersi con quella che è la Realtà della Totalità.

D – Sì, ma se noi ... In noi c'è una Scintilla di Dio (no?) dopo che quando siamo pienamente evoluti e andiamo a unirci a Dio, ma Dio sarà mai pienamente completo? Perché, se ci sono infinite possibilità ..?

Ma Dio è sempre e comunque pienamente completo, per definizione; perché è un'illusione "tua" che non sei più parte di Dio, ma in realtà lo sei comunque già! Ma qua andiamo molto nel difficile; te lo dico già, eh! Forse non hai ancora gli strumenti ... anche di preparazione, per poter comprendere un discorso così difficile! Velocemente, per lo meno.

D – Ma, una cosa: tu hai detto che c'erano (ti aveva fatto Giulia questa domanda) ma avevi detto che ci sono stati altri pianeti e altre persone ... Una domanda un po' tipica per i bambini: ma ... come i draghi, le fate sono esistite veramente?

Beh, i draghi senza dubbio sono esistiti ...

D – Sì. Hanno ritrovato anche i resti!

... forse non proprio così come li immagina la mitologia, però sono existi-

ti; e per quello che riguarda le fate, vale in fondo anche lo stesso discorso: le persone dotate di una certa qualità di poteri particolari ... Diciamo che Tullia potrebbe essere una fata!

D – Ma, scusa, pensavo a questa presa di coscienza che ci hai un attimo messa in evidenza prima, delle cose che in effetti avremmo potuto sfruttare meglio e approfondire e, invece, non c'è stato sufficiente interesse per poterlo fare, però anche il dolore per la vostra partenza (diciamo) a un certo punto diventa un dolore per non poter più personalmente parlare con voi; perché, se avete dato tanto in 30 anni, questo non è andato via ma rimane registrato o nei libri, ecc. Il grosso problema è "non la dice più 'a me' quella cosa lì"; perché – per carità – chissà quante cose non sono mai state chieste, può darsi, però siamo un po' tutti abbastanza sullo stesso livello, le curiosità sono un po' sempre quelle; quindi potremmo trovarle nel libro.

Ma certamente, certamente, senza dubbio. Potreste buttare via tutti i libri, tutte le cassette, tutte le registrazioni; l'importante è che quello che è stato detto lo troviate scritto dentro di voi.

D – Sì, ma se uno è appena arrivato e, poverino, non ce l'ha ancora?

Eh, la troverà, la troverà! Non ce l'ha ancora, ma ce l'hai tu che sei suo vicino, alla fin fine, che fai parte della stessa isola akasica e, in qualche modo – se non attraverso le parole, attraverso le azioni – puoi comunicarglielo.

D – Sì, la conoscenza è anche ad un altro livello; non soltanto quella trasmettibile con i libri.

Ma certamente, certamente.

D – Però non è la stessa cosa. Per quanto noi ci possiamo sforzare di raccontare loro quello che abbiamo imparato o che stiamo imparando da voi, non è la stessa cosa. L'avete detto voi: quando voi venite, ci sono delle vibrazioni di un certo tipo, è come una musica che ha un suono che è vostro, che è tipico. Io, per definizione, perché sono qua, non posso riprodurre la stessa musica e farla ascoltare a loro!

Senza ombra di dubbio; l'esperienza vissuta direttamente è sempre un'altra cosa!

D – A me i colori interessano, ce li potreste raccontare. Raccontateci i colori, raccontateci ancora di ... Non so, mi sembra che, se non chiediamo, da un lato dici "non avete forse chiesto, fatto abbastanza" e ...

Ma perché, vedi, l'importante non era la risposta; secondo il mio punto di vista, l'importante sarebbe stato il chiedere.

D – Ma lo stiamo facendo, eh!

Eh eh, non potete chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi! Non serve a niente!

D – Ma non è che, alla fin fine, noi ci rendevamo conto che qualsiasi ragio-

namento noi portavamo a voi, si doveva fare un discorso introspettivo, non certamente... Cioè, da portare all'interno; non era certamente qualcosa come noi ci aspettavamo di acquisizione per mostrare all'esterno, e quindi questo ci spaventava in qualche maniera?

Ah, ma certamente, può essere benissimo così. Mi sembra che anche Scifo l'abbia detto: chi più, chi meno, per un motivo o per l'altro; ciò non toglie che la realtà dei fatti è questa! Ma non statevi a colpevolizzare per tutto questo; non dico che sia giusto ma è normale che sia così; no?

D – E forse non è neanche un caso che qualcuno arrivi tre anni prima della chiusura oppure una settimana prima della chiusura!

Forse perché non ne aveva bisogno!

D – Sì, appunto; non sarà per caso nemmeno quello.

D – Ma, una cosa ... Però tu prima avevi detto che noi potremmo essere tutti fate un po' dentro, ma in che senso? In senso ... tipo se siamo bravi su una certa cosa, tipo nel canto o su altre cose?

Lo sai che non ho capito assolutamente niente!

(D – Come facciamo ad essere "fate".)

Ah, "fate"! Mi era scappata la parola! Ehhh, beh, la fata, come concezione, è la persona che riesce a mettere in atto nel modo migliore e più utile per gli altri le qualità che ha dentro.

D – Ma in che senso? Tipo una persona sul canto, per far felici gli altri; una sulla pittura per esprimere i propri sentimenti; ... e 'ste robe qui?

Questo potrebbe anche essere; l'importante è che i doni che vengono dati alla nascita ad ognuno di voi vengano usati nel modo migliore, non soltanto per se stessi ma anche per gli altri. Riuscire a fare questo, renderebbe tutti voi delle piccole fate invece che dei piccoli orchi ... Bene, amici cari, io vi saluto, vi ringrazio della vostra presenza ...

D – Ti posso chiedere scusa?

Oh, perché, cara?

D – Perché prima ti ho chiamato Scifo. Scusa ancora.

No, non c'è problema. Io non mi offendo; Scifo può darsi di sì, ma io certamente non mi offendo! Quindi, miei cari amici, grazie della vostra pazienza, io vi saluto con affetto; mi sarebbe piaciuto sentire qualche domanda in più da chi dico io, ma per il momento è nel buio, che osserva e cerca di farsi un'idea per sapere dove colpire e affondare il colpo, prima o poi. Buonasera a tutti, miei cari, buonasera.

Georgei

Pace a voi.

Mi permetto di fare una piccola postilla a quanto detto da Fratello Scifo

all'entusiasta figlia Elsa. Uno degli scopi, se non quello principale di questo Cerchio, era quello di creare un gruppo di individui, di persone che riuscissero in qualche maniera – nei limiti del possibile, s'intende – a mettere in atto l'Insegnamento etico-morale che noi andavamo portando; poiché pensiamo – pensavamo e pensiamo – che riuscire veramente a praticare le nostre parole sarebbe stato veramente il successo in assoluto. Non dico che ci si doveva prendere tutti per mano e "trallallallero, e tarallucci e vino", no, non dico questo; dico semplicemente che l'Insegnamento etico-morale avrebbe potuto avere riscontri diversi di quello che ha avuto.

Per far questo, si è passato – in questi 30 anni – anche a portare l'Insegnamento filosofico, perché facesse da supporto a quello etico-morale, in modo che tutti capissero che quando si diceva che "l'altro è un nostro fratello, l'altro è una parte di noi" si capisse che non erano soltanto parole ma c'era una realtà in qualche maniera dimostrata.

È successo cosa, cara Elsa? È successo che molti sono stati affascinati, abbagliati dall'Insegnamento filosofico perdendo, quindi, per strada quello che era lo scopo principale di questo Cerchio; e così ci si ritrova, dopo 30 anni, con persone che io vorrei che tu avessi la possibilità di leggere la famosa Mailing List 2 di cui si parlava prima, per rendersi conto che i termini come "consonare con gli altri", che tanto piaceva alla figlia Fernanda, i termini "avere compassione" nel senso di condividere con l'altro, con la stessa passione, i suoi sentimenti, i concetti di "fratellanza", i concetti di "ama il prossimo tuo" e cose di questo genere sono ben misera cosa!

A questo punto, visto che non ci sembra che ci possa essere altro da aggiungere, nasce la decisione di interrompere questo tipo di lavoro, tanto più che quanto è stato affermato in tutto questo periodo è scritto e, come si sa, "scripta manent"; giusto? E, quindi, si tratta semplicemente, con un po' di buona volontà da parte di quelli che si sono un pochino persi per strada, di riprendere in mano tutto quanto è stato affermato, rimboccarsi le maniche, ricominciare e poi, magari, fare anche il trallallallero e i tarallucci e vino!

Detto questo, io vi saluto, questo è il mio ultimo intervento e pace a voi!

Vito

 m Tat Sat
Ohz-en stava per chiamare, ancora una volta, Kali, Krshna e Parvati in modo da cercare di riavere il suo corpo attaccato alla testa ed essere finalmente uno, e non due metà; ma qualcosa lo fermò. Infatti, pensò a quel prete che era venuto a trovarlo poco tempo prima nella sua caverna, quel che gli aveva parlato di un uomo, figlio di Dio, che avrebbe potuto aiutarlo con il suo amore a ritrovare la sua interezza; e, tutto sommato, pensò che forse valeva la pena provare a rivolgersi a qualcun altro per chiedere aiuto; e così nella caverna incominciò a chiamare: "Gesù! Gesù! Gesù!"; ed ecco che una luce venne nella caverna e davanti a lui si materializzò l'immagine di Gesù, così come l'aveva mostrata il prete nel santino che gli aveva messo davanti agli occhi.

Ohz-en lo guardò: dalla corona di spine grondavano gocce di sangue che ruscellavano lungo il suo viso, il costato traboccava di sangue, le mani, a loro volta, gocciolavano di liquido, e così anche i piedi.

Ohz-en lo guardò attentamente e poi disse: "Ops! Forse mi son sbagliato!"

Om Tat Sat.

Ananda

Buonasera, carissimi figli.

Non vi vedo ma vi sento un po' sconcertati, un po' amareggiati, un po' tristi per l'imminente chiusura e per tutti i discorsi che poi sono stati fatti, ma non temete; non temete di perdere il ricordo di questi attimi, perché quando noi interveniamo, in qualche modo lasciamo in voi un segno indelebile. Certamente, starà poi a voi ritrovare questi attimi e di viverli con la stessa intensità con cui li vivete nel momento in cui avvengono.

Che dirvi, figli cari, se non ricordarvi che, comunque sia, noi non vi abbandoneremo, saremo sempre vicino a voi in qualche modo; certo, non ci sarà più il senso di anticipazione per arrivare a questi incontri, è vero; non ci sarà più il fatto di dire: "Oh, domani sono a Genova con i miei amici", però ricordate che quello che state provando in questi momenti è comunque qualche cosa che non potrete dimenticare; anche perché io credo che se ognuno di voi potesse un pochino più di attenzione alle cose che vengono dette in questi incontri, alle cose che vengono inviate ad altri livelli, probabilmente riuscirebbe a sentirsi più sereno, più sicuro, più degno di sentirsi un partecipante di questo gruppo di persone; questo gruppo di persone che ha cercato di creare un qualche cosa di positivo, ma non è detto che ci sia riuscito, questo è vero. Sta a voi dimostrare che, in realtà, i rimbrotti, i rimproveri che nel corso degli anni vi sono stati portati non avevano ragione d'essere; siete sempre in tempo per rimediare, siete sempre in tempo per dimostrare che la vostra intenzione era comunque pura. Certo, poi il vestito che è stato messo non era perfettamente adeguato. Io vi auguro con tutto il cuore – e tornerò anche negli altri incontri, quando sarà possibile – di portarvi questa goccia di serenità nelle vostre case, nei vostri cuori; ma soprattutto vi auguro di imparare veramente a dividerla con gli altri. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

E va be', va be', ... direi che possiamo chiudere ...

Gneus

Chiudiamo, dai, chiudiamola e andiamocene! (...)

Io volevo dire, volevo dare, avrei voluto farlo prima ma non l'ho fatto... quante occasioni sprecate! Possiamo chiudere, vi saluto anche io ... Ciao ciao ciao, a risentirci presto. Ciao.

Zifed

15 dicembre 2007

Buonaserà a tutti.

BOh, siete numerosi, eh! Avete visto che abbiamo fatto una concessione, abbiamo lasciato che ci fosse qualche persona in più? Siamo buoni, eh? Noi sempre, voi qualche volta! Oggi sono gentile, anche perché siamo in prossimità delle festività natalizie e, quindi, sono molto buono! Allora, questo sarà un incontro un po' particolare; perché, come qualcuno già sa, verrà fatta una cosa – su richiesta, ovviamente – inusuale, diciamo. È successo in altre occasioni ma, diciamo, in un ambito più ristretto, in una forma un pochino più privata. Ci sono state due persone che hanno chiesto di celebrare in qualche maniera la loro unione, il loro matrimonio; le Guide hanno accettato e si approfitterà di questo incontro per fare questa cosa. Mi spiace per qualcuno, se troverà la cosa un po' troppo sdolcinata, un po' troppo mielosa, magari anche stucchevole, però diciamo che è giusto così, che ci sono persone che amano le coccoline, amano essere accarezzati e amati anche tangibilmente. "Chi – mi direte – non vuole essere amato? Io credo che nessuno voglia non essere amato!" ... Comunque sia, magari qualcuno rifiuta quelle carezze in più o quel gesto di affetto particolare.

Bene; detto questo, io lascerei l'incontro nelle mani di Maestro Michel, che farà quello che deve fare.

D – Scusa, volevo ...

Lo so quello che volevi chiedere, so tutto, so tutto! Guarda, ti risparmio la fatica: credo che ti dirà poi qualcosa in merito Michel, appena sarà possibile. Non necessariamente in questo incontro, perché sarà abbastanza faticoso, in quanto lo strumento con la barba non sta molto bene e, quindi, dobbiamo – diciamo – un pochino gestire le energie, in modo da non fare stancare troppo questo; che ormai è abituato ad essere spremuto come un limone, si sa, però non possiamo fare più di tanto!

Benissimo; detto questo – come dicevo prima – vi lascio nelle mani di Maestro Michel e, mi raccomando, state concentrati, soprattutto in questa prima fase, perché sarà importante al fine di poter fare quello che ha intenzione di fare. Detto questo, convinto della collaborazione di tutti, vi ringrazio anticipatamente a nome anche delle altre Guide (some sono bravo stasera, mi sto stupendo da solo!) ... e ci risentiamo forse più tardi, se gli strumenti saranno

ancora vivi. Ciao a tutti, ciao ciao.

Gneus

Buonasera a tutti, figli.

Cercheremo di approfittare di questa occasione, del fatto che siete così numerosi, per costruire insieme un piccolo dono da dare agli sposi; pertanto, se in questa prima fase non vi saranno molte parole, non stupitevi ma, come siete abituati a leggere dappertutto: "stiamo lavorando per voi".

Il matrimonio ... Il matrimonio è un'istituzione che esiste praticamente fin da quando esiste l'umanità, ma una definizione di matrimonio che si avvicina in parte a quanto intendiamo noi è quella che deriva dal diritto romano e che recita più o meno così: "è la congiunzione tra un uomo ed una donna in una comunione che dura tutta la vita, retta dalle norme civili e religiose". È vero, il matrimonio è basato anche su delle leggi civili che regolano il matrimonio stesso, tutelano la famiglia che deriva dal matrimonio con determinate norme che variano da società a società, naturalmente; ma questo aspetto a noi, tutto sommato, non interessa, ci interessa invece in modo particolare l'aspetto spirituale, più che religioso, del matrimonio, dell'unione di due individui e, in particolare, dei due amici Elsa e Ambrogio che ci hanno chiesto di poter in qualche maniera celebrare il matrimonio per loro. Bene, noi siamo qua; ma non faremo una celebrazione simile a quella del rito cattolico; faremo un breve discorso fatto di poche e semplici parole, così come semplice è sempre voluto essere l'insegnamento del Cerchio Ifior.

La vostra unione (mi avvicino a voi, carissimi figli, ammesso e non concesso che riesca a trovarvi) la vostra unione, carissimi figli, purché sia frutto di una scelta consapevole, noi la benediciamo; ma semplicemente in virtù del fatto che siamo i vostri Fratelli Maggiori, in virtù del fatto che, come voi, abbiamo percorso quella strada, abbiamo compiuto errori, abbiamo sbagliato, ci siamo dannati, abbiamo sofferto, abbiamo pianto ma siamo anche stati felici qualche volta e, quindi, in questo modo possiamo maggiormente comprendere le vostre necessità, il vostro bisogno, il vostro – tuo, Elsa, e tuo, Ambrogio, in particolare – bisogno di sentire alcune parole di conforto per quello che state per intraprendere – anzi: che avete già intrapreso, per la verità – da chi non vi giudica dall'alto della sua perfezione, ma comprende che quello che state mettendo in questa bellissima esperienza è tutto quanto (ci auguriamo) siete in grado di dare.

È vero che, molto spesso, anzi, una delle spinte principali, tra le più importanti, se vogliamo, soprattutto all'inizio del matrimonio, è quella della ricerca del piacere sessuale, ma è anche vero che da questa ricerca del piacere sessuale – soprattutto per chi ha veramente intenzione di costruire una famiglia – si avranno dei frutti che porteranno a provare sentimenti più dolci e più grandi del piacere stesso, cioè i figli. Noi benediciamo quindi questa sera anche i figli che da voi sono derivati; i figli che, siamo sicuri, con tanto amore e tanto affetto alleverete, coltiverete, porterete all'età adulta con la sicurezza di saper affrontare un mondo che sicuramente non è facile. Certo, ci vuole un

grande impegno da parte di entrambi, l'impegno che è dato dalla sincerità, dalla fedeltà, dall'essere sinceri l'uno con l'altro e – se vuoi – possiamo in questo incontro benedire anche quel piccolo simbolo che sono gli anelli nuziali, che generalmente vengono benedetti in un rito matrimoniale, che rappresenteranno proprio il simbolo di questo impegno che, sono sicuro, tutti e due metterete in quest'opera grandiosa.

Come ho detto all'inizio, il nostro discorso è molto semplice, ma sicuramente pieno d'affetto; noi vi accogliamo con queste parole di benedizione nel nostro fraterno abbraccio; voi insieme ai vostri figli, ma oltre a questi due anelli, che porteranno l'energia l'uno dell'altro, vogliamo consegnarvi un piccolissimo e banalissimo dono; e, visto che siamo in prossimità delle feste natalizie, è un rametto di un sempreverde; un sempreverde per ricordarvi di essere sempre presenti a voi stessi e di nascere nuovi ogni giorno per saper affrontare la vita e le difficoltà, e senza colpevolizzarvi per eventuali errori che potrete ancora compiere. Un sempreverde, quindi; una pianticella da coltivare, curare, amare, per ricordarvi di continuare a curare, amare, coltivare il vostro rapporto perché un amore ha sempre bisogno di essere coltivato, curato, dandogli l'acqua per la piantina; rinnovato, cambiandogli la terra alla piantina; concimato qualche volta e, quindi, rinnovato negli stimoli.

Bene, carissimi, io vi auguro di riuscire veramente a portare avanti questo vostro impegno, ma sono sicuro di sì, ed insieme alla piantina vi riconsegno gli anelli, che portano l'affetto di tutti i Maestri, che sappiamo tanto amate.

La pace, carissimi, sia con voi.

Michel

La pace sia con tutti voi, figli.

“Che l'uomo non separi ciò che Dio ha unito” ... Pensateci un attimo, figli nostri; è mai possibile che una figura come quella del Cristo possa avere proferito una frase così sconclusionata come questa?! In realtà, infatti, la frase originale era leggermente diversa; quel tanto di diversità che bastava a dare un senso più grande e più completo alla frase stessa e bastava a togliere la possibilità ad eventuali autoproclamatisti intermediari fra gli uomini e la divinità, toglie – dicevo – la possibilità a questi intermediari di speculare sui rapporti d'amore che si vanno ovviamente creando nel corso del fluire delle vite individuali all'interno della realtà fisica.

Moti

Difatti, creature, l'originale frase del Cristo era leggermente diversa e diceva: “Nessun uomo può separare ciò che Dio ha unito”. Apparentemente, sembra che dica la stessa cosa; in realtà la differenza è molto sottile; infatti, con questa frase viene affermato che l'uomo, comunque sia, non ha la capacità di intervenire, di modificare, in quello che è il volere dell'Assoluto; che ciò che Dio ha creato per l'individuo, in realtà, esistendo per il bene stesso dell'individuo, non può essere lasciato in balia dei capricci o dei desideri o delle azioni di altri uomini; che, non essendo a conoscenza della vastità e

della Realtà dell'Assoluto, non possono quindi avere la facoltà di modificare secondo il loro intendimento quello che la Volontà Divina ha messo in atto.

Noi, che per anni vi abbiamo parlato delle varie leggi dell'esistenza, della creazione della Realtà, possiamo subito pensare che la frase possa essere anche interpretata in un altro modo dal punto di vista filosofico, ovvero "nessun essere umano può separare ciò che la legge karmica ha unito"; che poi, alla fin fine, è sempre la stessa cosa! Però tenete presente, creature, che questo, alla fin fine, è un corollario di quello che noi vi diciamo quando affermiamo che i rapporti d'amore che create nel corso delle vostre esistenze sono per forza di cose eterni e indissolubili e restano scritti nell'Eterno Presente, nelle vostre coscienze, in maniera tale che ogni volta che nel corso del vostro continuo immergervi e uscire dalla materia all'interno del piano fisico essi saranno pronti a riallacciarsi, a ritrovare quel contatto d'amore quando vi troverete a condividere un altro periodo di esistenza assieme a coloro che avete amato in altre vite, nei momenti che trascorrete durante quella vita in corso.

Questi rapporti d'amore, creature, sono il substrato su cui si va tessendo, un po' alla volta, lentamente ma con costanza, l'intero tappeto della coscienza della materia akasica di cui fate parte; sono le cellule, gli atomi, le monadi, i primi elementi coi quali mettete in comune la vostra capacità di amare e di essere amati; costituiscono quell'ordito di base che arriva a farci affermare che l'Archetipo Permanente più grande e importante, che in sé tutto racchiude e comprende, è l'archetipo dell'Amore, ma amore inteso come donazione di se stessi, amore inteso come capacità di dare agli altri senza aspettarsi di ricevere nient'altro in cambio; l'amore che, per esistere, basta a se stesso e non ha bisogno di null'altro; qualcosa di apparentemente così lontano dalla vostra qualità e dalla vostra essenza di oggi.

Eppure, creature, io so, io sono sicuro, io sono certo che dentro di voi quell'Amore già esiste e vi manca soltanto la capacità di riuscire ad accettarlo; perché vedete, creature, è facile dire: "io amo, io ti amo" e via e via e via, ma le parole sono parole, possono nascondere altri mille significati al di là delle parole che vengono usate! In realtà, amare non è necessariamente dire delle parole, non è necessariamente essere sempre presenti, ma è invece, necessariamente, sentire al proprio interno la presenza della persona amata anche quando la persona amata magari non è più presente; essere certi che quel legame che si è costituito continua e vive perché si sente interiormente che non è stato spezzato neppure nel momento della morte; significa essere certi che, all'interno dell'archetipo dell'Amore, tutte le piccole e grandi storie d'amore che ogni individuo vive nel corso della sua vita sono lì, a testimonianza dell'ampliarsi, dell'ingrandirsi, del costituirsi dell'amore individuale di ognuno di voi in quell'Amore che tutto unisce, che tutto è, perché appartiene al Tutto.

Creature, serenità a voi.

Scifo

(Intervento di Zifed)

Buonasera a tutti!

Mi hanno detto: "Siccome tu hai una bella voce, allora questa sera è la serata ideale per te!"; quindi Georgei l'abbiamo mandato in vacanza, questa sera, e se volete fare qualche domanda vi dovete accontentare di me; che, naturalmente, risponderò ... meglio di Gneus, senz'altro! Però un po' di vivacità, per piacere, perché sennò qua ci addormentiamo, eh! ... Allora, qualcuno mi chiede qualcosa o me ne devo andare?

D – Io una domanda l'avrei, non so se è banale, comunque spero che possa interessare.

Meglio banale che niente; no?

D – Io volevo fare una domanda su quella che comunemente viene chiamata "visualizzazione"; cioè penso che qui molte persone abbiano avuto esperienze con esercizi che comportano la visualizzazione; e mi chiedevo, prima di tutto, se questi esercizi hanno realmente un effetto sulla persona che li pratica e, se sì, che tipo di effetto hanno. Il mio dubbio è se sono solamente una panacea oppure effettivamente c'è qualcosa di "concreto", di reale; ... non so come spiegarmi.

Io direi che dipende da cosa ti aspetti dalla visualizzazione. Tu cosa ti aspetti dalla visualizzazione?

D – Non so; l'esempio che mi viene in mente, di un ipotetico esercizio, è quando posso essere spaventato da qualcosa e posso visualizzarmi in una generica bolla di qualche tipo. Ora, il fatto che io visualizzi questa cosa, ha una conseguenza reale sulla paura che io prima provavo oppure no?

Sì.

D – E in che modo?

Certamente non perché fa la bolla!

D – No, infatti.

Diciamo che tu sai ... (mamma mia, che cosa difficile da dire, eh) tu sai che quando si pensa, si ragiona, si mettono in moto tutte le cellule della materia grigia, e via dicendo, non è che si usino veramente sempre e soltanto parole, ma si usano principalmente dei simboli (anche le parole sono simboli) ma allorché si cerca di smuovere delle energie all'interno del proprio corpo fisico e delle componenti del corpo dell'individuo, questi concetti, queste forme, queste immagini vengono messe assieme, messe in moto da un insieme di simbolismi. Sono stata un po' confusa, però penso che tu abbia capito. Ora, ovviamente, il fatto di pensare di crearti una bolla intorno (prendiamo il tuo esempio, che forse è il più semplice da spiegare) una bolla intorno per proteggerti da determinati avvenimenti o influenze esterne (mettiamola così; no?) certamente – come dicevo – non crea nessuna bolla, ma mette in moto tutte le energie, le possibilità che hai al tuo interno per far cosa? Per far sì che quello che proviene dall'esterno, che ti disturba, venga bloccato a una

certa distanza da te, in modo che la sua influenza diventi minima. Quindi, diciamo che, alla fin fine, può essere molto assimilato a una difesa psicologica.

D – Posso?

Sì, non so se gli basta così o se ... (scusate, ma io non sono brava come Georgei, eh) ...

D – Era proprio questo, per capire proprio se avevano un'influenza di qualche tipo e di che tipo poteva essere.

Ecco, possiamo dire – se proprio volessimo espandere ... (uhm, che difficile: questa non l'avevo mai usata!) "espandere" la domanda, chiedendo "ma serve a qualche cosa o non serve?", ecco serve, certamente serve, perché ti fornisce un appoggio mentale interiore per interagire in maniera diversa con quello che ti sta mettendo in difficoltà. Se ci pensate bene, poi questo discorso del "visualizzare" qualcosa che protegge, può essere in qualche maniera accomunato all'osservazione di se stessi. Osservare se stessi: il fatto che uno si osservi – ormai è diventato di moda, ultimamente, dire questa cosa – significa mettersi in condizione tale da permettere l'attivazione dei meccanismi interni di ogni individuo che proteggono da eventuali problemi che, in realtà, non dovrebbero arrivare più a colpire l'interiorità dell'individuo.

D – Scusa, Zifed, può essere anche la volontà tua, che metti in atto per contrastare quello che sta succedendo, che potrebbe colpirti, danneggiarti?

Qua la cosa si complica un pochino, perché ... diciamo che è difficile che tu possa applicare una volontà di questo tipo con coscienza, con consapevolezza, sapendo bene quello che fai. Certamente, puoi creare, cercare di metterti nelle condizioni ideali per ottenere il migliore risultato, però a volte la volontà non basta, non è detto che poi il risultato venga ottenuto; perché voi sapete che ci sono poi tutte le influenze dei bisogni evolutivi, del karma e via e via, per cui la tua volontà, per quanto tu la eserciti, non è che possa farci molto, eh! Se devi attraversare quella determinata cosa, la attraversi malgrado tutta la buona volontà che tu ci metta!

D – Certo, sì; però è un tentativo, diciamo, di fare qualche cosa, di contrastare queste avversità.

Diciamo che è utile per l'individuo, perché non resta passivo nei confronti della realtà; ed essere attivo nei confronti della realtà – invece che passivi, come voi tendete a fare molte volte – vi aiuta a scoprire nuovi elementi di voi stessi e di ciò che vi circonda; e, quindi, vi porta nuovi dati per la comprensione.

D – Zifed, si può impazzire "per colpa dell'amore"?

Ma, "impazzire" mi sembra un pochino eccessivo! Diciamo che si può andare un po' fuori di testa, questo sì; sì sì sì sì.

D – E perché?

Eh, ma lì la cosa diventa veramente complicata, da spiegarla; perché

poi entrano in gioco la parte fisiologica dell'amore, entra in gioco l'emissione in circolo di determinate sostanze, che fanno un po' perdere l'equilibrio fisico e non soltanto fisico ma anche psichico ... Diciamo che questo accade, solitamente, all'inizio, quando è forte la parte fisiologica nel rapporto d'amore. Come diceva Fratello Michel, prima, all'inizio la parte più importante quasi sempre è accomunata alla sessualità, e la sessualità mette in circolo ormoni e sostanze che provocano uno squilibrio del fisico; e questo squilibrio chiaramente ha delle conseguenze anche a livello mentale; quindi si ha uno squilibrio anche a livello mentale. È un po' uno squilibrio di tutti i corpi (no?) e, un po' alla volta, poi il rapporto d'amore si stabilizza, si incomincia ad avere un flusso più normale di questo nuovo equilibrio ed ecco che allora, solitamente, l'individuo rinsavisce... a volte, per lo meno!

D – Prima si è parlato di concetto di unione, di famiglia, di figli; cosa mi puoi dire su quest'epoca, dove sembra tutto l'opposto: famiglie con divorzi, figli che vengono sbattuti da una parte e dall'altra? Perché la prospettiva non è molto bella; parlo io, che non ho la prospettiva di farmi una famiglia; però, stando così le cose, dico di star meglio così, da solo, cioè nel senso: se questa è la famiglia che si prospetta, con tutti questi sconvolgimenti ...

Ma mi sembra abbastanza evidente che la concezione di famiglia, così come era fino a poco tempo fa, all'interno della società di oggi non ha più molto senso; no? La famiglia ha troppe strade, ha troppe possibilità, troppe diversità; una volta tra padre e figlio c'era già un certo distacco, ma adesso tra padre e figlio il distacco è molto aumentato, perché la generazione non è più di 16, 17 o 18 anni ma a momenti è di 11 anni; no? E, quindi, con tutti gli elementi della società che cambiano così velocemente, con questa nuova tecnologia, è difficile che una famiglia possa restare veramente unita senza subire i colpi di questa diversità tra genitori e figli, per esempio. Certamente l'errore che si fa è quello di voler a tutti i costi puntare il discorso sulla famiglia; certamente la famiglia sarebbe importante, è importante, ha avuto la sua importanza sia storica che reale nel corso della storia dell'uomo per creare la società, creare l'individuo, far crescere i figli, ma ora come ora forse si dovrebbe riuscire a passare a un concetto di famiglia un po' diverso, a quella famiglia del futuro che era stata accennata, tanti e tanti anni fa, se non sbaglio da "papà" Moti in un messaggio sulla rivoluzione in cui parlava del nuovo mondo, quando i figli non saranno più figli miei o figli tuoi, o figli di quell'altro, ecc., ma saranno figli di tutti. A questo modo, un po' alla volta si arriverà, si dovrebbe arrivare ad avere una famiglia allargata; ma non allargata nel senso sessuale come si intendeva fino a qualche anno fa, una famiglia allargata in senso di interiorità, per cui tutti sono genitori e tutti sono figli; e dove non arriva un genitore a capire uno dei figli, può arrivarci un altro a portare il suo aiuto, e aiutare quel figlio che non è compreso dall'altro genitore a comprendere qual è la cosa migliore da fare. E io credo che passare da questa unità cellulare di "famiglia" ad una famiglia pluricellulare sia un passaggio difficile, una traduzione difficile che porterà senza dubbio dei proble-

mi ma che, un po' alla volta, poi verrà – per forza di cose – accettata, inevitabilmente.

D – In passato, in questo Cerchio erano avvenuti alcune volte dei piccoli apporti; adesso mi sembra che sia già un po' di tempo che non accadono e vorrei sapere se c'è un motivo oppure se riaccadranno anche prima della chiusura del Cerchio.

Ahi ahì ahì ahì, ce n'è stato uno proprio stasera e non l'hai capito! Quel dono che è stato fatto agli sposini era un apporto! ... e ti è sfuggito sotto il naso! Come siete tonti, a volte! Eh, capita, capita! No, ma diciamo che ci sono tante cose che sono successe negli anni e che non succedono più; un po' per mancanza di molte energie da parte degli strumenti, un po' perché, tutto sommato, tutti quei piccoli fenomeni servivano all'inizio per attirare l'attenzione di chi doveva arrivare. Adesso chi doveva arrivare è arrivato (fra poco se ne andrà tutto "in massa") e non c'è più nessun bisogno di quegli "specchietti per le allodole", come venivano chiamati all'inizio.

D – Scusa, Zifed, nella realtà tratteggiata dai Maestri c'è la materia indifferenziata; la scienza recentemente ipotizza una materia oscura, un'energia oscura ... Sono assimilabili, c'è un nesso?

Sì sì, incominciano ad arrivarci anche loro! Sì sì, direi che incominciano ad avere l'intuizione di questo substrato di materia, lì a disposizione per ... – loro magari pensano "per loro" – ma a disposizione in realtà per creare di volta in volta l'ampliamento del Grande Disegno.

D – E poi, in merito al discorso del "sii te stesso, sii quel che sei"... Indipendentemente dal fatto che è preminentemente un interesse personale per conoscersi, capirsi e sapere chi si è, ma quando ho capito chi sono comunque ha un effetto su chi mi sta attorno; e questo effetto su chi mi sta attorno certe volte potrebbe essere anche dirompente nei confronti di chi, magari, non è in grado di accettare certe cose o di convivere con ...

No no, ti manca una sfumatura. "Sii ciò che sei"; benissimo, questo è giusto; ma "sii ciò che sei" all'interno di te stesso; quello che c'è all'esterno deve essere mediato dalla tua sensibilità e dalla tua capacità di renderti conto di cosa può arrivare all'esterno, per non creare problemi negli altri.

D – Per cui, di conseguenza, anche proporre la mia visione delle cose a chi mi sta vicino potrebbe essere più negativo che ...

Potrebbe essere più negativo, certamente. Fa parte della tua responsabilità di (teoricamente, tra virgolette) "più evoluto" comprendere quello che l'altro può o non può accettare. L'importante è che tu sappia ciò che sei, ma lo sappia dentro di te, comunque sia. Se non c'è quello, non puoi neanche arrivare a comprendere come porgere agli altri, eventualmente, quello che a te sembrerebbe giusto porgere.

D – Per cui, alcune volte la miglior offerta che si possa fare agli altri è il silenzio.

Uhm, diciamo che non si può generalizzare; da caso a caso cambia, ovviamente.

D – Ad una coppia di amici è capitato, un po' di anni fa, di abitare in un appartamento dove succedevano quelli che vengono chiamati "fenomeni paranormali": spostamenti di cose, ecc. Loro hanno attribuito a queste cose a quelli che comunemente vengono chiamati fantasmi, ma quello che volevo chiederti è questo: so che ... almeno immagino che siano fenomeni dovuti a entità che in passato hanno abitato quell'appartamento e io vorrei sfatare questa cosa, cioè: loro si sono molto spaventati ma in realtà non possono fare alcun male. Almeno, da quello che mi sembra di aver capito anche dall'insegnamento, è che queste entità non possono intervenire sul karma delle persone incarnate, o mi sbaglio?

Certamente.

D – Quindi, ... cioè, si possono tranquillizzare, sono paure inesistenti queste?

Ma, sai, qua la cosa si fa abbastanza delicata e complicata. Prima di tutto perché bisognerebbe riuscire a capire se e quanto veramente queste cose succedano e non siano illusioni delle persone che le avvertono o che credono di avvertire, per prima cosa, ovviamente; e questo è già molto difficile da capire. In secondo luogo, bisognerebbe capire se fare queste affermazioni in realtà a quelle persone non appaghi in qualche maniera qualche desiderio inconscio, qualche bisogno inconscio; che so? ... un bisogno di importanza, un bisogno di sentirsi straordinari perché la loro vita non è straordinaria, e via e via e via e via; in terzo luogo non è detto che siano delle entità che hanno vissuto in quel posto che possono fare cose del genere. Può anche accadere, ma può anche esserci la presenza, in quel posto o adiacente, di qualche adolescente con delle energie che hanno dei picchi improvvisi, che arrivano fino a questo posto qua e provocano delle reazioni della materia. Tu sai che il discorso delle atmosfere comprende anche porzioni di materia che sono vicine ad altre persone.

D – No, ma lì ... Non so se si può ... se un adolescente può arrivare a tanto, perché da quello che hanno detto ... Insomma, succedevano spostamenti di oggetti, saponette, cose, sollevamento di coperte, cose di questo tipo non credo che ... Cioè, poi tutto può essere; anche qui può essere un'illusione, certo; però sembrerebbe ...

Ma io in questi casi direi una cosa: se davvero siete convinti che sia così, date una telefonata a Piero Angela! Mi sembra che abbiano messo in palio 100.000 dollari per chi mostra anche soltanto un fenomeno! Fate vedere la coperta che si solleva subito! Questi si beccano 100.000 dollari, Piero Angela e tutti quelli simpatici come lui si arrenderanno all'evidenza e saranno tutti contenti! E, magari, anche lo spirito che solleva le coperte ci prenderà gusto e comincerà a sollevarle anche a noi! Io mi ci divertirei un mondo, però m'hanno detto che è meglio che non le faccia 'ste cose!

D – In ogni caso, quello che volevo dire è che qualsiasi entità non può arrivare a far del male a delle persone incarnate; ecco, è questo che volevo capire.

Senza dubbio no, a meno che ... a meno che all'interno della persona ci sia il desiderio di farsi del male. Allora, chiaramente, l'intervento di un'entità che cerca di far del male si somma a questo bisogno della persona di farsi del male e le due cose si accomunano una con l'altra e, quindi, c'è la possibilità che in qualche maniera la persona stessa, da sola, si faccia del male. Quindi, la cosa migliore sarebbe senz'altro farsi passare le paure o riderci sopra, o al limite cercare di parlare con questa entità.

D – Eh, sì. Eh eh ...

Ma non c'è bisogno di fare sedute col tavolino, chiamare i medium o via dicendo, ma proprio parlare. Comunque, secondo me non ci son problemi.

D – Zifed, io sto in questi mesi cercando di essere consapevole sia di me stesso che del mio corpo akasico ...

Ahhh! Una meta da poco! Sì sì! Troppe cose: matrimonio, consapevolezza del corpo akasico, figli a bizzeffe!

D – Ma è per scappare dal matrimonio che ho pensato al corpo akasico!

Ah, allora capisco!

D – Purtroppo è un lavoro di testa, molto di testa, il che mi spiace. Percepisco comunque qualunque azione o qualunque cosa come un qualcosa che viene iscritto; quindi qualunque mia azione, qualunque mio pensiero, qualunque scelta soprattutto, ci penso quando scelgo le piccole o grandi cose come una parte di me – che è la parte akasica – che è il vero noi, il vero ciascuno di noi – che lo registra, quindi cerco non di rendermene conto ma di sapere che ciò avviene, di essere consapevole. Sai darmi qualche consiglio, qualche ... ?

Ma io direi che sei ancora un po' troppo mentale per riuscirci. Non riesci a bypassare il cervello e a usare i sensi del "sentire" (che, puoi consolarti, sei in buona compagnia, perché non è una cosa facile). Continua con pazienza, tu allenati, poi ci aggiorniamo la prossima volta.

D – Zifed, scusa, volevo chiederti una cosa sull'eutanasia ...

Ti vuoi ammazzare?!

D – No, no, ho delle difficoltà ultimamente in classe, coi ragazzi, a parlare di questo argomento che loro propongono. Secondo il nostro insegnamento, no, mai comunque, perché è il karma tuo e il karma di chi ti sta attorno ... Io ho delle difficoltà a spiegare questa cosa senza cadere nelle spiegazioni cattoliche, del Dio che ti dà la vita e solo lui te la può togliere ...

E qua ... eh eh eh (scusa se rido un attimo) ...

D – Eh, ridi, ridi; fammi ridere anche a me, perché io sono in difficoltà quan-

do ...

... stiamo tornando a quello che veniva detto all'inizio (no?): se Dio ha dato la vita, in realtà uno non può toglierla, a meno che Dio non sia d'accordo!

D – Scusa, non ti ho seguito ...

Cioè, se la vita è stata data da Dio, non c'è nessun uomo che possa toglierla, a meno che Dio non abbia previsto che possa essere tolta! Quindi, questo è un falso problema.

D – Sì, va be', ma loro ti dicono "tu diventi strumento", "aiuti qualcuno che soffre", cioè mi è difficile argomentarla questa cosa qua.

Ma dipende in che ottica lo vuoi argomentare. Nell'ottica che non bisogna togliere la vita?

D – Ma a me sembra di aver capito, secondo il nostro insegnamento, che comunque se uno è attaccato a una spina, è perché quello è il suo pezzo, suo e di quelli che gli stanno intorno.

Però verrà anche il momento (sto cercando di ragionare con te, eh; lo sai che io non sono una Maestra!) ... verrà anche il momento in cui la persona attaccata alla spina dovrà morire!

D – Sì, son sempre questi casi di 20 anni, tipo i casi dibattuti sui giornali, tipo quello di Welby, di alcuni mesi fa, insomma cose eterne, ecco.

Sì, ma sai, io penso che i casi sui giornali forse è meglio lasciarli perdere! È meglio lasciarli perdere perché non sapete mai la verità dai giornali; mai mai mai mai! Comunque, a parte questo (io non sono una giornalista, evidentemente), è chiaramente un problema di coscienza individuale, perché ci si trova, in questi casi diciamo di coma o di persona – perché, poi, il coma è forse più facile, in realtà, come caso, in teoria, anche se sembra il più strano; perché uno dice: "è in coma, non dà nessun segno di vita", quindi dovrebbe essere più semplice, in teoria, come situazione da valutare; no? – molto più semplice della persona che è terminale per una malattia. Lì non c'è nessun segno di vita, a un certo punto, "stacciamo la spina, è inutile che ci rompiamo le scatole tutti e due, l'altro è condannato a star fermo lì, attaccato alla macchina, e io continuo a venirlo a trovare in continuazione! Diamoci un taglio perché così non si fa vita, né lui né io!".

Se ci pensate bene, questo qua poi è un po' il sunto di quello che viene usato come ragionamento normale, senza considerare il fatto, l'aggravante non da poco, coi tempi che corrono, con l'austerità (due parole straniere mi vengono oggi!) con l'austerità – che sembra che tutti voi rincoriate, in questo Paese – che restare attaccato alle macchine ha un costo! Quindi, allora, forse la proposta ... eh eh ... (scusate se rido, mi faccio ridere da sola!) la proposta più furba da fare sarebbe: "se queste persone attaccate alla macchina devono vivere, se io stacco la spina, qualcosa succede: o dovevano morire e allora muoiono tranquillamente, o non dovevano morire e allora non muoiono!".

Lo so che non la puoi prospettare così ai tuoi ragazzi, però pensateci bene: in realtà è proprio così!

D – Sì, ma loro dicono: "Allora, stacciamola 'sta spina!"

E se avessero ragione?

D – Eh, ... non era tanto il caso del coma che si faceva, era quello di quei casi dove la consapevolezza c'è, la persona è lì che magari vive solo potendo battere le palpebre.

E, allora, mi sembra che la cosa migliore da fare sarebbe cercare di capire se quella persona vuole che la spina venga staccata o no.

D – È chiaro che, in quelle battaglie legali, la persona vuole sempre che la spina venga staccata.

E allora, io credo che forse sarebbe una decisione che sarebbe più giusto che, anche legalmente, spettasse alla persona interessata. Certo, poi c'è di mezzo la chiesa, tutto il discorso "sarebbe un suicidio, e non ci si può suicidare" e via e via e via e via, si può mandare al rogo ma suicidare no, naturalmente, e tutte queste belle cose; ma secondo me io penso che chi può essere attore di un'azione del genere può sempre e comunque soltanto essere l'individuo che la subisce.

D – E per il nostro Insegnamento?

È una decisione dell'individuo, e per il nostro Insegnamento va benissimo; qualsiasi cosa decidiate, anche sbagliata, è giusta!

D – Zifed, nei casi per esempio di quei lunghi coma, dove le persone vi rimangono anche per degli anni (no?) l'entità però non è che sta lì prigioniera nel corpo; no? Come funziona?

Eh, dipende dal livello evolutivo della persona in coma.

D – Eh! Ma, allora, per esempio, la persona più involuta, praticamente l'entità rimane legata a quel corpo anche quando ...?

Sì, certamente; fino a quando uno non si stacca dal corpo è legata lì. Quella, invece, più evoluta, ha la possibilità – se ha la capacità, la comprensione, l'evoluzione giusta per farlo – di riuscire a muoversi, staccarsi in una certa misura dal corpo e fare altre cose.

D – Ma, per esempio, allora la persona di cui l'entità rimane ancorata a quel corpo in coma, come si sente? Cosa può avvertire in quel momento, di se stessa?

Ma è come se dormisse.

D – E comunque, quindi, avverte qualcosa di se stessa. Voglio dire: però si rende conto che si trova in quello stato, che praticamente è definito di coma?

No, è come se dormisse; quindi magari sogna.

D – Sogna magari ... che so? ... anche la vita che ha vissuto?

Certamente. Sogna come sognate tutti quanti. Oggi lo strumento, questo qua, è crollato sul letto, addormentato, in una specie di "coma senza macchina", e ha sognato la seduta, che litigava con tutti, che s'arrabbiava, che si faceva di giorno, che non voleva che si facesse, che c'era una maleducata che parlava girata di spalle perché non voleva essere vista in faccia e poi essere riconosciuta ... I sogni sono sogni! Vai a vedere, chissà cosa voleva significare ... Io ce l'ho un'idea, ma è meglio che ce l'abbia lui l'idea ... Forse ... no no, che ci pensi, che ci pensi; gliel'ho chiamata apposta alla memoria perché non gli passi, sennò fa finta di niente!

D – Ma, per esempio, per ritornare a quel discorso, l'entità in quel caso – in questo caso di cui parlo – per esempio, non avverte qualche disagio, non si sente come prigioniera, un po' chiusa, no?

Dorme! Dorme e sogna.

D – Ma è sempre così, o in qualche momento si sentirà anche a disagio, non starà bene, così prova anche la voglia magari di uscire da quella situazione?

Dipende da quello che sta sognando! Diciamo che o dorme in maniera inconsapevole, quindi anche senza sogni, o dorme con sogni e i suoi sogni rispecchiano i suoi desideri, le sue emozioni, come sarebbero i sogni se fosse completamente attivo e vivo.

D – Ecco; allora, per esempio, l'astrale in quel caso lì ... Cioè, magari l'astrale ... questa entità fa dei movimenti, vive delle situazioni comunque?

Eh certamente; se sogna, i sogni sono in buona parte composti di materia astrale, di movimenti astrali.

D – Zifed, io avevo fatto – mi sembra a Scifo, tempo fa, durante la seduta del "sii ciò che sei" – la domanda: ma se sei una cosa brutta e te la devi tenere, e lui mi aveva risposto, mi sembra, che, sì, che te la dovevi tenere e evolvendoti, dovevi comunque cercare di cambiarla; ma quindi in ogni vita che passi, sei una cosa diversa?

In gran parte sì; per lo meno sono diverse le possibilità di interazione con la realtà. Mi spiego in maniera un pochino più semplice (se ci riesco, eh): quello che hai capito in tutte le vite – che capisci a mano a mano in tutte le vite – viene a fissarsi in quella che è la coscienza. (giusto? Fino a qua c'eri?) Questa coscienza è sempre la stessa, nel senso che non la perdi mai; tu avrai una vita successiva e via dicendo e avrai sempre come base, come sottofondo, quello che hai scritto nella tua coscienza. D'accordo?

D – Sì, però ...

Quello che cambia (lasciami finire, sennò mi confondo) ... quello che cambia sono invece i corpi che usa all'interno del piano fisico; quindi cambia il corpo fisico, il corpo astrale, il corpo mentale; quindi ad ogni incarnazione avrà una diversa capacità e metodologia di pensiero, una diversità nel perce-

pire e nell'esprimere emozioni, una diversità nell'apparire bella, splendida o meno bella, e via dicendo, all'interno del piano fisico. Giusto? Questo cosa significa? Che se il problema, l'impulso alla base, nella coscienza, è sempre presente nel corso delle tue varie incarnazioni, cambiano le possibilità che hai di esprimerlo perché cambiano i tuoi corpi per l'espressione.

D – Zifed, volevo dirti una cosa che forse non c'entra, però ... perché adesso sto iniziando a vedere ... cioè, le fatine immaginarie, un po' come se fossero fatine immaginarie; e quand'ero piccola vedevo una zia immaginaria. Perché? Cioè, che cosa ho fatto, che cosa mi spinge?

Eh ... forse hai bisogno di pensare di essere protetta da qualcosa che è al di fuori di te; forse la protezione che hai non ti basta, non ti sembra sufficiente; forse hai bisogno di esprimerti con dei sogni, forse hai un'immaginazione fantasiosa molto molto spinta, forse sei stufo di sopportare tua mamma e allora preferisci una fatina ... Eh, ci sono tante possibilità. Sei tu che devi scoprire il perché.

D – E poi volevo dirti, però, scusami, ... un po' di tempo fa avevo paura dei mostri e di 'ste robe qui, adesso stanno iniziando a venire 'ste fatine, penso a voi: "Tanto mi proteggono Gneus, Scifo, Zifed, ... Mi son svanite 'ste robe e sto iniziando ad avere paura sulle cose concrete, tipo sui rapimenti dei bambini, su 'ste robe qui.

Mi fa piacere che mi usi come "acchiappafantasmi", sono molto contento, grazie di questo bel complimento! Per quello che riguarda i rapimenti e queste belle cose qua, non ti stare a preoccupare di quello che sfugge al tuo controllo! Sai, c'era una vecchia storia che raccontavano le persone anziane, tanto, tanto tempo fa, di quella donna che il marito andava a caccia e, quando tornava, la trovava tutti i giorni che piangeva come una disperata e non voleva dire perché. E avevano un bambino (o una bambina, non mi ricordo, lì cambia a seconda della società in cui viene raccontata la storia; diciamo che avevano due bambini, così siamo a posto: un maschio e una femmina) e, finalmente, un giorno il marito, tornando da caccia, le dice: "Ma senti, ma piantala un po'; perché piangi in questo modo?". E la moglie gli risponde: "Perché, vedi quell'ascia appena alla porta? Io sono sicura che prima o poi cadrà e taglierà la testa a uno dei miei bambini!". Ecco, non fare come questa donna! Semmai, prendi l'ascia e spostala!

D – E allora perché ... cioè, non ho più paura di questi mostri da quando ho iniziato a vedere queste fatine, anche di notte qualche volta le sogno?

Perché hai deciso che ormai sei un po' cresciuta ed è molto meglio le fatine dei mostri! Poi ci saranno i principi azzurri, fra un pochino, vai tranquilla.

D – Però se son cresciuta non dovrei veder le fatine, invece le vedo!

Oh, mica vero! Guarda: Elsa le vede tutti i giorni le fatine!

D – Vorrei chiedere, visto che è stato celebrato un matrimonio: quando noi parliamo di "anima gemella" è una sdolcinatura, un nostro bisogno – di al-

cuni, non tutti – di immaginare che esista questa anima gemella? È una cosa che non ho mai capito; o, invece, spiritualmente, esiste questa entità? O è un nostro bisogno?

Ma un po' di bisogno c'è sempre; perché, sai, l'idea di trovare la persona ideale, che completi la propria esistenza, è sempre una spinta molto forte per l'individuo incarnato; però, al di là di questo, nella realtà, il discorso dell'anima gemella può anche essere interpretato in una maniera diversa; ovvero nel senso che sono anime gemelle tutte quelle che hanno condiviso una certa esperienza d'amore con te.

D – Quindi, non ce n'è una esclusiva?

Non ce n'è una esclusiva; una che ti completi in tutti i tuoi aspetti è impossibile che esista, in realtà.

D – Non è detto che debba completare, ma ...

Beh, se è gemella, deve ... Solitamente, il discorso dell'anima gemella si intende così: che tu, assieme all'anima gemella, fate un "uno". In realtà, si è talmente diversi uno dall'altro, che trovare un "uno" veramente perfetto, diventa veramente improbabile, impossibile. Certamente, si può trovare la persona che completa gran parte dei propri aspetti e che, quindi, fa da specchio in quello ... Perché è lì l'importanza dell'anima gemella, non il fatto che lei abbia quello che tu non hai; ma il fatto che lei, avendo quello che tu non hai, ti permette di vedere quello di cui hai bisogno.

D – Zifed, cosa può insegnare in particolare l'esperienza del coma all'entità che la fa?

Bisognerebbe parlare in particolare, non in generale. In generale può servire a insegnare alla persona, ad esempio, ad avere pazienza (tanto per dire la cosa più semplice), può insegnare molte cose a quelli che le stanno intorno, può ... Certamente ci sono milioni di perché per ogni situazione diversa.

D – Ma in se stessa, non è che porti un approfondimento di ...

Certo che porta approfondimento! Qualsiasi cosa accade porta un approfondimento!

D – Sì, ma dentro di sé? Perché, se in quel momento l'individuo è come se dormisse, non è che possa prendere maggiore consapevolezza delle sue parti più profonde.

Ma il corpo akasico non dorme mai, cara!

D – Ah, sì!

Eh, hai dimenticato un pezzo anche stavolta!

Bene; io non so Georgei come faccia a sopportarvi! Io ne ho decisamente abbastanza, quindi adesso vi ringrazio; ancora ... Facciamo una cosa: vi lascio ancora 3 domande; come nelle favole (no?) "esprimete 3 desideri, io

esaudisco questi 3 desideri e poi me ne vado" .. finalmente! ... anche per cercare di non avere la gola in queste condizioni!

D – Zifed, senti ...

Sì. Prima domanda!

D – ... allora, io volevo fare una domanda ... non so ... da un milione di dollari; nel senso, volevo chiederti: se questo insegnamento che adesso sta per terminare il prossimo giugno, riprenderà; e, se riprenderà, i componenti più giovani – in particolare mi riferisco alle 2 Giulie, qua, saranno ancora incarnate oppure no?

Intanto, sono 2 domande e non una; ... a quale rispondo? Alla prima o alla seconda?

D – Beh, se è possibile a tutte e due. Comunque, vedi tu.

E quali erano le domande?

D – Ho chiesto se l'insegnamento che sta per terminare, in un futuro, non so quanto lontano, riprenderà.

Ma l'Insegnamento filosofico, per il corso delle vostre vite non riprenderà più, perché quello che doveva essere detto è stato detto; quindi scordatevelo che, dopo quello che è stato detto, venga giù ancora qualche cosa, perché tanto non avete capito quello prima, è inutile aggiungere niente più. Per quello che riguarda, invece, l'Insegnamento etico-morale (anche lì non avete capito niente!) però lì è possibile, sulla scorta delle vostre esperienze, aggiungere sempre qualche cosa direttamente, a mano a mano che vivete; e quindi può darsi che qualche cosina ci sia ancora.

D – Posso farti una domanda?

Ciao! Sì, certo. Una voce nuova dal mondo!

D – Abbiamo parlato di sogni; no? I sogni hanno un'utilità? E, se sì, quale? ... Beh, fai solo la prima domanda e basta.

Senza dubbio i sogni hanno molte utilità; una delle utilità è quella di permettere, attraverso i sogni, di scaricare le tensioni che si accumulano nel corso della vita; un'altra utilità è quella di permettere al corpo, con le sue varie componenti, di stare in una situazione più tranquilla, in maniera tale che i dati che sono stati acquisiti nel corso dell'esperienza riescano a fluire fino alla coscienza in maniera più veloce. Questa è la funzione principale, in realtà; quell'altra, invece, è una funzione secondaria, però utile anche quella.

D – Prima, hai detto una frase che ho trovato intrigante: hai detto "bypassare la mente" Questo implica il fatto che è possibile bypassare la mente; e a me è venuto in mente anche che in una seduta precedente era stato detto che la meditazione può essere uno strumento utile all'osservazione di se stessi; quindi, bypassare la mente inteso in questo senso? La meditazione può essere un modo per bypassare la mente? O cosa intendevi per "bypas-

sare la mente”?

Bypassare la mente significa non lasciare che sia la mente che guidi l'osservazione che stai facendo di te stesso, ma che sia invece il corpo akasico.

D – Quindi, ci sono delle modalità per arrivare ...

Sì, il problema della meditazione è che, per bypassare la mente, bisogna che tu, con la mente, non ti metta in testa di avere dei risultati; perché, nel momento in cui tu usi la meditazione per avere il risultato di bypassare la mente, stai usando la mente! È lì il problema della cosa! E con questo ti ho dato da pensare!

D – Volevo riprendere il discorso di prima, sull'insegnamento etico-morale di cui parlavi, che può darsi che ci sia qualcosa, ... ma intendi, appunto, che noi saremo ancora qui incarnati o dopo? Perché non ho capito bene.

Eh, dipende da quanto vivete! Ciao a tutti!

(Ah, che fatica! Povero Georgei, gli daremo un bonus di pensione!)

Zifed

Bello, bello! Ho trovato molto bella questa intima condivisione di un momento così particolare dei due nuovi amici da poco arrivati in quest'ambito, che io invece seguo da parecchio più tempo. Ho trovato coraggioso anche da parte loro il voler condividere insieme a persone, alcune delle quali pressoché sconosciute, un momento così intimo.

Ho trovato interessanti anche le reazioni di tutti voi, che siete incarnati; curiose e – se fosse possibile, ma non mi è concesso – ve le direi ad una ad una, in modo da potervi confrontare. Non è detto però che, visto che non mi è concesso, non possiate a un certo punto farlo voi; e sarebbe così molto interessante vedere che cosa avete provato, cosa avete sentito, se avete fatto un raffronto con la vostra esperienza diretta. Io, ad esempio, l'ho fatto e, sinceramente, ho trovato in quelle parole un qualche cosa che, a mia insaputa, comunque ho vissuto, ho provato, ho dato nel mio matrimonio – che posso dire sia stato un matrimonio felice – ho dato sinceramente, spassionatamente il meglio di me e vi assicuro che, quando è arrivato il momento di chiudere la porta e venire da questa parte, non mi è stato poi così difficile perché sapevo che quello che avevo dato era, in qualche maniera, rimasto all'interno delle persone che stavo momentaneamente lasciando. E così, ancora una volta si ripete il discorso che, tutto sommato, sta nella purezza dell'intenzione il vero motivo che può far male all'individuo; e vi assicuro che, quando l'intenzione è pulita – non dico pura, perché probabilmente la purezza, finché si riveste un corpo fisico, è difficile averla – vi assicuro che sensi di colpa non ne nascono, macerazioni non se ne hanno e si vive con un semplice sorriso sulle labbra, col desiderio di dividerlo con altri.

Grazie per avermi ascoltato.

Anonimo

Sorella Elsa, fratello Ambrogio, anch'io volevo portarvi il mio amore per la scelta che avete compiuto, l'amore di una persona che ha perseguito la via del misticismo. Ma cos'è il misticismo, in realtà? Il misticismo è semplicemente non perdere mai il senso della meraviglia anche per le cose più piccole. Vi auguro dunque, sorella e fratello, con tutto il cuore, di riuscire a mantenere inalterato questo senso di meraviglia nelle cose più semplici, financo banali, che possono capitarvi, nel vedere crescere i vostri figli, nel vedere quelle due bamboline prendere una penna in mano e scrivere, nel vedere i figli più grandi diventare adulti, consapevoli e sicuri di sé; vi auguro veramente di cuore di raggiungere quella comunione di cui parlava Maestro Michel, quella comunione di intenti che fa di voi due un unico essere; un unico essere che sarà pago di se stesso perché – ricordatelo sempre, non dimenticatelo mai – l'amore paga se stesso.

E, con questo augurio, io vi mando un abbraccio che accomuna con voi tutti i vostri figli.

Vi amo, fratelli, vi amo, sorelle, e che la pace sia nei vostri cuori.

Viola

Ehh. Basta, eh, adesso, però! Eh, insomma! Mi sembra che sia stato dato abbastanza! Ah, che fatica! Vediamo se riusciamo a tirar su lo strumento, rimettere a posto lo strumento, ... ecco, l'ho rimesso a posto; benissimo. A questo punto, direi che ... (doveva essere una cosa breve, ma non lo è stata) direi che possiamo chiudere l'intervento, la seduta, e buon ritorno alle vostre case ... E ci siamo dimenticati, in mezzo a tutti questi discorsi, di augurarvi delle buone feste, ma lo faccio io, a nome di tutti gli altri Fratelli.

Benissimo, carissimi; stavolta chiudiamo veramente qua, perché l'altro strumento (con la barba) è stanco ...

Gneus

È stato un "intervento a cuore aperto", questo!

Zifed

... e buon ritorno alle vostre case, davvero. Ciao a tutti. Ciao ciao ciao.

Gneus

Messaggi dalle Guide

Dare un senso alla vita

Pace a te, figlio e fratello che ti trovi immerso nel mondo della materia fisica. La complessa civiltà del secondo millennio che ti trovi a sperimentare ti sottopone a sforzi non indifferenti per riuscire a ristabilire il tuo equilibrio interiore, messo così a dura prova da molti degli stimoli a cui sei continuamente sottoposto durante il percorso delle tue giornate.

Il mondo intero, attraverso i potenti mezzi di comunicazione che state via via concependo, sembra irrompere nella tua vita, con prepotenza, chiedendo con insistenza di essere esaminato da te.

Ogni tragedia che si svolge sul tuo pianeta, dalla più piccola alla più devastante, bussa, con insistenza martellante, non solo alla tua attenzione ma ancora di più alla tua coscienza, propagandando il falso concetto del "villaggio globale" come meta ideale da raggiungere ad ogni costo.

L'uomo, per sua natura, non è predisposto a poter veramente fare sua l'idea di un "mondo globale": troppo ristretto è il campo d'azione individuale perché quest'idea possa davvero far nascere alla vita, in ogni essere incarnato, quest'astrazione che, pure, apparentemente sembra così vicina a quanto i Maestri vi stanno insegnando da così tanto tempo, ovvero che siete un tutt'unico con i vostri fratelli e che la vostra coscienza arriverà, prima o poi, ad un punto in cui si fonderà con le coscienze di tutti gli altri individui, dando vita ad una fratellanza universale non soltanto teorica bensì reale.

Il problema principale risiede nel fatto che gli avvenimenti che accadono lontani dal tuo circoscritto raggio di intervento, non possono veramente arrivare a coinvolgerti: anche supponendo che quanto i mezzi di comunicazione portano alla tua attenzione sia la reale esposizione di quanto avviene sul vostro pianeta, ciò resta costituito, sempre e soltanto, da fatti che, a voler essere ottimisti, ti coinvolgeranno, in maniera per te proficua, ben di rado e, comunque, quasi sempre in modo sottile e indiretto.

Questo risulta sempre essere troppo poco per il tuo enorme bisogno di estrarre elementi da ciò che ti accade: quello che ti sfiora è, quasi sempre, solo il riflesso di quello che risuona dentro di te nell'ascoltare certe notizie, e viene modulato nelle tue reazioni e nei tuoi atteggiamenti non tanto dalle risposte della tua coscienza quanto dalle risposte che il tuo Io dà agli stimoli "globali" che ti raggiungono, sulla scorta dei parametri offerti dagli archetipi

transitori che influiscono sul tuo "essere del mondo e nel mondo".

Se così non fosse, d'altra parte, se quanto accade nel mondo riuscisse veramente a farsi largo, con forza e decisione, nella tua coscienza, perderesti di vista quello che è il tuo compito principale, il vero scopo della tua esistenza nel "qui e ora" che stai vivendo, ovvero "comprendere te stesso" nella maniera più sicura e completa possibile.

Per questo motivo, figlio e fratello, comprendo e accetto il tuo risultare apparentemente insensibile di fronte alle catastrofi ambientali con cui, in continuazione, l'incoscienza e l'amore per il profitto ad ogni costo feriscono e rendono disarmonico l'equilibrio naturale del tuo meraviglioso pianeta.

Per questo motivo, figlio e fratello, non mi addolora accorgermi che la morte di migliaia di tuoi simili per una guerra, una malattia, una catastrofe ambientale fanno nascere in te solo parole di circostanza e di deprecazione.

Per questo motivo, figlio e fratello, non mi sorprende se, osservando le immagini raccapriccianti di qualche efferato delitto, queste non sconvolgono e stravolgono completamente i ritmi della tua vita quotidiana ma diventano notizie che dopo alcuni giorni perdono di intensità emotiva e sono accompagnate così sovente dal pensiero "meno male che non è successo a me".

Queste tue reazioni non necessariamente significano che tu sia insensibile al dolore che i mezzi di comunicazione portano nel campo di osservazione della tua coscienza.

Certo, talvolta il tuo egoismo è così forte che il dolore altrui sembra non riuscire a penetrare i muri che innalza di fronte a tutto ciò che non lo riguarda personalmente e direttamente, ma – e lo dico a tua consolazione – sovente la tua coscienza deve operare una scelta tra gli stimoli che ti raggiungono, e la sua scelta opera in base ai parametri che le sono imposti dalla necessità di comprendere. Questa significa che avranno primaria attenzione quegli elementi che più facilmente si inseriscono nei percorsi di comprensione che si sono andati via via formando in te nel tempo, secondo un cammino che è strettamente unico per ogni essere che sperimenta la vita.

Quella operata dal tuo corpo akasico non è una scelta dettata da interessi egoistici – questo accade all'interno del piano fisico ad opera dell'Io dell'individuo incarnato – e, in realtà, non è neppure una scelta utilitaristica del tipo "presto attenzione a questo elemento più che a quell'altro perché il primo mi è più utile per comprendere determinati elementi che mi sono necessari per aumentare la mia comprensione, il mio sentire".

In effetti non si tratta neppure di una vera e propria scelta, in quanto la discriminante è data dal tipo di vibrazione che accompagna un determinato elemento: gli elementi con vibrazioni affini e complementari con quelle già "ordinate" nel corpo della tua coscienza vengono, inevitabilmente, attratte e utilizzate dal corpo della coscienza, mentre quelle ancora discordanti o dissonanti non trovano posto – almeno per il momento – nello schema che si va costituendo all'interno del corpo akasico a mano a mano che la sua comprensione aggiunge nuovi tasselli.

Sembra tutto così complicato, figlio e fratello, e invece il quadro è davvero

di una semplicità e logicità unica e meravigliosa. Ma che senso dà, tutto questo, alla tua vita, alla tua consapevolezza limitata di individuo incarnato in apparente balia dei capricci e dei desideri egoistici del tuo Io?

Ananda

Osserva la tua esistenza, fratello, guarda la tua vita, sorella.

Il senso di insoddisfazione cammina al tuo fianco quasi costantemente: difficilmente ti senti felice e in pace con te stesso e, anche nei rari casi in cui questo accade, basta un niente per farti ritrovare quell'insoddisfazione che, principale caratteristica del tuo Io, è pronta a manifestarsi ad ogni battito di ciglia.

Non perdere mai di vista, fratello, non dimenticare mai, sorella, che il tuo compito principale è, e resta sempre, quello di comprendere, e che per poterci riuscire nella maniera più veloce, per poter rendere la sofferenza non una condizione perpetua ma uno stato transitorio è necessario che tu comprenda la tua interiorità. E per poterci riuscire nel modo migliore devi osservare te stesso mentre vivi le esperienze che la vita ti propone, una dopo l'altra.

Ricorda sempre che darai un senso alla tua vita nel momento stesso in cui, osservandoti, permetterai alla tua coscienza di comprendere.

Lo so, osservarti significa anche vedere cose di te stesso che vorresti poter ignorare, e questo non ti lascia indifferente, perché significa soffrire per ciò che vorresti essere e che, invece, ti rendi conto di non riuscire ad essere.

Eppure, fratello, eppure, sorella, osservare queste cose rende la sofferenza della loro scoperta superabile, non le lascia a suppurare dentro di te come un bubbone infetto che, comunque, prima o poi scoppierà, inevitabilmente, con ben maggiore sofferenza non solo per te ma anche per chi più ti sta accanto.

Accetta e fai tuo, fino in fondo, l'idea che fuggire non serve a niente, se non a protrarre per un maggior numero di vite la tua permanenza sul piano fisico, non annulla la tua sofferenza ma allunga e rende costante il tuo dolore in un tempo molto più lungo di quello che trascorrerà dal momento della tua attuale nascita al momento del tuo abbandono di questo corpo fisico che per questa vita è una parte di te..

Convinciti di questo, fratello, cerca di farlo veramente tuo, sorella e allora persino il tuo Io dovrà arrivare a rendersi conto che distogliere lo sguardo da quelli che sono i tuoi problemi non significa annullarli.

Viola

“La mia vita è un disastro”.

“Il mio lavoro non mi gratifica, né moralmente né economicamente”.

“I miei rapporti affettivi sono carenti: eppure ho bisogno di amare e di essere amato”.

“Non ho un posto che senta veramente mio, amicizie che senta veramente sincere, un amore che riempia la mia vita, un interesse profondo che renda pieni i miei momenti di disequilibrio...”

“La mia vita non è come vorrei che fosse”.

“Il signor Lamento – diceva un mio carissimo amico – si lamenta di tutto,

persino del fatto che non ha il coraggio di suicidarsi"!
Cosa posso dirti che non ti abbia già detto, creatura?

Se vuoi cambiare la tua vita, CAMBIALA.

Scifo

Ma, ancora una volta, figli nostri, questo piccolo/immenso insegnamento che il fratello Scifo vi ha portato è caduto sotto il governo del vostro Io, rendendolo una cosa vuota e inutile nel dare un senso alla vostra vita.

Infatti l'ha preso e l'ha usato per cercare di modificare l'esterno di se stesso, nell'illusione che adeguare l'esteriorità della vostra vita ai dettami dei modelli che vi suggeriscono gli archetipi transitori (e che riassumono l'idea di felicità e di bene/male o giusto/sbagliato tipiche della vostra società o del vostro gruppo sociale di appartenenza) possa davvero rendervi felici.

Triste disillusione, figli nostri: non è cambiando ciò che è esterno a voi stessi che potrete essere felici, che la vostra vita acquisirà valore, che la vostra esistenza avrà un senso.

Guardate gli occhi di persone che hanno molto meno di voi, che magari vivono in tanti in una capanna sgangherata, che a fatica possiedono quel poco che rende possibile la loro sopravvivenza fisica e sociale. Potreste scorgere, spesso, una capacità di amare e di godere delle piccole cose che voi avete così spesso trascurato di coltivare.

Se avete quello che loro hanno e non quel "tanto" che avete, sareste più felici o meno felici?

La vostra vita avrebbe più senso o meno senso?

Non vi è e non vi può essere una risposta a queste domande perché il problema si pone in ben altri termini, che, come dicevo, non passano all'esterno di voi ma al vostro interno.

Moti

Che cosa avete nelle vostre vite, in fondo?

Un lavoro, un conto in banca, una vettura, una televisione, dei libri, dei CD di musica, degli abiti firmati, i pranzi al ristorante, le vacanze alle isole, una vita sessuale, una vita sociale...

E' questo che dà il senso alla vostra vita?

E allora che ragione ha di essere presente questo desiderio che manifestate così spesso di voler cambiare la vostra vita? Per avere ancora di più?

Per avere caviale e champagne tutti i giorni, la Ferrari, il fine settimana a Parigi, l'avventura con una "velina", il premio Nobel....?

Allora sareste finalmente contenti, soddisfatti della vostra vita?

Non c'è bisogno che rispondiate, sappiamo e sapete benissimo la risposta: non può essere che un NO scritto a caratteri cubitali!

Margeri

Se vuoi cambiare la tua vita CAMBIALA!

Lo so che mi potreste rispondere che ci avete provato, convinti di aver fatto del vostro meglio, di avere fatto degli sforzi immani per ottenere quel cambiamento che sentivate, sulla scorta delle mie parole, essere giusto da mettere in atto.

Ma, innegabilmente, il risultato è stato ben inferiore alle vostre aspettative, se non addirittura inesistente.

Ed ecco assalirvi il dubbio: "allora le parole di Scifo erano inutili, solamente parole dette tanto per dire, per fare sensazione ma poi, alla resa dei conti, erano prive di una vera fattibilità, e la vostra vita non può essere veramente e sostanzialmente cambiata?".

Ricominciamo da capo, creature:

Se vuoi cambiare la tua vita, CAMBIALA!

Incomincia a guardarti negli occhi, incomincia a non mentire a te stesso
Incomincia a non fare lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia per non vedere il pericolo in arrivo.

Incomincia a non trovarti scuse per giustificare la tua inattività.

Incomincia ad essere severo con la tua capacità di evitare le responsabilità.

Incomincia a parlare veramente con gli altri, non solo ad emettere suoni con la bocca.

Incomincia a pensare veramente a te stesso, non a tenere stretta l'immagine che vuoi dare di te, finendo per considerarla vera.

Incomincia a cambiare la tua vita, INCOMINCIA...

E se non vuoi incominciare veramente a farlo, allora, creatura, arriva almeno a chiederti perché in realtà non la vuoi cambiare davvero.

Almeno questo lo devi a te stesso e a chi ti ama.

Scifo

Prendere coscienza di ciò che si vuole veramente fa parte del dare un senso alla propria vita.

Come si potrebbe, altrimenti, riuscire veramente a modificarla lenendo la sofferenza che sembra incombere minacciosa appena dietro all'angolo delle esperienze che ci si trova ad affrontare?

Se si crede che c'è bisogno di cambiare la propria vita ma il cambiamento resta soltanto un'ipotesi mai messa in atto, questo può voler dire che l'ipotesi fatta non è sentita, ma è solamente un mezzo dell'io per apparire forti e attivi nei confronti delle difficoltà che ci fanno soffrire.

Cambiare significa modificare e modificare significa non essere mai passivi al cospetto di quello che si va attraversando.

Nel momento in cui il desiderio di cambiamento della propria vita non si traduce in uno stimolo all'azione questo non può che significare che, per qualche motivo che non osiamo affrontare a viso aperto, in definitiva ci sta

bene vivere la vita così come la stiamo vivendo.

Sembra tutto completamente logico e, contemporaneamente, completamente privo di senso: com'è possibile desiderare di non soffrire più e, allo stesso tempo, non fare niente per annullare, modificare o, quanto meno, mitigare la sofferenza e il dolore che ci angustia?

Rodolfo

Il problema principale, ancora una volta, va ricercato nell'Io dell'individuo. L'Io, per sua natura, non è lungimirante, non ha una grande propensione a elaborare piani complessi nel tempo.

Se voi osservaste con attenzione il bambino di pochi anni – ovvero l'individuo in cui l'Io è più libero di manifestarsi, non subendo ancora che solo relativamente le influenze della coscienza e quelle degli archetipi, sia permanenti che transitori – vi accorgeteste subito che è sua prerogativa volere tutto e subito, adirarsi come una furia quando non ottiene immediatamente ciò che lo gratifica, reagire ad una sofferenza in maniera diretta e senza mezzi termini o aggredendone la fonte o escogitando un comportamento che possa renderla meno pesante sul momento.

La base dell'Io dell'individuo adulto è, in fondo, la stessa di quella del bambino: esso ha la stessa tendenza a vivere il più possibile nel "qui e ora"... cosa in linea con l'insegnamento, se non fosse che il "qui e ora", per quanto riguarda l'Io, è orientato non ad assaporare fino in fondo le sfumature dell'esperienza che si trova a dover affrontare, bensì a ottenere nel "qui e ora" quello che desidera e quello che lo gratifica. Indubbiamente l'Io dell'individuo, pur costruitosi intorno a quello del bambino, non è più così semplice, diretto e immediato, in quanto altri elementi sono entrati in gioco, elementi che lo hanno strutturato in maniera, ovviamente, più complessa.

Quali sono questi elementi?

Prima di tutto è entrata in gioco la coscienza, il corpo akasico, e questo ha spinto l'Io a cercare di adeguarsi alle nuove vibrazioni che lo pervadono.

L'ingresso sempre più massiccio delle vibrazioni provenienti dalla comprensione in espansione mette, inevitabilmente, dei paletti alle possibili azioni dell'Io che è costretto a fare lo slalom fra questi "punti fermi" in quanto sa che non è in grado di contrastarli veramente. La tecnica più frequente che mette in atto è, allora, quella dello struzzo... opera cioè una censura per far finta di non vedere quale sarebbe il modo più giusto di agire, cercando mille motivi al suo non-agire che possano giustificargli, nel "qui e ora", il suo comportamento.

Come conseguenza del completo allacciamento del corpo della coscienza si va via via affinando la capacità di avvertire le vibrazioni che provengono dagli archetipi permanenti e anche avvertire il rintocco degli archetipi permanenti pone dei paletti al tipo di azione messa (o non messa) in atto dall'Io, il quale reagisce spesso mascherandosi da agnello, ovvero facendo di tutto perché gli altri lo considerino buono, giusto, evoluto, direi persino "illuminato".

Fino a questo punto sembrerebbe proprio che la partita non possa che

essere vinta dall'Io.

Se così non è (e ringraziamo la fantasia di Chi ha creato questa complessa struttura che abbraccia l'intera Realtà) è perché l'Io si trova sbalestrato di fronte alle istanze messe a sua disposizione dagli archetipi transitori.

Questi, infatti, come certamente ricorderete, gli propongono dei modelli più semplici da accettare per lui, perché sembrano indicargli i modi più diretti e veloci per integrarsi nella società che sta sperimentando e non solo: gli suggeriscono i "modi" di interagire con quella società.

Cercando di conformarsi quanto più gli è possibile ai dettami degli archetipi transitori l'Io ritiene di poter ottenere apprezzamento, attenzione, assenso, gratificazione, cioè tutta la gratificazione e tutto l'appagamento che desidera ottenere dal suo rapporto con gli altri.

In questa maniera, si costringe da solo ad operare in un circolo chiuso che lo porta ad altalenare tra il sentire e l'egoismo, sperimentando suo malgrado le proprie reazioni e cercando di sfuggire ciò che gli provoca disagio o sofferenza.

Quando l'Io riesce a mantenere un controllo ferreo e protratto nel tempo ecco che si innescano nell'individuo quelle sintomatologie conosciute come nevrosi o psicosi, difficili da superare.

Quando il controllo è solo parziale l'Io si trova, invece, a dover in continuazione riaggiornare la propria immagine ed i propri schemi nel tentativo di correre ai ripari, operazione che rende l'individuo incostante, alternativamente in balia delle emozioni e della razionalità ma che è, in realtà, qualificabile come sintomo di quei necessari sommovimenti interiori che, sempre e comunque, accompagnano il cambiamento evolutivo dell'individuo.

Quando l'Io perde il controllo l'individuo sfugge a tutti gli schemi, diventa poco comprensibile all'osservatore esterno, le sue reazioni e azioni sono poco classificabili sulla scorta dei modelli degli archetipi transitori... ci si trova, cioè, di fronte ad un individuo evoluto.

Ombra

E' evidente, figli nostri, che la maggior parte di voi stia attraversando un'incarnazione in cui il controllo del vostro Io è solo parziale.

E, forse, è proprio l'apparente incostanza e frammentarietà che accompagna questo stadio a darvi un' impressione di voi stessi, in fondo, peggiore di quanto veramente sia.

Qual è, dunque, il senso che dovete dare alla vostra vita, a questa vostra vita così piena di idee ed emozioni contrastanti?

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando riuscirai a tendere un filo continuo
che collegherà la tua coscienza e la tua vita.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non subirai quello che stai vivendo*

*ma quello che stai vivendo ti servirà come stimolo
per cercare di comprendere quello che veramente vuoi.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando riuscirai a trasformare la sofferenza
in una fonte di comprensione e, quindi, di felicità.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando proverai rispetto anche verso chi non sa rispettarci.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando saprai essere giusto giudice di te stesso
e saprai non condannarti senza remissione.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando ciò che è del mondo sarà per te un mezzo e non un fine.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando dirai di amare qualcuno
e non saranno le tue stesse azioni a dimostrare il contrario.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando, accorgendoti di essere egoista,
non fingerai davanti a te e al mondo
di essere l'uomo più altruista della Terra.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
non quando piangerai la morte di un lontano sconosciuto
ma quando ti renderai conto dell'insensibilità che hai regalato
a chi ti era più vicino
e cercherai di non commettere più lo stesso errore..*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando farai parte della società del mondo
ma seguirai non le sue regole bensì quelle della tua coscienza.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non ci sarà più bisogno delle parole di una fonte esterna a te
per comprendere ciò che è giusto e ciò che non lo è.*

*La tua vita avrà un senso, figlio mio,
quando non avrai più bisogno di un Dio
per dare credibilità e senso alla tua vita.*

Moti

Come nasce il karma

Dunque, abbiamo (anzi, avete) il problema di capire come e da che cosa nasce il Karma. Cerchiamo di fare un po' di ordine, visto il vostro disordine mentale!

Gli elementi principali che concorrono alla formazione del karma sono:

- 1) L'intenzione che sta alla base della propria azione
- 2) La scelta del tipo di azione che si compie.

Per quello che riguarda l'intenzione questa è modulata dal livello di sentire raggiunto fino a quel momento.

Per quello che riguarda l'azione essa è condizionata sì dalle proprie comprensioni raggiunte, però filtrate dall'Io dell'individuo, che vi aggiunge le sue incomprensioni oltre che dai dettami dell'archetipo transitorio a cui si è collegati che presenta una serie di azioni e di comportamenti ritenuti giusti o sbagliati dal punto di vista "etico-sociale".

L'intenzione pura e semplice come espressione dell'incomprensione raggiunta, ovviamente non può smuovere karma di per sé perché è sempre giusta in quanto esprime quello che l'individuo incarnato è in grado di esprimere sulla base delle comprensioni che ha raggiunto. Con i dati raggiunti fino a quel momento per il corpo akasico quella è un'intenzione giusta. Ovviamente il fatto che ci sia una incomprensione parziale e non totale lascia ampio spazio alle possibilità di errore nell'intenzione. Ma, ripeto, non può smuovere karma perché non ha secondi fini. Semplicemente non ha ancora compreso quegli elementi che la renderebbero diversa, quanto meno come azione e comportamento risultanti sul piano fisico.

Il karma nasce, invece, dal filtraggio che opera l'Io sull'intenzione. E' a questo punto che viene inquinata da secondi fini (appartenenti all'Io, non alla coscienza se non come vibrazione di richiesta di dati aggiuntivi per la sua comprensione) che, comunque, non sono inutili ma servono proprio a spingere verso il corpo akasico quegli elementi che gli mancavano per comprendere attraverso l'applicazione dell'intenzione nel corso dell'esperienza fisica.

Qua, secondo me, sta il punto di più difficile comprensione per tutti voi. Infatti vi possono essere diverse possibilità:

1) L'intenzione espressa dall'Io sul piano fisico è accettabilmente in accordo con quella akasica (e può accadere)

2) L'intenzione espressa dall'Io sul piano fisico è modificata sostanzialmente dall'Io

E, per quello che riguarda l'azione:

A) L'azione tiene conto di tutti gli elementi a sua disposizione e, perciò, è largamente altruistica

B) L'azione tiene conto principalmente dei bisogni dell'Io e, perciò, è essenzialmente egoistica.

Vi pregherei di notare che questa è una schematizzazione per estremi ma la realtà è ben più complessa e c'è un'ampia gamma di variazioni possibili.

Vediamo le quattro possibilità che si possono verificare:

1+A : si crea karma positivo che porterà ad un "credito" positivo (il karma positivo ve lo dimenticate sempre!)

1+B : si crea karma negativo, ma è un karma lieve che, il più delle volte, si risolve nel corso della vita stessa, senza grandi strascichi per l'individuo.

2+A : si crea karma negativo ma l'akasico acquisisce dati utilissimi per ampliare la sua comprensione, visto che può confrontare gli effetti positivi della sua azione con quella che era la manifestazione del suo Io. Anche in questo caso si tratta di karma relativamente lieve e facilmente risolvibile.

2+B : si crea karma negativo, questa volta piuttosto pesante e tale che quasi sempre avrà ricadute non semplici da affrontare magari anche per più vite.

Nota bene: la quantità di dolore e di sofferenza che si va ad affrontare è minima nel caso 1+A e massima nel caso 2+B.

D) Mi piacerebbe che mi chiarissi il punto 2) L'intenzione espressa dall'Io sul piano fisico è modificata sostanzialmente dall'Io. Non capisco infatti come l'Io possa esprimere un'intenzione e nello stesso tempo modificarla.

Quello che intendevo dire è che l'intenzione akasica arriva all'Io che la esprime con l'azione sul piano fisico ma, prima di esprimerla, tende a modificarla/inquinarla cercando di adeguarla sia all'archetipo transitorio sociale di riferimento, sia ai suoi tentativi di ottenere un consolidamento (se non un miglioramento) dell'immagine che ha di se stesso.

Vorremmo che notaste una cosa: gli archetipi transitori, considerandoli dal punto di vista del piano fisico, possono anche essere immaginati come una scala di valori che va dal più-Io al meno-Io, e non sarebbe sbagliato pensare che, per la loro costituzione, gli Io delle varie individualità collegate hanno contribuito alla loro formazione e alla loro modulazione. Come sempre, anche nel caso degli archetipi transitori si può parlare di ambivalenza: da un lato segnano il cammino dei sentire collegati da un sentire minore a uno

maggiore, ma, contemporaneamente, segnano anche il percorso da un Io più grande a un Io meno grande (passatemi l'inesattezza di questi termini, ma non trovo altro modo di dire la cosa!). Ovviamente l'ambivalenza decade quando si parla di archetipi permanenti: gli archetipi permanenti non sono mai ambivalenti ma *sembrano* acquisire valenza diversa quando l'Io cerca di adattarli ai suoi bisogni. Si potrebbe, così, definire gli archetipi permanenti come fissi, immutabili, perfetti... e come potrebbe essere altrimenti essendo dettami provenienti direttamente dal Divino?

D) Non capisco che interesse avrebbe l'Io a fare tutto questo.

Gli interessi dell'Io nel modificare l'attuazione dell'intenzione sul piano fisico sono quelli ormai risaputi: mantenere intatta la sua illusione di avere la realtà sotto controllo fino al punto di cercare di adeguare la realtà a quella che ritiene sia la sua personale immagine di se stesso, rifiutando il cambiamento e rendendosi poco disponibile a fare il contrario, cioè ad essere lui ad adeguarsi alla realtà.

Fortunatamente è costretto dall'esperienza a misurarsi con la realtà a lui esterna, e questo induce, che lui lo voglia o no, dei cambiamenti nel sentire del corpo akasico il quale, in maniera immediata, modificherà l'Io stesso senza che l'Io se ne renda neppure conto. Ecco perché abbiamo sempre detto che, alla fin fine, l'Io ha in se stesso i germi della propria dissoluzione.

D) Mi è rimasto in sospeso il caso in cui uno pensa solo di fare un'azione, sia in positivo che in negativo e poi non la compie.

Anche non compiere un'azione è, in realtà, compiere un'azione e, perciò, può creare karma.

In questo caso particolare è ovvio che "il pensare di fare un'azione ma non compierla, magari solo per paura delle ripercussioni sociali," smuoverà comunque karma in quanto, averla pensata e aver bloccato l'azione non perché ritenuta sbagliata ma per decisione dell'Io, indica che c'è ancora incomprendimento nel corpo akasico. E il karma, ormai dovrete saperlo, ha la sua ragione d'essere non nel fare una ritorsione verso chi commette un errore facendogliela pagare bensì nel cercare di aiutare ad eliminare l'incomprensione messa in evidenza dalla reazione tenuta nel corso dell'esperienza sul piano fisico.

D) Quando dici che "L'azione tiene conto di tutti gli elementi a sua disposizione e, perciò, è largamente altruistica" non sono sicura di capire cosa intendi per "elementi a sua disposizione".

E' abbastanza semplice: quando tiene conto non soltanto dei propri bisogni ma anche di quelli che è convinto siano i bisogni degli altri implicati nell'esperienza. E' ovvio che è lui a interpretare i bisogni degli altri, quindi può interpretarli in maniera sbagliata e, di conseguenza, compiere l'azione sbagliata. Ma quello che importa è la convinzione di fare la cosa più giusta in quella situazione non solo per sé ma per tutti.

D) Invece per quanto riguarda la 1+B l'intenzione che l'Io esprime è in accordo con quella akasica, ma l'Io agisce comunque in base ai suoi bisogni. E' così? Se è così, perché se la sua intenzione è in accordo con quella akasica l'Io comunque agisce egoisticamente? Forse perché comunque per l'Io è importante solo il suo bisogno?

L'intenzione di partenza è in accordo con quella akasica, ma l'espressione finale nell'esperienza sul piano fisico tiene conto principalmente dei suoi bisogni. Per fare un esempio stupido ma ch renda l'idea: sei andato a fare la spesa e hai le borse cariche di vettovaglie. Incontri una persona che ti chiede qualcosa da mangiare. Fai la cosa giusta dandogliela, ma il tuo Io ti farà scegliere una mela invece che quel melone con la bresaola il cui solo pensiero ti fa venire l'acquolina in bocca.

D) Quindi l'essere consapevoli dell'intenzione espressa dall'Io è ciò che può aiutarci a compiere un'azione non egoistica?

Dipende da quanto è forte il bisogno del tuo Io (a volte lo è tanto che non vi rendete neppure conto di comportarvi in maniera assolutamente egoistica).

Comunque la consapevolezza può, quanto meno, aiutarvi nel non mentire a voi stessi e quindi magari "sbagliare sapendo di sbagliare" invece del più consueto "sbagliare sapendo di sbagliare ma cercare di convincere se stessi e gli altri che non si sta sbagliando". Vi garantisco che la sofferenza (e anche il karma smosso nei due casi) ha un peso ben diverso nelle due situazioni inferiori.

D) Ultima domanda: quando dici che l'Io dovrebbe essere disponibile ad adeguarsi alla realtà, cosa intendi per realtà?

Siccome l'Io vive nell'illusione non si tratta della Realtà assoluta, ma di quella relativa all'Io nel suo modo di vivere quello che gli capita. Troppo spesso lasciate che si culli nell'illusione quando l'illusione vissuta è innegabile ad un'analisi più attenta e sincera.

Scifo

Riunioni pubbliche

Ragione ed emozione¹

Ragione ed emozione, sono i due aspetti del nostro vissuto interiore, dei quali abbiamo una percezione diretta e che sentiamo intimamente legati da un rapporto di reciproca influenza e dipendenza. A volte si ha l'impressione che certe emozioni siano il frutto di un processo cognitivo, che ha elaborato stimoli provenienti dall'esterno o dall'interno di noi stessi, mentre a volte è più viva l'impressione che sia la nostra attività mentale ad essere condizionata da certe particolari emozioni, comunque esse siano nate.

L'insegnamento, da un punto di vista concettuale, oltre a dare una ragione filosofica a questo intimo e inscindibile rapporto, come si ricava, ad esempio da questo brano:

"Ma voi pensate che ogni pensiero che attraversa il cervello è mosso anche da un sentimento, non vi è mai un pensiero puro e semplice, ma il pensiero ha, proprio perché attraversa il piano astrale prima di presentarsi nel piano fisico, una sua connotazione emotiva. Non riuscirete mai a pensare, almeno ora come ora, senza avere una connotazione emotiva in ciò che pensate."(Guide)

ha messo in luce alcuni altri elementi, che, se inseriti nella dinamica di questo rapporto, ci possono aiutare a capire perché, spesso, è così difficile conciliare le esigenze della mente con quelle del cuore, al punto che queste due spinte (mentale e astrale) sembrano portarci, a volte, in direzioni opposte.

Uno di questi elementi, forse il più importante per noi, è il corpo akasico.

Pensieri ed emozioni, infatti, non hanno origine rispettivamente nel corpo mentale e nel corpo astrale, ma sono la manifestazione, su questi due corpi, di una vibrazione che trae origine dal corpo akasico dell'individuo; come se, il messaggio proveniente dalla nostra coscienza, contenesse più chiavi di lettura e i nostri corpi inferiori decodificassero la parte di loro competenza, con il risultato e lo scopo di manifestarne il contenuto, in forma di pensieri/ragionamenti, desideri ed emozioni.

Quindi tutto nasce, quantomeno, dai bisogni di comprensione del nostro

1 Relatori Luca e Francesco

corpo akasico e nulla di ciò che accade ai corpi inferiori può essere slegato da esso. Anche le peculiarità dei nostri corpi inferiori traggono origine dalla strutturazione raggiunta dalla nostra coscienza nelle vite precedenti, cioè dal sentire acquisito; infatti, tale livello evolutivo richiama, ad ogni incarnazione successiva, un certo tipo di materia astrale e mentale e da qui nasce la differenza di forma e qualità dei corpi posseduti dalle diverse persone, compresa la loro capacità di estrinsecare/manifestare emozioni, desideri e pensieri.

Corpo astrale e mentale (insieme a quello fisico) hanno come scopo quello di servire da tramite tra ciò che l'akasico ha compreso (e che, in parte, manifesta sul piano fisico) e ciò che l'akasico necessita di comprendere (e che acquisisce attraverso le informazioni che gli giungono dallo scontro con la realtà del piano fisico); sono inseriti, quindi, in un circolo vibratorio, che si svolge tra il piano akasico e quello fisico, con una dinamica, così sintetizzata in un brano delle Guide:

“Il corpo mentale non è a sé stante, ma interagisce con il corpo astrale; il corpo astrale non è a sé stante, ma interagisce col corpo mentale e col corpo fisico, scambiando tra di loro vibrazioni che creano un circolo, che va dal corpo mentale inferiore al corpo astrale e al corpo fisico.

Arrivati al corpo fisico, vi è ancora la vibrazione che torna indietro, che crea un circolo che va dal corpo fisico al corpo astrale, dal corpo astrale al corpo mentale, e che viene a quel punto acquisita, in qualche modo, dal corpo mentale superiore, il quale, sotto gli impulsi provenienti dal corpo akasico, rimette in moto le energie rifacendole passare dal corpo mentale inferiore, corpo astrale, corpo fisico e via e via e via, continuando questo circolo. Ora, in questo senso la mente può essere considerata la creatrice dell'Io, in quanto la parte superiore del corpo mentale è quella che mette in moto queste energie cicliche, circolatorie, che portano alla reazione dei 3 corpi inferiori nei confronti della realtà fisica e quindi al loro scontro con la realtà e, come conseguenza, alla nascita di quell'illusione che è l'Io”(Guide)

In queste parole delle Guide viene messa in risalto la stretta relazione tra la dinamica del circolo vibratorio che lega i tre corpi inferiori e la comparsa di un altro importante elemento, che si inserisce nel rapporto “ragione-emozione”, il più illusorio della nostra costituzione: l'Io.

Un elemento, l'Io, ancora più illusorio dei corpi inferiori che concorrono alla sua formazione, ma indispensabile per poterci autopercepire sul piano fisico e, quindi, interagire con l'ambiente esterno (e interno), al fine di fare le esperienze, di cui abbiamo bisogno, per comprendere.

Infatti, è solo grazie al processo di formazione dell'Io, che siamo in grado di farci una immagine della realtà, dove, l'illusoria distinzione, che riusciamo a fare, tra l'immagine che abbiamo di noi stessi e l'immagine che abbiamo dell'ambiente in cui siamo inseriti, ci permette di interagire in modo consapevole con gli elementi della realtà stessa.

Ora, nella nostra percezione, questa interazione con la realtà, sembra finalizzata al soddisfacimento di una complessa serie di bisogni, che potrem-

mo catalogare, per gruppi, in questo modo:

Bisogni fisici e fisiologici di base: finalizzati per lo più allo sviluppo, al recupero e al mantenimento dell'integrità fisica (anche in termini estetici) e fisiologica del corpo e che si attuano attraverso attività corporali e comportamentali, più o meno cicliche, quali il mangiare, il bere, il respirare, il dormire, il vestirsi, le cure mediche, la ginnastica, ecc.

Bisogni di movimento corporeo: finalizzati al mantenimento o alla acquisizione di schemi posturali o di movimento corporeo, tipo l'andatura, la corsa, la danza, il modo di atteggiarsi o di muoversi fisicamente nelle più svariate condizioni; dei quali spesso ci accorgiamo (soffrendo) solo quando li perdiamo o diventano meno efficienti, al punto che dobbiamo modificarli, anche in modo radicale.

Bisogni sessuali: che in genere (anche se non solo loro) portano alla strutturazione di un rapporto di coppia, più o meno duraturo, all'interno del quale dare sfogo all'istinto di procreazione, oppure godere semplicemente del piacere della intimità fisica che questo rapporto comporta.

Bisogni affettivi (astrali): finalizzati al mantenimento, alla creazione e alla evoluzione di emozioni, umore di fondo, sentimenti e desideri.

Bisogni cognitivi (mentali): finalizzati alla ricerca e all'accumulo di conoscenze, idee e soluzioni ai più svariati problemi.

Bisogni distruttivi: legati alla aggressività e finalizzati alla distruzione o, comunque, alla riduzione del valore e della funzionalità di tutto ciò che consideriamo una minaccia, un disvalore.

Bisogni costruttivi (creativi): finalizzati alla creazione e alla elaborazione di tutto ciò che può avere una utilità personale o generale, in ogni campo del sapere e delle attività umane.

Bisogni onirici: legati alla fantasia e alla immaginazione, con produzione anche di veri e propri sogni ad occhi aperti, finalizzati a proiettare (e soddisfare, almeno in chiave fantastica) bisogni e desideri, in scenari di vita che, pur non avendo nessuna possibilità di essere realizzati, possono comunque essere da stimolo alla ricerca e alla creatività.

Bisogni di autoaffermazione (di successo): finalizzati a definire e rafforzare la propria identità, la propria immagine.

Bisogni di socializzazione: finalizzati alla costruzione e al mantenimento dei rapporti di convivenza e di collaborazione con gli altri.

Dall'insegnamento sappiamo che, mentre il nostro Io è occupato a soddisfare tutti questi bisogni, il nostro akasico ne osserva attentamente l'operato, per ricavarne i dati che gli servono per soddisfare quelli che sono i suoi bisogni, i bisogni evolutivi, al fine di arrivare alla comprensione; e, nella misura in cui questi i suoi bisogni sono stati più o meno soddisfatti, li rimanda al nostro

lo più o meno modificati, o ne manda di nuovi (per nuove comprensioni).

Perciò, le nostre elaborazioni mentali, i nostri desideri e le nostre emozioni, non possono essere solo il risultato del rapporto tra il nostro Io e l'ambiente fisico in cui viviamo e del rapporto reciproco diretto (al nostro interno) tra elementi astrali e mentali, ma risentono anche e, soprattutto, della spinta inesorabile dei bisogni della nostra coscienza che, se non soddisfatta, è in grado di creare e mantenere sui nostri corpi astrale e mentale dei blocchi energetici (i fantasmi vibratorii), anche molto potenti e duraturi, con lo scopo di sconvolgere la nostra immagine (che tende a cristallizzare sul soddisfacimento, in chiave troppo egoistica, dei bisogni del nostro Io) e spingerci così a modificare l'approccio ai nostri bisogni in chiave più altruistica e, perciò, più in linea con i bisogni della nostra coscienza, appunto.

In definitiva, quando siamo combattuti tra le ragioni della nostra mente e le esigenze emotive del nostro astrale – mentre invece, in una condizione ideale, le due spinte dovrebbero armonicamente portarci nella stessa direzione – è perché, dentro di noi, si stanno confrontando in maniera problematica e conflittuale i bisogni di comprensione del nostro corpo akasico e i bisogni del nostro Io.

Ed entrambi, sia l'Io che la coscienza, a seconda dei casi possono indurci a determinate reazioni e comportamenti piuttosto che altri, sia usando la forza della ragione che quella della emozione.

E, per capire quanta coscienza e quanto Io stanno dietro ad ognuna di quelle due spinte contrapposte (la spinta mentale e la spinta astrale) al fine di scegliere quale delle due seguire, è importante scoprire quali bisogni stiamo cercando di soddisfare e in che modo (egoistico o altruistico).

Ma, per fare questo, dobbiamo prima osservare e interpretare le nostre emozioni, al fine di arrivare a scoprire i desideri che le generano; poi, osservare e interpretare i nostri desideri, per arrivare a scoprire appunto i bisogni da cui nascono, interpretarli e scoprire magari anche i fantasmi, che li alimentano, o da cui sono alimentati.

E, siccome, per fare tutto questo lavoro interpretativo su emozioni, desideri e bisogni, dobbiamo necessariamente usare il nostro Io, è molto importante non identificarci in lui, per meglio scoprire i meccanismi di difesa che mette in atto per proteggere la sua immagine e, in definitiva, per soddisfare i propri bisogni a discapito dei bisogni degli altri; cosa questa che, in ultima analisi, per noi (o, comunque, per chi ne avverte o ne ipotizza l'esistenza), significa a discapito dei bisogni di comprensione della nostra coscienza, che in essi (nei bisogni degli altri) si riflettono.

Questa lunga introduzione, nelle nostre intenzioni, dovrebbe servire a capire meglio il senso della esperienza personale che, ognuno di noi due, ora andrà a raccontare, come esemplificazione del conflitto ragione-emozione.

Francesco e Luca

C'è un fantasma (tra i tanti che mi sono accorto di avere) che, da anni, aleggia dentro la mia mente e che, ogni tanto, mi fa sentire la sua pesante

presenza; il fantasma della immigrazione.

In genere, se posso, evito di avere rapporti diretti con un immigrato (soprattutto se so o immagino essere di religione islamica) e, a volte, quando capita – stranamente, capita di rado, considerando le dimensioni del fenomeno e la mia professione – sono preda di forti emozioni (ansia, paura, disgusto, rabbia, senso di impotenza, freddezza, pietà, sensi di colpa), che controllo con difficoltà e che mi inducono, a seconda della emozione prevalente, a reagire in modo, o troppo remissivo e accondiscendente, o troppo aggressivo, oppure con freddezza, mostrando quasi di ignorare la sua presenza.

Le stesse reazioni, le ho quando sento o leggo di episodi drammatici o violenti, in cui sono coinvolti degli immigrati.

Il mio stato emotivo, di quei momenti, è un coacervo di tutte quelle emozioni (insieme o in rapida successione) e, i desideri che stanno a monte, anch'essi numerosi e spesso contrastanti, sono chiaramente l'espressione di una mia difficoltà interpretativa (per carenza di comprensione) del fenomeno immigrazione (che, proprio per questo, assume dentro di me la valenza di un fantasma).

Da una parte, vorrei (desidererei) che gli immigrati non esistessero, che venissero respinti e rimpatriati, che stessero al loro paese, o che venissero isolati e incarcerati, se pericolosi; dall'altra, mi rendo conto che, un fenomeno sociale di questa portata, non può essere né ignorato né fermato e nemmeno può essere gestito, a lungo, con sistemi troppo aggressivi o troppo buonisti; ed ecco allora il mio desiderare che il loro arrivo sia più controllato, che vengano istruiti e indotti al rispetto della nostra cultura, che non si sentano (e che non vengano) ghettizzati, che si muovano nella legalità e che vengano indotti (anche con provvedimenti restrittivi, se occorre) a rivedere o, quantomeno, a non diffondere o imporre, quegli aspetti della loro cultura che, nel nostro contesto, sono palesemente contro i nostri costumi, le nostre regole e le nostre leggi.

Vorrei, insomma, una giusta integrazione, tra le nostre culture; una integrazione dove poterci scambiare gli aspetti più evoluti, che le arricchiscono e modificare quelli più retrivi, finalizzati alla pura e semplice distruzione dei reciproci valori.

Ragionando, quindi, lontano dalla reazione emotiva immediata, mi rendo conto che il fenomeno della immigrazione non è tutto di segno negativo e penso che, dopo questa fase drammatica di primo impatto, da parte nostra, se ne comprenderà e accetterà la necessità, il significato e l'utilità, mentre da parte loro (gli immigrati), la spinta a imporre la loro cultura in modo integrale, verrà stemperata dall'impatto con i valori fondanti della nostra cultura, fino a trasformarsi in un costruttivo processo di integrazione, dove prevarrà lo scambio e l'arricchimento reciproco, sulla prevaricazione e sul bisogno primordiale di distruggere ciò che non capiamo e che temiamo.

D'altra parte, noi occidentali, con la colonizzazione, prima e con la globalizzazione economica selvaggia, dopo, per primi abbiamo calpestato la cultura e i diritti di quei popoli e continuiamo a farlo, anche quando facciamo

finta di accoglierli per aiutarli, con l'intento invece di sfruttarne i bisogni e le fragilità, per meschini scopi politici o per biechi scopi criminali, facendone di fatto degli schiavi. E, quindi, quegli aspetti aggressivi e violenti del fenomeno immigratorio, che temiamo e ci destabilizzano, ce li siamo di fatto cercati.

Ora, il fatto che, nelle mie reazioni (soprattutto interiori), nonostante tanti bei ragionamenti a sfondo sociale, predomini ancora il fantasma delle mie paure, piuttosto che lo slancio intellettuale verso l'integrazione e l'accoglienza, è un chiaro segno dell'impronta marcatamente egoistica delle motivazioni, che mi spingono al soddisfacimento di alcuni miei bisogni, mettendomi inevitabilmente in contrasto con i bisogni degli immigrati.

Infatti, analizzando le motivazioni delle mie reazioni, alla luce dei miei e dei loro bisogni, sento di essere più preoccupato per la mia incolumità fisica, per la mia sicurezza economica (bisogni fisici), per il mio equilibrio emotivo (bisogni astrali) e teso, più a trovare (nella mia mente) una soluzione al problema, che sia logica e soddisfacente per me – con tendenza a sminuire, non valutare a sufficienza o addirittura a scartare, certi aspetti della loro cultura (facendo, anche qui, perciò, prevalere l'aspetto più egoistico dei miei bisogni mentali, dei miei bisogni di autoaffermazione e dei miei bisogni distruttivi) – piuttosto che cercare di costruire con loro un rapporto che tenga conto anche dei loro bisogni e che possa essere soddisfacente per tutti (bisogni costruttivi e di socializzazione).

In questo caso, quindi, sembrerebbe più giusto che io seguissi i suggerimenti della ragione, là dove tiene conto anche dei bisogni di quei disperati, piuttosto che assecondare le suggestioni delle forti emozioni negative, scatenate dall'impatto con le loro richieste di aiuto, a volte molto aggressive (come ho potuto sperimentare di persona, in alcuni brutti episodi). La mia coscienza, facendo leva sulla ragione, mi tira da una parte, mentre il mio Io, facendo leva sulle forti emozioni negative, mi tira dalla parte opposta.

Al momento attuale, anche se sono ancora molto attratto dalle ragioni del mio Io, sento anche, forte e in crescita, il richiamo della mia coscienza.

Mi sento, di fatto, in una situazione di stallo, dove la mia mente, anche se è ancora molto occupata a giustificare razionalmente le scelte suggerite dalle mie forti emozioni, al tempo stesso sente sempre più forte il bisogno di razionalizzare le pressanti istanze della mia coscienza.

Mi manca ancora un po' di coraggio (di comprensione), per interrompere la mia fuga, prima che giunga al suo naturale termine (probabilmente carico di sofferenza); il coraggio di affrontare e vivere quelle situazioni destabilizzanti, che la vita mi presenta ancora in forma di scelta.

Francesco

Ho subito pensato che scrivere questa relazione non sarebbe stato affatto semplice soprattutto per la tematica a cui è ispirata: Ragione ed Emozione. Ricordo che il mio primo pensiero fu quello di capire come circoscrivere i due concetti per vedere come muovermi e cosa dire di preciso, ma mi sono reso conto quasi subito che era difficile mettere dei confini, in quanto il tema era

troppo ampio e con troppe sfaccettature. Così ho deciso di cercare, molto semplicemente, di parlare un po' di me, cercando di tenere come filo conduttore la tematica assegnata.

Prima di venire a conoscenza dell'Insegnamento non mi ero mai posto nell'ottica di osservare questi due aspetti di me stesso nelle situazioni della vita quotidiana, forse perché non ne avevo gli strumenti o, molto più probabilmente, perché non mi interessava farlo, mi andava bene così. Porsi delle domande è sempre scomodo, soprattutto quando sorgono da dentro perché le hai sempre lì che ti "perseguitano" e ti costringono a cercare una risposta almeno plausibile. Peggio ancora quando si entra nella fase in cui non ti bastano più le risposte plausibili, ma ogni risposta diventa il presupposto di una domanda ulteriore.

L'insegnamento, da questo punto di vista, mi ha aperto un universo di ricerca completamente nuovo, che, se sentito come vero, non riesci più a scrollarti di dosso e ti punzecchia continuamente, anche e soprattutto quando non vorresti; che ti porta a farti domande su situazioni banali che prima passavano inosservate, ma che ora sembrano diventate di fondamentale importanza. Questo è sia fonte di stimolo, ma anche di sofferenza perché complica tutto e non riesci a fermare questo meccanismo ... la mia mente non riesce a controllarlo, anche se i tentativi di scavalcarlo o di non sentirlo molte volte vanno a buon fine.

L'aver intrapreso questo cammino mi ha fornito gli strumenti per osservarmi nella mia vita di tutti i giorni, ma mi ha permesso anche di trovare alcune spiegazioni a comportamenti passati che nascondevano aspetti di me che soltanto ora riesco ad intravedere...sempre ammesso che intraveda giusto.

Ed è proprio di questi che vorrei parlare visto che riguardano il me stesso di ieri ma anche, e soprattutto, il me stesso di oggi.

Uno degli aspetti principali che ho scoperto ultimamente e che sto cercando di esplorare è la paura di venire imbrigliato, soffocato dai rapporti con gli altri, una sorta di paura di non essere più libero di fare, pensare agire come, quando e perché voglio. I rapporti vanno bene finché non mi "spingono" a cambiare modo di vivere, altrimenti inizia a fare capolino l'insofferenza.

Sono consapevole del fatto che sia una paura del mio Io (e non potrebbe essere altrimenti), che vuole preservare se stesso da ogni possibile elemento di destabilizzazione, da ogni possibile elemento che possa portarlo a rivedere il proprio comportamento e le conseguenze che esso ha sulle persone vicine.

Arrivare a questa conclusione, anche se soltanto mentale, mi ha permesso di capire come mai, in passato, ho sempre cercato di avere il controllo delle relazioni in cui mi imbattevo, tendevo a controllare quando lasciarmi andare e quando no, in base al desiderio (mio, ovvio) del momento e l'altra persona diventava una sorta di comparsa in un gioco in cui le regole dovevo deciderle io, altrimenti mi sembrava di essere imbrigliato da qualcosa o qualcuno provocandomi un sensazione di soffocamento, nonché una buona dose di vittimismo. Se la relazione diventava troppo stretta e quindi si pro-

spettava la possibilità di responsabilità, cambiamenti tendevo a scappare.

L'aspetto interessante è come ragione ed emozione, secondo me, si manifestano apparentemente in tre modi diversi. Ci sono circostanze in cui la sensazione di insofferenza sembra prendere origine dalla mia parte emotiva che poi cerca un supporto logico nei ragionamenti della mia mente, come se avesse la necessità di apparire più solida, di rafforzarsi e radicarsi.

Altre volte sembra avvenire l'esatto opposto cioè l'insofferenza sembra generarsi da una serie di ragionamenti che si rivestono poi di reazioni emotive, come in un crescendo continuo, quasi avessero bisogno di un impeto maggiore.

La circostanza più complicata si verifica quando una parte di me spinge verso un certo comportamento mentre un'altra parte mi spinge all'estremo opposto. Ognuna delle due posizioni è supportata da ragionamenti ed emozioni che portano, appunto, a conclusioni e ad azioni differenti. Mi ritrovo così come tirato per le braccia in una situazione di apparente o reale immobilismo.

Non penso esista una soluzione "unica" e netta per questo tipo di situazioni. Per quanto mi riguarda cerco di valutare episodio per episodio quello che mi sento, cioè cosa provo nel momento in cui affronto un'esperienza del genere e cercare di capire se posso andare incontro ai bisogni dell'altro oppure se sto facendo finta di essere in grado di accettare ingerenze che in realtà non accetto. Mi sembra ovvio che questo discorso è strettamente legato, e non poteva essere altrimenti, al conosci te stesso, in quanto non si tratta altro che di scoprire quali sono i miei limiti, cercando di capire se mi trovo di fronte ad un bisogno che, seppur egoistico, costituisce qualcosa di imprescindibile per il mio benessere oppure sono davanti ad un capriccio momentaneo sul quale si può tranquillamente sorvolare.

C'è un ultimo aspetto del mio essere mentale che, guarda caso, proprio il rapporto con gli altri mi ha permesso di focalizzare, ed è quella sensazione anestetizzante generata dall'essere troppo razionale e di cui le altre persone si rendono conto. Per gli altri sei una persona fredda, che non viene toccata da ciò che gli succede intorno e questo crea non pochi problemi nei rapporti con gli altri, anche perché i rapporti vanno nutriti anche attraverso manifestazioni emotive che permettano all'altra persona di capire come ti senti, come stai, cosa provi.

Ho scoperto che molte volte i piccoli gesti e le piccole cose sono molto più importanti nella costruzione di un rapporto che non il gesto eclatante, ma il mio modo di pensare non mi faceva prendere in considerazione questo aspetto e tuttora faccio fatica ad introiettarlo.

Anche il mio modo di interpretare l'Insegnamento, molto razionale e accademico, mi porta ad utilizzare la parte più mentale dell'Insegnamento stesso tralasciando la parte emotiva che è invece presente in ogni situazione della vita, ma così facendo non utilizzo tutti i sensi che mi sono stati dati per sperimentare e raccogliere dalle esperienze della vita.

Luca

Incontro con le Guide

Buonasera a tutti.

BHo troppe cose da dire e non so da dove cominciare! Allora, buona serata a tutti, ciao a tutti; noi ci auguriamo, per questo ultimo ciclo – anzi, io personalmente, che sono l’ultima ruota del carro, quello che fa sempre più confusione, quello che a volte dice anche cose senza senso; non mi offendo, potete pensarlo pure – io mi auguro che tutti voi, nei momenti in cui vi sentite giù, demoralizzati, tristi, magari anche disperati, non avete voglia più di reagire, ecc. ecc., pensate che ci sono tante persone che vi stanno aspettando, perché sicuramente potrete dar loro una mano, aiutarle, quanto meno a farle sorridere o anche – perché no? – magari a versare una lacrima di commozione. Ecco, iniziamo questo ciclo così, in maniera diversa.

Come avete visto – caro bel tenebroso, Luca, e caro Francesco, amico da tantissimo tempo – non ho fatto nessun commento sulla vostra relazione, perché mi hanno detto che sono sempre troppo bravo, che mi va sempre bene tutto, quindi che stia zitto!

Benissimo, dopo questo, io lascio il posto a qualched’un altro, che dirà cose più sensate di me. Per il momento ciao a tutti, ciao ciao ciao.

Gneus

Io non so se dirò cose più sensate – so che qualcuno di voi ne dubita già – però io ... vi rendete conto che, tra tutte le Guide che vengono nel Cerchio, la maggioranza son degli immigrati?! Pensateci un attimo. Cioè, gli unici che non sono immigrati, poi, tutto sommato, anche se sono “immigrati temporali” vista l’epoca a cui risalgono, sono Fabius e Gneus, eh, che erano antichi romani!

Io ero una “rom”, perciò sono già squalificata in partenza, Georgei viene dall’Europa dell’Est, allo stesso modo anche Rodolfo viene da quelle parti là, Scifo viene addirittura da Atlantide, quindi più immigrato di così non si può; Moti viene dalla Cina, immaginatevi; e via dicendo. Pensate quindi che siete nelle mani degli immigrati! Sarà mica un piano di destabilizzazione mondiale?! Pensateci, potrebbe anche essere! Ciao a tutti, ciao ciao... (Eh, come sono simpatica!)

Zifed

La pace sia con tutti voi, figli.

Ancora una volta, per l'ultima volta, siamo qua a incominciare insieme un Ciclo di incontri, nel corso dei quali – lungo gli anni che ci hanno visti protagonisti, noi e voi – abbiamo sempre cercato di proporre, sottoporre, creare un equilibrio tra le emozioni e la ragione anche con i nostri interventi. Se voi osservate un attimo lo svolgersi degli incontri, vedrete che quasi sempre vi sono interventi che stimolano l'emotività e interventi che stimolano, invece, la razionalità di ognuno di voi; perché alla base del nostro Insegnamento sta il concetto che tutte le parti che compongono l'individuo sono, in realtà, ugualmente importanti e che il modo migliore per usufruire dei doni che l'Assoluto ha regalato ad ogni individuo che si incarna sul piano fisico è quello di riuscire ad usufruirne in maniera tale da creare una giusta mistura, il giusto equilibrio, il giusto dosaggio di questi elementi al fine di avere un'esperienza la più ricca e connotata possibile che porti la maggior parte di elementi al corpo akasico, affinché possa raccoglierne molti ed aumentare la propria comprensione, il proprio sentire.

In tutti questi anni, tutti voi avete ascoltato quello che noi abbiamo detto, le emozioni che vi abbiamo offerto e, se proprio dovessi fare un appunto ad ognuno di voi personalmente, ovviamente non a tutti nella stessa misura, direi che non sempre siete riusciti ad ottenere questo equilibrio, a fare tesoro degli stimoli che di volta in volta vi abbiamo portato; eppure, anche se voi non ve ne rendete conto, il voi di adesso non è più quello di quando siete venuti le prime volte: sottilmente, gradatamente, ognuno di voi è cambiato senza neppure rendersene conto e l'Io ha dovuto, per forza di cose, aggiornare la sua immagine per adeguarsi a quelle immagini alternative che, di volta in volta, noi vi proponevamo come esempio, come stimolo di un giusto modo di essere. Magari questo aggiornamento non è sentito, magari questo nuovo Io che voi possedete, mettete in atto, usate nel corso della vostra vita deve ancora migliorare molto, deve modificare molto di se stesso, deve ancora lottare molto con l'immagine vecchia a cui cerca di restare attaccato che non è più valida. Bene, da quando non ci sentiremo più, figli nostri, sarà vostro compito rendervi conto dei vostri cambiamenti, non restare più attaccati ai vostri Io che avete in realtà già abbandonato e lasciare che essi cadano da voi come petali da un fiore che ormai è sbocciato completamente e non ha più bisogno di questi petali inutili per coprire il proprio essere interiore, il proprio cuore.

Vi auguriamo di riuscire a farlo, figli nostri, e il nostro amore vi accompagnerà anche in questo.

La pace sia con tutti voi.

Moti

Creature, serenità a voi.

Non incominciamo ad essere commossi già dall'inizio, per carità, perché sennò facciamo un anno di lacrime; può servire anche quello, però, forse un giusto equilibrio tra l'emozione e la ragione può anche essere la cosa migliore, abbiamo detto, vero creature? Quindi io non voglio rigirare il coltello nella piaga e vorrei fare qualche osservazione su quanto è stato detto sul tema

della giornata.

Intanto direi che la razionalità del nostro amico Francesco è andata a bec-
care una teoria di bisogni – cervellotica, sinceramente – tirata in ballo da
quella pletera di psicologi che non sanno più come fare per cercare di com-
prendere l'individuo, le spinte dell'individuo; e, allora, siccome sono arrivati
a un punto tale per cui andare alla radice significherebbe perdere razionalità
e ammettere che c'è qualche cosa al di là del semplice corpo fisico, delle sue
varie componenti, ecco che cercano di accontentarsi a schematizzare, cata-
logare, classificare, fare scalette, da cui scaturiscono questi begli elenchi di
particolarità dell'individuo.

Era tanto semplice, in realtà, invece di catalogare e schematizzare – che,
come tutti i cataloghi e gli schemi, diventano riduttivi – parlare genericamen-
te di "bisogni"; bisogni non dell'individuo però, bisogni dell'io. È a questo
punto, forse, che si discosta il nostro Insegnamento da quella che è la psico-
logia. La psicologia attuale con difficoltà riesce ad accettare che l'io
dell'individuo non sia l'individuo; noi invece sappiamo – spero, almeno, che
voi lo sappiate – che così non è, che voi non siete quell'immagine che voi
avete di voi stessi: i bisogni che avete non sono "i vostri" bisogni, ma sono
dei bisogni illusori, irreali, fittizi.

Per quanto riguarda, invece, l'altro amico – Luca, mi sembra che si chiami
– vorrei offrirgli (a lui, ma anche agli altri, ovviamente) una constatazione, un
concetto: il problema si accentrava sul fatto del rapporto con un'altra persona
e sulla difficoltà a essere sinceri fino in fondo con l'altra persona. Facciamo il
caso ... che so ... ci si deve vedere per andare da qualche parte, non se ne ha
nessuna voglia ma non si trova il coraggio di dirlo. Tutto quello che avete detto
va bene, tutte quelle motivazioni ci possono essere, possono essere sfumature
valide e reali, ma in realtà perché non riuscite a essere sinceri? Mi sembra
abbastanza semplice, evidente il perché; perché se voi diceste a una persona:
"Non mi va di fare questa cosa per questo, questo, questo e questo motivo" è
un conto, ma dire semplicemente: "non mi va di fare questa cosa" sembra es-
sere più una malignità che un'apertura con la sincerità; e dov'è che nasce il
problema? Il problema nasce dal fatto che dare spiegazioni sul perché non si
vuole fare o dire qualche cosa offre all'altro la possibilità di comprendere delle
cose che, magari, non si vogliono far comprendere. Ecco, quindi, che entra in
gioco una sorta di meccanismo di difesa dell'io, il quale, pur di non scoprirsi,
di non rivelare quella parte di sé che non vuole rivelare, preferisce far finta di
acconsentire, magari, a quello che fa malvolentieri; e questo è un meccani-
simo normale, tipico di ognuno di voi; così come – pensateci bene, creature – è
un meccanismo altrettanto tipico, in queste condizioni, che poi voi vi vendi-
ciate e facciate pagare in modi molto sottili lo sforzo che avete fatto, magari –
che so io – tenendo il broncio per un'intera serata, o contraddicendo di conti-
nuo quello che l'altro dice, e via e via e via e via; i modi per farvi del male sono
sempre tantissimi, lo sapete, e voi li conoscete tutti.

Vi ho posto davanti questi due aspetti e ora mi aspetto che qualcuno di
voi metta in piedi un po' di contraddittorio su quanto ho affermato. ... In po-

che parole, fate delle domande ...

D – Mi sembra che quello che hai detto corrisponda all'immagine, perché uno non vuole che l'amico abbia un'immagine pessimistica di lui ...

Ti sembra male.

D – Volevo dire: è per non rimmetterci la propria immagine che dice questa bugia: "Ok, ti vedo lo stesso questa sera"?

No, è per non scoprire se stesso ai propri occhi; perché, nel momento in cui spiegasse i motivi, dovrebbe anche chiedersi il perché di questi motivi, se sono validi e reali. È quello che fate tutti voi quando noi vi diciamo di osservare voi stessi e trovate mille scuse per non farlo.

D – Quindi, principalmente è ai propri occhi che si vuole nascondere la cosa?

Ma certamente, senza ombra di dubbio!

D – Ma come si fa ad andare un po' più in là? Se uno arriva magari a dire: "Ok, cerco di scoprire quali sono i motivi validi e reali" ... che so ... "vedo che mi sto vendicando, e ok, non va bene, non va bene", e ci pensa, cerca di scoprirsi, però non funziona! Come si fa ...

Non può funzionare; perché, se ci pensa, cosa fa? Usa l'io per osservare quello che l'io sta facendo, e l'io racconta tutto quello che vuole; giusto? Quindi si arriva all'assurdo di un io che osserva se stesso; giusto? Cosa bisogna fare allora? Bisogna riuscire a essere quello che noi abbiamo detto per tutto il ciclo precedente ed anche in passato, ovvero riuscire ad essere degli osservatori di se stessi; osservatori non attivi, ma proprio osservatori veri e propri.

D – Ma, nel frattempo, quello che sta subendo la vendetta se la prende tutta!

Ah, certamente; ma, se se la prende, gli servirà!

Poi non è che sempre vi vendichiate, comunque sia; qualche volta avete anche qualche piccolo freno dentro di voi; non siete sempre così cattivi e maligni, vero?

D – Tu ti osservi e vedi che stai facendo la tua vendettina, fai il muso, ecc.; no? E non ti giudichi; giusto?

Giusto. Prendi atto della cosa.

D – Prendi atto di quello che succede. E poi, scusa, 15 volte dopo non ti succede più? Non dico la volta dopo, perché sembrerebbe troppo, ma 15 volte dopo non succede più questo?

Non ti succede più nel momento in cui i dati – che, osservando, sono arrivati più velocemente al corpo akasico – si saranno incastrati nel posto giusto della comprensione akasica e, quindi, non avrai più il bisogno di comportarti a quel modo.

D – Quindi, nel frattempo l'unica cosa che noi possiamo fare – se riusciamo! – è questa osservazione non giudicante e poi stare bravi?

Certamente. Il difficile è, come voi tutti sapete, mettere da parte l'io, mettere da parte la mente, la razionalizzazione, le reazioni emotive, mentre si sta osservando. Giusto? Però partite dal punto di vista che le reazioni emotive e i pensieri che fate mentre compite qualche cosa, in realtà non sono tutti da buttar via; ci possono essere dei ragionamenti giusti, ci possono essere delle emozioni giuste, perché ricordate che l'io è uno specchio anche delle comprensioni del corpo akasico; quindi, osservando attentamente come voi reagite e come voi agite nel corso dell'esperienza, potete riuscire ad accorgervi di quali sono le vostre reazioni sentite e quali non lo sono. Questo è già un dato importante da far arrivare al corpo akasico.

D – Tu hai detto un aggettivo ... che "è giusto", che appartiene al mondo del giudizio; per cui come faccio a osservarmi ... come faccio a sapere cosa è giusto? Cioè, mi osservo e basta, continuo, è l'akasico che deciderà poi cosa è giusto per lui o meno; perché a me questo "giusto" mi trascina di nuovo nel baratro del giudizio, della condanna ...

Ma il giudizio, tanto, lo emetterete sempre su voi stessi, però lo emettete con l'io, non lo emettete con il corpo akasico; e se voi siete osservatori, quindi inerti nel confronto di quello che state vedendo, semplicemente degli occhi che osservano quello che voi fate, l'osservazione non comporta un giudizio, comporta un'osservazione. È il concetto di osservazione che non riuscite a precisare, perché per voi osservare qualcuno che fa qualche cosa significa chiedervi perché lo sta facendo, quali sono i suoi motivi, se è giusto o sbagliato quello che sta facendo, le reazioni che avrà con gli altri, se le altre persone capiranno, e via e via e via; questo non è osservare! Questo è dare libero sfogo a tutte le sovrastrutture che il vostro io mette su quello che voi fate.

D – L'osservazione mi sembra che porti più dati rispetto all'elaborazione; o meglio, l'osservazione passiva sembra che dia questi dati, l'osservazione attiva mi sembra che freni questi dati; e l'elaborazione si fa quando? Durante? Successivamente?

Intanto direi che l'osservazione passiva è quella che in realtà dovrete fare; l'osservazione attiva non è una vera e propria osservazione ma è uno strumento dell'io; e l'elaborazione che fate la fate mentalmente; quindi, ancora una volta, risulta un'elaborazione da parte del vostro io. La vera elaborazione è quella di cui non vi rendete conto e che viene fatta dal corpo della coscienza attraverso la vostra osservazione passiva di quello che accade. Dov'è l'utilità dell'osservazione passiva? L'utilità di questa osservazione passiva consiste nel fatto che l'esperienza che state vivendo arriverà più velocemente nel circolo che arriva al corpo akasico e, quindi, più velocemente al corpo akasico senza avere sovrastrutture eccessive messe dal vostro io.

D – A questo punto, viviamo più attivamente possibile la nostra vita e passivamente ... cioè in pratica diamo poco, nel senso che in realtà la situazione passiva è minima in tutta la nostra vita, giusto? In pratica, siamo sovraccaricati dal nostro io, punto e basta.

Certo; che è qualche cosa di apparentemente attivo; è quello che agisce nel corso dell'esperienza.

Voglio dire ancora una cosa su questo argomento, perché mi sembra che non sia stato ben compreso o forse non è stata vista la grandiosità dell'opera dell'Assoluto. Pensate al piccolo ciclo che va dall'akasico all'esperienza (questo per restare in tema di "mente ed emozione"): il corpo della coscienza manda un impulso per spingere l'individuo a reagire all'interno del piano fisico, questa vibrazione attraversa il corpo mentale, il corpo mentale decodifica quanto viene dal corpo della coscienza e cerca di modularlo secondo gli elementi che sono all'interno del proprio Io, questa vibrazione – ricoperta da questi elementi del corpo mentale – arriva al corpo astrale, quindi si riveste di reazioni emotive, e l'insieme di reazioni mentali ed emotive si concretizza nel piano fisico (dopo aver attraversato anche il corpo fisico, ovviamente) attraverso un'azione. Questo è il procedimento, che penso sia abbastanza chiaro per tutti voi, ormai, no? Però, quando il cammino della vibrazione torna indietro, il procedimento – apparentemente uguale – in realtà è esattamente il contrario; ovvero la vibrazione ottenuta dalla reazione al comportamento sul piano fisico si riveste di emozioni, viene decodificata dal corpo mentale e poi arriva al corpo akasico. Giusto? Ora, vi siete mai chiesti (non ve lo siete mai chiesti, perciò lo faccio io per voi!) se c'è una differenza tra il passaggio della vibrazione prima nel mentale e poi nell'astrale, e nell'altro passaggio: prima nell'astrale e poi nel mentale? Che differenza danno questi due inversi passaggi?

D – Che viene modificata la vibrazione per il fatto che è stata raggiunta una comprensione o è stata aggiunta un'esperienza; e quindi sono stato acquisiti comunque dei dati, che sono cambiati.

Ma la comprensione non è stata ancora acquisita dal corpo akasico a quel punto! Io sto parlando del momento in cui passa dal mentale all'astrale e poi, al ritorno, dall'astrale al mentale. Che differenza c'è tra questi due passaggi?

D – Secondo me, nel momento in cui dall'akasico va verso il fisico l'impulso è perfetto, però, man mano che passa, si inquina e ritorna solo la parte di quello che è stato trasmesso.

Non volete capire la domanda o fate finta di non capire!

D – Una contiene la richiesta di dati e l'altra contiene il dato.

Continuate a non voler capire la domanda!

D – Secondo me, il ritorno è più condizionato dall'Io; mi dà quest'idea.

D – Dall'emozione.

È "tutto" Io.

D – Al ritorno prevale l'emozione, e quindi ...

D – Ma, infatti, i fantasmi vibratorii non si formano poi per il fatto che l'impulso non riesce ad arrivare ..?

Certamente; e qua siamo già con qualche elemento in più. Ma è ovvio che

nel caso in cui la vibrazione attraversa prima il mentale e poi l'astrale, chi indirizza per primo le reazioni è il mentale. Giusto? Facendo il giro al contrario, invece, le reazioni sentono prima di tutto l'influenza dell'astrale, quindi dell'emozione. Ecco, così, che in questo circolo si ha l'essere attori e compositori contemporaneamente a favore del corpo akasico, perché vi sono entrambe le due possibilità, le due versioni della stessa cosa, passate attraverso gli stessi corpi: prima sotto l'influenza principale del mentale, poi sotto l'influenza principale dell'astrale; ed è proprio da questa somma di dati, dalla differenza o dalla somiglianza, assonanza tra questi due diversi momenti della stessa vibrazione che il corpo akasico potrà trarre delle conclusioni. Vi rendete conto della completezza della cosa?

D – Quando la vibrazione attraversa la prima volta il corpo astrale avrà un'emozione, poi c'è lo scontro con la realtà e potenzialmente c'è un'altra emozione; quindi, quando torna al mentale, in qualche modo ci sono due reazioni diverse, anche.

Ma certamente.

D – Quindi, al mentale in realtà arrivano due elementi astrali ...

Certamente, perché la preparazione all'esperienza e l'aver fatto l'esperienza e il ritorno dell'esperienza sono chiaramente due risultati diversi.

D – E, quindi, anche per l'akasico poi c'è lo stesso discorso; perché anche i pensieri che derivavano dall'impulso astrale e quelli che derivano dall'esperienza fisica saranno leggermente diversi.

Ovvio: diciamo che l'akasico ha necessità di questi due diversi punti di vista; è come un "prima e dopo la cura" praticamente. Prima della cura la reazione manifestata sul piano fisico, dopo la cura gli effetti di questa manifestazione che ritornano indietro all'akasico. E, confrontando il "prima della cura" e il "dopo della cura" si vede l'io quanti chili ha perso!

D – Quindi osservarsi significa percepire questi due elementi: l'elemento mentale e l'elemento astrale.

Può significare anche questo, sì; anche se, solitamente, quando noi parliamo di osservarvi, parliamo di osservarvi nel corso dell'esperienza; e nel corso dell'esperienza l'insieme degli elementi è veramente tanto; anche perché pensate che un passaggio mentale o astrale non è poi così semplice come noi ve lo proponiamo; non c'è un vero e proprio passaggio che si può scindere temporalmente né una quantità di passaggio dal mentale o all'astrale, avviene tutto in più gradi, ovviamente. Diciamo che, per semplificare, vi abbiamo dato questa immagine, in modo che possiate farvi un supporto mentale per quello che noi vi diciamo.

D – Come faccio a sapere se, anche per un secondo, sono riuscito ad osservarmi nel modo giusto?

Eh, in teoria è difficilissimo rendersene conto; in pratica, se dopo aver fi-

nito la tua osservazione (poiché siete ben lontani dall'osservazione continua) ti rendi conto che per qualche minuto hai osservato senza pensare nulla e senza sentirti coinvolto emotivamente, allora l'osservazione è stata giusta.

D – Ossia osservarsi per il gusto di osservarsi, e basta; no? Cioè senza pensare di ingrandirsi, senza ... Niente, si osserva, punto e basta ...

Anche senza il gusto di osservarsi: si osserva; perché, nel momento che c'è il gusto di osservarsi, c'è già l'Io che entra in campo.

D – Anche comunque fare attenzione alla reazione che viene.

Ma certamente. Come dicevo prima, tenete comunque conto che le reazioni del vostro Io non sempre sono sbagliate; molte volte quello che il vostro Io vi porta a fare, a reagire, dipende da spinte giuste dovute alla comprensione che c'è nell'akasico; quindi non etichettate a priori tutto quello che il vostro Io vi induce a fare come "sbagliato" sempre e comunque, perché non è così. L'Io non è quella bestia nera che tutti voi pensate; certamente provoca delle difficoltà ma – ripeto, come ho sempre detto – è necessario che esista e, senza la sua esistenza, voi non potreste procedere nel vostro cammino; quindi non è un nemico ma è un ausilio che possedete.

D – Il discorso della osservazione passiva è un "optional" o è inserito nell'evoluzione dell'individuo, cioè uno più evolve più ha questa capacità di osservazione passiva?

Io direi che certamente è un optional, nel senso che voi che avete fatto questo tipo di percorso avete questa possibilità che vi viene prospettata (ci rendiamo conto che è difficile da mettere in atto ma vi garantisco che è possibile farlo) per far fluire in modo migliore le vibrazioni dall'esperienza al corpo akasico; però se voi non conosceste questi perché, questo cammino, questi percorsi, comunque sia non avreste la capacità, la possibilità di provare questa osservazione passiva ma evolvereste sempre e comunque; quindi non è indispensabile che ci sia questa osservazione passiva, è utile per ottenere determinati risultati per voi stessi.

D – Chi è che effettua l'osservazione passiva? Nel senso che mi immagino il circolo andata-ritorno e penso che sono tutta io, e penso che se capita così è perché son strutturata così, e va bene anche se non ne ho consapevolezza, ma nel momento in cui immagino me che faccio un'osservazione passiva, non riesco a capire dove porre quel puntino...

Ho capito cosa vuoi dire. Diciamo che, per aiutarti, ti posso dare un suggerimento che non è esatto, però può anche darti un'indicazione di dove situare questo punto di attenzione (chiamiamolo così). Fai conto che, nel momento in cui riesci a mettere in atto l'osservazione passiva, è come se mettessi una telecamera puntata sul tuo comportamento all'interno del piano fisico – quindi sul tuo Io nel suo complesso – e questa telecamera fosse un occhio collegato al corpo della coscienza. Ti va bene?

D – Stavo pensando al confronto che l'akasico fa, o dovrebbe fare, riguardo

alla vibrazione che dall'akasico parte per arrivare all'esperienza e che poi torna indietro; quindi nei punti di passaggio tra il mentale e l'astrale prima dell'esperienza, e l'astrale e il mentale dopo l'esperienza. C'è questo confronto riguardo alla consonanza delle vibrazioni, però questo lavoro lo possiamo fare anche noi, tra il prima e dopo l'esperienza e – in base a come ci sentivamo prima dell'esperienza e come ci sentiamo dopo – facendo questo confronto possiamo trarre delle indicazioni utili su come indirizzare il nostro comportamento in esperienze simili successive.

Certamente. La unica cosa da tener comunque sempre presente è che si tratta di indicazioni che sono manipolate costantemente dall'Io; quindi non sono, senza ombra di dubbio, delle conclusioni definitive come quelle che, invece, può emettere il corpo della coscienza.

D – Uno può decidere anche di non riversare le sue reazioni sugli altri perché magari ritiene che ... insomma, potrebbero portare delle conseguenze poco simpatiche, magari ferire anche l'altro e quindi l'altro reagirebbe anche male sulla propria persona, e allora, insomma, anche questo può essere sempre comunque uno strumento buono; la persona si osserva e guarda quali sono i comportamenti magari troppo malvagi verso gli altri e cerca di limarli e migliorarli nel rispetto dell'altro.

Senza dubbio è molto meglio che non fare nulla, però stiamo attenti perché anche questo è sottoposto alla manipolazione da parte dell'Io; quindi bisognerebbe anche riuscire a capire il perché non si fanno quelle cose, se è veramente per non ferire l'altro o perché torna più comodo; se non si fanno quelle cose e poi si reagisce con indifferenza all'altro, o se non si fanno quelle cose ma si è partecipi lo stesso dell'altro, e via e via e via. Molte volte non dite le cose all'altro dicendovi che è per non ferirlo, però in realtà lo ferite in molti altri modi senza neanche rendervene conto.

D – Ci sono tutti e due gli aspetti; un po' lo faccio per l'altro e un po' lo faccio per me; però io mi trovo molto meglio in un comportamento di questo genere, che in passato avrei detto di poca spontaneità però, insomma, ora sto accettando questo mio lato e, insomma, mi sembra di avere delle buone ragioni per essere così. Insomma, vedo che io comunque mi osservo anche in questa maniera, senza riversare certe animosità sugli altri.

Ma guarda, cara, ognuno ha il suo metodo preferenziale, secondo la strutturazione dei propri corpi, per far le cose; se tu senti che questo metodo ti serve per vivere nel modo più utile per te stessa la tua vita, perché non farlo? Non è detto, però, che possa andar bene anche per un'altra persona.

D – È permesso nell'osservazione chiedersi "perché lo sto facendo?"; perché sembra che l'osservazione sia neutra e io devo solo osservare; però come si fa? Devo chiedermi, anche come dice il "conosci te stesso", ... andare a comprendere le motivazioni perché facciamo delle cose, le famose intenzioni.

Se ti chiedi, non è più osservazione passiva. Qualsiasi cosa tu ti chiedi, te la chiedi con l'Io, non te la chiedi osservando!

D – Prima hai detto: “bisognerebbe arrivare a capire perché ci comportiamo in una certa maniera”, ma allora è sempre l'Io, siamo sempre fregati a quel punto lì!

Quando dico di arrivare a comprendere quello che c'è alla base dei vostri comportamenti intendo col corpo akasico, col corpo della coscienza. Con il lavoro che fate coi corpi del vostro Io potete anche azzeccare delle risposte giuste, ma difficilmente potrete essere sicuri che sia davvero così.

Quindi non potete far altro che vivere la vostra vita e cercare di ragionare, di fare quello che potete fare, però nel contempo cercare di osservarvi e sperare che il vostro corpo akasico comprenda. Nel momento che il vostro corpo akasico comprende, i problemi non esistono più, quel tipo di problemi, per lo meno; se continuano a esistere ancora è perché l'akasico non ha ancora compreso.

D – Fra tutte queste cose che abbiamo detto, ho perso il filo... alla fine, cosa bisogna fare?

Ma, guarda, la cosa più importante da fare è cercare di vivere la propria vita e le esperienze che si presentano senza rifiutarne nessuna, a meno che non siano esperienze decisamente troppo traumatiche, ovviamente; cercare di affrontare tutto quello che succede e non nascondere la testa sotto la sabbia come fanno gli struzzi! Basterebbe vivere la propria vita per comprendere veramente qualsiasi cosa c'è da comprendere. Senza dubbio, avendo incominciato questa strada, molti di voi avranno molte più domande di altri e molti più problemi, sotto un certo punto di vista, di altri a cercare di comprendere i propri perché; resta il fatto che se voi da domani diceste: “Tutto quello che è stato detto al Cerchio non mi interessa più, non lo voglio più sentire”, cosa fareste? Fermereste la vostra evoluzione? Senza dubbio no; vivreste la vostra vita e, comunque sia, comprendereste, prima o poi, quello che dovete comprendere. Ricordate che la cosa importante per ogni individuo che è incarnato è vivere con una certa attenzione la propria vita. L'attenzione è veramente importante, in quello che uno sta vivendo.

D – Quindi tra uno che conosce l'Insegnamento ed una persona che non conosce l'Insegnamento cambia la qualità del vissuto, della vita?

In un certo qual modo sì. Diciamo che sono due strade parallele ma diverse.

D – Magari uno che non conosce l'Insegnamento comprende lo stesso, però con molta più fatica e sofferenza?

Questo non è detto, dipende sempre da quanta buona volontà uno ci metta per cercare di comprendere, da quanto riesce a non mascherare tutto quello che sta vivendo e che sta facendo.

D – Quanto meno, uno ha gli insegnamenti e ha gli elementi per fare tutto questo; poi, se non lo fa ...

Ah, caro mio, c'è sempre il rovescio della medaglia! Quante volte avete usato, usate e userete in futuro tutto quello che noi abbiamo detto per giustificare le vostre azioni! Lo avete fatto sempre, lo fate e lo farete sempre in continuazione! Basta vedere, d'altra parte, gli insegnamenti del Cristo: come sono stati usati dalla Chiesa per ottenere quello che voleva? Eppure nessuno penso che possa dire che gli insegnamenti del Cristo fossero insegnamenti privi di senso! Al di là che uno possa dire che erano legati all'ambiente, all'epoca, e via e via e via; ciò non toglie che sono insegnamenti che, dal punto di vista etico, sono ancora validi al giorno d'oggi, eppure i frutti non sono stati coerenti con questo insegnamento, mi sembra. E se è stato travisato l'insegnamento del Cristo, figuratevi il nostro!

D – Quando ho detto quelle cose nel mio modo di osservarmi, tu hai detto che l'importante è però stare attenti se ciò fosse sotto il dominio dell'Io ... Ecco, allora, per esempio, quale sarebbe un modo per vedere ... Perché io, per esempio, me ne rendo conto che certe cose non le esprimo all'altro anche perché io ho paura dell'altro, della reazione dell'altro, ma questo non vuol dire che è sotto il dominio dell'Io ...

Certo che vuol dire che è sotto il dominio dell'Io!

D – Sì, ho capito, però io osservo sempre un aspetto mio e ... Sì, va be', questo è sotto il dominio dell'Io però attualmente io sono strutturata in questa maniera e, quindi, osservo sempre un lato del mio modo di essere.

Certamente, però ricordati che l'Io non è mai uguale da un momento all'altro, quindi tu non osservi il tuo modo di essere, osservi il tuo modo di essere di poco prima. È lì la difficoltà che avete. Il vostro Io continua a restare fisso su ciò che pensa che voi siate ma voi, in realtà, siete cambiati, siete diversi; e questo è proprio necessario, come vi abbiamo spiegato in tempi passati, per darvi la spinta a modificare continuamente l'immagine di voi stessi, altrimenti non evolvereste.

D – Comunque ho detto così, ma non è sempre così; certe volte capita la situazione in cui ho realmente paura della reazione dell'altro e certe volte invece no, è solo l'esigenza di non ferire l'altro.

O di non essere ferita.

D – Allora in questo punto diventa importante l'osservazione attiva dell'Io, cioè per non dare la possibilità di aggrapparsi all'immagine; pur essendo fittizia e non è che serve molto all'akasico, però permette di cambiare e non restare fermi all'immagine?

Sì, può essere giusto. Come ricordate, tempo fa vi avevamo consigliato di parlare al vostro Io e sembrava una battuta; in realtà non è vero perché, se voi parlate al vostro Io, il vostro Io recepisce quello che dite e l'insieme di quello che dite può arrivare a modificare quello che siete. Dimmi, Luca.

D – Io come faccio contemporaneamente a vivere la mia vita attivamente e a osservarmi passivamente? Nel senso (cerco di spiegarmi): nel momento

in cui io interagisco in una qualsiasi situazione, penso, provo emozioni e cose di questo tipo, però contemporaneamente dovrei osservarmi senza tener conto di tutto questo, cioè senza farmi influenzare da tutto questo, più che altro.

È come se vi proponessimo di attuare una schizofrenia volontaria! Hai ragione, è una condizione difficile da ottenere, per lunghi periodi quanto meno. Diciamo che la maggior parte delle esperienze che uno affronta, a cui va incontro, sono in qualche maniera aspettate (no?), allora se uno sa che deve fare ... che so ... un'esperienza lavorativa e non sa come reagirà a questa esperienza lavorativa, può fare in modo di arrivare a questa esperienza lavorativa che dovrà affrontare lasciando una parte di sé con l'attenzione concentrata su quello che sta facendo, invece di lasciare tutto in mano all'Io e vedere quali sono le proprie reazioni. Chiaramente non sempre è possibile fare questo, perché molte volte le esperienze arrivano "tra capo e collo", lo sapete benissimo, però, quando è possibile farlo, sarebbe utile che riusciste a farlo.

D – L'osservazione fatta come verifica, ovviamente è sempre da parte dell'Io, su questo non ci piove e non c'è nessun problema, però ci può essere utile, suppongo, per ... non tanto per migliorare noi stessi, perché quello è un momento dell'Io, però per capire se siamo cambiati, o mi sbaglio? Cioè, nel momento in cui io ho un'opinione per me stesso rispetto a un eventuale problema che dovesse accadermi, quando poi la vita mi pone davanti questo problema io reagisco in un certo modo, mi stacco, mi osservo e guardo se l'opinione di me stesso che avevo prima che accadesse il fatto è la stessa di come ho reagito. Può essere utile questo oppure no?

Sì, può servire a indurre il vostro Io a cercare di aggiornare la sua immagine, però non è detto che l'osservazione che state mettendo in atto in quel momento sia reale; perché, comunque sia, è sempre governata dall'Io. È come se io vi dicessi, per esempio: "Domani tutti voi dovete esprimere un giudizio sui due relatori; dire tutto quello che pensate sui relatori, su come si sono comportati dal punto di vista fisico, emotivo, mentale, e via e via e via e via e via", e sono sicuro che la maggior parte di voi farebbe del buonismo esagerato, direbbe delle cose di una banalità incredibile, anche perché – furbescamente – penserebbe: "Se io dico questo, poi mi potrebbe essere ritorto contro e, magari, allora è meglio essere buoni, in modo da non dover essere costretto a guardare qualche mio problema". Questo è un meccanismo tipico dell'Io, tenetelo presente nel seguito, creature.

D – A proposito della parte di relazione che ha svolto Francesco sugli immigrati e l'immigrazione, penso che, al di là della giustezza di questo Disegno, per cui c'è tutto il materiale per le coscienze, per crescere, per osservarsi, ecc., ma provenendo dai famosi archetipi transitori diversi, trovo abbastanza normale che ci sia questa diffidenza verso un'altra persona così "diversa da sé" per certi versi, perché ho visto che quando ci si fida, poi ci si accorge che c'è proprio la base, la struttura dell'individuo che è diversa; quindi penso che importi molto, che sia anche da tener presente che certe nostre

mancate buone azioni derivano dal fatto che siamo tesi nei confronti di queste persone, che sentiamo strutturalmente diverse da noi.

Ma senza dubbio; quando vi avvicinate a queste persone siete già in partenza sulla difensiva, ed essere sulla difensiva significa non aver accettato l'altro, quindi, chiaramente, ci sono fin dalla partenza dei problemi; problemi che, d'altra parte, è necessario che si presentino nella situazione attuale della vostra società per arrivare a quell'omogeneizzazione delle razze fisiologiche, fisiche, che ci sarà nei prossimi secoli.

D – Sì, volevo dire che trovo giustificate certe nostre paure, certe nostre diffidenze. Già siamo diversi all'interno di uno stesso popolo (gli italiani non sono tutti santi, né tutti delinquenti), però con un'altra popolazione, così strutturata diversa, l'attenzione, secondo me, si deve porre ancora di più.

Ma è inevitabile che le tensioni ci siano con queste altre persone, appartenenti – come sottolineavi tu – ad archetipi transitori in qualche misura diversi da quelli a cui voi siete collegati; d'altra parte, se pensate che le difficoltà ci sono con le persone che più vi stanno vicino, figuratevi con le altre!

D – La teoria che gli altri ci fanno da specchio vale anche per gli immigrati?

Ah, senza dubbio!

D – Quindi, c'è da riflettere su questo, no?

Senza dubbio; anzi, vi prospettano degli aspetti – proprio per aderenza ad archetipi diversi – che le persone che vi circondano solitamente più difficilmente riescono a mostrarvi.

D – Per ritornare a un discorso che facevamo prima, a me sembra di intravedere che dietro alla presunzione di dire: "Non faccio questo perché non voglio ferire l'altro" forse c'è un qualcosa che uno non vuole vedere di se stesso. È così?

Certo.

D – Ma è un meccanismo sempre uguale, cioè è sempre così ogni volta che si presenta oppure ...

Ma, in una certa misura, c'è sempre questo meccanismo.

Bene, creature, cose da pensare, penso che ne abbiate abbastanza, bisogna vedere se avete il corpo mentale in grado di pensarle tutte! Io, perciò, questa sera vi saluto e vi lascio eventualmente ad altri interventi.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Pace a voi, figli e fratelli, che questa sera ancora una volta siete qua ad ascoltare i nostri interventi. Io interverrò soltanto brevemente perché questa sarà l'ultima volta che mi ascolterete in queste riunioni.

Vi prego, figli e fratelli, cercate di essere buoni con voi stessi; la vita già vi riserva tante sorprese negative, tante sofferenze e tanti dolori perché voi

dobbiate ancora aggiungere delle sofferenze e dei dolori che non vi appartengono.

Siate buoni con voi stessi, figli e fratelli; amatevi più di quanto solitamente vi amate e vedrete che la vostra vita sarà molto più semplice di quella che conducete comunemente. Sì, lo so che, a volte, amarsi risulta più difficile che odiarsi; sì, lo so che molte volte i sensi di colpa sono più forti dei sensi di liberazione e di felicità; eppure, quando i vostri sensi di colpa si saranno sciolti, quando dentro di voi avrete ottenuto quella felicità, quella pace, quell'amore che possedete senza sapere di possedere, allora tutto il vostro essere cambierà; e se voi aiuterete questo cambiamento amandovi, non farete altro che fare del bene a voi stessi.

Questo è l'ultimo consiglio che io vi fornisco, figli e fratelli, ma vi garantisco che, comunque sia, anche se non ascolterete più questi miei brevi interventi, io comunque sarò ancora accanto a voi ad ascoltarvi.

La pace sia con voi, figli e fratelli.

Baba

Buonasera a tutti voi, figli.

Sarà breve il mio intervento, solo perché siete troppo numerosi e quindi non è possibile passare a salutarvi uno per uno, come d'abitudine, ma questa sera sono voluto intervenire in primo luogo per ricordarvi che anch'io ci sarò sempre. Io vi ringrazio, carissimi, e sicuramente ci sentiremo in altri incontri. La pace sia con tutti voi.

Michel

(Oh, c'è un piede di troppo!) Ciao, state bene? Contenti? Soddisfatti? Bene; allora direi che possiamo chiudere qua, considerato che è la prima del Ciclo, quindi gli strumenti sono un po' rigidi, ... anche per l'età (eh eh) e quindi direi che possiamo chiudere. Buon ritorno alle vostre case, tutti quanti e a risentirci a presto ... Ecco, noi capiamo che il fatto che questo sia appunto l'ultimo anno e tutti quanti, perciò, abbiate desiderio di – diciamo – intervenire a questi ultimi incontri, però cercate magari di avvicendarvi in maniera tale che possiate tutti quanti ricevere qualche cosa di più; cioè, voglio dire, non fate degli incontri dove siete in 100 e poi, magari, altri dove siete soltanto in 20, eh, ...

Gneus

Per lo meno, mettete la prossima volta davanti quelli che sono di dietro adesso!

Zifed

... in modo che possiate ricevere tutti quanti di più. Non esageriamo, quindi adesso ce ne andiamo via in silenzio, in punta di piedi, e ciao a tutti e alla prossima! Ciao ciao.

Gneus

La ricerca della felicità 2

*Beata la pigrizia dell'uomo
che lo rende così abulico
da dover cadere
in preda alla sofferenza
per indursi ad agire! (Scifo)*

Essere felice, secondo il vocabolario, significa "essere pago nei propri desideri", tale stato quindi è strettamente legato ai bisogni dell'Io che è alla continua ricerca del suo appagamento ed alla perenne fuga da ciò che lo contraria, lo contrasta, non lo appaga. Superfluo quindi sottolineare che è l'Io che definisce come bello, buono e giusto tutto ciò che lo esalta, lo appaga e di conseguenza, lo rende felice.

La felicità è come la finta lepore perpetuamente inseguita dai levrieri da corsa e mai raggiunta, il suo scopo è farli correre!

La felicità, l'appagamento è la meta da raggiungere, la tristezza, il dolore sono le cose da cui fuggire, spinto da questi forti stimoli il nostro Io, che non ama i cambiamenti ed è tendenzialmente pigro, è invogliato a muoversi, è costretto a fare quelle famose "esperienze" che inviano i dati all' akasico, indispensabili per l'accrescimento del sentire.

La ricerca della felicità, dello stare bene è quindi insita in ogni individuo incarnato, fa parte dei meccanismi che lo spingono a conoscersi, ad evolversi. Essere consci dei nostri desideri, individuarne i perché, osservare come agiamo, le strategie che adottiamo e cosa siamo disposti a fare per realizzarli sono una valida fonte di informazioni per il "conosci te stesso",

Felicità è l'opposto di tristezza, entrambi fanno parte dello stesso AT di cui rappresentano i due estremi. La felicità, come estremo dell'archetipo, porta in sé un disequilibrio il quale, per riequilibrarsi, può condurre a compiere azioni che possono causare reazioni che portano a tristezza e così via. L'alternarsi di felicità e tristezza sono uno dei cicli dell'individuo con il desi-

derio (di raggiungere ciò che ci rende felici o di fuggire ciò che ci rende tristi) che fa da propulsore e l'azione come mezzo per spostarsi da un estremo all'altro dell'AT.

Ma ciò che regge il Grande Disegno è l'equilibrio. Equilibrio che è presente in tutto ciò che ci circonda: per ogni persona che sta soffrendo ce n'è una che è felice, per ogni omicidio c'è qualcuno che viene salvato, se la società tende ad essere, da un lato, troppo razionale ecco che dall'altro nascono movimenti irrazionali....ecc.....

In questo contesto quindi riteniamo che la ricerca della vera felicità possa coincidere con la ricerca di uno stato interiore di equilibrio. Riuscire a comprendere come raggiungerlo il più in fretta possibile, nel miglior modo possibile e facendo meno danni a noi stessi ed agli altri dovrebbe essere la nostra priorità, perché ciò renderebbe meno caotica e dolorosa la nostra realtà e quella parte di essa che condividiamo con tutto ciò che ci circonda.

Cesserà mai questa ricerca di equilibrio?

Sì, quando raggiungeremo l'assenza di desiderio, la tranquillità, la pace con noi stessi, e finalmente potremo sentire in noi che "va tutto bene ciò che accade"..... man mano che aggiungeremo evoluzione, questa sensazione durerà sempre più a lungo, fino ad uscire dalla ruota delle nascite e delle morti, in quanto, raggiunta l'assenza di desiderio definitiva, non ci sarà più la necessità di immergersi nel mondo del desiderio.

Antonella e Ludovica

Se dovessi trovare un'altra definizione alla "ricerca della felicità" la chiamerei: "ricerca dell'equilibrio, dell'armonia".

Già prima dei miei 20'anni, quando non conoscevo ancora il progetto d'insegnamento di nessun cerchio medianico e nemmeno il Cerchio Ifior, gli eventi che mi destabilizzavano interiormente mi portavano a riflettere sul perché certe cose, apparentemente banali e che scivolavano senza danni su altri, mi dovessero colpire e creare un certo disagio interiore che perdurava finché non riuscivo a sistemare le cose e a farmene una ragione, non solo ragionata, ma che veramente potesse darmi una risposta interiore da riportarmi la serenità.

Per raggiungere questo scopo, mi aiutavo, ad esempio, ispirandomi al comportamento di persone che sapevano essere calme e impassibili, con le risposte e le azioni giuste al momento giusto, inattaccabili dalle provocazioni dell'esterno, distaccate dai vortici emotivi e passionali, logiche e riflessive. Ma se è già difficile simulare un atteggiamento quando non è intimamente sentito, è impossibile portare al proprio intimo la serenità che vedi nell'altro. Vai per tentativi, volta dopo volta, valutando cosa ti turba di più e aggiustando il tiro alla prossima occasione.

Fino a pochi mesi fa, credevo che i momenti in cui mi ritrovavo sola con me stessa, (magari a passeggio immersa nella natura o sdraiata sul terrazzo di casa,) in cui sento la gioia d'esistere e l'armonia con tutto ciò che mi circonda esplodere proprio dal cuore nel senso fisico e non solo figurato, fosse-

ro i momenti in cui venivo in contatto con la parte più spirituale di me stessa, cioè la coscienza.

Ora capisco che (purtroppo) non ci è dato di sapere cosa siamo veramente nella nostra interezza, visto che nell'io traspaiono solo alcuni aspetti della coscienza, ed, identificandomi attraverso l'io, posso dire di riuscire a raggiungere solo un'armonia con esso, armonia che sicuramente faciliterà il contatto con la parte più alta dell'io, quella vicina alla coscienza, nonché il passaggio del circolo vibratorio in tutti i corpi e da qui il senso di serenità e benessere che provo. Ma che non sarà mai un vero e proprio contatto con la coscienza.

Dunque, per me, la felicità vera, è questo equilibrio che provo non solo quando sono sola con me stessa, ma anche quando riesco ad agire in sintonia con l'esperienza che devo affrontare e con le persone con cui devo interagire. Quando non ci riesco, provo un disagio, più o meno forte, secondo il contrasto che ho provato nell'esperienza dovuto ai miei limiti emersi. E non riesco a colmarlo, finché non "aggiusto le cose": se il contrasto è con una persona devo andare a chiarire le cose finché non troviamo un punto in comune (se la persona me lo permette, altrimenti me ne faccio una ragione razionalizzando la situazione con i dati che possiedo), oppure se è un evento, finché non sono riuscita a ripararlo in modo che le cose vadano bene per tutti.

Naturalmente essendo un equilibrio creato dall'io, anche se mi procura serenità e benessere, capisco che contiene tutte le grandezze e pochezze dell'io, ci saranno cose giuste e cose sbagliate nel suo realizzarsi. E spesso quest'equilibrio sarà una via di comodo dell'io per allontanarsi da ciò che lo disturba, ma, per me, è lo stato ottimale per proseguire nelle esperienze.

Quando l'equilibrio si rompe, il processo riorganizzativo è molto veloce, in genere in poche ore riesco a farmi una ragione sentita dall'accaduto e a prendere le contromisure per colmare eventuali vuoti.

Questo grazie anche a..... come definirli?, "tratti di carattere"?... tendenzialmente ottimistici, per cui il bicchiere è sempre mezzo pieno, alla quasi inesistente tendenza a guardarsi indietro ma a vedere piuttosto, cosa c'è di nuovo davanti.

Solo in rare, (per fortuna), volte, mi capita di sentirmi vuota e demotivata senza nessuno stimolo per essere al mondo, succede senza motivi validi sul lato pratico e fisico, così come al contrario mi capita di sentirmi felice e piena di energia quando, magari, le cose vanno male, sono momenti che non riesco ancora a spiegarmi, ma noto che, col tempo, sono sempre più rari.

Per vivere, e mantenere, questa serenità, già da tempo ho intuito che è necessario iniziare con un punto in comune con le persone con cui interagisci. C'è sempre un punto in comune con gli altri, anche se sono apparentemente molto diversi da te, e, se loro sono disponibili, si può iniziare da lì a creare un rapporto. Rapporto che potrà essere più o meno grande secondo la disponibilità interiore reciproca ad accettarsi ed aprirsi al nuovo. Nelle situazioni, invece, bisogna capire qual è l'atteggiamento giusto da tenere, cosa bisogna fare per affrontarle nel modo giusto, creando meno attrito possibile con ciò che vivi.

Una volta avevo letto un libro in cui si diceva che se vuoi cambiare un ambiente devi entrare e rispettarlo, poi quando sei all'interno, con il tuo atteggiamento, le tue idee, ecc potrai lavorare per portare i cambiamenti che ritieni giusti. Fare il rivoluzionario prendendo di petto una situazione può essere un gesto eclatante, ma difficilmente suscita negli intimi la predisposizione ad un sentito cambiamento.

Dunque mai mettersi contro, ma insinuarsi, trovare un punto in comune e partire per uno scambio reciproco, mi sembra il giusto modo per affrontare gli equilibri che si rompono e ricostruirne di nuovi.

Altro fattore importante è essere sempre lucidi nelle situazioni, capirle per ciò che sono e non proiettare i propri sogni, desideri su di esse, altrimenti l'immagine che se ne ricava è alterata, con la conseguenza di andare incontro a scontri con l'ambiente e le persone che lo animano.

Di questo me ne sono resa conto da poco.

A volte ho l'abitudine di vivere gli eventi come immersa in un sogno, passano e io in soprappensiero li vivo senza assimilarli del tutto, magari mentre li vivo li immagino come vorrei che fossero, creandomi un film nei miei pensieri, diverso da ciò che la realtà mi offre in quel momento.

Un esempio?: lo scambio di opinioni avuto, nelle ferie, con la titolare di un agriturismo: arrivati per chiedere informazioni, la signora era impegnata in ufficio, io, presa nei miei pensieri per la tranquillità che l'ambiente mi trasmetteva, ho approfittato per fare un giro in giardino, immaginandomi in quella struttura a trascorrere le ferie, invece del caotico villaggio in cui mi trovavo.

Quando la titolare è uscita dall'ufficio, si è alterata con me, dicendomi che girando per il giardino violavo la privacy dei suoi ospiti. Caduta dalle nuvole, le risposi che mi spiaceva ma non credevo di fare niente di male ecc. Al ritorno, parlandone con Flavio (mio marito) mi fece notare quanto avrei potuto evitare la cosa se solo fossi stata attenta ai segnali che la situazione mandava: cartello con scritta "proprietà privata" all'ingresso (cosa insolita per una struttura aperta al pubblico) l'atteggiamento possessivo di lei che manda la figlia a riprendere un tizio che era sceso in piscina senza essere cliente riconosciuto, l'aver chiuso la porta in faccia ad un corriere (che attendeva solo una firma) per non far sentire cosa diceva nella reception, tutti dati che facevano presagire il suo carattere e le sue reazioni.

Però, a questi dati, non puoi essere sensibile se vivi assopito nei tuoi pensieri e se non sei attento a cosa ti comunica l'ambiente. Infine ho notato che l'attenzione a ciò che vivo rende più veloce le reazioni e più facile il passaggio di informazioni, emotive e razionali, all'azione.

Altri due fattori importanti da considerare per affrontare nel modo più adeguato le esperienze, senza troppi scompensi e senza inutili scontri con gli altri, sono: l'Ambiente e gli AT.

Ad esempio mi aiuta notevolmente a mantenere l'equilibrio, sentirmi perfettamente integrata con l'ambiente e gli AT che lo dirigono. Ho notato, proprio nella settimana di vacanza, che ci sono voluti circa 5 giorni prima che mi

sentissi a mio agio nell'ambiente in cui mi trovavo. Percepivo un senso di disagio e soffocamento a trovarmi in mezzo a tanta gente, alimentando anche un senso di competitività che diversamente non provo, (ad esempio, quando dovevo fare delle code al bar, al buffet, per avere un posto a sedere ecc.) probabilmente dovuto, credo, al fatto che sono abituata ad ambienti ampi con poche persone ed a una certa distanza. Vivo in un paesino dove il sovraffollamento non è certo un problema. Magari se fossi abituata a vivere in una città non avrei trovato niente di nuovo, ma mi sono trovata, portandomi dietro i miei AT, in un ambiente e a contatto con atmosfere di persone con AT diversi, e questo mi procurava disagio interiore e insicurezza.

Rimediavo compensando con l'esterno del villaggio con i suoi grandi spazi aperti, le scogliere semideserte, la natura incontaminata e cercavo contatti essenziali con la gente, poi un po' per volta, sono arrivata, verso la fine della settimana, a riuscire a trovare "il mio posto" anche in mezzo a tanta gente, a non provare più quel disagio anche se avevo tante persone che mi giravano intorno.

Dunque l'integrazione con l'ambiente e gli AT sono indispensabili, secondo me, per affrontare le esperienze partendo già con un equilibrio interiore che può solo favorire il passaggio di vibrazioni del piccolo ciclo akasi-co-mentale-astrale-fisico-astrale-mentale-akasico.

Un'ultima cosa, per me, essenziale per mantenere questo stato di serenità, è anche avere sufficiente tempo da dedicare a me stessa. Ad esempio, dopo una intensa giornata di relazioni ed esperienze è indispensabile avere una serata, o comunque alcune ore, tranquilla con me stessa. Ore in cui penso a ciò che ho vissuto, a cosa è meglio fare il giorno dopo, come gestire gli imprevisti, che soluzioni trovare ai problemi, e anche a tutte le belle cose che si sono presentate, perché di solito c'è sempre un buon mixer di tutto. E' un po' come riordinare le carte sulla scrivania dopo una giornata di lavoro, per ripartire il giorno dopo con la scrivania in ordine.

L'esperienza, la vita sul piano fisico, serve soprattutto per evidenziare i limiti e le incomprensioni, i quali, hanno vibrazioni dissonanti con il modello portato dagli AP, dunque è inevitabile che portino scompensi e dissesti ai piccoli equilibri ottenuti, di volta in volta dall'io, creando disagi e fastidi interiori fino a vere e proprie sofferenze, malattie, disgrazie ecc. tanto più ci ostiniamo ad ostacolare il processo di comprensione cercando di mantenere immutato l'equilibrio raggiunto, cercando di far andare le cose come il nostro piccolo e poco consapevole io, ritiene giusto.

Ora, vorrei (e auguro anche a tutti), che nella vita non siano le cose più dolorose a farmi guardare oltre, ma essere capace di affrontare e superare i miei limiti anche quando "tutto va bene" cercando di farmi coinvolgere dagli eventi che si presentano, osservandoli e osservando in me stessa cosa mi procurano, perché sono convinta che la vita, anche quella più tranquilla e banale, se vogliamo, porta un'infinità di dati e messaggi per farci capire qualcosa di noi stessi, per aggiornare l'immagine nostra e di ciò che crediamo dell'ambiente e delle persone che ci circondano. E creare così di nostra vo-

lontà, in noi stessi, nuovi equilibri sempre più grandi, magari per la gioia e il gusto di scoprirci sempre più diversi e completi, senza aspettare che sia una sferzata di sofferenza a porgarci a riflettere.

Antonella

Per quanto mi riguarda la ricerca della felicità, intesa come equilibrio interiore, è cosa relativamente recente in quanto per cercare l'equilibrio bisogna prima rendersi conto di essere squilibrati e di questo, fino a circa tre anni fa, non avevo la minima consapevolezza.

Mi sono accorta di questo sul lavoro, quando vinsi il concorso ed iniziai a lavorare in ospedale come biologa, mi sembrò tutto fantastico: il lavoro era interessantissimo, i colleghi meravigliosi e disponibilissimi, il primario intelligentissimo, geniale, un po' strano ma simpatico. Per circa quattro anni ho lavorato con entusiasmo e dedizione, mi sembrava di vivere su una "nuvoletta rosa" era tutto fantastico per me. Venne il giorno in cui si trattò di ridistribuire il lavoro che stava aumentando, anche a causa delle nuove metodiche da me importate da altri laboratori all'avanguardia rispetto al nostro, apriti cielo... nessuno voleva farsene carico, al punto da rinunciare a fare quel tipo di esame nonostante le molte richieste. Addirittura il primario, che pure mi aveva spedito a destra e a manca per fare tutto ciò, dopo riunioni con colleghi ecc., sparito! Mi sono arrabbiata tantissimo e da tutto bianco è diventato tutto nero: il lavoro è diventato una tortura, i colleghi dei fagnani ignoranti, il primario un pazzoide inetto. Ho iniziato a litigare con tutti con i risultati che potete immaginare!

Con il senno di poi mi rendo conto, a fatica e con dolore, che ho vissuto, tutta da sola, "nel mondo che non c'è" creato dalla proiezione dei miei desideri ed aspettative prima, e dalla proiezione della delusione dei medesimi dopo.

Il lavoro, i colleghi, il primario sono ciò che sono, perfettamente integrati, dopo anni, nella tipica realtà statale italiana. Io non ho saputo vedere, in pratica non ho interagito, non ho ascoltato, non ho dialogato, sono andata avanti per la mia strada interpretando tutto a mio piacimento, pensando che le mie mete coincidessero con le "loro", non mi sono posta il problema che potesse esserci una realtà diversa dalla mia! Mi sono mossa come il classico elefante nel negozio di cristalli minacciando equilibri consolidati da anni e creando uno scompiglio notevole.

Penso che il mio problema di base, a parte temo, una certa tendenza allo squilibrio emotivo, ed un'inerzia, pigrizia di fondo notevole, sia la difficoltà a vedere ed accettare la realtà per quello che è: non bruttissima né bellissima. Questo probabilmente a causa del terrore a confrontarsi con essa del mio Io che non vuole ridimensionare l'alta immagine che ha di se e preferisce trastullarsi tra due estremi irreali: il mondo è bruttissimo ed io ne sono la vittima, o è tutto fantastico ed io sono superwoman.

Temo che l'equazione sia: Io forte = forti squilibri = tanta sofferenza...il cammino per trovare l'equilibrio è ancora lungo!

Ludovica

Incontro con le Guide

Buonasera a tutti.

BUn po' indis disciplinati, eh, quest'oggi! Sì sì sì ... E fa caldo ... Ehh, che dire? (eh eh, ce ne sarebbe da dire, eccome!) ... Intanto, saluto le mie due Giulie: Giulia 2 e Giulia 3 (Giulia 1 è la nonna, eh) ... e volevo dire: perché sono piccole, perché sono qua per le loro prime esperienze, sono molto ricettive, ... hanno avuto una bella visione di come diventeranno da adulte (e questo magari le ha anche spaventate!) però la strada è quella, care mie, non se ne esce! Viene fuori un po' di presunzione, qualche volta un po' di arroganza, poi un po' di ... va be': di un minestrone di cose che, magari, si potrebbero anche evitare.

Per quanto riguarda, invece, le nostre due relatrici ... eh, non posso dire niente, perché – come l'altra volta – mi hanno detto di non fare commenti perché sono troppo buono, da una parte, e poi perché – diciamo – potrei influenzare un lavoro che deve essere fatto.

Devo dire che la cara, la mia carissima, la piccolissima Antonella (piccola in senso fisico, eh, naturalmente) sembrava proprio una scolaretta molto ben preparata, eh; mentre Ludovica, furbescamente, si è un po' nascosta dietro la piccola Antonella, ... non si capiva come faceva a starci, comunque c'è riuscita! Complimenti!

Questo per quanto riguarda tutto il commento che posso fare; poi il resto vi verrà detto in altri siti, in altri luoghi e da altre persone. Allora, io per il momento vi saluto tutti quanti e poi sicuramente verrò a salutarvi più tardi. Ciao a tutti, ciao ciao ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

“La ricerca della felicità” ... questa chimera che tutti quanti nel corso dell'esistenza inseguono senza riuscire mai ad afferrarla, senza neanche riuscire – come è accaduto a voi questa sera – neppure a precisarla in una maniera soddisfacente per la vostra capacità di comprendere, di afferrare i concetti e le cose. Forse, l'unico modo per avvicinarsi a capire quale può essere il vero concetto di “felicità”, è quello di considerarlo uno stato interiore; uno stato interiore basato – come avete detto giustamente – essenzialmente sulla situazione o la condizione di equilibrio interiore; un equilibrio interiore magari momentaneo, ma che dà quella soddisfazione, quella certezza che in

quel preciso momento, in quell'istante, si è trovata la propria quadratura del cerchio e qualche cosa è andata al suo posto. Manca, però, quel piccolo gradino in più, quella piccola definizione in più per rendere l'equilibrio e la serenità qualcosa che più si avvicina al concetto astratto di "felicità"; quello che manca, figli nostri, è ciò che tutti voi avete il compito di trovare, di definire e di mettere in atto, ovvero la capacità – quando trovate questa serenità, quale sia il motivo che la causa, le spinte che l'hanno creata – di riuscire a condividerla con gli altri. È questo che cambia la qualità dell'equilibrio che trovate, è questo che può farvi sentire quella condizione che il vostro Io, inesperto e incapace di trovare la parola, descrive come "felicità"; perché ricordate, figli: voi senza gli altri non sareste nessuno, senza gli altri non sareste niente, senza gli altri non avreste neppure la possibilità di vivere, di sperimentare, di esistere; ed è quindi giusto riuscire a trovare la maniera per rendere compartecipi gli altri di quello che interiormente si sente come giusto, come bello. Riuscire a fare questo è veramente, figli nostri, raggiungere la felicità.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

Creature, serenità a voi.

Allora, questa sera abbiamo imparato un sacco di cose: abbiamo imparato che esiste "l'archetipo del moscato", ... e magari anche l'archetipo dell'insalata russa, e abbiamo imparato che la felicità è un archetipo transitorio, anzi: no, è un archetipo permanente; anzi: no, è un archetipo transitorio Questo, non si è ben capito se lo abbiamo imparato o no!

In realtà, io sono qua per dirvi che non avete imparato niente, perché la felicità non è né un archetipo transitorio né un Archetipo Permanente! Lo so che questo vi fa cadere i vostri castelli in aria, tutti i vostri bei ragionamenti, che sembravano così logici e coerenti, e via e via e via e via, ma vedete, la felicità – e l'avete detto voi stessi – così come voi la concepite normalmente è, senza alcun dubbio, qualche cosa definita dall'Io; è l'Io che si sente felice, è l'Io che decide se è felice o meno; e questo in base a criteri strettamente personali; difatti non ha la stessa valenza, nelle stesse occasioni, per ognuno di voi. Giusto? È difficile che troviate due persone felici allo stesso modo per gli stessi motivi, pur essendo, magari, nella stessa situazione! Questo pone già in evidenza il fatto che difficilmente potrebbe trattarsi di un archetipo. Infatti, se la felicità fosse uno degli estremi degli archetipi transitori, necessariamente avrebbe – all'interno di tutte le persone che sono collegate a questo archetipo – delle variazioni, certamente, però sempre, in linea di massima, la stessa indicazione come tipo di felicità; è poi il rapportarsi con questa felicità che dà la scala in cui uno si pone tra l'essere felice o essere infelice. Giusto?

Così come, se si trattasse di un Archetipo Permanente – quindi, diciamo, "una legge assoluta" – tutti quanti riuscireste ad avere non dico la stessa concezione (perché mentalmente è difficile concepirla) ma la stessa sensazione di felicità, identica per tutti quanti, e così certamente ancora non è.

In realtà, la felicità – così come stiamo ragionando questa sera – non è al-

tro che un modo di vivere quello che vi capita di vivere nel corso dell'esperienza, da parte dell'Io, dei riflessi di un vero archetipo transitorio: l'archetipo del Bene/Male, Giusto/Sbagliato.

In base ai riflessi di questi concetti, di queste vibrazioni che provengono da questo archetipo, l'Io decide o interpreta la sua concezione di sentirsi felice o infelice. Voi potreste vedere qualcosa che non va in questo ragionamento, perché allora, senza dubbio, in base a quanto detto si dovrebbe dedurre che l'Io o è sempre felice o è sempre infelice o, comunque sia, ha sempre la capacità di comprendere come si sente, mentre così non è: molte volte voi non sapete se siete felici o se siete infelici! Allora ci deve essere qualche altro elemento che fornisce al vostro Io la possibilità di connotare quello che sta vivendo descrivendolo come "situazione felice" o "situazione infelice". Senza dubbio, gran parte dipende dall'appagamento che l'Io trova nella situazione che sta vivendo, ma non dimentichiamoci che voi siete inseriti in una società, creature, e senza alcun dubbio l'essere inseriti nella società significa essere sottoposti alle idee di "bene" o "male", "giusto" o "sbagliato" che vengono create relativamente a quella società dalle persone che sono presenti in quella società.

Ecco, quindi, che essere simili o dissimili dagli altri appartenenti a quell'archetipo fornisce al vostro Io un metro di giudizio per decidere se si è felici o se si è infelici. Non so se siete riusciti a capire, perché penso di essere stato un po' contorto. Avete capito? (R.: sì sì.)

Beh, mi fa piacere. Allora si vede che è il cervello che sto usando che comincia a invecchiare e non riesco più a tenere i collegamenti ... Direi che questo è già un punto importante su cui potreste meditare, tra voi o con gli altri. Se volete dei chiarimenti o avete delle domande, approfittatene!

D – Volevo chiedere: un avvenimento culturale – per esempio, come ho citato nella discussione, l'enogastronomia – a cui partecipano milioni di persone, come idea, come progetto culturale, non può diventare un archetipo transitorio? L'archetipo transitorio non nasce quando ci sono moltissime persone che hanno le stesse idee culturali, sociali?

Ma certamente, senza dubbio; non ho mica detto il contrario!

D – No, volevo capire se la mia idea era valida.

Senza dubbio; perché, vedete, questo discorso degli archetipi transitori – che ha avuto una sua necessità di esposizione per farvi comprendere l'intero ciclo della vibrazione all'interno della creazione, del creato, della realtà che vi circonda – in realtà potrebbe essere esaminato anche come insieme di archetipi aventi ognuno una propria sfera di azione; vi sono archetipi transitori più piccoli, più grandi, che coinvolgono più persone o meno persone; archetipi che durano pochissimo, perché le persone poi si staccano dai concetti che essi contenevano per arrivare ad altri; è, insomma, quindi un continuo movimentarsi e trasformarsi di queste vibrazioni degli archetipi transitori, per cui ci sta benissimo che un insieme di persone – ad esempio, quelle del Cerchio Ifior, che si riuniscono per (in teoria, per lo meno) conseguire un cer-

to fine di conoscenza interiore – creino un loro archetipo personale, sul quale c'è il diritto d'autore con sopra scritto "Cerchio Ifior"; e queste persone sono collegate a questo archetipo e le idee circolano all'interno di questo archetipo, fino a quando poi tutte le persone non troveranno qualche cosa di più consono alle loro possibilità o ai loro bisogni evolutivi ed ecco che, un po' alla volta, l'archetipo del Cerchio Ifior si disgregherà, magari dopo che il Cerchio si sarà disgregato sul piano fisico. E voi sapete, avverrà presto (tanto per girare il coltello nella piaga!).

D – Scusa, Scifo, devo dire che non è che ho capito tantissimo, però provo a riassumere ...

Vedi, ammetterlo è già qualche cosa, comunque!

D – ... con le mie parole: vuoi dire che la felicità è uno stato in cui uno si trova nella misura in cui sente di essere in relazione a un livello più o meno alto di un archetipo?

No. Ricapitoliamo un attimo: dal punto di vista interiore, la sensazione, l'espressione, il sentirsi "felici" è reso reale quando si riesce a condividere con gli altri quello che si ha raggiunto come equilibrio interiore; e l'equilibrio interiore significa che si è raggiunta una comprensione nel corpo akasico altrimenti non ci sarebbe equilibrio; giusto? Quindi, nel momento in cui si riesce a condividere con gli altri quello che si è compreso attraverso il proprio equilibrio, si raggiunge uno stato che potremmo definire "felicità".

A livello, invece, di vita vissuta all'interno del piano fisico da ognuno di voi incarnati, la felicità viene vissuta essenzialmente come squilibrio (l'avete detto voi stessi; no?) quindi come ricerca di appagamento da parte dell'Io. E questa ricerca di appagamento, questo cercare di catturare qualche cosa che vi possa rendere felici trova il bersaglio delle sue azioni in parte sui bisogni dell'Io che vive l'esperienza e in parte sui riflessi che gli Archetipi Permanenti hanno sulle vibrazioni dei piani inferiori e sulle vibrazioni degli archetipi transitori si formano.

Infatti avevamo detto – sempre ricapitolando – che l'archetipo Bene/Male o Giusto/Sbagliato provoca (voi lo sapete) un riflesso all'interno dei piani inferiori e questo riflesso induce l'individuo a cercare di trovare, di ricollegarsi a queste vibrazioni e a creare quindi delle idee, dei presupposti per avere il giusto/sbagliato, il bene/male così come pensa di aver recepito, creando in questo modo gli archetipi transitori. Giusto?

Ecco, questi archetipi transitori influenzano che cosa? Influenzano la qualità della vostra felicità, la meta, il bersaglio della vostra felicità.

D – Scusa, Scifo, questo riflesso dell'archetipo Bene/Male, che è anche Giusto/Sbagliato, diventa quasi personalizzato (mi sembra che tu stia dicendo) cioè "il mio" bene, "il mio" star bene, o "il mio" male ...

Certamente, perché diventa uno strumento dell'Io, a quel punto.

D – Scifo?

Dimmi.

D – Sei felice?

Io no.

D – Perché?

Cosa c'è da essere felici? Son qua tra voi! ... Scherzi a parte, non son felice, sono tranquillo, sereno.

D – Scifo, una domanda: però, se praticamente le nostre emozioni belle, le nostre emozioni brutte le esprime il nostro Io, il nostro fisico che cosa fa, oltre a muoversi?

Ma il vostro fisico fa parte dell'Io.

D – Cioè anche il fisico?

Anche il fisico, certamente, Il vostro Io è composto da emozioni, sensazioni, corpo fisico, percezioni fisiche, e anche dai vostri pensieri.

D – Perciò il nostro fisico è un po' come uno strumento?

"È" uno strumento. ... Vi stupite perché ha capito più di voi? Forse perché ha meno sovrastrutture, meno strumenti interiori per caricare di significati contorti e confusi quello che voi riuscite, invece, a promuovere dentro di voi quando seguite l'Insegnamento; perché vedete, creature, la realtà è che la verità è una cosa semplice, è una cosa semplice e logica. Noi abbiamo sempre detto che non è necessario venire al Cerchio Ifior per conoscere la Verità, non è necessario neanche seguire alcun insegnamento per trovare la Verità; la Verità esiste, è dentro di voi sempre e comunque; basta che voi guardiate ... (che so io?) un'unghia di una vostra mano e, dall'osservazione dell'unghia della vostra mano, potreste arrivare a comprendere la Verità, solo che questo non appaga il vostro Io; appaga molto di più essere qua presenti, al buio, soffocati dal caldo, a sentire qualcuno che sproloquia come me!

D – Posso? Dicevi che la vera felicità – quella, diciamo, non terrena – è condividere la comprensione ... Ho capito bene?

Sì.

D – E la possiamo attuare? È fattibile? Ce ne accorgiamo?

Ma certamente!

D – Però, per condividere, è necessario che l'altra persona sia ben disposta. Prima discutevamo che, in effetti, quando si fa ...

Ecco, vedete dov'è che sbagliate: qua entra già in gioco l'Io! Voi vi preoccupate se l'altro è ben disposto e se la recepisce; non vi deve preoccupare quello! Vuol dire già che lo fate con intenzione certamente non altruistica! Voi lo dovete condividere, senza preoccuparvi poi di quello che succederà! Se l'altra persona vorrà condividere con voi, accettare questa condivisione, bene, se no voi avrete fatto quello che dovevate fare!

D – Però non l'abbiamo condivisa!

Non l'avete condivisa perché l'altro non ha voluto; non è una vostra responsabilità, è responsabilità dell'altro!

D – Sì, è quello che stavo dicendo: siccome discutevamo che, quando una persona è felice, l'altro ... il meccanismo normale è di provare invidia, e quindi difficilmente è condivisibile la felicità; quindi mi chiedevo se, alla fine, è fattibile ...

Ma io su questo non è che sia molto d'accordo; io sono convinto che quando qualcuno trova un momento di serenità vero, sentito, e riesce a comunicare le proprie sensazioni interiori più intime, qualunque altra persona riesca a percepirle in qualche maniera, riesce a collegarsi, senza provare invidia. Quella dell'invidia secondo me è un po' ... non dico una baggianata, ma una cosa un po' troppo alimentata nei vostri ragionamenti. In fondo, avremmo potuto fare un intero ciclo sul discorso dell'invidia, perché avete delle idee sbagliate su quale sia la genesi dell'invidia; pensateci un po' bene, con calma.

D – Mentre parlavi di condividere la felicità, mi era venuto in mente se vuol dire semplicemente: "io vivo la mia 'felicità', cioè sono equilibrata"; quindi, parlando con una persona, non è che le parlo e le devo far vedere la mia felicità, ma praticamente metto a disposizione il mio equilibrio. Tutto lì?

Certo.

D – ... Al di là di andarle a dire: "ma sai che io sono felice" e, magari, a quella non gliene importa niente, diciamo; ma è condividere il proprio stato di equilibrio, penso.

Certamente; così come è vostro compito – sarebbe vostro compito, Io permettendo – condividere tutto quello che siete; quindi anche la vostra infelicità, la vostra rabbia, il vostro dolore, la vostra cattiveria (a volte), la vostra fiducia, e via e via e via. Sarebbe vostro dovere condividere "tutto" con le altre persone; ma in particolare condividere i momenti di equilibrio, quelli che possono aiutare l'altro a trovare, magari, quel momento di tranquillità che non riesce a trovare.

D – Ecco; perché mi sembra che noi confondiamo abbastanza la parola "condividere (la fraintendiamo, magari) credendo che sia una cosa proprio da portare a galla, da doverne parlare, invece è "il tuo stato d'animo", cioè: "tu tieniti il tuo stato d'animo e agisci con quello"?

Certo, certo. Quante volte voi non condividete perché magari vi vergognate o vi sentite stupidi per le cose più banali che vi possono venire in mente, mentre invece, quello che potreste dire, o dimostrare, o far capire all'altro con un vostro gesto (che, magari, più delle parole) potrebbe essere un lampo d'illuminazione per l'altro. In questo modo, negando una parte di voi stessi all'altro, gli negate una possibilità di comprendere. Ricordatevelo - ve lo ricorderemo sempre finché verremo a parlarvi – che gli altri sono qua per

voi, ma voi siete qua per gli altri; e voi siete gli specchi degli altri come gli altri sono gli specchi vostri; quindi ciò che voi negate agli altri lo negate anche a voi stessi.

D – Oppure a volte può essere un ostentamento, magari, il condividere; e allora è per quello che ti attiri delle emozioni negative dell'altro, come l'invidia.

Può essere un ostentamento, certamente, ma condividi l'ostentamento allora! Perché non dividerlo?

D – No, per quello che dicevamo prima, che uno può attirarsi l'invidia degli altri; magari perché tu, senza rendertene conto, più che altro vuoi ostentare la tua felicità e allora, in quel caso, è facile attirarti magari l'invidia o le cose più cattive dell'altro ...

Certo, e allora è l'altro che ...

D – ... perché sei tu per primo che hai tirato fuori delle cose non genuine.

... Bisognerebbe che l'altro condividesse con te la sua invidia! Insomma, c'è un piccolo insegnamento di quattro parole che basterebbe per dettare le leggi di tutta la vostra vita e per dirvi sempre e comunque quello che dovete fare; vediamo chi lo indovina.

D – Sii te stesso.

D – Sii ciò che sei.

"Sii ciò che sei". Se voi foste ciò che siete, momento per momento, quando siete assieme agli altri e anche quando siete con voi stessi, tutto per voi sarebbe più facile; ma – ahimé – il vostro Io non vuol sapere chi è!

D – Scifo, però per essere ciò che sono devo mettere anche i momenti di rabbia, devo esternarla e devo pensare anche alle conseguenze.

Preferisci tenerla dentro e uccidere dentro di te l'altro?

D – Ma mica sempre posso esternare quello che sono! Perché poi può creare dei casini anche a me!

Eh eh, vedi chi è che ragiona in questo senso?

D – Eh, lo so che è il mio Io.

È evidente che sia l'Io ed è anche evidente che, comunque sia, il fatto che fa da spartiacque in questa possibilità che dovrete mettere in atto, è l'intenzione con cui fate la cosa. Certamente, se la vostra intenzione è quella di non fare del male agli altri, dovete cercare di evitare di esternare, di "condividere" quello che sapete che all'altro fa male perché va oltre ogni sua possibilità di comprensione; ma non dimenticate che, a volte, dire a un altro in faccia la verità, può essere più giusto e più utile per l'altro che tacere per paura di ferire.

D – Ma come si fa a condividere? Cosa vuol dire? Perché, se tu per condivi-

dere dici a una persona con cui vuoi condividere la sua cosa, ... insegnargli anche, ma poi tu hai in un certo senso paura della sua reazione.

Certamente.

D – E cosa vuol dire? Come si fa?

Eh eh, devi riuscire ad essere – come dicevamo prima – ciò che sei; ovvero riuscire a manifestare all'altro quello che sei interiormente – attraverso le tue emozioni, la tua espressione, il tuo contatto fisico, le tue parole – il tuo pensiero. Certamente puoi avere una reazione negativa da parte dell'altro, potrebbe voler dire che l'altro non è pronto ad accettare quello che tu gli stai manifestando, e allora devi trovare il momento e la maniera giusta per farlo; o potrebbe voler dire che tu l'hai fatto nella maniera sbagliata e allora ti offre la possibilità di comprendere, la volta successiva, come farlo in maniera diversa. Si tratta di andare avanti e cercare, comunque, di non aver paura di agire, di interagire con l'altro e con la realtà, ma cercare di fare del proprio meglio, mettendo in conto anche la possibilità, comunque, di commettere degli errori. Se non commetteste degli errori, non sareste neanche qua incarnati.

D – Ma se una persona ha paura a esternare la propria rabbia, perché sa di andare a colpire gli altri, ha paura di far male agli altri ma ha anche paura della reazione degli altri, e allora è prudente e dice: "È meglio che non reagisca e mi controlli" però, magari, questa persona continua a vedere al suo interno cosa sta succedendo. Può andar bene? Può essere sempre un metodo anche questo per osservarsi?

Potrebbe essere un metodo, però non c'è la possibilità di confronto, quindi di capire con l'azione diretta cosa succede. Perché, vedete, voi pensate ... "la rabbia" (avete preso chiaramente uno degli elementi più forti da condividere, no?; non la gioia, l'amore, ... Va be' lasciamo perdere); dici: "Se io lascio uscire la mia rabbia faccio del male all'altro". Giusto? Ma non è vero! Non è necessariamente così! Fai del male all'altro se fai uscire la tua rabbia in modo tale che faccia del male all'altro, ma se tu all'altro fai comprendere che ti sei arrabbiato, qual è il motivo per cui ti sei arrabbiato, quali sono le ragioni della tua rabbia, quindi gli mostri ciò che tu sei, all'altro non fai del male, anzi.

D – A volte capita così, però a volte ...

Invece voi pensate all'estremo: quando uno è arrabbiato deve prendere a coltellate l'altro! Non è quella la rabbia, quello è l'eccesso dell'io nel difendere se stesso.

D – L'altro ci rimane comunque sempre male di fronte a queste cose qui e, come dici tu, è il nostro io che ci dice: "Allora è meglio non dirglielo perché, se non voglio instaurare un rapporto negativo con questa persona, perché l'altro potrebbe anche tagliare i rapporti con me, io non glielo dico, neanche in modo educato", ecco.

Molte volte – se voi guardaste con attenzione – vedreste che non glielo

dite perché vi fa comodo non dirglielo, per evitare problemi!

D – Perché fa comodo a noi, che non vogliamo perdere la faccia con questa persona. Perché abbiamo paura delle reazioni degli altri, di quello che ci dicono, che ci ritorna indietro.

D – Perché gli altri si difendono.

Così come vi difendete voi, chiaramente.

D – Si può dire che la felicità, praticamente, è la conoscenza di se stessi; cioè: essendo ciò che si è, si esprimono sia le comprensioni che le incomprensioni, quindi si ha la possibilità di conoscerle (le incomprensioni) e, nel momento che si comprende qualcosa di noi stessi, si raggiunge quell'equilibrio chiamato felicità?

Certamente; il che equivale, poi, alla comprensione del corpo akasico e, quindi, alla messa a punto di tutti i tasselli della comprensione all'interno del corpo akasico, quindi all'abbandono della ruota delle nascite e delle morti.

D – Ma se tu raggiungi il corpo akasico, provi ancora dei sentimenti?

In un certo senso sì.

D – Ma tu puoi condividere ... Cioè nel senso che tu abiti in Italia e una persona abita in tutt'altro posto, tipo (che ne so?) in Cina o qualche altro posto, ma può provare tipo felicità per una stessa cosa che è avvenuta a lei che è avvenuta però anche a te?

Può capitare, certamente; anche perché, vedi, la condivisione con le persone con cui si è legati affettivamente avviene a un livello che è al di fuori del piano fisico, quindi non è legato alle distanze; è più legato, in realtà, all'intensità e a quanto è stretto il rapporto affettivo tra le due persone.

D – Noi abbiamo un modo, magari tutti insieme qui, o ciascuno a casa sua, nel senso in maniera un po' più solitaria, di porsi in modo tale da – che so?, non so come dire – mandarvi della felicità, ringraziarvi in qualche modo; non so come dire, non prendere solo ma ... Ho letto su uno dei libri che si crea (non mi ricordo bene) una specie di fascio di luce quando siamo riuniti ...

Una sfera.

D – ... da cui comunque le persone ... cioè ... voi ... gli altri ... insomma, chi non è qua e salirà, viene comunque attratto e però noi non lo facciamo coscientemente; capita, ho letto che capita; c'è qualcosa che noi qua possiamo fare usando la volontà, l'intenzione, per darvi felicità, per darvi non so se felicità o qualcosa ... comunque per ringraziarvi; non so come dire: una cosa buona per voi.

Ma guarda, cara, il modo migliore che avete per ringraziarmi è conoscere voi stessi; è rendere le nostre parole non delle aride parole ma dei semi che sono serviti a qualche cosa. Questo è già il più grande ringraziamento che possiate darci; perché noi non siamo qua per avere ringraziamenti o altro di questo tipo,

siamo qua perché voi comprendiate. Il nostro scopo è quello; il nostro fine, la nostra intenzione è principalmente quella, e quindi questo scopo ...

D – Eh, ma vi vogliamo bene!

Ma questo noi lo sappiamo senza bisogno che voi usiate le parole; come dovete sapere voi che noi vogliamo bene ad ognuno di voi, personalmente, uno per uno.

D – Volevo riallacciarmi a quel discorso che stavamo dicendo sulla rabbia: forse noi interpretiamo condividere la rabbia o esprimere la rabbia, la interpretiamo solo come violenza.

Come contrapposizione.

D – Sì, ma anche violenza, dirla con violenza ...

Certo.

D – ... perché invece non si pensa (credo) che sia esprimere la rabbia anche se si dice: “Sai, questa cosa mi ha fatto arrabbiare”. Forse non pensiamo che si possa dire anche così tranquillamente.

Ma certamente, ma perché dirla così disarmata l'altro Io.

D – Sì, ma è rabbia espressa anche quella lì, giusto?; basta dire che c'è la rabbia.

Senza ombra di dubbio.

D – Non c'è bisogno che sia urlata. Invece, quand'è urlata, diventa effettivamente aggressione, e violenza.

Diciamo che, quando è urlata, molte volte serve più a chi la urla che a chi la riceve.

D – Se tu invece dici: “Oh, guarda, sono proprio arrabbiata; volevo comunicarti che sono arrabbiata”, il pezzo che tu urleresti dove va a finire? Te lo tieni dentro, e lavora!

No. È lo stesso discorso che facevamo l'altro incontro. Voi, chissà perché, dimenticate sempre la parte finale dei ragionamenti! È inutile che voi andiate dall'altra persona a dire: “Questa cosa mi ha fatto veramente arrabbiare”, non serve assolutamente a niente, non è un'espressione della vostra rabbia. Dovete spiegare il perché e cosa, e come. A quel punto, sì che condividete! È esattamente lo stesso errore che avete fatto l'altra volta; a distanza di un mese non è cambiata molto questa vostra percezione della realtà. Non vi dovette fermare all'espressione della vostra rabbia, dovette mettere l'altro in condizione di poterla condividere.

D – Io, però, lo dicevo non tanto per non dirgli nient'altro, soltanto: “Ti dico che ho della rabbia”, ma era per sdrammatizzare la storia del tono, perché uno pensa che la rabbia debba uscire soltanto urlando.

Ma certamente, questo senza ombra di dubbio; però io volevo proprio

specificare che non vi potete accontentare di dire all'altro che siete arrabbiati, è troppo facile, troppo comodo!

D – Allora, se io devo mettere l'altro in condizione di recepire le motivazioni per cui mi sono arrabbiato, però, se l'altra persona, come vede un po' di contrasto, non vuole ragionare, subito tu non hai i mezzi di metterlo a suo agio.

Ma diventa un suo problema a quel punto, non tuo. Tu hai fatto quello che pensavi avresti dovuto fare ed era giusto che facessi. Se l'altro non vuole condividere, non puoi certo convincerlo tu.

D – Scifo, se posso esprimere un limite per cui mi sono sempre sentita poco realizzata in questa vita, nel senso di aver dato poco sfogo alla mia spontaneità, il limite è questo: ogni qualvolta io avverto che vado ad urtare gli interessi di qualcuno, ecco, cerco di scantonare e dico: "Sì sì, va bene, hai ragione", anche se l'atteggiamento dell'altro mi urta e magari mi può creare anche degli intralci, dei limiti; no? Ecco, e qui è sempre il discorso della paura della reazione dell'altro, oppure, insomma, è un po' una paura di contatto ...

Così, in quel modo, hai impedito a te di buttar fuori quello che ti resterà dentro e che ti crea dei problemi, e all'altro di comprendere una parte di te; e non soltanto, ma al limite di farti da specchio e riuscire a mostrarti qualche cosa di te stesso che così non ti ha mostrato.

D – Però questa è la mia paura dell'altro, insomma, del contatto con l'altro.

È una paura tua, non è dell'altro.

D – Sì, una paura mia nei confronti delle altre persone, insomma.

No. Molto probabilmente è una paura tua nei confronti di te stessa, perché non sai se, come e quanto ti fermeresti dal parlare.

D – Io volevo lasciar perdere invece la rabbia; perché, secondo me, come esempio, diventa troppo facile da giustificare, essendo negativo; mentre prima avevi accennato anche a delle difficoltà nel condividere gli aspetti positivi che, secondo me, è anche più algido, più ...

Sembra ancora più strano, eh?

D – Esatto; però mi chiedevo anche che cosa può impedire ad una persona di condividere una gioia che può provare in un determinato momento; se vale sempre il discorso fatto un mese fa, cioè che dividevo ... comunque tu scopri una parte di te stesso a te stesso oltre che all'altro.

Certo.

D – È sempre la solita ...?

Sempre la solita storia. Il punto principale continua a restare questo: che voi non avete veramente il coraggio di essere sinceri con voi stessi; e la paura di scoprire qualche cosa di voi stessi che mette sotto-sopra ciò che voi siete vi impedisce, molte volte, di vedere la realtà o vi fa ... che so? ... vedere per quattro anni una stessa situazione come bella, felice, e piena di persone me-

ravigliose, per poi crollare nella disperazione più nera.

D – Sì sì, è vero! Però stavo meditando su questo fatto di dire le cose ... Io lì dentro ho detto prima le cose con rabbia – in modo anche rabbioso, per cui ho ricevuto reazioni poi contrarie, anzi in realtà nessuna reazione – poi ci sono state anche delle volte in cui, dopo tutto questo lavoro di osservazione, sono anche riuscita a dire delle cose a queste persone in modo corretto, però non ho avuto risposta comunque. E il fatto di non ricevere risposta, di non essere comunque riuscita a creare un dialogo, mi ha ferito ugualmente ..

Certo, certo.

D – ... e, alla fine, mi sono comunque sempre solo esposta; per cui io ... non lo so ... Cioè, quello che tu suggerisci, francamente, dipende un po' con le persone, a questo punto, perché non me la sentirei ...

Certamente è difficile poi modificare le reazioni di una persona dopo uno sfogo violento; no? O l'opinione che l'altra persona si può essere fatta di te. Forse, in quei casi sarebbe molto meglio – come mi sembra che tu in realtà stia cercando di fare – di provare a ricominciare in una maniera diversa in un ambiente diverso.

D – Ah beh sì, è l'unica soluzione, a questo punto. Certo.

Non vivendo la cosa, però, come un abbandono della situazione passata, ma vivendo la cosa come uno stemperamento del comportamento che hai avuto, in modo da cercare di ricominciare in una maniera giusta tenendo conto degli errori fatti in passato.

D – Sì, questo sì.

Perché viverlo come un abbandono, quello allora alimenta i sensi di colpa, e via e via e via, e ce n'è già abbastanza, in fondo.

D – Questo è vero; comunque, di fatto, non sono riuscita; dopo di che, per carità ...

Eh, ma cara mia, non sei la sola a non essere riuscita, sai! Sei molto in buona compagnia, e questo dovrebbe essere una consolazione! Forse questa è una cosa che voi non avete mai pensato: quando noi vi diciamo che gli altri vi fanno da specchio, dovrete rendervi conto che vi fanno anche da specchio per le cose negative, negli errori che fate; e, quindi, vi dovrebbe essere di consolazione vedere che gli errori che fate voi li fanno anche gli altri, alla fin fine.

D – A proposito di specchio o di specchi, io sono nato in un'epoca storica in cui la società era una società unirazziale; ormai andiamo avanti negli anni e vediamo che la nostra società sta diventando sempre più multirazziale; quindi ci troviamo in contatto con tanti specchi, con tante realtà e vite visute, fatte in altri continenti, in altre società, che stanno cambiando il nostro ambiente. Tu prima parlavi di società, e la nostra società sta velocemente cambiando. Questo dà adito alle paure (abbiamo sentito Francesco che ha esternato le sue paure), dà adito a sentimenti di razzismo, però, in

effetti, ci pone di fronte a tanti specchi; perché quando ci troviamo di fronte a delle persone che stanno vivendo una parte della loro vita non alla ricerca della felicità ma alla ricerca della sopravvivenza, a questo punto ... è vero che io mi dico: "Devo essere me stesso", però devo cambiare completamente quello che è il mio atteggiamento di fronte a una società che cambia, e penso che questo sia abbastanza difficile.

Ma, vedi, qua ci sono le due prospettive, cioè "devo essere me stesso" riferito a quello che uno è interiormente e poi c'è "devo essere me stesso" riferito, appunto, alla società in cui uno si trova a fare l'esperienza. È chiaro che per poter comunicare, condividere e interagire con gli altri è necessario arrivare a dei compromessi all'interno della vita che uno vive sul piano fisico, ma è altrettanto vero che, invece, nell'agire interiormente con se stessi i compromessi non sono utili, anzi diventano dannosi per la comprensione.

D – Volevo chiederti: ma è probabile che uno, quando uno ... che ne so? ... pensa che è morto qualcuno e pensa ... cioè gli dispiace; dentro di sé si dice "Perché?", inizia a piangere e queste cose qui, ma quello che c'era qua e non c'è più, ma anche lui si sente male?

Dipende da come è evoluto quando abbandona il corpo fisico.

D – Nel senso: se uno è una persona tua cara?

Se una persona è abbastanza evoluta da poter sentire quello che la persona rimasta viva sente, certamente non sarà facilitato nel suo dopo-morte dal dolore dell'altro.

D – Anche un animale potrebbe sentire questo?

Ssì, ma – diciamo – gli animali comunque hanno la capacità di sentirle anche da vivi, non soltanto da morti, queste vibrazioni negative o positive delle persone.

D – Scifo, riagganciandomi al discorso che faceva prima mia mamma, ma se non sai chi sei, cioè tu cambi a seconda delle persone ...

Tu? Scusa, non ho capito la parola.

D – Cioè, per esempio, con una mia amica che fa un po' la scema, cioè come per farmi accettare dal gruppo, cioè, faccio la scema anch'io.

Dovresti, invece, essere tu a far sì che lei si adeguasse a te e non facesse la scema! Sarebbe un po' più giusto, in fondo.

D – Eh, ma se non sai chi sei? Cioè, io certe volte penso che mi nascondo dietro a degli aspetti, ma che io non trovo un aspetto mio "mio".

Tu pensa che hai appena incominciato a nasconderti! Puoi fare una lunga pratica e diventerai bravissima nel farlo! Diciamo che il punto più importante in questa cosa è quello che tu hai detto; tu dici che la tua amica fa la sciocchina (scema mi sembra un po' eccessivo, alla vostra età), fa la sciocchina – giusto? – mentre tu pensi che questo "far la sciocchina" sia sbagliato. Giusto?

D – Sì, però alcune volte è divertente, mi piace!

E allora non pensi proprio che sia sbagliato!

D – Cioè, dipende dai momenti.

Eh, se una cosa è sciocca, è sciocca in qualsiasi momento uno la faccia! Diciamo che, senza dubbio, alla tua età c'è il contrasto tra il disapprovare certi comportamenti e l'essere accettata dal gruppo facendo dei compromessi, avendo almeno una piccola parte di quei comportamenti ed essere così accettata; giusto?

Prova, fallo. Forse la cosa migliore è provare a fare quello che stai facendo e vedere fino a quando la cosa andrà avanti, fino a quando non ti renderai tu stessa conto che tu puoi essere diversa da quella che gli altri vogliono.

D – Sì, ma non so come essere diversa.

Eh, ma devi scoprirlo, è proprio per quello che sei incarnata, cara! Devi scoprire te stessa: le potenzialità che hai, le capacità che hai; ognuno di voi ha delle capacità diverse dall'altro e delle possibilità diverse.

D – Ma non ho capito una cosa di quello che ha detto Giulia; non ho capito in che senso, se ti nascondi a ... a ... quando una tua amica fa la scema che ti nascondi ...

Eh, fattelo spiegare poi da lei! Può darsi che, con il linguaggio vicino come età, come il vostro, riusciate a spiegarvi meglio di come potrei magari spiegare io!

D – Nel senso che non fai quello che sei, cioè che copi l'atteggiamento dell'altro e ti nascondi dietro questo atteggiamento perché magari pensi che il tuo non venga accettato.

Giusto!

D – Ma tu potresti anche farlo quell'atteggiamento.

D – Sì, ma vedi tu, magari hai tutto il gruppo che ti viene contro e tu sei proprio da sola, lì.....

Su questi simpaticissimi problemi esistenziali che, voi ridete, ma appartengono ancora a tutti voi, in realtà, in continuazione – e vedete che i bambini, i ragazzini, o le signorine, come in questo caso, possono comunque far da specchio anche ai novantenni, e qui ce n'è qualcuno fra di voi, più o meno di quell'età – io direi che vi saluto, vi lascio ad altri eventuali interventi, se ce ne saranno, perché fa molto caldo e l'incontro è già stato abbastanza lungo.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Non posso passare a salutarvi tutti quanti perché siete effettivamente troppo numerosi, ma non potevamo lasciare che la nostra "piccola" Antonella non ricevesse un ringraziamento da parte nostra per il lavoro che ha fatto,

ma soprattutto per il lavoro che sta facendo al proprio interno; anche se – tutto sommato – oggi è stata molto sollecitata nel suo Io perché è riuscita con molta disinvoltura ad affrontare persone sconosciute, quasi tutte. Erano veramente poche quelle con cui ha avuto un contatto fisico e questo, forse, potrebbe essere un punto molto interessante su cui lavorare. Ecco, sappiamo che ti sarà difficile essere presente a questi incontri e quindi abbiamo voluto – ho voluto – lasciarti queste parole come regalo su cui meditare per crescere ancora.

Che dire poi della nostra silenziosa Ludovica, che è così bella, così solare, sempre sorridente quando è nel Cerchio e che perde tutta la solarità e diventa una luna grigia quando si chiude in se stessa ed è sola con qualche cosa che non le piace e che non vuole riconoscere, e che rifiuta di portare a galla, e rifiuta anche le mani – a volte – che le vengono tese.

Che dire di Diana, la nostra amica Diana che ha trovato il giusto equilibrio tra un'enorme sofferenza e il desiderio di trasformare questa sofferenza in qualche cosa di positivo da donare agli altri. Ecco, molti tra voi dovrebbero prendere spunto da questa amica e ricordare che in tutti questi lunghi anni abbiamo cercato di aiutarvi a crescere, di farvi diventare quell'ideale di uomo che vi abbiamo proposto, e abbiamo offerto interi panini, cesti di pane da adattare e dividere magari con gli altri. Siamo contenti che siate adesso così numerosi in questi incontri, ma non vorremmo – soprattutto e per quanto riguarda i vecchi amici del Cerchio – che voi veniste così numerosi a raccogliere le ultime briciole dimenticando, appunto, di aver avuto la possibilità di adattare i panini.

Ecco, io "so" quello che vorreste, io "so" che sarà fattibile farlo in breve tempo, sempre che il vostro desiderio resti immutato. Io per questa sera vi saluto e che la pace sia con tutti voi.

Michel

Ciao a tutti! Ciao ciao ciao.

Gneus

Bene, amici, un saluto dal vostro amico Billy, che questa sera aveva preparato con Ananda una favola, ma non c'è tempo di farvela ascoltare; quindi vedremo se sarà possibile sottoporvela per il prossimo incontro. Era una favola di addio; anzi, di arrivederci da parte mia, in quanto sarà l'ultima volta che interverrò presso il Cerchio. Come vedete, un po' alla volta ci sono i saluti; e siccome io non sono mai stato portato molto ai saluti, preferisco farlo velocemente questa sera e non poi verso la fine del ciclo, quando già molti altri verranno per salutare il Cerchio e augurare felicità e buona fortuna e buon lavoro a tutti quanti. Io vi ringrazio per avermi ascoltato con pazienza in tutti questi anni. Un saluto, e comunque – anche se in silenzio – continuerò ad essere qua vicino a voi. Buonasera a tutti, amici. A rivederci.

Billy

Fisicità e spiritualità 3

Introduzione

La prima cosa che mi è venuta in mente pensando a questo tema, è una riflessione di Georgei, nella seduta del 18 dicembre 2004, (si stava discutendo se un'esperienza può essere "completa" anche se solo immaginata) secondo cui – per lo meno io l'ho capita così – un'esperienza per essere "completa" deve per forza essere vissuta, deve cioè assolvere le esigenze di tutti e quattro i corpi, vale a dire il corpo fisico, astrale, mentale, e di conseguenza anche l'akasico, in un ciclo che va dalla fisicità alla spiritualità, e viceversa.

Questa osservazione può sembrare scontata ma non è così, sappiamo che il fluire delle vibrazioni da e per l'akasico attraverso i vari corpi è quasi sempre piuttosto difficoltoso.

Nel vivere le nostre esperienze sul piano fisico siamo condizionati da un'infinità di fattori, tra questi per esempio, i famosi archetipi transitori, che possiamo anche chiamare, per capirci, "condizionamenti sociali", fattori che possono impedirci di vivere pienamente o meglio liberamente una certa esperienza.

Il problema principale nel trattare questo tema è la sua ampiezza, è comprensivo di tutto, come dire "sesso e anima". Ho scelto di dividerlo per capitoli tentando un possibile compromesso tra aspetto filosofico e personale, ma senza separare nettamente le due parti.

Per quanto riguarda l'aspetto filosofico riporto testualmente alcuni brani, con il loro riferimento di provenienza, che ritengo importanti al fine di meglio comprendere il percorso della mia riflessione.

Per quanto concerne l'aspetto personale vi propongo solo alcuni episodi, per ovvie ragioni di tempo, che ritengo significativi del mio vissuto in relazione alla mia ricerca spirituale. Non pretendo di dare a tali episodi una lettura esaustiva, visto le infinite sfaccettature che ogni singola esperienza porta con sé.

Il tutto poi, ovviamente va letto alla luce della mia interpretazione soggettiva della realtà, con i relativi limiti.

Fisicità

Il titolo recita "fisicità" non corporeità quasi per voler sottolineare i "piani più bassi" della materia.

Nel mio caso in particolare questa "fisicità" mi è sempre pesata un po', ho sempre avuto la tendenza, che è tipica di noi occidentali cattolici, di separare corpo e spirito, anche se anni di yoga e meditazione mi hanno aiutato a maturare la consapevolezza del profondo legame di queste due realtà.

Mi è stato detto qualche anno fa che il mio "sentire" ha fretta di andarsene da questo mondo, riporto la frase: *"Io sono nel tuo cuore e cerco di confortarti e nel prenderti la mano cerco di calmare il tuo spirito battagliero che vorrebbe volare subito verso altri lidi"* questa potrebbe essere una delle ragioni della mia irrequietezza, e di una certa incapacità di vivere pienamente sul piano fisico, o meglio di tentare di spiritualizzare o idealizzare ogni cosa.

Di conseguenza nel tentativo di spiritualizzare-idealizzare le cose è come se venissi ricacciato indietro verso la fisicità, per non farmi perdere di vista la realtà concreta dei rapporti umani, in particolare di quelli affettivi, così da scontrarmi con persone a volte particolarmente materialiste e aggressive, che hanno mandato in pezzi il mio ideale di rapporto di coppia e di sessualità. Scoprendo così, non con poca sofferenza, le funzionalità e i limiti della materia fisica. Ma scoprire non vuole dire comprendere.

Questa dualità "fisicità – spiritualità" è fonte per me di disequilibrio, e quindi di sofferenza, e anche su questo mi è stato detto più volte di idealizzare di meno, al fine di *"vedere le cose dal lato giusto"*.

Alle radici dell'incontro tra fisicità e spiritualità

"Ormai sapete a memoria che la prima sperimentazione nel mondo fisico l'individuo la fa nel minerale, vivendo un'esistenza apparentemente statica ma, in realtà dinamica nel protrarsi nel tempo, al punto da poter ipoteticamente assimilare lo sbriciolarsi del minerale alla morte così come siete soliti intenderla voi, ovvero come distruzione e abbandono dell'involucro fisico. E' chiaro che il minerale non interagisce con l'ambiente a lui esterno: esso non ha ancora strumenti fisici, astrali o mentali per poterlo fare. Può essere considerato, in questa prospettiva, come completamente passivo, eppure, nella sua totalità di individualità non è così: una certa, anche se minima attività può essere individuata nella materia akasica ad esso collegata e che incomincia, proprio grazie a questa situazione di primo approccio con la fisicità (ovvero col sole, con la pioggia, con il vento e via e via e via) ad avere un orientamento, un ordinamento di qualche tipo." (Scifo – 15 ottobre 1994)

Se è vero come è vero che l'Evoluzione avviene solo sul piano fisico, è chiaro che l'importanza della fisicità è determinante al punto da condizionare tutto il processo evolutivo dell'individuo fin dallo stato minerale.

"Salve, fratelli, salve a tutti voi! Ancora una volta, dunque, siamo qui riuniti per affrontare questo nuovo contatto tra due diverse dimensioni, la dimensione vostra, fatta di materialità; la dimensione nostra, fatta – a vo-

stro avviso – di spiritualità. Tendenziosamente ho detto, fratelli cari, “a vostro avviso”: in quanto anche il nostro mondo, nonostante le vostre credenze, ha una sua materialità. Per anni i nostri fratelli maggiori hanno cercato, giungendo a voi, di farvi comprendere come questa materialità nostra sia compenetrata alla vostra materialità, intendendo per materia ciò che compone il vostro corpo fisico. Quindi, mai considerarsi una parte astratta, un qualcosa di diverso da quel Tutto, che tutti unisce, mai, fratelli, sentirsi soli, perché soli non lo siete mai, in nessuna occasione!” (Baba – 30 gennaio 1988)

Da quanto affermato da Baba, questa “fisicità” si espande ampiamente anche in quella dimensione che noi normalmente chiamiamo spiritualità.

A proposito della frase evangelica: “Ah, se tu fossi stato caldo o freddo e non tepido; ma, poiché sei stato tepido, ti vomiterò dalla mia bocca.” (citata più o meno liberamente.)

“Quando tu, uomo di oggi, affronti l’esperienza – qualunque essa sia – cerca di osservarla non più dal punto di vista fisico e facendoti travolgere dalle emozioni. Tu, che hai in buona parte superato anche i giudizi posti dalla tua parte, osserva l’esperienza su quel labile filo di sentire che ti collega alla tua coscienza. Sii quindi “caldo”, sii quindi “freddo”, ma non essere “tiepido”, ovvero ricordati che non puoi essere tepido perché tu, comunque sia, in quello che ti accade hai delle responsabilità da osservare; e l’uomo che osserva le proprie responsabilità non è mai tiepido, indifferente, freddo, abulico a quello che succede, ma comunque sia si impegna attivamente per mettere in atto, per espletare queste responsabilità e, quindi, per non essere in balia degli avvenimenti”. (Anonimo – 18 ottobre 2003)

Nel percorso alla ricerca dell’equilibrio tra fisicità e spiritualità non è quindi contemplata la passività né l’exasperazione delle emozioni.

Mi sembra di leggere nelle parole dell’Anonimo, come un invito a cercare comunque oltre la fisicità oltre le emozioni quasi a *voler vedere idealmente un confine* tra queste due realtà. Da quanto ho scritto sopra potrebbe sembrare che io abbia un cattivo rapporto con la mia fisicità, in realtà non mi sembra sia così, sono piuttosto attento al mio corpo fisico, anche se cambierei alcune cose, ma non lo percepisco come un “nemico”.

Questa tensione idealista è stata ovviamente causa di molte delusioni, ma anche una formidabile spinta a prendere decisioni piuttosto impegnative, anche se con il passare degli anni comincio a sentirme il peso.

Spiritualità

Parola magica, misteriosa, intrigante ma causa di tanti guai.

La mia “ricerca spirituale” è cominciata in prima media, i miei genitori decisero di mettermi in un collegio di religiosi per motivi diciamo, per farla breve, logistici.

Di educazione cattolica non mi fu difficile identificare, per questa mia innata tendenza a idealizzare, nella chiesa cattolica un possibile ideale di vita. Ho sempre avuto una forte attrazione per la figura del Cristo e chiaramente la

sovrapposizione Cristo-chiesa è stata naturale.

Questa prima esperienza mi coinvolse fino a diciannove anni perché, dopo le scuole medie per le superiori andai a Torino sempre con gli stessi religiosi.

Ritornato a casa, per la verità non molto soddisfatto dell'esperienza fatta, incominciai a lavorare, ma ben presto si presentò l'opportunità di seguire un "maestro" (gesuita) che proponeva una forma di *meditazione trascendentale* e uno stile di vita piuttosto austero. Tutto ciò mi sembrò più coerente con l'ideale evangelico, così nel 1988 a venticinque anni decisi di far parte di questo gruppo, e il salto di qualità rispetto all'esperienza precedente fu notevole. Incominciai anche gli studi di teologia prima a Torino, poi a Novara e infine a La Spezia. Ma nel 1999 cominciarono i problemi, la mia sete di risposte non trovava più soddisfazione.

Per una serie di circostanze fortuite nel 2001 venni in contatto con l'insegnamento medianico, attraverso persone e libri come quelli del cerchio Firenze 77, poi nel 2002 con il cerchio Ifior, e così una nuova porta si aprì e la corsa ricominciò, nel 2003 sono tornato in provincia di Torino, da dove ero partito quindici anni prima. Il resto è storia recente.

Apparentemente in questa breve cronistoria sembra tutto semplice ma spesso questi passaggi sono stati molto spiacevoli, e si sono portati dietro molta sofferenza.

Guardandomi indietro non posso non vedere un logico percorso spirituale di insegnamento, che nel corso degli anni si è snodato progressivamente non soltanto attraverso un susseguirsi "pacifico" di letture ed esperienze, ma con concrete scelte di vita che hanno spesso stravolto completamente la mia esistenza. Le mie aspettative sono state spesso deluse, o meglio la delusione era necessaria per costringermi a cambiare ad andare oltre. Credo che i limiti che vediamo in ciò che viviamo e le delusioni che ne derivano, abbiano una base prevalentemente soggettiva, per cui la sofferenza che ne deriva è generata dal nostro io che non vuole cambiare l'equilibrio acquisito.

Partito da casa, lasciato tutto, nel lontano 1988 per un ideale di vita spirituale, mi sono ritrovato a dover tornare "sconfitto" dopo quindici anni al punto di partenza, senza casa, senza lavoro e con pochi soldi, ed è duro dover ricominciare tutto da capo.

Ovviamente il mio Io non ha gradito molto questa sensazione di "sconfitta", sono convinto, a parole, che la soluzione migliore sia quella di *"lasciarsi andare" sull'onda del proprio karma*, mi vengono in mente i surfisti che scivolano sulle onde, senza opporre resistenza, senza farsi travolgere e trascinare malamente.

Sarà l'ennesimo sogno, l'ennesima illusione, o possibile realtà?

"Buonasera, carissimi.

Non passerò tra voi perché fa troppo caldo, ma sono voluto intervenire ugualmente per chiudere questo ciclo. E così tra qualche mese, fortunatamente, partirete per le giuste vacanze estive, per riposarvi un po' e, magari, per riposare la vostra mente vi immergerete in qualche piccolo sogno. Oh,

è molto bello sognare ogni tanto, però cercate, quando lo fate, di mantenere gli occhi sulla realtà; cercate, anche quando sognerete nel corso delle vostre vacanze, di non trasformare i vostri sogni in illusioni, perché risvegliarsi da un sogno è facile, smantellare, distruggere un'illusione no. Con questo piccolo pensiero che vi accompagni quando sarete al mare o in montagna portatelo con voi e pensateci su. L'amore, carissimi, vi accompagni sempre ovunque siate." (Michel – 4 giugno 2005)

Su questo intervento di Michel, mi sono soffermato a lungo, e mi sono spesso chiesto se non sono soltanto un eterno idealista illuso, che magari per sfuggire alle proprie responsabilità o alla sofferenza preferisce sognare ideali irraggiungibili.

Il senso dell'equilibrio

"..... Facciamo un esempio, facciamo un po' di confusione ma abbiate pazienza: molte volte uno dice: "Ma guarda, stavo facendo la mia vita così bella tranquilla, pacifica, avevo il mio equilibrio, il mio buon lavoro, la mia buona famiglia, la mia buona situazione economica, e così via, e tra capo e collo mi è capitato qualche cosa che mi ha scombuscolato tutta la vita!". Ecco, voi potreste arrivare a pensare che quell'impressione di vita equilibrata, armoniosa, buona e via dicendo possa essere un bene per voi, in realtà non è così! Perché, certamente, è una condizione che si rende necessaria per un certo periodo di tempo, per un po' di tempo per riuscire a mettere ordine nelle vostre vibrazioni, riuscire a rimettere un po' le cose nella coscienza al posto giusto, nella casella giusta, ma è ovviamente necessario che poi vi sia la spinta a trovare nuova comprensione.

(Se non vado errato, prima, quando è stato accennato al discorso dei cicli, si è parlato di un movimento da un punto ad un altro, da un alto a un basso del ciclo, e tra un ciclo e l'altro vi è un momento di pausa però. Diciamo che il momento di pausa è un momento di tranquillità della vostra vita e l'andamento del ciclo, invece, fino alla successiva pausa, è quell'andamento che vi spinge – attraverso le spinte contrapposte di esterno ed interno – a raggiungere nuova comprensione; quindi a cercare un nuovo equilibrio.)

In realtà, la vita di ogni individuo è sempre – come tutte le cose, come è stato detto questa sera – un tentativo di raggiungere un equilibrio sempre diverso, sempre più ampio, sempre più grande, sempre successivo a quello che si è appena raggiunto; perché soltanto attraverso questi passi, attraverso questi momenti di disequilibrio, si arriva a comprendere qualche cosa, quindi si ripristina l'equilibrio. Ecco qui la legge di equilibrio che entra di nuovo in gioco: si ripristina l'equilibrio fino a quando non c'è qualche altro bisogno di comprensione che smuove dello squilibrio all'interno e allora ecco la spinta verso la comprensione che porta a raggiungere questa comprensione e quindi a trovare un altro equilibrio; e si va avanti per gradini fino a percorrere tutta la scala della ruota delle nascite e delle morti." (Georgei – 18 gennaio 2003)

Siamo fregati, mi viene da pensare, nel senso che non esiste una soluzione definitiva stabile che tanto piace all'Io, ma un susseguirsi continuo di nuovi equilibri. Tutto ciò lascia la sgradevole sensazione, per l'Io si intende, di essere in balia degli eventi, di non poter far nulla. La prima naturale reazione dell'Io è quella di sfruttare la situazione per non agire, ma abbiamo comunque delle responsabilità, cito di nuovo il testo dell'Anonimo.

"..... perché tu, comunque sia, in quello che ti accade hai delle responsabilità da osservare; e l'uomo che osserva le proprie responsabilità non è mai tiepido, indifferente, freddo, abulico a quello che succede, ma comunque sia si impegna attivamente per mettere in atto, per espletare queste responsabilità e, quindi, per non essere in balia degli avvenimenti." (Anonimo – 18 ottobre 2003)

Io e Individuo

"La psicologia attuale con difficoltà riesce ad accettare che l'Io dell'individuo non sia l'individuo; noi invece sappiamo – spero, almeno, che voi lo sappiate – che così non è, che voi non siete quell'immagine che voi avete di voi stessi: i bisogni che avete non sono "i vostri" bisogni, ma sono dei bisogni illusori, irreali, fittizi. Ne siete consapevoli di questo?" (Scifo – 8 settembre 2007)

Probabilmente no, se per consapevolezza si intende comprensione, se i bisogni le illusioni rimangono, la convinzione razionale aiuta, ma la comprensione quindi il superamento delle illusioni dei bisogni è un'altra cosa. E' anche vero che comunque finche abbiamo un Io abbiamo dei bisogni illusori, ma le illusioni vere e proprie, secondo me vanno ben oltre i bisogni.

L'analisi delle motivazioni che mi hanno portato a passare da un'esperienza all'altra è complessa, ma ritengo sincere le spinte interiori che sono alla base di questi movimenti, questo non vuol dire che l'Io non abbia fatto e stia facendo anche in questo preciso momento la sua parte, portandomi a fare scelte volte ad assecondare i suoi bisogni, per altro quasi sempre delusi.

Ritengo però che il mio Io sia stato ed è costantemente e abilmente "aggiato" dal "karma" al fine di farmi fare le "scelte" opportune per il cammino della mia Individualità, dico questo perché da alcuni anni ho la certezza che l'Individuo cioè l'autentico me stesso, sia la vera "sostanza" mentre l'Io sia come un bambino caparcioso, che non vuole camminare e oppone resistenza, come per far muovere i bambini bisogna promettergli qualche cosa, il "karma" fa con l'Io.

Probabilmente la piena comprensione di questa dualità, che l'io dell'individuo non è l'Individuo ma soltanto uno strumento per l'evoluzione del Sentire, è la chiave per poter "scivolare sulle onde, senza opporre resistenza, senza farsi travolgere e trascinare malamente" dal proprio karma, e quindi evolvere più in fretta.

Mi ricordo alcuni anni fa, leggendo un brano dell'entità A (Andrea), rimasi sconvolto dalla presa di coscienza che il mio Io, Gu, in realtà era solo l'ultimo

dei tanti "involucri" che la mia Individualità aveva avuto. Ci vollero diversi giorni perché riprendessi il controllo del forte disagio emotivo, per parecchio tempo mi sono chiesto "ma chi sono veramente?" e c'è voluto ancora più tempo al mio Io per accettare l'idea di essere usato da un ospite indesiderato.

Oltre l'Individuo

L'inevitabile passo successivo fu quello di non lasciarmi dubbi, caso mai ne avessi ancora, sul fatto che *ero solo un burattino nelle mani del Grande Burattinaio*, e che era stupido che mi illudessi di poter decidere qualche cosa sulla mia vita. Vi ho precedentemente accennato che nel 2003 sono tornato in provincia di Torino, "sconfitto" e al punto di partenza", era l'ultima cosa che avrei voluto fare quella di tornare nei luoghi delle mie origini, ma nonostante tutte le precauzioni sono caduto nella "trappola". Accettai l'invito di una mia cara amica di trasferirmi a Torino in attesa di capire se eravamo fatti l'uno per l'altra, c'erano tutte le premesse per tentare l'esperienza, purtroppo, appena terminato il trasloco, la nostra storia naufragò, e mi trovai costretto a stabilirmi presso i miei genitori. Fu *un duro colpo*, fu come se il mondo mi crollasse addosso, rimasi come paralizzato in un misto di meraviglia e rabbia di come ero stato raggirato dal gioco degli eventi, e fu la più traumatica dimostrazione della mia totale incapacità di controllare il mio "destino" e i miei ideali. Mi fu così chiaro, in barba a tutti i miei sentimenti, che quella ragazza era soltanto uno strumento del karma, per costringermi a tornare dai miei genitori. Me la sono presa più con le Guide che con lei, tanto che i miei amici mi diedero dello scemo, anche se, di fatto, questa storia di coppia andata male ha lasciato un profondo segno, rendendomi in futuro molto più diffidente.

Mi sono trovato e mi trovo spesso con la strana e a volte fastidiosa sensazione di essere usato o meglio pilotato, questo non completo controllo sulle mie azioni infastidisce ancora molto il mio Io, anche perché mi aspetto l'ennesima fregatura (= sofferenza), nonostante le chiare dimostrazioni dell'inutilità delle mie resistenze, e la conoscenza delle mie responsabilità. Inoltre il non avere un riscontro di ciò che si fa, in altre parole di dove si va a parare, con il proprio agire se non a livello teorico, crea incertezza, insicurezza, senso di precarietà, cioè l'ennesima destabilizzazione dell'Io. È come avere in mano un vaso di terracotta che si sbriciola continuamente tra le dita.

Cosa devo imparare da queste esperienze è sicuramente *a vivere il presente, e senza cercare uno scopo. È inutile cercare delle certezze, fare delle proiezioni per il futuro*, anche se mi piacciono tanto (illusioni), a quando questa "illuminazione"? Chissà! Magari questo momento è lì dietro l'angolo.

Come credo sia inutile, per lo stesso motivo, la mia tendenza come insegnante, nei confronti dei miei studenti, di pensare di sapere di cosa abbiano bisogno, invece di comprendere meglio i loro bisogni, vuoi perché c'è un programma da seguire, vuoi perché siamo a scuola e non al Luna Park,

un'altra sfida è incominciata, ma questa è un'altra storia.

Per concludere ecco la soluzione a tutti i problemi, "sì" perché la soluzione esiste! Il problema è quando si riuscirà a realizzarla.

"Il fatto è che, ironia della sorte, ironia del Grande Disegno! Colui che è veramente felice non se ne accorge! L'individuo veramente felice è colui che riesce ad esprimere se stesso nel suo ambiente, è colui che riesce a manifestare la sua interiorità in modo fluido, senza intoppi, senza blocchi interiori emotivi e di energia, è colui, insomma, che riesce veramente ad essere se stesso; anche se, magari, per poter convivere con gli altri individui, fa sì da mettersi consapevolmente (è questa la differenza dal mascherarsi dell'Io) delle maschere per poter appartenere al mondo fisico in cui egli vive." (Scifo – 19 giugno 1993)

Gustavo

Incontro con le Guide

Buonasera a tutti.

BMa quanti bei giovani che ci sono, che bellezza! Ah, intanto volevo dire ... Ciao, zio Andrea! Senti, zio Andrea, prima devo dire due o tre cose e poi ce ne andremo di là. Se vuoi che venga anche la tua sorellona (sorellina, anzi, perché la sorellona non c'è), il tuo bel cognatino, ... Non lo so, fai tu, intanto pensaci; che, tanto, io devo dire alcune cose.

Poi volevo salutare "san Pietro": ciao, carissimo, io sono Gneus, sono il buffone della compagnia ... No, non sono un buffone, nel senso che non mi metto il naso da pagliaccio, però sono quello che fa un pochino di allegria, che permette che le energie di stabiliscano, perché gli strumenti sono, sotto-sotto, un pochino timidi.

Mi piace molto questa ... questa ... Beh, saluto anche Luca che, da quando gli è stato detto che è un bel tenebroso, si veste di chiaro; la "Luna Grigia" che si è vestita di viola, e insomma, così, è bello veder tutti questi colori e questi giovani che sono così carini! D'altra parte, siccome molti di voi hanno superato gli anta-anta-anta e in taluni casi sono proprio dei casi disperati, allora le Guide hanno detto: facciamo venire i giovani, gettiamo questi semini, può darsi che, magari, con le nuove generazioni ci vada un pochino meglio!

Detto tanto, ... Ciao, 'Stavo! Eh eh, credevi che non ti dicessi niente, eh?! Se prima sembravi un alieno, adesso lo sei ancora di più! Credo che ci siano delle difficoltà a capirti, a comprenderti ... Io non faccio nessun commento sulla relazione, per le solite ragioni delle altre volte, però posso dirti, guarda, in consolazione una bella cosa ... – sono particolarmente bravo e gentile con te. Sei contento 'Stavo? Mi ha fatto molto piacere che hai firmato "Stavo" invece che "Gu"! È banale "Gu", dai! – ... sei una delle poche persone che in tutti questi anni hanno frequentato il Cerchio, con cui gli strumenti sentono una certa affinità. E, d'altra parte, penso che sia una cosa reciproca, perché sono convinto che anche da parte tua sia così; quindi, evidentemente, in qualche maniera siete in sintonia, vibrare; e questa cosa ti accompagna e ... e ... e ... Ti fa piacere?

D – Sì sì, certo.

È reciproca?

D – È reciproca.

È reciproca! In particolare, lo strumento, quello lì con la barba – forse perché avete la barba tutti e due – in particolare lo strumento, quello lì, che ha sempre avuto delle grosse difficoltà a sentirsi in sintonia con altre persone, tu sei una delle poche che, in tutti questi anni, ha prodotto questo risultato.

Bene, detto questo (mi sono dilungato persino troppo!) mi prendo lo zio Andrea, la zia Elisa, ... Ci portiamo anche il capellone? Andrea, se non lo vuoi lo lasciamo lì ... (R.: Va bene, venga.) Andiamo, andiamo. Scusate, eh, questa cosa qua; scusateci ... e vi lascio in altre mani.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

“Fisicità e spiritualità” ... È tipico della società in cui state facendo la vostra esperienza attualmente presentare dei modelli in cui esiste evidente la contrapposizione tra questi due aspetti della realtà dell'individuo e dello stesso creato. In Occidente questo è vero in maniera particolare anche se, tendenzialmente, i concetti che governano l'economia, la religione, la storia, la filosofia e via dicendo, mettono più facilmente l'accento su quello che è l'aspetto materiale, più che su quello spirituale. Secondo la legge dell'equilibrio, ovviamente, esattamente all'opposto accade – in teoria – sull'altra parte del pianeta, a un occidentale che osserva il modo di vivere, di comportarsi, di condurre la propria esistenza di queste persone orientali, sembrerebbe che esse mettano l'accento della loro vita principalmente su quello che è l'aspetto spirituale della realtà. Evidentemente non è così, figli nostri; non è così perché queste sono soltanto sovrastrutture create nei secoli, nei millenni, dalle elucubrazioni degli “Io” che sono vissuti sul pianeta. In realtà, non vi è distinzione fra materialità e spiritualità; non è possibile dire: “questo è spirituale, questo è materiale” poiché qualsiasi aspetto della realtà che voi potete osservare, se lo osservate con attenzione potrete notare che contiene in sé, comunque sia, una parte anche dell'opposto di quello che a voi appare come “materialità” o talvolta come “spiritualità”.

L'andamento della coscienza delle persone presenti sul pianeta è proprio quello che spinge l'evoluzione della vostra razza a ricercare, a ritrovare questa fusione tra spirituale e materiale, che sono in realtà due facce della stessa medaglia, apparentemente molto diverse e separate tra di loro ma, in realtà, facenti parte di una sola medaglia, di una sola Realtà.

Vedrete, figli, che nelle prossime vite a cui andrete incontro, questa concezione sarà sempre più chiara e più evidente per la maggior parte degli individui incarnati, fino a quando l'intera razza non farà suo questo concetto e allora, un po' alla volta, lascerà definitivamente il posto ad altre razze che dopo di lei si incarneranno sul pianeta. Nel frattempo, voi siete qua, immersi nella materia, a verificare quello che voi pensate o ritenete essere materiale o quello che voi pensate o ritenete essere spirituale. Se voi osservate i vostri impulsi, le vostre tendenze, i desideri del vostro Io, apparentemente vi sembrerà che tutto ciò che cercate è materialità: apparenza, desiderio di posse-

dere, di mostrare agli altri di essere superiori, e via dicendo; ma guardate con un po' più di attenzione voi stessi, figli nostri, osservatevi – come vi diciamo così spesso ultimamente – cercate di arrivare più in fondo alle radici del vostro essere, al vostro Sentire, a ciò che veramente siete di più vero e di più profondo dentro di voi.

Certamente, il vostro Io si manifesta nel mondo fisico perché è così che deve essere, altrimenti non servirebbe che si manifestasse nel mondo fisico tutta la materialità, la fisicità che vorrebbe possedere e inglobare in se stesso; però al suo interno – voi lo sapete, perché sono anni che lo diciamo – esiste sempre e comunque la spinta della vostra coscienza, la spinta della Realtà Assoluta, che è l'altro aspetto della medaglia ed è quello che rende, alla fin fine, la spiritualità la parte complementare della materialità.

Cercate di trovare questa unità dentro di voi, figli nostri, non rifiutate la materialità per amore della spiritualità; rifiutare la materialità non significa amare la spiritualità, significa rendere la spiritualità un succedaneo della materialità, mentre entrambi questi aspetti sono utili per la vostra evoluzione. Se voi vedeste, nella storia dell'uomo, tutti i pensatori che si sono definiti materialisti, vi rendereste conto, leggendo i loro scritti o sentendo le loro parole, che in realtà il loro materialismo era più soltanto un modo di dire che una realtà dei fatti; forse le teorie potevano sembrare materialistiche ad uno che analizzasse le teorie in se stesse, però, a chi non si fermasse alla teoria annunciata ma osservasse l'individuo nella sua vita, salterebbe subito evidente che l'individuo materialista, anche il più materialista che si possa conoscere, in realtà conduceva la sua vita equilibrando queste idee materialistiche con un comportamento spirituale. Questo, perché entrambe le partitendono a trovare un equilibrio tra di loro per rendere l'individuo più completo e più consapevole della realtà che sta vivendo.

Ci auguriamo, figli nostri, che questo, un po' alla volta riusciate anche a renderlo parte di voi stessi. Che la pace sia con tutti voi.

Moti

(Intervento di Georgei)

Oh buonasera, cari, buonasera!

Allora: ecco qua il vostro Georgei, come al solito, pronto a venire a rispondere alle vostre domande. Il tema di questa sera è abbastanza intrigante; le persone non sono tantissime, quindi si potrà riuscire a chiacchierare tranquillamente; la nostra amica M. non c'è, quindi avremo difficoltà a trovare tante domande, cercate di supplire alla sua presenza facendo delle domande interessanti, che possano interessare non soltanto voi, ma anche tutti quanti; specialmente le persone più giovani vorrei che cercassero di intervenire il più possibile, in modo tale da fornire a tutti questi vecchietti che sono presenti una visione della vita più moderna, perché a volte, vedete, quando ci si convince di essere ormai anziani, di aver vissuto la propria vita, di non aver più nulla di nuovo da poter dire, confrontarsi e scontrarsi con le mentalità più giovani, con gli individui più giovani, può servire a far com-

prendere che, in realtà, ci sono ancora tante cose che è possibile comprendere e fare per migliorare la propria condizione; e non importa essere giovani o essere vecchi, l'importante è aver voglia ancora di fare.

Bene, voi che siete giovani, avete ancora la speranza o la convinzione di poter fare molto per il mondo, fatevi avanti, fate vedere agli altri che, anche se abbandoneranno il piano fisico, non sarà lasciato poi in mani così cattive!

D – Prima ci siamo piantati sull'ormai direi vecchio argomento, della questione del Libero Arbitrio ... Io credo di avere il concetto in testa, ma anche prima non son riuscito ad esprimerlo nel modo adeguato, anche perché probabilmente non ho la padronanza di tutto il linguaggio. A me pare evidente che sul piano materiale, fisico, che stiamo vivendo adesso, le nostre reali possibilità di scelta siano pressoché nulle, mentre il nostro Libero Arbitrio si esercita ad un livello molto più ampio, che riguarda il percorso di tutte le varie reincarnazioni.

Cerchiamo di capire un attimino, prima, con calma, quello che hai appena affermato. Spiega perché ti sembra che non ci siano possibilità di esercitare il Libero Arbitrio sul piano fisico.

D – Ma perché mi è parso di capire che questo sia un percorso che in qualche modo viene predeterminato prima della reincarnazione e che poi il soggetto, ovviamente, non ricorda per ovvie ragioni, ma che comunque è preordinato.

Ma preordinato da chi? Ritorniamo sempre su questo punto, che proprio non riesce ad entrarvi in testa! Non riuscite a farlo vostro alla fin fine.

D – Da noi stessi e da chi ci guida.

Cerchiamo di capire questo – che, forse, è il punto che voi non riuscite ad afferrare con le vostre menti – ma chi è che esercita il Libero Arbitrio?

D – ... (silenzio) ...

Certo, se voi pensate che il Libero Arbitrio sia l'io a esercitarlo, direi che è un po' difficile immaginare che possa essere lasciato tutto in mano all'io! Su questo non c'è ombra di dubbio; vero? Allora chi è che esercita il Libero Arbitrio? C'è qualcuno che esercita il Libero Arbitrio?

D – L'individuo.

D – Può essere la coscienza.

D – Ma, ... sul fatto che l'individualità eserciti il Libero Arbitrio, ... per lo meno da incarnato ho qualche dubbio!

E, allora, mandi a carte quarantotto tutto il discorso, a questo punto; perché se l'Assoluto ha creato la Realtà, l'Eterno Presente, il Grande Disegno tenendo presente le scelte fatte da ognuno di voi ...!

D – Sì sì, no no, d'accordo; in questo senso è chiaro ... Ma

Ma qualcuno farà le scelte; no? Sennò non si possono tenere presenti le

scelte fatte se nessuno fa le scelte!

D – No, è chiaro che è la scelta che fa la nostra individualità, però forse è giusto quello che dicevi prima, che probabilmente noi ... io valutavo la cosa quasi esclusivamente dal punto di vista dell' Io, certo. In quel senso, penso che è ovvio che non

È forse perché, vedete, sono tutti concetti un po' difficili, un po' estranei per tutti quanti voi. Io valutavo le cose – anche con un po' di presunzione – dal punto di vista di Dio, dimenticando che, in realtà, Dio siete anche voi! E questo non riuscite a capirlo, ad accettarlo e a giustificarlo in qualche modo: come potete essere anche voi Dio? È chiaro: perché, facendo parte della Realtà, la Realtà essendo il Tutto e Dio essendo tutta la Realtà, ovviamente ogni piccola parte della Realtà non può che far parte di Dio, quindi essere una parte di Dio, quindi essere Dio, in qualche misura. Giusto?

Questo logicamente, razionalmente. Certamente, se poi mi venite a dire: "quello che noi consideriamo come idea di Dio, in realtà trascende tutta la Realtà perché è la somma di tutte le sue piccole parti che compongono la Realtà", questo è un altro discorso; ma questo è un discorso anche, in realtà, viene usato principalmente dalla vostra mente per cercare di avvicinarvi a concepire un Dio di qualche tipo. In realtà, per quanto la vostra mente ragioni, non può veramente concepire la realtà di Dio e l'essenza di Dio; può soltanto arrabattarsi tra concetti, parole, teorie avvicinandosi, magari un po' di più o un po' di meno, ma senza avere mai veramente un'idea precisa; tanto è vero che, se ricordate, ancora non molto tempo fa noi vi abbiamo detto: "Non preoccupatevi di Dio perché, tanto, in realtà, per voi, che Dio esista o non esista, non ha nessuna importanza comprenderlo veramente. Preoccupatevi di quello che state vivendo, perché è stando attenti a quello che vivete che santificate la vostra presenza in Dio".

Non avete risposto, però, a questa domanda: chi è che esercita il Libero Arbitrio?

D – Io penso l'individuo nella sua complessità.

D – La coscienza.

D – La tua parte cosciente.

D – La Scintilla.

Eh, anche qua è uno dei concetti che faticate ad afferrare ... Voi non siete la vostra coscienza, voi non siete il vostro Io, voi non siete il vostro corpo fisico, voi siete l'insieme di tutte queste cose, siete qualcosa di molto più complesso però, contemporaneamente, anche molto più unitario di quello che riuscite ad immaginare. Quando pensate a voi, pensate a voi come a dei frammenti di realtà; voi pensate a voi stessi: "io sono la persona buona, o sono la persona che si arrabbia facilmente, io sono la persona che lavora, io sono la persona che dorme" ... Questi sono tanti aspetti di voi in cui vi identificate, ma voi siete tutti questi aspetti e anche tanti altri di cui non vi rendete

neanche conto. Bene, il Libero Arbitrio - potrebbe essere un modo diverso di interpretarlo - potrebbe essere descritto come l'azione compiuta da tutte le componenti dell'individuo all'interno della realtà in cui vive.

O meglio (spiegandomi forse in maniera un pochino più semplice): tutta la vostra realtà, dalla coscienza al corpo fisico, interagisce e agisce all'interno del piano fisico in cui vivete. (giusto?) Anche la parte più materiale di voi, in realtà, è guidata in parte dalla vostra coscienza, quindi anche la vostra parte spirituale interagisce nel mondo fisico. Ora, il Libero Arbitrio lo esercitate ogni volta che compite un'azione all'interno del mondo fisico; non c'è un punto fisso di esercitazione del Libero Arbitrio, ma tutto il vostro essere esercita il Libero Arbitrio nel momento in cui vive la realtà che sta attraversando. Riuscite a capire questo?

D - No.

Eh, lo so. Nessuno capisce?

D - A me sembra di sì.

D - Posso fare una domanda? È legato alle scelte individuali, da quello che ho capito io; cioè nel momento in cui l'individuo fa una scelta, oppure non la fa, cioè agisce, mette in atto il proprio Libero Arbitrio, le proprie possibilità di movimento. Non tutte, perché per esempio, potrebbe averne 5 però l'lo ci gioca su queste 5.

È ancora più complessa di questo. Nel momento in cui voi esercitate il Libero Arbitrio e fate una scelta - perché, in realtà, il Libero Arbitrio è la possibilità di fare una scelta; giusto? - non fate una scelta come azione, punto e basta; non è la vostra presenza nel piano fisico che fa la scelta, è tutto l'insieme delle vostre componenti che fa la scelta; quindi è la vostra coscienza che, in qualche misura, condiziona la vostra scelta; è il vostro corpo mentale che indirizza la vostra scelta; è il vostro corpo dei desideri e delle emozioni che riceve la spinta da questi desideri e queste emozioni per condizionare la vostra scelta; è il vostro corpo fisico che, magari, si infatua sessualmente di qualcuno e questa infatuazione sessuale magari indirizza la sua scelta in quel momento. Capite la complessità del discorso com'è? Non è una scelta pura e semplice; in realtà la vostra scelta è fatta da tutti questi fattori, è una scelta diffusa a tutto il vostro essere.

D - Quindi, quando uno, per esempio, massacra e uccide una persona, e fa la scelta di massacrarla e ucciderla per raggiungere un obiettivo immediato, che è derubarla, stuprarla, ecc., ecco, agisce anche la coscienza, cioè quella parte di coscienza che ...

Che non ha compreso. Certamente. Quindi, non è soltanto l'azione finale, quella che voi vedete, la scelta; ma è anche tutto il lavoro che c'è alla base, fatto dagli altri corpi, dalle altre vostre componenti che contribuiscono a creare questa scelta. Se poi la scelta è sbagliata, questo, naturalmente, comporterà un muoversi del rapporto di causa-effetto per farà ricadere su di voi

un effetto karmico.

D – Ritornando al tema della fisicità e spiritualità, vuoi dire che nella misura in cui la coscienza che non comprende è dominante, più gli altri corpi sono portati a immergersi nella cosiddetta fisicità, materialità, cioè possedere le cose?

Certamente, ma è anche ovvio: più il corpo akasico ha bisogno di comprensione e più cerca di spingere per avere questa comprensione; e questa comprensione può avvenire soltanto confrontandosi con la realtà fisica. Allora può agire in determinati modi, cercando di avere tutto quello che desidera o cercando di rifiutare magari tutto quello che desidera; ci son tante possibilità di scelta, le variabili sono infinite, ovviamente; però, senza dubbio, questo bisogno della coscienza di avere comprensione, di mettere a posto i tasselli per ampliare il proprio sentire si riflette nella scelta e nella manifestazione di questa scelta all'interno del piano fisico.

Georgi

D – Questo pensare di essere dei burattini nelle mani del karma, secondo me può far sì che non si trovi il proprio "errore" (passami il termine) e, quindi, non si individui dove si è sbagliato nel presentare una cosa; perché si dice: "beh, io non potevo fare diversamente perché il karma mi ha portato lì". È sbagliato come pensiero?

(Intervento di Scifo)

Beh, certamente l'idea del Grande Burattinaio con tutti voi in veste di burattini è un'idea comoda per l'io; no? Dire: "c'è un Grande Burattinaio che muove i fili, io sto facendo errori su errori ma è il mio io; il mio io è mosso dal Burattinaio e, quindi, tutto sommato, è colpa del Burattinaio, non è colpa mia, alla fin fine!"; assieme a questo c'è associata un'altra sensazione: "se è il Burattinaio che muove i fili, io non ci posso fare niente!" e così ci si libera della responsabilità. Questa concezione deriva anche dalla cattiva interpretazione di certi insegnamenti provenienti dall'Oriente, in cui si trova talvolta il concetto di passività nei confronti della realtà oppure il concetto di "tanto, tutto accade sempre e comunque". Certamente, questo è vero: tanto, tutto accade, sempre e comunque come deve accadere, perché è scritto nel Disegno e il Disegno si deve realizzare, certamente tutto accade; ciò non toglie che è importante il modo in cui si vive ciò che accade.

Voi come vivete quello che vi accade? Solitamente disperandovi, strapandovi i capelli, facendo le vittime, scaricando la responsabilità sugli altri, dicendo "io non ci posso fare niente", "è più forte di me", "è la mia natura", "non è colpa mia" ... Eh, sapete inventarne tantissime per trovarvi delle scuse! Siete veramente dei grandi inventori, dei grandi pensatori in questi momenti; no? E la realtà, creature mie, è molto più semplice-semplice; è inutile che vi stiate a raccontare delle storie: quello che state vivendo lo vivete perché vi siete portati, vi siete condotti per mano a vivere quell'esperienza in quel momento e in quella maniera. La responsabilità è vostra, è inutile che

cerchiate di lavarvi le mani alla Ponzio Pilato; le vostre mani sono sempre e comunque sporche, per quanto le laviate, perché siete voi responsabili di voi stessi, per quanto voi possiate pensare che non è vero. Qualsiasi episodio, anche il più semplice in cui potreste essere tentati di puntare il dito accusatore verso un altro e dire: "è colpa di quell'altra persona se questo è successo", se voi riusciste ad essere obbiettivi, a guardare dentro di voi, vi rendereste conto che, sì, quell'altra persona è stata uno strumento, è stata un mezzo per far capitare quello che state attraversando ma, in realtà, i semi di quello che è successo li avete posti voi. È questa onestà con voi stessi che molte volte vi manca, questa capacità di essere sinceri con voi stessi.

D – La volta precedente ci hai posto una domanda sui segnali del "sii ciò che sei", possiamo avere la risposta tua a questa domanda che ci hai posta?

Preferirei avere io la vostra, sinceramente! Anche se credo che non molti di voi ci abbiano pensato, in realtà. Tu ci hai pensato, cara?

D – Sì, ho provato a dare la mia risposta.

E allora dammela!

D – Ahh! ... ehm ...

Vedi quello che dicevo? Non puoi dire che è colpa mia, sei tu che hai messo il seme di quello che poi io sono stato costretto praticamente a chiederti!

D – No, per dare la mia risposta mi serve avere altri dati, non sapendo se ... Io mi sono risposto in questo modo: che, quando succede ... Innanzitutto, se succede, se avessi la possibilità di accorgermene, come osservazione, succederà subito dopo e non nel momento stesso; e non avrei alcun pensiero, alcuna emozione, perché sarebbe tutto un fluire, per cui non ci sarebbero pensieri, emozioni e reazioni fisiche. Non so lo, però.

Ehhh, secondo me dovresti un po' rivedere questa concezione, perché non esiste un momento in cui non ci sia un pensiero, un'emozione che fluiscono.

D – O il minimo indispensabile; non lo so.

Qual è il minimo indispensabile? Solitamente, i primi a fluire – pensieri ed emozioni – sono quelli che coprono quelli che sono i veri pensieri e le vere emozioni.

Ecco qua l'utilità dell'osservazione di se stessi; perché, se si sta attenti, si può andare sotto la superficie di quello che cercate di nascondere a voi stessi.

D – E quindi?

E quindi? Quindi, "sei ciò che sei" quando ti osservi mentre fai qualche cosa o il "sii ciò che veramente sei" è al di sotto di quello che tu manifesti?

D – È una domanda?

Eh, certo!

D – Penso la seconda: è al di sotto di ciò che manifesto.

D – Io manifesto ciò che sono, anche.

D – Entrambe le cose.

Salomonico ma esatto: entrambe le cose! Ogni cosa che voi manifestate, in realtà, vi può condurre, ricondurre a ciò che voi siete veramente. L'attenzione su voi stessi, posta su un aspetto qualunque di voi stessi, è quella che vi può portare a scoprire qual è la vostra realtà interiore.

Come diceva l'amico Gustavo, questa è una "fregatura"; perché non è che nel momento in cui avete scoperto una realtà interiore vostra, un "ciò che siete" in quel momento, voi abbiate finito! In realtà, nel momento stesso in cui avete acquisito una comprensione di ciò che siete in quel momento, siete già diversi; quindi dovete ricominciare da capo, a cercare di comprendere. Non fate queste facce disperate, esiste una fine, perché esiste, c'è veramente una fine; queste scoperte saranno sempre più piccole, sempre più sottili, sempre più delle sfumature (come siamo soliti dire noi) fino a quando, un po' alla volta, tutte le sfumature si compenetreranno tra di loro e la comprensione sarà generica nella vostra coscienza; e allora, a quel punto, "sarete ciò che siete veramente". Ma, fino a quel punto, sarete ciò che siete soltanto parzialmente, in parte, secondo certi aspetti. È la fusione di questi aspetti quello che vi compete, è riuscire a ritrovare la vostra completezza, il vostro equilibrio totale tra ciò che pensate di essere e ciò che veramente siete; e alla fine, quando finalmente sarete ciò che siete, avrete la brutta sorpresa di dire: "Ora finalmente posso essere ciò che sono" e non vi incannerete più; quindi sarete costretti a non mostrare al mondo la vostra bellezza!

D – ... potremmo dire che al nostro livello, che non è eccelso, praticamente nasciamo con il proposito di trovare quella felicità (dell'io, abbiamo abbastanza visto) ... che è normale che sia così, insomma. Lo star tranquilli, che nessuno venga lì a spingere, a pretendere, a fare, non è abbastanza normale e comune, senza che andiamo ad immaginare chissà quali scopi strani?

Ma è proprio tipico dell'io quello di cercare di mantenere lo status quo; no? L'io cerca di mantenere le cose come stanno perché la cosa gli dà tranquillità, sicurezza, sa già cosa aspettarsi e come parare eventuali colpi; e, certamente, se lasciate fare al vostro io, esso sarebbe sempre fermo, cristallizzato, immobile.

D – Ma anche accontentare i desideri, diciamo, più che essere fermi; cioè uno nasce coi suoi desideri, pensa che otterrà quello che desidera – perché altrimenti, appunto, è una disavventura, è un disastro – però questa finalità di star bene è dell'io, la ricerca della felicità di cui si parlava l'altra volta? [Ndr.: nella seduta Do ut Des precedente]

Certamente, ma è quella dell'io però, non della vera felicità. Certamente l'io potrebbe dire: "io, per essere felice, devo fare questo, questo, questo e

questo" e opera per farlo – nei momenti in cui si sente attivo, perché l'io preferirebbe in realtà non fare niente; ed è qua la bellezza della cosa perché potrebbe anche andare proprio come vuole lui se ... se non ci fossero gli altri! I quali, a loro volta, cercano di portare l'acqua al loro mulino per ottenere quello che vogliono loro. È chiaro che i desideri si scontrano, le cose che mancano vengono ad essere contese tra due io che vogliono la stessa cosa, e via e via e via.

D – Non mi è chiara una cosa sul discorso che hai appena fatto, sul "sii ciò che sei". Hai detto, se non ho capito male, che non è osservando la prima emozione, il primo pensiero che noi abbiamo dopo ... non so ... una determinata reazione che capiamo ciò che siamo, ma che quello che questa emozione, questo pensiero ... Cioè, i pensieri che si nascondono sotto questo pensiero o le emozioni che si nascondono sotto questa emozione. Ho capito male o ho detto una cosa esatta?

Sì, più o meno sì.

D – Cioè, questo cosa vuol dire? Che, allora, quando io provo un'emozione in reazione a qualcosa di esterno, l'emozione che sto provando non è una cosa reale ma è l'indicazione che mi serve per capire perché provo quell'emozione lì è un'altra emozione nascosta? Non riesco a capire questa cosa.

Tu dici: io osservo l'emozione, ho un momento di rabbia, ho osservato che mi arrabbio ... A cosa ti è servito?

D – A osservare un fatto.

Un fatto; però quello che è importante non è il fatto che tu ti sia arrabbiato, ma qual è il motivo che ha fatto nascere la tua ira. Se non vai al di sotto della semplice manifestazione del tuo modo di essere, non potrai comprendere quello che sei veramente; comprenderai soltanto la manifestazione, ma la manifestazione – tu lo sai – è in balia completa dell'io, quindi si manifesta in mille modi diversi che non ti offrono nessuna indicazione, se ti fermi a quella.

D – Sì sì, son d'accordo con questo; cioè quello che non riesco a capire, ... è ovvio che se io ho una determinata emozione, non è che mi devo fermare a constatare l'emozione ma devo capire il perché. Quello che mi suonava strano è che il perché di questa emozione sia un'altra emozione; ecco, in questo senso.

Potrebbe anche essere; tenete conto che l'io non usa una maschera sola ma, magari, ne sovrappone due o tre per confondere le cose. È un meccanismo tipico, anche a livello psicologico; prendete l'interpretazione dei sogni, ad esempio; molte volte c'è quell'elemento definito come "condensazione" all'interno dei sogni, per cui uno stesso personaggio presente in un sogno rappresenta il condensato di più desideri diversi e di più persone diverse; quindi è difficile riuscire poi a scindere questo personaggio all'interno del

sogno nelle sue varie componenti e comprendere la realtà del sogno.

Insomma, Pietro, ti devo proprio chiamare direttamente?! Hai qualcosa da chiedere, visto che è la prima volta che partecipi? Ti senti a tuo agio? Sei sbalestrato, sei confuso, sei ... Come sei?

D – Un po' di confusione c'è, perché è comunque un mondo nuovo di cui so pochissimo.

Certo, certo, anche se ti hanno fatto un po' di "capoccia", mi sembra.

D – Comunque è un mondo molto affascinante.

Hai qualche curiosità impellente?

D – Domande ce ne sono tantissime, però non so quale potrebbe essere la più opportuna ora. Ad esempio, sul fatto della sofferenza, non capisco; che si parlava prima ... che non c'è risposta nel cristianesimo rispetto alla sofferenza. Come me la puoi spiegare? Perché è accettata, diciamo; perché ...

Diciamo che il problema della sofferenza – nelle varie religioni, nelle varie teorie che ci sono state – diventa poco soddisfacente nel senso che, quando non sanno più come giustificare la presenza della sofferenza all'interno della vita dell'uomo, ricorrono ai dogmi; delle spiegazioni precise dalle quali non si può deflettere, la cui risposta è: "perché Dio vuole così, soltanto l'Assoluto lo sa".

Questo, naturalmente, per la persona che cerca di comprendere la sofferenza – specialmente la propria, perché di solito è la propria, quella che un individuo cerca di comprendere – lascia poco soddisfatti, poco appagati in questa comprensione. Il sistema filosofico che, invece, abbiamo presentato noi in questi anni spiega la presenza della sofferenza come una necessità dell'individuo per smuoversi, nel corso della sua vita, della sua evoluzione, perché, altrimenti, se non avesse la spinta della sofferenza, tenderebbe a restare fermo, immobile dov'è. Questa può essere una prima spiegazione, che al tuo livello per ora penso che possa anche bastare. È un po' l'analogo del rapporto tra genitore e bambino piccolo: perché a volte il genitore dà una sculacciata al bambino piccolo? Perché deve capire qualche cosa; e l'unico modo, a volte, per far capire, quando si è detto, si è ridetto, e si è ridetto, si è provato in tutte le maniere per far capire al bambino qualche cosa, molte volte (o qualche volta, perlomeno; non vorrei che telefonaste al Telefono Azzurro!) qualche volta è utile dare anche una sculacciata, cioè far provare una sofferenza al bambino. Potresti leggere, per comprendere in senso un po' più semplice questo discorso, la "favola della bambola rotta", che eventualmente ti faranno leggere poi.

D – Però a volte la sofferenza, come hai detto tu, è necessaria; ma perché la sofferenza fa riflettere; no?

Senza dubbio.

D – Però certe volte ci sono le emozioni, tipo nella sofferenza, che si accavallano una sopra l'altra e mandano nuovamente in tilt!

A volte la sofferenza ti può travolgere, però viene sempre il momento in

cui tu riesci a stemperare l'accavallarsi di tutte le emozioni e poi puoi riflettere su questo tuo essere travolto dalle emozioni, dalla sofferenza e, quindi, cercare di comprendere cos'è che ti ha fatto soffrire così tanto. Il problema è – ve ne renderete conto osservando le vostre sofferenze – che la maggior parte delle volte in cui dite di soffrire, in realtà non state veramente soffrendo; è il vostro Io che soffre perché non ottiene quello che vuole.

D – È un capriccio.

Certamente, è un capriccio. Li fate sempre, grandi e piccini, i capricci, in continuazione! E nel momento in cui vi renderete conto, se diventerete consapevoli di quante volte fate i capricci con gli altri – ma anche con voi stessi, in realtà – allora già il vostro comportamento, la vostra sofferenza potrà essere stemperata dalla capacità di saper ridere di voi stessi nell'essere consapevoli di come spesso siete proprio voi a crearvi la sofferenza, dicendovi con convinzione: "Ma guarda come sono stupido! Potrei soffrire meno, basta soltanto che io lo voglia o prenda le cose in maniera diversa, senza volere a tutti i costi ciò che in realtà non posso magari ottenere".

D – Sì, ma certe volte l'Io cerca ... Cioè, a noi non piace la sofferenza, però in un certo senso la cerchiamo. Perché?

È un meccanismo molto complesso, per quello che riguarda l'Io; perché molte volte l'Io, quando si trova davanti alla sofferenza, se non riesce a eliminarla, cosa fa? Cerca di usarla, di strumentalizzarla dicendosi: "Non riesco a eliminare la sofferenza, la causa della sofferenza; bene, allora faccio vedere che soffro, faccio la vittima, così in qualche modo trasformo questo mio star male per la sofferenza in qualcosa che gli altri vedono e, in qualche maniera, diventeranno dipendenti da me: cercheranno di aiutarmi, mi daranno affetto, e via e via e via e via".

Bene, io direi che possiamo anche chiudere qua. Sapete che questi incontri non sono mai lunghissimi perché la discussione, prima, stanca gli strumenti, le energie bla bla bla, tutte le belle cose che, poi, in realtà non sono neanche tanto vere ma servono per fornirci la scusa per avere una seduta un po' più corta. Io vi ringrazio della vostra presenza, vi saluto, spero di rivedervi ancora qua qualche volta, specialmente le persone più nuove, più giovani; ma questo – ahimè – soltanto fino alla fine di questo Ciclo, c'è poco tempo.

D – Non potete ripensarci?

Eh no, cara, mi dispiace.

D – Ho un'alternativa.

Sì, sentiamo; interessante!

D – Ci sono queste nuove leve, vorrete mica lasciarle in mano nostra!

Eh, questa è un'alternativa veramente spaventosa!

Creature, serenità a voi.

Scifo

La luce sia con tutti voi, figli.

Tocca a me, questa sera, portare il saluto di addio, dopo questi lunghissimi anni trascorsi in qualche modo insieme. Sono stato una delle Guide – come ci chiamate voi – che ha dato inizio all’attività di questo Cerchio; ho gioito con voi, ho sofferto, ho pianto, vi ho seguiti; vi ho accarezzati – con mani invisibili – quando vi sentivate perduti; ed è con un po’ di rammarico sinceramente, che vi saluto definitivamente; però sappiate che, comunque, come amava ripetere Fratello Michel molto spesso, nel momento in cui venite qua firmate un contratto che non verrà mai sciolto e, quindi, il nostro amore, il nostro affetto, la nostra energia, il nostro tocco invisibile vi seguirà sempre e comunque.

La luce, carissimi, sia con tutti voi.

Fabius

Eppure, sorelle, eppure, fratelli, è un mio intimo pensiero quello che mi fa affermare che non finisce qua. Tranquillizzate i vostri cuori, sorelle, ponete pace alla vostra mente, fratelli, perché se ben ricordate, se foste in grado di riportare alla memoria quanto è stato affermato, è sempre stato detto che finiva l’attività pubblica del Cerchio Ifior e chissà se, magari, in qualche altra forma un minimo di attività – ovviamente non così pesante per gli strumenti come è attualmente – si potrà ancora portare avanti; quindi tranquillizzatevi, non piangete per il fatto che non tutti i Maestri che v’hanno seguito potranno ancora parlarvi, ma portate in cuore la speranza che forse non sarà solo vero silenzio.

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e che la pace sia nei vostri cuori.

Viola

Ehh, e va ben, va ben, va ben ... Ahhh, che serata! Che pomeriggiana, anzi; va be’, non è proprio sera! State bene? o no, sono stanco! Allora io credo di poter chiudere qua – tanto, poi mi smentiscono come tutte le volte – ...

Gneus

No no no, hanno detto che non c’è più nessuno dopo, solo noi: “Dulcis in findus”!

Zifed

Benissimo, allora chiudiamo qua e buon ritorno alle vostre case a tutti!

Gneus

Essere ciò che si è 4

Senza andare troppo lontano nel tempo, e precisamente nelle due sedute del 20 ottobre e del 3 novembre scorsi, le Guide ci hanno dato diversi spunti su cui riflettere sull'argomento di oggi.

"Già, creature: :- afferma Scifo – "Sii ciò che sei", ma cos'è che siete alla fin fine? Forse che il "Sii ciò che sei" è interpretabile con "sìi ciò che pensi di essere"? Se ci pensate un attimo con attenzione, vi renderete conto voi stessi che non è possibile che sia così, perché quello, non sarebbe ciò che siete, ma quello che voi ritenete di essere; e come fate a sapere, a essere sicuri di essere veramente così?"

Così Rodolfo ci dà un'altra possibile risposta: *"Oppure, fratelli, il "Sii ciò che sei" potrebbe essere interpretato come "sii ciò che vorresti essere"; ma anche questo, chiaramente, non può essere il vero significato dell'insegnamento perché vorrebbe dire che con l'insegnamento si viene spinti a cercare di manifestare se stessi attraverso i propri desideri e le proprie pulsioni."*

"Allora – riprende Scifo – il "Sii ciò che sei" potrebbe essere "sii ciò che la tua natura dice". Apparentemente potrebbe sembrare un'idea luminosa; in realtà non è così, perché ciò che fa parte della vostra natura, fa parte, in realtà, della vostra parte istintuale, ...è qualcosa che vi appartiene, ma non è ciò che siete veramente. In realtà, effettivamente, essere ciò che si è significa – trasportandolo in parole diverse "siate ciò che il vostro sentire vi permette di essere" però qua ritorniamo al serpente che si morde la coda, perché, se voi non sapete quale è il vostro sentire, come fate a essere ciò che siete? Qualcuno ha qualche idea in proposito?"

La prima reazione che ho avuto a questa domanda di Scifo, è stata proprio "nessuna idea", perché le mie, sono state smontate una ad una dalle parole precedentemente dette. Anzi, dovendo scrivere la relazione proprio sull' "essere ciò che si è" mi è salita un'ansia tremenda, la confusione è massima e non sapendo assolutamente da dove cominciare.... ho chiuso più volte il file del computer che rimaneva inesorabilmente vuoto.

Sentivo il mio Io messo al muro, senza via di fuga, schiacciato dai tanti "non" posti dalle Guide, poi con calma, (probabilmente si è ricomposto poco alla volta) e facendo mente locale e prendendo atto che non sono ciò che penso di essere, non sono ciò che vorrei essere, non sono ciò che è la mia natura e non sapendo quale è il mio sentire, mi è solo rimasta una risorsa disponibile per parlare dell' "Essere ciò che si è", e cioè cercare di concentrarmi sulle osservazioni che in questi ultimi anni ho fatto su me stessa, per quanto queste possano essere oggettive, così come ci hanno sempre raccomandato le Guide.

Cercare di conoscermi, di conoscere o riconoscere le mie reazioni e le loro motivazioni, risale a moltissimi anni fa, e mi ha portato a ben 8 anni di analisi da una psicoterapeuta. I risultati? Se devo essere sincera, non sono in grado di enunciarli e quantificarli, anche perché, se e quando, si arriva a delle piccole comprensioni, queste avvengono senza neanche rendercene conto.

La cosa più tangibile che credo di aver raggiunto con l'analisi è di aver imparato a riconoscere le mie ansie e riuscire a gestirle (quasi sempre) e con loro i conseguenti attacchi di panico che mi impedivano di fare molte esperienze di vita quotidiana, come salire su un tram, andare ad un cinema, un ristorante, insomma in tutte quelle situazioni in cui mi trovavo in un luogo chiuso con tanta gente, praticamente come qui in questo momento. Infatti, più di una volta, mi sono trovata durante le sedute, a combattere con me stessa e questo ha fatto sì, anche, che non riuscissi a fare delle domande ed interagire con le Guide.

Devo dire però che per quello che ho potuto osservare, la svolta su questo punto è stata la nascita di mia figlia, che mi ha obbligato a tacitare il mio Io pauroso per occuparmi delle sue esigenze prima di neonata e poi di bambina. E come, in un certo senso tutta me stessa si sia messa da parte per fare fronte alla responsabilità nuova che la vita mi metteva davanti. Questo potrebbe sembrare essere in contraddizione con il fatto che l'Io, messo di fronte a nuove e "paurose" incognite, (la nascita di un figlio) avrebbe dovuto reagire "male", ma così non è stato.

Ancora oggi, non ho capito bene il motivo, posso solo dire che in alcune occasioni mi sono trovata a parlare con il mio Io, come se mi sdoppiassi e gli dicevo "stai bravo, non rompere le scatole, ora non posso occuparmi di te e delle tue paranoie perché ho altro da fare, devo risolvere problemi più urgenti".

Ci sono delle volte che mi sento un po' fuori di testa, anche perché non è una cosa rara che mi metta a conversare con "l'altra", come se fossimo in due. Mi è difficile spiegare questa cosa.

In sostanza queste due parti rappresentano, prevalentemente: una, quella razionale e logica e l'altra, la parte emotiva più in balia dell'Io e che, a volte, mi sembra ne faccia un po' quello che vuole.

Delle due parti, se così vogliamo chiamarle, apprezzo molto più la prima della seconda. Infatti se guardo Elena nel suo insieme vedo una persona che apprezzo per il 50% e per l'altro 50% molto poco. In questo secondo, ci sono

ad esempio: l'aspetto fisico, l'insicurezza, la difficoltà di scoprirmi, di fidarmi, di aprire dei canali di trasmissione profonda con gli uomini, la paura di osare.

Facendo un salto nel passato, trovo le possibili ragioni che mi hanno portato alla costruzione di questa parte di me stessa che non mi piace e sono tutti episodi legati a pezzetti di vita.

Nel tentativo di osservarmi senza metterci di mezzo il giudizio, come ci chiedono le guide (cosa abbastanza ardua), penso di aver osservato il fatto che ho patito e di patire tutt'oggi ed ancora, lasciarmi influenzare fortemente dall'immagine che gli altri mi rimandano di me stessa. Cioè dell'immagine che hanno loro di me.

Sull'aspetto fisico e le capacità intellettive ad esempio, non ricordo che di partenza (da bambina) avessi dei complessi particolari, anzi credo nessuno, ma poi le continue frasette di mia madre (già dalle elementari), del tipo "come sei difficile da vestire figlia mia, sei corta e un po' ciociottella", oppure da ragazzina "tagliati questi capelli che così stai proprio male perché hai la faccia lunga e sembri una madonna pentita!" e ancora da ragazza "ma come ti vesti! Già ti devi considerare del tutto normale, ma così come fai a piacere ai ragazzi". Finite le scuole medie per la mia famiglia era molto meglio che mi iscrivessi ad un Istituto Tecnico perché per me il Liceo era troppo, per l'Università poi, nessuno avrebbe scommesso che l'avrei finita e quando mi sono incagliata su un esame di Lingua Francese (ero iscritta a Lingue e Letterature moderne), mia madre mi ha ribadito più volte che "tanto tu il francese non lo sai" e via di questo passo.

Insomma alla fine mi sono convinta che proprio il mio aspetto fisico era di serie C e di conseguenza sono nati poi tutti gli atteggiamenti di una persona che non si sente apprezzata e di conseguenza poco fa per piacere, anzi a volte peggiora pure le cose sia sul piano fisico e sia sul piano relazionale. E così direi per tutti gli altri punti sopra. Ora non vorrei tediarvi.

Tornando ad oggi, sicuramente mi porto dietro il mio passato con le debite correzioni da persona adulta e i risultati di esperienze di vita e di crescita, che mi hanno portato a superare alcune cose ed altre vederle da prospettive differenti.

In altro modo forse, ma ancora oggi, mi rendo conto che l'immagine che hanno gli altri di me e le conseguenze che questa immagine ha nella mia vita di tutti i giorni, mi influenza moltissimo, non solo intimamente, ma anche nella vita pratica, come nel rapporto con gli altri e di conseguenza in quella lavorativa.

Per quanto riguarda il rapporto con le persone della mia vita privata (famiglia, amici e fidanzati) il tentativo da parte mia (conseguenza anche del lavoro del "conosci te stesso" che si porta avanti da qualche anno nel Cerchio) di infrangere lo specchio che rifletteva l'immagine che avevano o hanno di me e, che ho consapevolmente o meno contribuito a costruire nel tempo, indossando delle maschere di comodo o semplicemente tacendo le cose che pensavo, per il quieto vivere, per il desiderio di essere accettata e così via, ha

significato: in qualche caso la rottura, in altri una forte crisi, e il altri ancora un allontanamento temporaneo.

Ritengo che tutto ciò sia avvenuto anche perché l'ho fatto goffamente e/o impulsivamente ed anche chiaramente perché l'accettazione di un sovvertimento di immagine non è facile da accettare sia negli altri sia in se stessi.

Se dovessi fare una mera questione di opportunità dei risultati ottenuti, direi che questo mio scoprirmi, togliermi qualche maschera, esprimere i miei sentimenti e pensieri, in pratica venire allo scoperto, ha portato pessimi risultati dal punto di vista pratico.

Ma in qualche modo sento di essermi, per certi versi, resettata e nei nuovi rapporti di amicizia che sono nati nel mentre, e in quelli più storici rimasti, ed anche in famiglia, mi sento molto più a mio agio, più spontanea, più in sintonia con me stessa.

Con la nota di pessimismo che mi distingue, magari ho solo cambiato maschera, ma in questa, se così fosse, mi sembra di essere migliore o quanto meno non mi accorgo di averla, mentre prima pur rendendomene conto continuavo a presentarmi come sapevo perfettamente di non essere.

Non sempre ovviamente, ma in molte circostanze.

Dal punto di vista lavorativo invece direi che sono nel mezzo di una vera perturbazione e non so proprio come venirne fuori.

Per la cronaca, per chi non lo sapesse, sono giornalista free-lance, questo vuol dire: primo che al momento giusto non sono riuscita ad entrare con regolare contratto di assunzione in un giornale, ma per anni precaria, che nel nostro gergo si dice "abusivo" in redazione; secondo, che come libera professionista devo continuamente cercare delle consulenze di vario tipo, ma per lo più nell'ambito degli uffici stampa.

L'incarico di responsabile ufficio stampa è sempre strettamente legato ai vertici dell'Azienda pubblica o privata in cui si lavora, quindi è condizione indispensabile piacere e soddisfare le aspettative di empatia e professionali di chi ti ha dato l'incarico se non si vuole essere mandati via.

Questo mi ha costretto, da sempre, ad indossare dei bei mascheroni alla grande, e ho sempre avuto la consapevolezza che al mattino nell'armadio oltre alla scelta del vestito facevo anche quella della maschera da indossare a seconda dell'occasione.

Quindi per anni ho vissuto consapevolmente ed accettando questa farsa, che ha anche dato dei buoni risultati professionali.

Ma, da circa due anni, credo per effetto anche del lavoro sul "Conosci te stesso", questa mia realtà è andata a poco a poco sgretolandosi. Più maschere ero costretta a mettere, più mi sentivo distante dalla situazione che stavo vivendo, con il risultato che queste, invece di "coprirmi di più" diventavano a poco a poco più trasparenti, lasciando intravedere ciò che provavo e sentivo in quel momento.

In pratica la mia capacità di presentarmi come non sento di essere in quel momento, non è più la stessa di una volta e la messa a fuoco di questa situazione, l'ho avuta molto chiara negli ultimi due incarichi che ho avuto; in cui

nel primo, ho chiuso io il rapporto per un'insofferenza addirittura quasi fisica dell'ambiente in cui ero costretta a lavorare e il secondo invece, dopo un anno, non mi è stato più rinnovato il contratto proprio in conseguenza delle cose che ho detto sopra.

Infatti mi sono trovata a lavorare con un direttore generale di un ospedale, secondo il mio punto di vista professionale, totalmente incapace di gestire i rapporti di comunicazione con i mass media e molto probabilmente senza volerlo, anzi sicuramente, sebbene mi sforzassi di fingere assecondandola, mi mettevo ad argomentare per cercare di convincerla a cambiare i suoi propositi.

A questo si aggiunge una mia minore capacità di accettare situazioni che ai miei occhi appaiono del tutto ingiustificate e/o offensive.

Il mio io/orgoglio qui gioca una parte molto importante perché questa gente, ha la bruttissima abitudine di trattare a pesci in faccia tutte le persone che lavorano con e per loro e, sempre secondo loro, i malcapitati dovrebbero accettare passivamente i loro alti e bassi d'umore, che arrivano a volte agli insulti o al tentativo di umiliazione.

Chi dirige la stanza dei bottoni, a parte rarissimi casi, vuole essere continuamente rassicurato, esaltato nel proprio io ed avere delle conferme della bontà e giustizia del suo operato.

La perturbazione che sto vivendo al mio interno, è proprio questa e cioè il fatto che, negli anni, sono cambiata, e l'ambiente di lavoro, o meglio le persone, con cui mi trovo ad operare le sento così infinitamente lontano da me, che non riesco più a trovare quel giusto punto di equilibrio con loro e di compromesso con me stessa che mi permettano una buona convivenza e soprattutto la conservazione del posto.

In questo momento sto pagando le conseguenze di questa mia incapacità di mediazione e sono assai sofferente ed arrabbiata con me stessa.

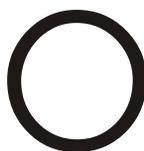
Se da un lato infatti, sono contenta del lavoro che sto cercando di fare su me stessa, dall'altro questo mi porta a degli squilibri che mi mettono in seria difficoltà, come ad esempio nell'ambito professionale.

Per concludere, mi vengono in mente le parole di Scifo del 3 novembre scorso, nelle quali in questo momento mi specchio:

"Come diceva l'amico Gustavo, questa è una fregatura; perché non è che nel momento in cui avete scoperto una realtà interiore vostra, un "ciò che siete" in quel momento, voi abbiate finito! In realtà, nel momento stesso in cui avete acquisito una comprensione di ciò che siete in quel momento, già siete diversi; quindi dovete cominciare da capo, a cercare di comprendere. Non Fate quelle facce disperate, esiste una fine, perché esiste, c'è veramente una fine; (...); e alla fine, quando finalmente sarete ciò che siete, avrete la brutta sorpresa di dire: "Ora finalmente posso essere ciò che sono" e non vi incamererete più; quindi sareste costretti a non mostrare al mondo la vostra bellezza!"

l'

Incontro con le Guide



h, buonasera a tutti!

Ho inciampato, sono inciampato in una maschera che è caduta, nel venire qua, e... Ciao. Tutto bene? Innanzi tutto, io ti devo fare i complimenti, ma non per la relazione (perché per la relazione non dico niente), per la Sofia, che è bellissima! Sì sì, ogni tanto vengo a trovarla, passo da Torino e faccio un po' il giro, e così anche Sofia è sotto la mia vista! Altra cosa è che sei un po' cicciotella, lo devo proprio dire! Eh, sto scherzando naturalmente; era così, per creare un'atmosfera di amicizia, di tranquillità. Va bene, basta, me ne vado. Sì, sarà una cosa veloce, rapida, perché stasera l'altro strumento ha un appuntamento inderogabile, al quale va molto volentieri, quindi, dobbiamo lasciargli un po' di tempo per arrivare tranquillo a questo appuntamento. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Ci fa piacere che i semi che abbiamo buttato in precedenza su questo argomento siano riusciti ad aiutare la figlia po' a preparare la sua relazione; anche perché ci rendevamo conto che la frase "sii ciò che sei" è veramente non soltanto di difficile interpretazione, ma specialmente di difficile applicazione all'interno della realtà in cui voi siete inseriti. Se ci pensate bene, con attenzione, vi renderete conto che vi sono due possibilità di osservare questa semplice frase per quello che riguarda la sua applicazione: il "sii ciò che sei" applicato a voi, che fate parte del mondo della realtà fisica, e il "sii ciò che sei" che, invece, appartiene soltanto a voi stessi.

Questi, secondo noi, sono i due punti, le due ottiche principali in cui dovrebbe essere osservato e sviluppato questo tipo di argomento.

Moti

Serenità a voi.

È ovvio, evidente, lapalissiano che, quando si è incarnati nel mondo fisico, difficilmente ognuno di voi è ciò che è. Sì, accade in certi rarissimi momenti "per lo meno, facendo riferimento alla vostra evoluzione attuale" che la vostra vera essenza, il vostro Sé, il vostro corpo della coscienza, le comprensioni che voi avete nella materia più sottile che vi appartiene, riesca a fluire attraverso le materie più dense e presentarsi come azione e reazione all'interno del mondo

153

fisico in cui vivete; ovvero riesca a farvi tenere un comportamento in linea con ciò che veramente voi siete, ovvero la vostra comprensione; ma questo accade veramente di rado e ahimé accade, il più delle volte, senza che voi ve ne rendiate neanche conto; quindi, non potete neanche poi dirvi, a posteriori "Oh, che bravo sono stato!" e questo per l'io è sempre un dispiacere!

Ora, ritornando a quello che stavo dicendo, "essere ciò che si è" nella vita di tutti i giorni è veramente difficile; ma perché è così difficile? "Perché - uno di voi potrebbe pensare - io non riesco a manifestare ciò che sento interiormente e manifestarlo nel mio comportamento, nel mio atteggiamento, nel mio vivere la vita di tutti i giorni?".

Questo accade perché il vostro vivere la vita di tutti i giorni è strettamente condizionato, influenzato da quelli che sono i desideri e i bisogni del vostro Io. E i desideri e i bisogni del vostro Io non sono "ciò che voi siete", ma sono il frutto di un insieme di varie influenze che plasmano le vostre reazioni facendovi comportare in determinate maniere all'interno della realtà.

Voi sapete che, per quello che riguarda il comportamento del vostro Io all'interno della vostra realtà, gli elementi che intervengono sono molteplici: intervengono certamente quelle che sono le vostre comprensioni, interviene la finezza del vostro corpo mentale e, quindi, la vostra capacità intellettuale per quell'incarnazione; intervengono le sensazioni, le percezioni che il vostro corpo astrale vi permette di esprimere, e ricordate che non sono mai uguali da una vita all'altra ma variano in continuazione; vi permette di relazionarvi con gli altri attraverso il corpo fisico che avete, che può essere bello, brutto, grasso o magro; e, quindi, provocare comunque delle reazioni particolari. E non basta; perché, senza alcun dubbio, sul modo di relazionarsi del vostro Io, del vostro "essere ciò che siete" all'esterno, non può considerarsi ininfluente l'azione e il condizionamento proveniente, in particolare, da quelli che sono gli archetipi transitori. Quindi, voi vi relazionate, nel corso delle vostre vite, manifestate ciò che siete mediando la vostra realtà interiore con tutti questi elementi che la condizionano, la trasformano e fanno sì che ciò che voi manifestate in realtà non sia ciò che voi siete, ma ciò che la vostra società vi chiede di essere, ciò che la vostra tradizione vi richiede di essere, ciò che la vostra costituzione corporea vi induce ad essere all'interno della realtà. Mi sembra chiaro questo discorso, vero?

Quindi, a questo punto, forse l'unica maniera più giusta in cui può essere interpretato il discorso "sii ciò che sei" è quella che è rivolta all'individuo. Lasciate perdere l'illusione, la speranza di riuscire ad essere all'esterno ciò che siete; se riusciste ad esserlo, tutto sommato, ben venga, ma non potete forzarvi a essere ciò che siete: questo, come vi abbiamo sempre detto, avviene spontaneamente. Allora, rivolgete invece la vostra attenzione verso voi stessi; è qui che c'è il nocciolo vero di ciò che è importante; il "sii ciò che sei" si rivolge alla vostra interiorità non alla vostra exteriorità, al vostro rapportarsi con l'esterno. Ricordate, fra l'altro, che il mondo esterno non è la vostra realtà: è un mezzo che è stato dato affinché voi portiate all'interno l'esperienza e, così, comprendiate la vostra interiorità. Quindi, ha sempre e comunque più impor-

tanza, per la vostra crescita interiore, per la vostra comprensione, riflettere su se stessi, sulla propria interiorità quello che il mondo esterno induce o provoca nelle esperienze che vivete.

Ma ritorniamo a bomba, al nostro "sii ciò che sei". Com'è, allora, che si può osservare con più attenzione questa piccola frase?

Il vero significato, quello che noi attribuiamo con più verosimiglianza a questa frase, va ricercato nel fatto che è necessario e sperabile che voi riusciate ad "essere ciò che siete" con voi stessi.

Cosa intendiamo con questo? Intendiamo che voi, all'interno, avete tutto un mondo di movimenti: movimenti di emozioni, di pensieri, di sensazioni, movimenti di coscienza. Dovete fare in modo di diventare attenti osservatori e consapevoli di questi movimenti che avete al vostro interno, perché sono loro "ciò che voi siete". Se voi riuscite ad osservare attentamente queste cose, se voi siete consapevoli di ciò che siete interiormente, ecco che veramente siete ciò che siete ma lo siete con voi stessi; è quello l'importante.

Voi potete mettervi per l'esterno tutte le maschere che volete, ma l'importante - come abbiamo sempre detto, d'altra parte - è che siate "consapevoli" delle maschere che vi mettete; perché le maschere non sono importanti, sono importante la consapevolezza che voi adoperate nel rendervi consapevoli delle maschere che vi mettete. E qua è esattamente lo stesso discorso: ciò che è importante è che voi stessi siate sinceri, consapevoli e attenti su ciò che siete internamente.

La situazione lavorativa prospettata dalla nostra amica - ma che accomuna poi in realtà gran parte di tutti voi nella società moderna, che certamente non è un modello di virtù o di buoni comportamenti - senza dubbio mette davanti a uno scontro, per lo meno per la persona con una certa evoluzione, una certa comprensione interiore: lo scontro tra quella che è la realtà, la necessità di vivere, sopravvivere all'interno della realtà, e quella che invece è la comprensione di ciò che va fatto, di ciò che non va fatto, che un individuo - nel modo giusto o sbagliato che fino a quel momento ha compreso - possiede dentro di sé. È questa dicotomia che lacera ognuno di voi nel corso delle vostre giornate. Quante volte fate o non fate qualche cosa e vi rendete conto che non lo fate perché preferite magari il quieto vivere piuttosto che andare a cercare una disputa che vi creerebbe dei problemi! Penso che questo sia un comportamento che conoscete tutti tranquillamente, nel corso delle vostre vite.

Ebbene, questo è un fattore di lacerazione importante per ognuno di voi perché costituisce proprio la ricerca di quel punto di equilibrio che vi deve permettere di arrivare a riuscire a vivere all'interno della realtà che siete chiamati a vivere come esperienza in maniera tale da trovare la minima sofferenza possibile e, quindi, a essere meno in contrasto possibile con quello che voi sentite interiormente; ma per far questo è necessario che voi riconosciate ciò che sentite interiormente, altrimenti diventa soltanto una ricerca da parte dell'io di ottenere qualche cosa per gratificare se stesso; e questo, alla lunga - se non ve ne siete mai accorti, ve ne accorgete col tempo - non può portare altro che dolore, sofferenza e contrasti difficili all'interno della vostra esistenza.

D – Si potrebbe dire che è legato alla sincerità con se stessi?

Senza dubbio. Elena? Mi aspettavo che tu chiedessi qualcosa visto che non hai mai la possibilità di comunicare con noi!

D – Sì, questo è vero. Eh, è che praticamente mi hai risposto con quello che hai detto adesso, insomma; perché mi trovo appunto in questa difficoltà, però non è che ho una domanda da fare, capisci?

Mi sembra che siano stati tutti abbastanza bravi, questa sera, a esporre – sulla base del tuo problema tangibile – quelle che possono essere le prospettive che uno ha davanti in queste situazioni: o accetta la situazione lavorativa e mantiene intatta la propria interiorità, accettando di fare quello che magari fa e non sente come giusto, per esigenze di esperienza all'interno del mondo fisico, ma resta comunque sempre consapevole di quello che "gli altri" la inducono a fare, oppure resta coerente con le spinte della propria coscienza e – se è coerente con le spinte della propria coscienza – non può far altro che cambiare totalmente vita.

D – Infatti; è qua il problema!

Allora qua il problema si complica e dov'è il punto? Il punto è guardare ciò che si è e rendersi conto se si tiene di più (per fare un esempio) alle proprie future possibilità economiche di un certo livello o se ci si accontenterebbe di possibilità economiche inferiori ma con minore lacerazione interiore; e questa, chiaramente, non può essere che una scelta individuale.

D – Certo.

Sofferta, senza dubbio; meditata, ma che evidentemente costituisce un nucleo dell'esperienza che quel particolare individuo deve compiere in quel determinato momento ...

D – Eh, sì, proprio qui sono!

... considerando che tu hai anche una certa fortuna, perché ci sarebbero altri che potrebbero essere in condizioni ancora ben più laceranti di quelle in cui tu sei, anche dal punto di vista strettamente pratico.

D – Certo. Infatti io credo che questa lacerazione una, in fondo, se la può anche permettere! Hai capito?

Certamente; è da considerarsi anche questo. Le altre possibilità che ti sono state prospettate sono tutte valide, in realtà. Tu dicevi che ti devi proporre in una certa maniera per ottenere il lavoro a cui tieni, a cui sei abituata, a cui giustamente pensi di essere in grado di ottemperare...

D – Sì.

.. e questo, purtroppo, ti costringe a metterti delle maschere che non senti tue e che adesso fai anche fatica ad indossare – e qua è giustissima l'intuizione della nostra amica, che diceva: "se non riesci a metterle veramente, è perché probabilmente una parte di te si rifiuta di metterle e, quindi, di-

sgrega la maschera".

D – Sì, è la prima volta che mi succede, effettivamente.

... e, quindi, vuol dire che qualcosa sta cambiando; e un cambiamento è sempre spaventoso ma sempre " diciamo noi " benvenuto! Ma, ritornando a quello che dicevo, tu hai affermato che devi metterti queste maschere per farti scegliere, però forse – non solo tu, ma anche tutti voi quando vi trovate davanti a problemi di questo tipo – vi fermate all'idea che siano gli altri a sceglierli ... Ma siete davvero sicuri che sia così? Non siete consapevoli che potrebbe invece essere che "voi" scegliete un determinato settore delle vostre attività perché è quello che vi interessa, ma che se voi sceglieste un altro settore, magari sareste scelti da altre persone, che vi darebbero meno problemi! E, allora, perché scegliere il settore che più vi dà problemi, mentre potrebbe fare la stessa cosa il settore che vi dà meno problemi (ad esempio)?

Messa in questi modi, siete sicuri che siano le persone di quei settori a sceglierli, o voi che, in realtà, avete scelto prima quelle persone scegliendo i settori?

D – Sì.

Un'altra possibilità è quella di "andare a pulire le case", che non mi sembrava ti convincesse molto...

D – No!

... se proprio devo essere sincero, però potrebbe anche essere una possibilità. l'importante è che tu riesca a comprendere, a vedere dentro di te ciò che sei, e se "ciò che sei" riesce ad accettare almeno in parte il compromesso o se veramente la spinta della coscienza è così forte che il compromesso diventa inaccettabile; perché, se il compromesso diventa inaccettabile, chiaramente, per sopravvivere all'interno del mondo fisico, è necessario avere un lavoro e, quindi, uno si accontenta di qualsiasi possibilità. Se, invece, il compromesso può essere accettato solo in parte perché c'è qualche cosa che, tutto sommato, è più gratificante e compensa in parte l'uso del compromesso, ecco che è possibile invece rivolgersi a un tipo di scelta che provochi meno problemi dal punto di vista strettamente economico, perché poi si riduce al soldo, come si riduce al soldo quasi tutto quel che riguarda la vita dell'individuo nella società attuale.

D – Scusa, Scifo, ma in quei Paesi dove non esiste molta libertà di scelta e che per anni e anni...

Ma siamo sicuri che non esista molta libertà di scelta per quei Paesi? Scusa se ti interrompo, eh, ma questa è un'idea sbagliata che avete voi. Dall'interno della vostra civiltà occidentale, dagli archetipi della vostra civiltà occidentale, ritenete che non vi sia molta libertà di scelta ma la libertà di scelta è una cosa interiore, non può essere modificata dall'esterno. Non vi è possibilità di metterla in atto, ma la libertà di scelta è interiore.

D – Sarà una libertà di scelta interiore, però sta di fatto che se in certi Paesi

scegli secondo una comprensione, ecc., sei espulso dal mondo del lavoro e diventa una scelta per pochi, è difficilissima; mentre per altri, nonostante le pulsioni che possono avere, l'obbligo di comunque dover accettare il lavoro che c'è, li obbliga a chinare la testa e a soffrire forse anni, anni e anni in una situazione! Io mi domando perché deve esserci una situazione così nel Grande Disegno, ecco!

Beh, che tu ti domandi il perché dopo tutti questi anni, non è incoraggiante, devo essere sincero, perché basta il concetto di karma per spiegare il perché debba essere così: evidentemente, tutte queste persone, in precedenza, avevano messo altri individui nelle stesse situazioni per cui, per riflesso, stanno subendo quello che han fatto subire agli altri.

D – Si tratta di "milioni" di persone!

Ah, certo! Perché, tu pensi di non averlo mai fatto nelle tue vite?

D – Può darsi che lo abbia fatto, però...

No "può darsi", lo hai fatto!

D – ... normalmente nella storia son sempre milioni di persone a trovarsi in situazioni del genere, mentre poche sono quelle che le obbligano!

Ma di quante individualità è composta l'onda di vita sul pianeta? E queste individualità quante volte si incarnano, e quante volte han possibilità di costringere gli altri o di essere costretti? Quante volte ognuno di voi ha ammazzato un altro essere umano? Solo che adesso, se ci pensate, rabbrivite o direste: "Ah, io adesso non lo farei!" (e questo è poi anche da vedersi, molte volte); però se non lo fareste più adesso è perché forse avete compreso che togliere un'altra vita non è tanto far del male a una persona fisicamente quanto togliergli la possibilità di vivere e di fare la sua esperienza – e, questo, dal punto di vista evolutivo e della realtà dell'evoluzione, è veramente un grave delitto – eppure l'avete fatto tantissime volte nel corso delle vostre vite; anche se a voi, ora, pensandoci, sembra che questo sia impossibile.

D – Cioè, se uno segue quello che è stato detto qui, in 20 anni o nei 30, non è così impossibile...

Ma, sai, un conto è pensarlo razionalmente, sulla base dell'insegnamento, e un conto è sentirla come una cosa vera, accaduta!

D – Ma io ho sempre dei dubbi di averlo veramente compreso; perché, toccassero Giulia, io non ti so dire, Scifo, con una mano sul cuore, come reagirei!

Certamente, certamente. In quanto a quello, non c'è bisogno che tocchino Giulia, ma anche se toccassero te! Vi son sempre le reazioni spontanee dell'individuo, in cui c'è sempre il tentativo di preservare la propria esistenza, comunque sia. Resta il fatto che, per l'individuo di grandissima evoluzione, preservare la propria esistenza non è importante come preservare l'esistenza di un altro! E a questo ci dovrete arrivare col tempo e la pazienza e una lunga teoria di vite non preservate, sia vostre che altrui! Eh, lo so che è difficile tut-

to questo argomento dal punto di vista etico e morale; d'altra parte, tutto l'insegnamento etico è difficile, perché va a toccare delle sfumature: non a caso quest'ultimo Ciclo lo abbiamo chiamato "Sfumature di Sentire" che sono difficili da precisare eppure, per quanto possano sembrare diverse, o interpretate diversamente da ognuno di voi, appartengono a tutti voi, in realtà; quindi una sfumatura appartiene all'intero gruppo di cui voi fate parte come ricerca di comprensione, così come appartiene in realtà già all'intera "isola akasica" a cui tutti voi fate capo. Quindi – ritornando al discorso che facevamo l'altra volta – una sfumatura di comprensione sentita e acquisita da voi, va a trasciversi in quest'isola akasica e cosa succede? Succede che è lì a disposizione dei corpi akasici collegati a quest'isola, che possono – nel momento che si avvicinano alla comprensione – fare riferimento alla vostra comprensione per rendere più veloce la loro.

D – Ah! Come?

Ah ah, "come"? Pensateci! Creature, serenità a voi!

Scifo

Buonasera, figli.

È passato molto tempo, cara Elena, da quella moneta galeotta che ti ha portata a fare delle scelte particolari e io ti voglio ringraziare per il lavoro che, in silenzio, hai fatto al tuo interno; e soprattutto ti voglio ringraziare per aver smussato e addolcito – forse grazie alla dolcissima Sofia – alcuni aspetti del tuo carattere, dimostrando così che quando vi diciamo che al vostro interno c'è qualcosa di migliore di quanto voi pensiate, è vero; quindi continua su questa strada per la tua crescita interiore cercando di smussare ancora qualche angolo, perché talvolta qualche difficoltà con le relazioni con gli altri esiste ancora. Questo è quanto posso offrirti questa sera e porta un po' di profumo e un po' di affetto e di energia alla tua creatura. La pace sia con te, carissima.

Michel

(Intervento di un'entità anonima che respira affannosamente)

Elena...

D – Sì

Almeno tu sei riuscita a non buttarti via! ... Ah ... Ah ... Non ce la faccio, non ce la faccio!

D – Non ti preoccupare. Ciao.

Ciao. Ciao.

Anonimo

Non doveva essere così, Elena, scusa; ma è andata così, quindi che ci vuoi fare Capita, no?

D – Grazie, va bene così.

Benissimo, allora io direi che possiamo chiudere, sì, perché è stata "così, e a risentirci a presto, tanto mi smentiscono subito perché adesso interviene

qualcuno " e ciao a tutti, ciao ciao ciao.

Gneus

Padre mio, lo so che tutto quello che mi accade ha una sua ragione di esistere, sono consapevole del fatto che ogni esperienza che mi si presenta nel corso della mia vita mi si presenta per aiutarmi a comprendere, a migliorare, avvicinarmi a Te passo a passo; e io cerco con tutta la mia forza, con le possibilità che ho per poterlo fare, di rivolgermi verso di Te, a volte scegliendomi dei modelli da seguire per poter riuscire – attraverso questi modelli – ad arrivare a identificarmi sempre di più con l'idea che io ho di Te, Padre mio.

Ma ahimé, io sono soltanto un pover'uomo, io sono un figlio della realtà fisica, con i legami, i condizionamenti, le strategie del mio Io che mi rendono ciò che sono e ciò che manifesto all'interno della realtà fisica in cui mi trovo a fare esperienza; e così accade spesso che persino la scelta dei miei modelli non sia la migliore che io potessi fare.

E poi perché scegliere un modello quando esisti Tu, Padre mio, unico e vero - anche se inesprimibile modello - che parli dentro di me e che potrebbe rendere la Tua voce così forte e così limpida, così pura da permettermi – se riuscissi ad ascoltarla con attenzione, ad osservarla con attenzione – di modificare veramente il mio essere, senza per questo arrivare ad accomodamenti o a compromessi con quella che è la realtà esterna?

Questa realtà esterna che è fatta di continue maschere che io devo calare su ciò che sono; questa realtà esterna che mi impone delle scelte che a volte preferirei non fare; questa realtà esterna che mi presenta un mondo governato da individui che non hanno una consapevolezza di se stessi ma sono, in realtà, guidati soltanto, accecati sempre da ciò che il loro Io reclama a gran voce per la sua volontà di potenza.

Padre mio, che vita difficile quella in cui sono immerso!

Eppure sarebbe tutto così semplice, se io riuscissi a comprendere veramente chi sono e cosa sono.

La pace sia con voi, figli.

Moti

Buonasera a tutti!

Oh, c'era da fare coi politici, questa sera! Oh, chissà Pietro, poi! Mi raccomando, Pietro, stai attento: diventa un politico decente, se proprio vuoi fare il politico, eh! Ma chissà se poi lo vuoi fare davvero o se troverai poi una... politica che ti porterà fuori strada! Chissà, chissà; sei talmente giovane! Siete tutti così giovani e carini. Anche io ero giovane quando son morta, ma non ero carina, quindi voi avete già una fortuna più di me! Tranne la Elena che, per sua ammissione, non è un granché! Siamo in due, consolati!

Bene; ora che ho lasciato che le tensioni fluissero un pochino meglio, vi saluto tutti, vi ringrazio per la vostra presenza, ciao a tutti, bacini bacini.

Zifed

La paura del vivere e l'accettazione di se stessi 5

(Ulisse)

Voglio innanzi tutto ringraziare le Guide per l'argomento assegnatomi per la relazione di oggi. Le ringrazio non perché questo sia un argomento particolarmente facile da affrontare né particolarmente leggero; al contrario. Parlando di accettazione di se stessi e di paura del vivere, si va a battere su un tasto dolente per me. Ma proprio per questo le ringrazio, perché tanto più questo tasto mi duole, tanto più sarà utile e importante affrontarlo, con la certezza che è per il mio bene e quindi senza **paura**.

La paura del vivere. Cerchiamo molto brevemente di chiarire di quale paura stiamo parlando e di quale siano le sue origini:

"Diciamo che la paura principale dell'Io, che accomuna tutti gli Io (questo è un elemento costante per parlare genericamente della paura) è la paura di perdere una parte di se stesso. L'Io si considera così importante che deve sopravvivere nella sua integrità e nella sua totalità, perché necessario – secondo la concezione che si crea – per l'esistenza stessa della Realtà. ... in tutte le paure, entra in gioco la paura di perdere qualche cosa: perdere la dignità, perdere la considerazione degli altri, perdere il lavoro, perdere la ricchezza, perdere la salute, perdere la vita, e via dicendo. E' sempre la paura di perdere qualche cosa; quindi la paura, da parte dell'Io, di essere diminuito in qualche sua parte.

Ora, è ovvio che questa qua è la base delle paure e che è comune a tutti gli individui che posseggono un Io; non può che essere così. Quindi – come avete detto giustamente voi – le paure comunque esisteranno fino a quando ci sarà l'Io per l'individuo incarnato, quindi sempre" (Zifed)

Quindi la paura del vivere è la paura del nostro Io di perdere una parte di se stesso.

Se vado con la mente alle situazioni in cui ho provato paura di affrontare

un'esperienza che la vita mi proponeva, riconosco la verità di questo meccanismo. Per anni mi sono aggrappato all'immagine di un me stesso che ben poco aveva a che fare con me: nella mia testa ero un individuo assai più forte e sicuro di me di quanto non fossi in realtà, e avevo bisogno di credere a questa immagine per riuscire ad accettarmi. Non potevo in nessun modo tollerare di essere timido o fragile, o di avere un qualsiasi altro punto debole. Mi mancava solo la S di Superman sul petto!

Ma in fondo sapevo che questo non corrispondeva al vero e le esperienze dalla vita costituivano un pericoloso banco di prova per questa mia immagine, costringendomi a vedere la realtà per me così inaccettabile.

Per tornare al discorso di Zifed, ecco la parte di me che temevo di perdere: la parte del mio Io aggrappata a questa immagine; rinunciare a questa immagine significava rinunciare ad una parte del mio Io.

Mi sono trovato tante volte a domandarmi quanta parte della mia esistenza sia stata condizionata da questa paura. Se guardo alla mia vita mi rendo conto che certi obiettivi li ho conseguiti (un titolo di studio, un lavoro... ben 3 relazioni del Do Ut Des!) affrontando di volta in volta esperienze più o meno ricche di paura e stress, e facendolo anche abbastanza bene, senza troppa fatica. Quindi non mi definirei così terrorizzato dalla vita da esserne perennemente paralizzato. Però se è vero che non sono paralizzato dalla paura, certo posso dire di esserne ostacolato.

Nella mia vita mi sono spesso trovato a riflettere su decisioni del tipo: agisco o non agisco? Mi espongo o rimango nell'ombra? Per esempio ultimamente mi è capitato nel rapporto con l'altro sesso.

Non di rado, soprattutto negli anni passati, mi sono trovato ad optare alla fine per la seconda soluzione: lasciare perdere, non agire. Giungendo a questa conclusione sempre tramite ragionamenti logici e convincenti... in queste situazioni il mio mentale funziona fin troppo bene!

Ma sono proprio sicuro di aver agito secondo ragione e non dando principalmente ascolto alla paura?

Normalmente devo sempre vagliare tutto con la mia logica ferrea e il mio "buonsenso", e spesso finisco col complicare questioni in realtà semplici con mille argomentazioni diverse che, immagino, alla media delle persone non verrebbero neppure in mente. Penso che questo in realtà sia uno dei trucchi che l'Io usa per confondere le acque, impedendomi di vedere con chiarezza le vere motivazioni. Ma se questo può essere chiaro come principio teorico, è sempre molto difficile capirlo quando si è immersi nelle situazioni reali.

La cosa che più mi disturba e più mi spaventa in assoluto, è l'idea di trovarmi un giorno – guardando indietro alla mia vita – a contemplare una schiera interminabile di occasioni perse. Occasioni per fare esperienze, per portare nuovi dati alla mia coscienza, per acquisire maggiore sicurezza e (perché no?) per soddisfare alcuni miei desideri.

Perché mi faccia tanta paura questa eventualità non lo so; posso immaginare che in una vita precedente ci sia già passato e che non voglia ripetere questo tipo di trauma.

Come ho detto di situazioni in cui ho preferito non intervenire soprattutto negli anni passati, ne ho accumulate un certo numero, ma ultimamente, forse per reazione alla paura, mi capita di costringermi ad agire anche quando mi sembra proprio di fare una fesseria, e a volte provo anche una certa ansia di farlo al più presto.

Agire è sempre una cosa che ha in sé elementi positivi perché porta a vivere situazioni più dinamiche, ad acquisire nuovi dati a rompere cristallizzazioni e via dicendo, ma farlo perché spinti dal timore di non vivere, non penso sia il modo più equilibrato di farlo. Prima sfuggivo a certe esperienze per paura, ora – sempre per paura – le affronto. In un certo senso il problema non è che sia cambiato molto.

Penso che un giorno, ad un certo punto, imparerò ad accettare il fatto che in me albergano certe insicurezze, che queste paure fanno parte della mia natura e che inevitabilmente condizioneranno il mio essere ed il mio agire. Non sono, né sarò mai il tipo di persona che potrà dire di aver vissuto fino in fondo, di avere fatto tutto quello che nella vita si può fare... forse se accettassi questo, se accogliessi dentro di me questa realtà una buona volta, forse la smetterei di angustiarmi con tutte queste paure e mi accontenterei di agire là dove l'agire è alla mia portata. E là dove invece le paure predominano, accettare che per il momento non posso fare di più, invece di farlo a tutti i costi per il solo e unico motivo che... mi fa paura.

Accettare il fatto di avere bisogno di più tempo.

Concedere a se stessi più tempo, senza l'ansia di fare tutto subito, credo che sia un sintomo di accettazione di se stessi, che non è rassegnazione, che non è scusarsi o giustificarsi ad oltranza; al contrario. E' essere consapevoli dei propri limiti, averli ben chiari davanti agli occhi, ma nonostante questo non disprezzarsi. Arrivare come minimo a tollerare la presenza di questi aspetti dentro di sé, e vivere la propria esistenza con la consapevolezza e la serenità di chi sa di stare facendo del proprio meglio.

Non mi stupirebbe se, una volta accettata questa mia realtà, iniziassi per ironia della sorte (o meglio: per ironia dell'Assoluto) a vedere le mie paure sciogliersi e sparire una dopo l'altra. Lo dico perché è un processo che mi sembra di intravedere dentro di me già adesso, anche se certo di strada da fare ne ho ancora molta.

Mi piace spesso cercare di vedere l'ambivalenza delle cose, forse come conseguenza di anni di insegnamenti da parte di Scifo. E pensando alla paura, mi rendo conto di come spesso sia stata uno stimolo importante, di come certe volte trovare il coraggio di buttarmi ad affrontare certe esperienze mi abbia fatto sentire vivo. Eh sì, non bisogna dimenticare che senza la paura non esisterebbe il coraggio.

A questo proposito mi ha colpito quello che diceva il personaggio di un romanzo che leggevo pochi giorni fa; egli affermava che dentro ciascuno di noi c'è un eroe che preme per uscire, che si ribella quando noi diamo troppo ascolto alle nostre paure e che ci incita ad andare avanti, ad affrontare, a vi-

vere. Se questo "eroe" esiste, penso che sia la nostra coscienza.

La cosa curiosa è che quel personaggio si chiamava Odisseo, e non ho proprio potuto fare a meno di pensare che quello fosse un messaggio rivolto a me.

Ecco cos'altro diceva quel personaggio:

"Chi cede alla paura è come un re che crede di difendersi dal nemico restando chiuso in una fortezza invece di affrontarlo in campo aperto e disperderlo. Il nemico, allora, si accamperà intorno alla fortezza e il re non potrà più uscire. A poco a poco il cibo diminuirà e lui scoprirà che la fortezza non è il luogo sicuro che lui credeva. Tu ti sei costruito nella mente una fortezza, ma la paura si insinua tra le mura attraverso le fessure e non si può sfuggirle. E tu nel profondo della tua mente, lo sai, perché l'eroe che vedo in te continua a dirtelo."

Leggendo queste parole e ripensando al mio passato, mi sono reso conto di quanto sia vero questo concetto. Perché quando si inizia a dare ascolto alla paura e ci si chiude in se stessi rifiutando di affrontare le esperienze, col passare del tempo diventa sempre più difficile riuscire a reagire e a non cristallizzarsi.

Non mi resta quindi che continuare ad affrontare ed osservare questa paura che si agita in me, accontentandomi di fare un passo alla volta, senza esagerati atti di eroismo, ma senza nemmeno chiudermi in una fortezza inespugnabile da cui poi farei una grande fatica ad uscire.

(Adele)

Parlare di me mi mette in estrema difficoltà per farlo dovrei conoscermi, ma ancora mi sento come nel campo delle cento pertiche.

Ho chiesto mentalmente alle Guide di cambiarmi il titolo della relazione, l'accettazione di se stessi... sembra facile! Ma non capendo a fondo il senso mi rifiutavo di pensarci.

Ma poi costretta ho capito che la difficoltà nell'accettare se stessi risiede nella scarsa consapevolezza che si ha nei confronti dei nostri desideri e nella resistenza che poniamo all'essere sinceri intimamente, profondamente. Se riuscissi veramente ad essere semplice, semplice diventerebbe l'accettarmi, ma l'onestà che questo aspetto richiede è molto difficile da attuare per l'opposizione dell'io che teme l'annullamento.

La paura (fantasma della mente) è un elemento che per quanto illusorio gioca un ruolo importante, perché da un lato è un deterrente nel lasciarsi andare a un io che bisogna di un ridimensionamento, ma dall'altro è un impedimento a lasciarsi andare nel dare una mano per timore di rimanere coinvolti in situazioni scomode.

È stato chiarificatore un sogno che ho fatto alcuni giorni fa, dove mi comportavo egocentricamente, incurante non solo degli altri ma addirittura delle conseguenze che io stessa avrei potuto subire, e quindi mi sentivo libera come forse un animale può sentirsi in alcuni momenti. Questa sensazione non è durata molto, il sogno si è poi concluso pagando le conseguenze di un

comportamento privo di paure. Ho sempre pensato di non essere una persona ipocrita e ho sempre tenuto le distanze da certe regole di comportamento che secondo me rasentavano l'ipocrisia, e al loro posto ho messo una certa sfrontatezza e arroganza di cui tra l'altro mi vantavo. Adesso ho invece capito che si trattava solo di una scusa, un alibi, per dare sfogo al mio Io, e che invece queste regole hanno una profonda importanza per chi come me ha intrapreso un certo cammino.

La paura è stata una via stretta, condizionante e dolorosa, un percorso evolutivo che ha dominato la mia vita ma che comunque non mi ha mai fatto sentire un coniglio. Da quando ricordo la vita mi si è presentata come una grossa difficoltà da subire, poi un giorno un lumicino dentro di me ha fatto scaturire il desiderio di sapere: perché si soffre? E la ricerca è cominciata. La paura quindi non è stata tutta negatività è stata il metro di misura che dentro di me qualcosa doveva essere cambiato e che forse la causa di tutto era il mio esagerato egoismo. Oggi uso ancora quel metro e se avverto ansia o paura di qualcosa di non ben definito, so che la ragione del disturbo risiede dentro di me.

Parlando con mia figlia della relazione mi è stato fatto notare che assieme alla paura non so se in egual misura ho avuto anche il coraggio comunque di affrontare le situazioni che la vita mi proponeva. In fondo mi sento di dire un grazie alla paura perché senza di essa non avrei fatto passi avanti.

In questa relazione in pratica non ho detto niente di me proprio per la paura di espormi. A fatica mi sono creata un'immagine da offrire a chi mi vede dall'esterno e l'idea che questa immagine accettabile, possa essere sminuita in qualche modo, mi fa ribollire il sangue. Tutto sommato con questa ultima frase ho detto più di me che se non avessi raccontato la storia della mia vita.

Incontro con le Guide

Buonasera a tutti, benvenuti, buon anno a tutti, perché è iniziato da poco il nuovo anno e, purtroppo, l'ultimo dell'attività del Cerchio; però cercate di essere comunque contenti, allegri, di esservi ritrovati qua, oggi, con Odisseo e Adele, che hanno ravvivato l'atmosfera di questa associazione. Voglio fargli i complimenti – naturalmente non faccio un commento, per le solite ragioni – e in particolare ad Adele; Ulisse no, perché tanto lo sapevamo già ... ad Adele, perché è così bella, ma è così bella! Voi non riuscite a vedere oltre, naturalmente, a quello che è diciamo l'aspetto fisico (che non è poi così bello, eh, lasciamelo dire) ma è una così bella persona, che io vorrei poter condividere con voi questa visione che, per quanto ci riguarda, è molto più profonda di quella che potete avere voi, quindi accettate quello che vi sto dicendo per fede.

Benissimo; detto questo, direi che posso allontanarmi; tanto, ho da dire delle cose ma le dirò dopo, e vi lascio alla seduta vera e propria. Ciao a tutti, ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Siamo qui, in questo nuovo vostro anno, per rendere nuovo ancora una volta l'incontro tra visibile e invisibile, per renderlo in qualche maniera tangibile, palpabile, per ritrovare la realtà di questo rapporto che si è creato negli anni tra noi che veniamo a parlare e voi che venite ad ascoltare, talvolta interagendo, talvolta unendo semplicemente le nostre vibrazioni, le nostre energie, in un'atmosfera che circonda questo gruppo e che costituisce una sorta di faro per coloro che hanno bisogno di trovare un attimo di serenità in quello che interiormente stanno vivendo. Questo deve essere il vostro compito, figli nostri, trovare dentro di voi la serenità per quello che state a mano a mano vivendo, senza avere paura di quello che l'esperienza, la vita vi propone di volta in volta.

Vedete, per l'Io – come avete sottolineato questa sera – la paura è uno stato quasi costante; tutto ciò che si trova ad affrontare nel corso dell'esistenza sul piano fisico è ignoto e, come tale, fa paura e spaventa l'Io, che vorrebbe invece essere sempre simile a se stesso in quanto ritiene di essere il centro, il perno della realtà.

Ora voi sapete, dopo tutti questi anni, che questo è un limite e un pregio

da parte dell'Io, e dovrete anche aver imparato che, comunque sia, le giornate che vivete vi mettono in continuazione alla prova di fronte a voi stessi, pungolando e costringendo il vostro Io a reagire alle situazioni inaspettate che vi si parano davanti.

Cercate di vivere con serenità queste situazioni, ve lo ripeto; cercate di rendervi conto che qualsiasi situazione, anche la più difficile che vi si può presentare nel corso delle vostre vite, se osservata con accettazione di se stessi e con tranquillità, ha in sé comunque una parte positiva che voi potete trovare e scoprire; e scoprire questa parte positiva vi aiuterà ad essere più sicuri di voi stessi, vi porterà a non aver più paura della vita, vi porterà ad andare incontro alle situazioni certi che, comunque, per quanto possano essere situazioni di sofferenza, alla fine tutto si risolverà in un vantaggio per la vostra coscienza e, quindi, per tutto il vostro più intimo essere.

So che queste parole possono risultare difficili da accettare per chi, magari, sta vivendo situazioni di gravi malattie o di perdite di persone care; eppure, figli nostri, se voi ricordaste che anche queste malattie e anche questa perdita di persone care hanno in realtà una loro utilità nel Grande Disegno, hanno in realtà un loro scopo ben preciso proprio per voi che le state vivendo e state affrontando quei momenti così tristi, forse riuscireste a viverli, ad accettarli con maggiore tranquillità e maggior serenità, riuscendo a far comprendere al vostro Io che ciò che apparentemente state per perdere o avete perso. In realtà non è una vera perdita, perché nulla va perso nell'economia dell'Assoluto, tutto esiste sempre e sempre esisterà, così come è accaduto; ed ogni rapporto che voi vivete, ogni esperienza che voi fate, ogni piccolo o grande legame che stringete nel corso delle vostre esistenze non durerà quel piccolo attimo che a voi può magari sembrare, ma resterà per sempre indelebilmente scritto nel Grande Disegno che tutto reca in sé.

In questo nuovo anno io vi auguro, figli nostri, da parte mia e di tutti gli altri Fratelli, di trovare serenità e accettazione di voi stessi e, quindi, di imparare ad andare incontro alla vita invece di voltarvi dall'altra parte cercando di evitare ciò che la vita vi suggerisce.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

(Intervento di Scifo)

Creature, serenità a voi!

Oh, vi siete spaventati? Cos'è questa paura che avete in continuazione? Pensate un attimo al percorso dell'individuo: l'individuo viene alla luce, nasce con già il suo piccolo abbozzo di Io, con il suo Io fisico che è già in subbuglio, e gli prende la paura, immediatamente! È forse la prima sensazione, la prima emozione che l'Io avverte nel suo esistere nel mondo fisico: la paura; la paura di aver abbandonato un posto protetto e sicuro per ritrovarsi in qualche cosa di completamente diverso. Allora, cosa fa? Si guarda in giro (ma il più delle volte non vede) non riesce a capire cosa sta succedendo, perché il suo corpo mentale non è ancora in grado di fargli comprendere la real-

tà; le sue sensazioni sono ovattate, un po' come se fosse ancora nel ventre della madre, però contemporaneamente è anche tormentato da stimoli fatti di luci, di parole, che sente ripercuotere sul proprio fisico; quel fisico che, contemporaneamente, si agita in maniera un po' convulsa e ha all'interno una serie di meccanismi che lo disturbano enormemente; e tutto questo cosa fa? Lo spaventa!

E allora cosa fa? Piange e urla.

Come vedete, quindi, la paura è l'elemento di partenza di tutta la vostra esistenza; ma, chissà, forse è l'elemento costante, uno dei pochi elementi costanti della vostra vita? Ci avete mai pensato a questo, creature? Quanta importanza ha avuto nel corso della vostra vita la sensazione della "paura di vivere"? Voi andate a scuola e avete paura di essere interrogati ... Perché dovrete aver paura? Cosa vi può succedere?

D – Di avere un brutto voto.

Ma se avete fatto quello che dovevate fare, il voto non sarà mai brutto; quindi la paura è soltanto un senso di colpa, è soltanto un modo per mascherare la propria inefficienza, la propria incapacità di assolvere a ciò che è stato chiesto di fare all'individuo?

Potrebbe essere; potrebbe essere un'ipotesi; cosa dite, creature? (R.: Sì.) Però, non può essere così semplice ... Il neonato si mette a urlare perché ha paura di non ricevere più niente da mangiare e continuerà a piangere, a urlare, ad aver paura fino a quando non riceverà il suo latte. Non può essere la stessa situazione del ragazzino che ha paura dell'interrogazione. Non può ancora avere sensi di colpa, il bambino appena nato, eppure la paura c'è e continua a esserci.

La persona si innamora, si innamora di un'altra persona e viene il momento in cui, nella maggior parte dei casi, si incomincia a pensare se non sia il caso di unire due destini, e anche qua arriva la paura. Come la giustificate questa paura?

D – Paura di mostrarsi.

D – Di mettersi in gioco.

D – L'impegno che uno ha verso l'altro anche, che può essere ...

Paura dell'Io di essere inadeguato alla situazione che si presenterà.

D – Di essere abbandonato?

Paura dell'Io di perdere quello che pensa di avere.

D – Paura di dover cambiare qualche cosa?

Paura dell'Io di dover cambiare la propria immagine, e via e via e via.

Andando ancora più avanti, si arriva al culmine dell'esistenza dell'individuo, al momento agli antipodi di quello della nascita, ed ecco che s'avvicina il momento dell'abbandono del piano fisico e, ancora una volta, ecco che qua arriva la paura ... per tutti; non credete a chi dice "non ho paura

di morire” perché non è vero! Certo, uno può anche convincersi che sia così; però, solitamente, ne è convinto fino a quando sa che non sta morendo! Nel momento in cui comincia a sentire, a subodorare che forse il momento è più vicino di quanto pensasse, ecco il groppo nello stomaco, la tensione e la paura! La paura di cosa, creature?

D – Del dolore fisico.

D – Che forse di là non c'è niente.

D – La paura di affrontare l'ignoto.

D – Di lasciare ciò che si conosce.

Vedete, tutte queste risposte che avete dato sono tutte vere. Questo, se ci pensate bene – in base a questo breve excursus che abbiamo fatto – vi mostra come la paura, in realtà, nel corso dell'arco della vita dell'individuo sia andata sempre più frazionandosi e diventando sempre più complessa con l'aggiunta di nuovi elementi, al punto tale che – come avete dimostrato voi stessi un attimo fa – quando, arrivati alla fine della vita, la paura non è più un elemento o due elementi, ma un insieme enorme di elementi che porta l'io ad avere queste paure. Voi non avete messo i sensi di colpa, il senso di inadeguatezza rispetto alla nuova esperienza che si sta per vivere, non avete messo la paura di non aver portato a termine quelli che erano i propri compiti nel corso della vita, la paura di lasciare indietro tutto quello che con fatica si è accumulato negli anni, e via e via e via. Allora, quale può essere l'elemento più comune della paura?

D – Soffrire.

D – Morire.

D – Il cambiamento.

La cosa più comune della paura è data dal fatto che essa si fonda principalmente sul desiderio. Le vostre paure, in tutte le vostre fasi della vita, nascono tutte dall'impressione di non riuscire ad accontentare, ad esaudire i desideri che di volta in volta vi si presentano nel corso della vostra vita. Il neonato desidera il cibo e ha paura di non riceverlo, il ragazzo desidera essere in grado di dimostrare se stesso all'ambiente che frequenta e ha paura di non riuscirci; l'innamorato desidera raggiungere un vero rapporto d'amore con l'altro individuo, ma si rende conto che sarà una cosa difficile, faticosa e certamente non sicura di arrivare a buon fine; e l'individuo in punto di morte desidererebbe poter rimediare a tutti gli errori che si è reso conto nel tempo di aver commesso e per i quali non ha più tempo – crede lui – per poter rimediare.

Come vedete, quindi, la base comune della paura è proprio questo suo fondamento sul desiderio; d'altra parte, il desiderio, voi lo sapete, è stato aditato anche dal Buddha quale uno degli elementi, se non addirittura il principale, per il quale bisognerebbe lavorare per riuscire ad arrivare a quella benedetta “illuminazione” che tutti vorreste, anche se non sapete cos'è.

E voi, creature, desiderate? Quanta parte delle vostre vite, del vostro vivere la vita, è governato dai vostri desideri?

D – Tutto.

D – Tanto.

D – Un buon 50%.

Pessimista! Quanta parte del vostro agire è sincera e quanta invece, in realtà, è soltanto un tentativo di appagare un desiderio, lecito o illecito che esso sia? Quanto desiderate essere sinceri con voi stessi?

D – In percentuale? Eh, sarebbe bello il 100%!

E chi vi impedisce di esserlo? Se voleste essere sinceri con voi stessi, è un po' come se voleste cambiare la vostra vita: se volete essere sinceri con voi stessi, siate sinceri con voi stessi! Se non siete sinceri con voi stessi è perché, in realtà, non desiderate esserlo! Perché non desiderate esserlo? ... Sto facendo quello che invece dovrete fare voi, creature; a volte bisogna darvi anche un attimo un percorso, per farvi arrivare all'interno di voi stessi.

D – Perché abbiamo paura di cambiare.

D – Cambiare la nostra immagine.

D – Perché siamo abituati a metterci delle maschere, magari.

D – Quelle le abbiamo sempre!

Perché non riuscite ad accettare voi stessi! Se voi, creature, riuscite ad accettare voi stessi, la vostra vita sarebbe diversa, i vostri desideri sarebbero diversi, le vostre paure sarebbero diverse, perché non avreste più il bisogno e la spinta di dimostrare qualche cosa a voi stessi o agli altri; sapreste già quello che potete o non potete fare. Avete mai pensato a questo, creature?

D – Sì.

Ma a volte non basta pensarlo!

D – Ma non si è mai sicuri di noi stessi, di capirci, di avere coscienza di chi siamo veramente.

E, allora, quando non si ha sicurezza di se stessi o coscienza di capire chi si è veramente, l'unica possibilità che resta per questo povero individuo incarnato sul piano fisico non è che quella di vivere, di correre incontro alla vita, senza aver paura di prendere magari una facciata perché la vita si è fermata improvvisamente per qualche motivo; e, vivendo, si "capisce", si diventa "consapevoli" e, come coronamento, si "comprende"; cosicché alla coscienza di ogni individuo arrivano un po' alla volta tutti quei piccoli dati che la rendono sempre più organica, più complessa, al punto da far creare all'interno dell'individuo la piena comprensione di quello che l'individuo stesso è nel corso di quella vita. Arrivare a comprendere ciò che si è significa arrivare ad accettarsi, e arrivare ad accettarsi non significa però semplicemente dire: "io sono egoista" o "io sono una brava persona"; troppo facile!

Anche l'io può fare questo giochetto; anzi, lo fa molto facilmente, basta sentirvi quando parlate: "Ah, io questo l'ho fatto per ... (che so?) ... per lasciare posto agli altri...". Ah, come vi sentite grandi in quel momento, come siete importanti, come siete altruisti! Ma è veramente così o, magari, c'era qualche altro motivo, meno importante, meno altruistico che era nascosto dietro questo finto altruismo? Quello che dovete fare è stare attenti a voi stessi; e ritorniamo, ahimè, alla solita osservazione di voi stessi, in cui voi dovete osservarvi senza usare la mente, guardarvi senza sapere cosa guardate e, più che altro, non fare assolutamente nulla! Lo so che vi sto chiedendo qualcosa che vi sembra impossibile; eppure, creature, vedete: quando noi vi diamo questo insegnamento così difficile e fumoso per tutti voi, non vi rendete conto che il solo fatto di pensare a questa tecnica – chiamiamola tecnica, anche se il termine è improprio – provoca in voi, al vostro interno, nelle vostre vibrazioni, delle risonanze tali che predispongono le vostre vibrazioni a permettere che questa cosa avvenga sempre più facilmente, sempre con maggiore fluidità; quindi, anche se voi razionalmente non capite quello che dovete fare, state tranquilli che c'è qualcosa di voi stessi che capisce e che, comunque sia, agisce.

D – Abbiamo accennato prima alle "occasioni perdute". A me è sembrata una cosa un po' strana, nel senso che sappiamo che ciò che deve accadere accadrà ... Veramente noi ... abbiamo la possibilità di dire: "io oggi non esco" quindi mi impedisco di vivere delle esperienze ...

Certamente.

D – E, quindi, bisognerebbe uscire tutte le sere?!

Non è detto. Bisognerebbe fare ciò che si sente.

D – Eh, ma si sente la paura di perdere delle occasioni!

Quello non è "sentire", quello è io.

D – Allora ciò che si sente potrebbe essere: "starei volentieri a casa"?

È quello che si sente o è l'io? È qua che ritorniamo a quello che dicevo prima: non potete fare altro che cercare di comprenderlo; e cercare di comprendere questo, non con la vostra mente ma con la vostra coscienza. E per comprendere con la vostra coscienza non dovete elucubrare teorie su teorie (anche se questo può chiaramente aiutare, ovviamente; perché se il corpo mentale l'avete, è giusto che lo usiate) però serve, più che altro, che il vostro corpo akasico possa osservare le vostre reazioni e, grazie ad esse, comprendere.

D – Ma il nostro corpo akasico dov'è situato? Cioè la mente lo sappiamo che è nel cervello, e lì elabora, ma il nostro akasico fisicamente dov'è? È al petto?

Ma, intanto, non è che io sia poi "tanto" d'accordo sul dire che la mente è nel cervello... Diciamo che il cervello è il terminale fisico attraverso il quale una parte del corpo mentale interviene per interagire con l'ambiente. Mette-

re assieme la mente e il cervello, ... dopo 30 anni non le dovrete dire queste cose! Per quello che riguarda il corpo akasico, se vuoi che ti dica dove è situato, è situato sull'unghia del dito sinistro del piede destro, ma è situato anche sull'unghia del dito destro del piede sinistro! È situato in tutta quella porzione di materia akasica alla quale tu sei collegato; e tu sei collegato a quella porzione con tutto il tuo essere, quindi è situato in tutto il tuo essere, dal fisico, all'astrale, al mentale, e via e via e via e via.

D – E dov'è che noi dobbiamo ascoltare? A me sembra di ascoltarmelo qui fisicamente.

Ma non potete ascoltarlo! La vibrazione che manda il corpo akasico è troppo rarefatta perché voi, col vostro cervello e con la vostra mente, riusciate veramente a comprendere; potete comprendere che c'è qualche cosa che vi attraversa che esula dai vostri corpi transitori, questo sì; però riuscire a precisare quello che arriva dal corpo akasico è molto, molto difficile; è qualcosa che accade spontaneamente, è qualcosa che vi fa agire in maniera tale che voi non vi accorgete neanche di aver agito, perché è una cosa "sentita".

D – Cioè ti viene fuori dall'istinto?

Diciamo che è assimilabile a un istinto in quanto, essendo veramente spontanea, interiorizzata e parte di te, consapevole e compresa dal tuo corpo akasico, tu agirai senza neanche accorgertene.

D – Sì, però, quando è completo allora lo fai senza accorgerti, ma quando è ancora inquinato dalla mente, c'è pure; io penso che ci sia qualche scintillina che si muove ... Sei tu che non ascolti; siamo noi ... cioè, ... non so come spiegarmi ...

Eh eh. Ma non c'è nulla che possiate fare!

D – Allora perché dici "ascoltatevi"?

Perché se voi vi ascoltate, certamente permetterete ai dati che state vivendo di arrivare alla vostra coscienza in maniera migliore.

D – Sì, ma tu hai appena detto adesso che facciamo fatica, perché la nostra mente comincia a elaborare e fa un gran caos.

Certamente; ma non è la vostra mente che ascolta, è il vostro corpo akasico. Quando noi vi diciamo "osservate", vi chiediamo di creare un canale tra il vostro corpo akasico e i vostri corpi inferiori – un "canale preferenziale", come dicevo prima – e, in realtà, l'osservazione vera la fa il corpo akasico, non la fate voi.

D – Come faccio a farlo fluire? Mettendomi tranquillo, calmo, ...

Lasciando fluire il più possibile quello che attraverso voi fluisce, quindi cercando di accettare voi stessi, non andando a cercare elementi complicati; basta che cerchiate di essere voi stessi il più possibile; quello che voi pensate, credete, ritenete, sentite di essere voi stessi. Nel momento in cui vi comportate da altruisti mentre sapete di essere egoisti, in quel momento non

aiutate il corpo akasico! Lo aiutereste molto di più se vi comportaste da egoisti rendendovi conto di essere egoisti!

D – Volevo tornare all'esempio che hai fatto prima: "non vado a Genova, così lascio il posto a qualcun altro; come sono brava" mentre in verità non ne ho proprio per niente voglia. Nel momento in cui io vedo questa roba qua, e riconosco che questo mio "altruismo" in realtà è una pigrizia, o due-mila altre motivazioni, ... e bon, fine lì?

"Fine lì", che cosa?

D – Cioè, la storia della canna vuota, del filo d'erba, delle volte scorse, ... fine! Chiuso! Non do giudizi, non mi dico "ma guarda che str...", poi in verità me la conto, bla bla, bla bla, bla bla", che invece sono tutti i di più che agiungo io, ...

Prendi atto della tua realtà.

D – E non vuol dire affossare la testa, però?

No, direi proprio di no.

D – Ci sono quei momenti che avvengono quelle improvvise risoluzioni in noi di cose che magari non sospettavamo neanche in quel momento, a cui è associato un senso di integrità, di un benessere totale, di appagamento totale, ecco, quella si potrebbe dire che è un'ondata del corpo akasico?

Potrebbe essere una conseguenza di una comprensione sul corpo akasico, certo.

D – E, quindi, un modo per avvertirlo potrebbe essere appunto in quei momenti lì, in cui l'avvertiamo.

Potrebbe essere così; però – ripeto – "potrebbe"; potrebbe anche esserci una causa più terra-terra di un Io soddisfatto per qualche cosa che è riuscito ad ottenere, ad esempio.

D – Noi osserviamo noi stessi in movimento, quindi è già difficile di per sé avere un'immagine fissa di un qualcosa che tra 5 secondi sarà già diversa?

Senza dubbio.

D – Questa mi sembra sia un'esigenza dell'Io di avere il controllo su questa cosa, quindi siamo ancora nell'ambito del desiderio e via discorrendo; in realtà sappiamo che è l'akasico che deve lavorare e deve completare tutti i pezzi, ma quando avrà completato, cosa risulterà? Perché è chiaro che in questa vita non può essere.

Eh eh, verrà la scritta "Game over"!

D – Sì, però, nell'ambito di una vita l'akasico raduna un po' di pezzi e fa un'immagine frazionata per quel momento lì?

Sì.

D – Cioè, per noi – che continuate giustamente a ripeterci "cercate di vedere

chi siete” – in realtà è un’impresa impossibile, perché noi non potremo mai sapere chi siamo, se non alla fine della fine.

Non è vero.

D – Ma, in questa vita, una persona cosa può scoprire di sé? Che è una persona fatta in quel modo, con quelle caratteristiche, in quale momento poi ...?

Qua forse non ci capiamo sulla terminologia. Il “chi siamo” può essere riferito alla persona incarnata, quindi ai corpi transitori, che cambiano di volta in volta, quindi puoi sapere per quella vita quali sono le reazioni di questi corpi transitori, ma alla vita successiva non saprai certamente se saranno gli stessi, anzi: non saranno di sicuro gli stessi; e poi c’è invece il “chi sei” riferito al tuo corpo akasico, che invece è costante per tutte le vite. È da lì che parte il “ciò che veramente sei” è dalle comprensioni che sono sul tuo akasico. Capi-sci la differenza?

D – In questo momento no.

Eh, mi dispiace!

D – Anche a me.

Va be’; pensaci con calma, magari ne riparleremo.

D – Ma la consapevolezza di chi siamo però nell’akasico noi qua non l’abbiamo, da incarnati. Non è possibile. Possiamo solo sapere delle nostre incomprensioni, però, di chi siamo veramente non è possibile.

Non è vero. Diciamo che è possibile riconoscere, dal proprio comportamento e dall’analisi di ciò che si fa nel corso della vita o dall’elaborazione di quelle che sono state le reazioni nel corso delle esperienze, la propria realtà interiore; si può arrivare a riconoscere di aver compreso quello che si è veramente capito o quello che non si è veramente capito. Se tu ti trovassi davanti a una situazione in cui sei nel dubbio se uccidere o meno una persona, in quel momento puoi capire se il tuo corpo akasico ha compreso che non si deve uccidere.

D – Diciamo che ho l’idea di quella comprensione lì, ma non di tutte tutte.

Certamente. Puoi avere un barlume di alcune parti della tua comprensione; quel barlume che d’altra parte ti è possibile recuperare attraverso i corpi che hai a disposizione attualmente; perché ricordate, lo abbiamo sempre detto: non esprimete mai tutta l’evoluzione che avete. Questo ve lo abbiamo detto – se ricordate – come stimolo per ricordarvi che siete meglio di quello che sembrate nel corso di queste vite; no? Quindi, non vi abbattete troppo perché siete un pochino meglio comunque. In questa vita, coi corpi fisici che avete, potete esprimere, lasciar fluire soltanto una certa parte di quello che già avete compreso, non “tutto” quello che avete compreso.

D – Nell’esempio che hai fatto tu – forse con l’esempio pratico mi viene meglio – mi capita di trovarmi di fronte alla possibilità di uccidere e vedo che non uccido, però questo non mi dà la certezza che io ho capito che non bi-

sogna uccidere, perché è una piccola reazione; magari, in un altro ambiente, in un'altra condizione, io avrei ucciso.

Certo. È lì che entra in gioco l'attenzione e l'osservazione; perché, a quel punto, dovresti cercare di capire perché non hai ucciso.

D – Sono d'accordo, però non posso nemmeno stabilire di conoscermi al punto da poter dire "io sono una persona che comunque non ucciderebbe", perché è un'osservazione molto parziale; e sono "tutte" osservazioni parziali.

Senza dubbio.

D – Sembra quasi che, in una vita, non c'è proprio permesso di conoscere realmente chi siamo, ma semplicemente di vedere il movimento, osservare le reazioni e trasmettere i dati all'akasico, e poi farà lui. Tutto qua. Questa era l'idea che mi ero fatto del ...

Secondo me, non è che non sia permesso; è che le possibilità che avete di comprendere le parti più intime già sistemate di voi stessi sono tali per cui, quando vengono alla luce attraverso i corpi inferiori, si ammantano delle spinte dell'io e quindi diventa difficile riconoscerle.

D – Quando dici "già sistemate" intendi comprensioni complete di tutte le sfumature?

Di buona parte delle sfumature. Il "sentire" è costituito quando tutte le sfumature si uniscono e diventa un'unica materia; quindi, in realtà, non c'è mai un elemento che possa essere capito da solo in tutte le sue sfumature. Per essere capito veramente, un elemento deve essere capita tutta la coscienza.

D – Ma secondo me c'è una cosa: uno non uccide anche per il fatto che può aver compreso che uccidere un altro individuo è come uccidere una parte di se stesso, perché tutti facciamo parte di un tutt'uno. Questo è giusto?

Ssì, potrebbe essere.

D – Ma se per esempio uno, in una vita, non uccide e pensa di non essere in grado di farlo, poi magari invece non lo sa, perché per quella vita lì non era previsto ma magari si trova a farlo in un'altra vita successiva ...

Potrebbe essere anche questo, certamente; d'altra parte, potrebbe anche essere che uno non uccide perché gli manca il coraggio di farlo, per esempio.

D – Oppure perché ha paura della punizione.

Oppure perché ci sono i vari archetipi sociali, che gli impediscono di arrivare fino in fondo per paura di compiere un atto che tutta la società giustamente condanna.

D – Ma se però gli manca il coraggio, vuol dire che ha cominciato a comprendere qualcosa che magari non ce la fa a fare ...

Potrebbe essere, ripeto.

D – Prima hai parlato dei desideri in termini quasi negativi, come qualcosa che comunque ci condiziona, anche rispetto alla paura, ma, tutto sommato, se non ci concedessimo di desiderare e di avere paura, sia che la paura ci spinga a rintanarci o a muoverci, non ci muoveremmo; no? In fondo, sia i desideri che, dall'altra parte, la paura, sono funzionali.

Ah, ma senza ombra di dubbio! Anzi, dirò di più: non potete eliminare i desideri e la paura fino a quando non avete compreso! Non c'è una strada, una tecnica per eliminare il desiderio, così come non i sono una strada e una tecnica per eliminare veramente la paura; il desiderio e la paura saranno eliminati nel momento in cui la coscienza, la comprensione sarà totale e, quindi, non vi sarà più nulla da desiderare e nulla di cui aver paura.

D – Allora, in base a questo tipo di evoluzione che abbiamo, i desideri e le paure servono come stimolo?

Senza dubbio: non c'è nulla di quello che vi è stato donato che non vi serva!

D – Basta usarli bene, insomma.

E anche questo è un concetto che è abbastanza relativo.

D – Scifo, io volevo dire che forse uno non lo può sapere se è in grado di uccidere oppure no, in base al discorso che facevi prima ... Quand'è che può dire con sicurezza "io non ucciderò più"?

Nel momento in cui non si incarna più; perché in quel momento, non incarnandosi più, non avrà più la possibilità di uccidere un altro essere incarnato; e perché non avrà la possibilità di uccidere un altro essere incarnato? Perché ha finito di comprendere e non avrà più bisogno di uccidere qualcuno per comprendere!

D – Adesso parlavi dell'individuo che comprende che non deve uccidere, quindi si confronta con che cosa? Si confronta con un Archetipo Permanente? Ha un parametro, con cui lui deve confrontarsi per cogliere la sua comprensione?

Ma ne ha più di uno, parametri.

D – Appunto; allora, da dove gli viene questa consapevolezza che ... Risuona dentro di lui, quindi, qualche cosa?

Ma certamente! Intanto deve andare contro gli archetipi transitori: la vostra attuale società ha codificato come giusto il fatto che non bisogna uccidere le altre persone; e questo è già un paletto non da poco per l'individuo.

Oltre a questi archetipi transitori, vi è poi lo scampanio degli Archetipi Permanenti, che indica lo strada maestra – l'autostrada, anzi – per arrivare direttamente a raggiungere l'Assoluto.

D – Ecco, e lì è più difficile però ... questo scampanio!

Lo scampanio – ancora una volta – sarà completamente udibile e comprensibile nel momento in cui la coscienza sarà totalmente formata e, quindi,

di, si troverà a fianco al percorso segnato dagli Archetipi Permanenti.

D – Ma i Dieci Comandamenti, per esempio, si possono considerare degli Archetipi Permanenti universali?

I Dieci Comandamenti sono in gran parte – e mi sembra anche di averne parlato parecchi anni fa – chiaramente improponibili come dictat di un essere supremo (vedi la spocchia "Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me"! Sembra più un'affermazione di Io, che di Dio!); e in gran parte sono evidentemente nati da esigenze sociali e culturali dell'epoca.

D – Quindi son transitori?

Son transitori o, per lo meno, sono delle pallide imitazioni delle vibrazioni provenienti dagli Archetipi Permanenti. Questo non significa che in realtà non provengano da una fonte più elevata, ma significa che questa fonte elevata, che all'epoca li ha fatti pervenire all'umanità, li ha dovuti per forza di cose rivestire di un abito tale per cui potessero essere compresi e accettati dall'umanità che li riceveva; e, quindi, li ha rivestiti di questa parte più tera-terra che ho stigmatizzato questa sera.

D – Ma perché abbiamo così paura di conoscere noi stessi?

Perché conoscere voi stessi significa cambiare.

D – Però il desiderio di finire, appunto, con questa sofferenza, questa incarnazione, non dovrebbe spingerci ... È più forte la paura?

È più forte la paura di cambiare. Ricordati che l'Io (Io abbiamo sempre detto) l'Io vorrebbe che le cose restassero sempre come sono. Ogni piccola cosa che cambia è fonte di paura e di incertezza per l'Io.

D – Perciò il desiderio è come se fosse la paura, molto spesso?

Diciamo che desiderio e paura sono accomunati, vanno di pari passo, il più delle volte.

D – Però la paura viene anche dal fatto che, siccome prima di conoscerci, ci facciamo una data immagine e poi, quando vediamo che alcuni aspetti di noi non corrispondono perfettamente a questa, allora prendiamo paura, spavento.

E dopo questa massima saggezza della nostra carissima amica, che manifesta sempre poco le sue emozioni ma sappiamo che è molto sotto-sopra per il fatto che quest'anno finisce l'attività del Cerchio, ... e non solo lei, ovviamente ... io direi che vi posso salutare, vi ringrazio della vostra pazienza, spero di avervi confuso abbastanza le idee, perché ... voi ridete, ma io, invece, volevo proprio dire quello che ho detto: perché, se vi ho confuso le idee, significa che, se avete buona volontà, dalla confusione riuscirete a trarre delle certezze. Creature, serenità a voi.

Scifo

È passato molto tempo dall'ultima volta che vi venni a parlare, ma questa sera son qua perché vi voglio salutare tutti quanti e vorrei potermi unire a voi

in un unico abbraccio per il cammino che avete fatto e che mi auguro continuerete a fare anche senza le parole dei Maestri. Anch'io, ai miei tempi, ebbi dei Maestri che mi seguivano e che molto spesso mi procuravano delle grandi paure: paura di non essere all'altezza di quello che ero chiamato a fare; paura quando mi coricavo la sera di fare cose di cui non ero cosciente, paura di dover riconoscere che quanto veniva prospettato da quelle meravigliose fonti fosse distante chilometri da quella che era invece la mia realtà; perciò questa sera, voglio augurare a tutti voi, uno per uno, di riuscire a far veramente proprio l'insegnamento di queste o di quell'altre Guide e di riuscire a muovere quei passi nella certezza che tanto amore non è andato sprecato. Io vi saluto definitivamente, carissimi amici, e vi porto i saluti di quei Maestri che mi seguirono.

Florian

Buonasera, figli.

Niente matrimonio stasera, ma soltanto poche parole per la nostra "ricciolina" (che non è questa) riccioluta figlia Adele. Oh, finalmente Adele è tra le mie mani, visto che vi è stata così raramente la possibilità di avere questo contatto. Il profumo leggero di viola (forse non molto ben riuscito) lo manda l'amico Florian, e io voglio ringraziare questa persona così semplice e spontanea – a volte anche troppo spontanea – che non ha paura di prendere in considerazione, nel lavoro che sta facendo per se stessa, anche le cose banali. Già, ho sentito qualcuno recentemente dire "questo è un insulto alla mia intelligenza"; ebbene io credo che siete voi stessi i primi a insultare la vostra intelligenza quando vi rifiutate di prendere in considerazione le cose più semplici, più scontate, più logiche; perché, magari, è proprio sotto di esse che si nasconde quel qualcosa che potrebbe aiutarvi a meglio comprendere voi stessi; e io "so" che la dolcissima Adele tutto ciò è in grado di farlo. D'altra parte, il risultato è qua al suo fianco. Al barbuto "Odisseo" (ormai ribattezzato così per gli amici del Cerchio) che anche lui, nella sua semplicità, mostra di avere ed ha un buon corpo mentale, supportato da un altrettanto, anche se non riconosciuto – o non del tutto, quanto meno, da lui stesso – corpo astrale. Io vi auguro di continuare su questa strada, a tutti e due, e di portare lo stesso affetto che questa sera noi cerchiamo di inviarvi ai vostri familiari e a tutti coloro che vivono in qualche modo assieme a voi.

La pace, carissimi, sia con voi.

Michel

E, come al solito, tocca a me chiudere tutto! (.....)

Devo fare un bel discorso ... Allora, l'altra volta, nell'ultimo incontro, c'è stata la celebrazione di un matrimonio, poi qualcuno è intervenuto dicendo agli altri componenti del Cerchio che potevano cercare di capire, di vedere che cosa avevano provato, di descrivere queste emozioni, queste cose qua. Bene, tutto ciò non è stato fatto, tranne l'amico Luciano, che molto sinceramente ha detto quello che pensava, e il bel tenebroso Luca che ha espresso

la sua opinione. Ora, io credo che quando è intervenuto l'amico Vito, Fratello Vito, a dire che non si era creato niente a livello emotivo nel gruppo del Cerchio, ecc. ecc., io credo che questa sia la dimostrazione. Pensateci un po', eh! Giusto? ... Uhm, che silenzio! Vi ho messo tutti a tacere!

Un'altra cosa m'han detto di dirvi: quando c'è stata la seduta con la relazione della nostra carissima Elena, ed è intervenuto il presunto (diciamo "presunto") fratello, che ha avuto difficoltà nell'esprimersi, nel parlare, perché avete dato tutti una connotazione negativa a questa cosa? Non poteva essere semplicemente una forte commozione data dalla gioia di poter parlare? Pensate anche a questo. Quanti compitini che vi ho dato questa sera!

Gneus

Il problema è "pensate"!

Zifed

Ammesso e non concesso che ci riescano! Sì, ci riescono, ci riescono!
Bene; che dici, chiudiamo?

Gneus

Sì, chiudiamo, chiudiamo.

Zifed

Padre mio,

com'è difficile questa vita che tu mi hai donato!

Com'è difficile percorrere la strada che Tu hai tracciato e che con tanta facilità io perdo di vista nel mio affannoso, faticoso andare avanti!

Molte sono le cose che mi distolgono dal sentiero, tante sono le paure che rendono incerto il mio camminare; tanti, tantissimi sono i desideri che mi fanno perdere di vista per un attimo, o per intere vite, qual è la direzione giusta che stavo percorrendo.

Eppure, alla fine, Padre mio, so che la strada è sempre lì, e sono certo che non la perderò mai veramente perché la Tua voce mi chiama comunque in continuazione, senza sosta, con amoroso e sollecito affetto... ed è a questo amoroso e sollecito affetto che io affido la mia vita, la mia esistenza, i miei dubbi, le mie paure, i miei desideri, le mie fatiche, le mie ore, i miei giorni, il mio essere qui, in Te e con Te.

Pace a tutti voi, figli.

Rodolfo

Essere vittima di se stessi⁶

*Vacillerai sotto il peso delle mille catene
che ti verranno poste dall'esterno
fino a che non riuscirai a spezzare, figlio mio,
le catene che tu stesso ti imponi. (Vito)*

*Se io non fossi stato vittima
delle pulsioni primarie dell'uomo,
se io non avessi creduto nelle mie azioni,
se io non avessi commesso gli errori che ho commesso,
ora non potrei dirti le cose che ti dico. (Fabius)*

*Non disdegnate il vostro modo di essere,
ma accettatelo, poiché l'essere consci
del proprio stato interiore
significa continuare a procedere
lungo la via che porta alla metamorfosi. (Fabius)*

Quando ci è stato affidato questo tema, innanzitutto mi sono chiesta che cosa significa "essere vittima di se stessi".

Ho trovato diverse risposte; o meglio: definizioni differenti, ma di uguale significato:

lasciarsi bloccare da se stessi, dal proprio modo distorto di percepire e intendere la realtà; essere "vittima" delle proprie incomprensioni e, quindi, del proprio Io; soffrire per delle cause che si credono provenienti dall'esterno e che invece sono all'interno di noi; le proprie paure impediscono di fare quello che, magari, si sente o si sa essere necessario fare; il flusso della propria vita viene ostacolato da ciò che l'Io rifiuta.

L'Io è la propria stessa reazione davanti alla realtà, quindi "io ostacolo me stessa", "io sono la causa dei miei problemi", "non accetto ciò che mi è dato vivere, non accetto di seguire il percorso che è stato tracciato per me".

Penso, quindi, che si è vittima di se stessi quando si soffre a causa del proprio non riuscire (o non voler) comprendere quello che la vita sta inse-

quando con le situazioni che via via si presentano. Pertanto, anziché subire passivamente la sofferenza, considerandola originata dall'esterno e inevitabile, sarebbe necessario ricercarne le cause profonde, interiori, riuscendo a riconoscere di avere determinate idee e atteggiamenti errati. Comprendendo perché il proprio Io impedisce di risalirne alle radici, la sofferenza comincerebbe a diminuire e assumerebbe un aspetto diverso.

Generalmente la sofferenza sembra causata da persone o accadimenti che impediscono la realizzazione dei propri desideri, e allora l'attenzione dovrebbe essere portata all'interno, sulla qualità di tali desideri. Sappiamo che il desiderio è in realtà il motore della vita dell'individuo, perché è ciò che spinge verso l'azione, verso il raggiungimento di una meta, quindi è indispensabile ed ha anche un aspetto positivo; però ci sono dei desideri che vanno ben oltre le proprie possibilità, ed è proprio questo tipo di desideri – in un certo senso assurdi, perché magari coinvolgono la libertà degli altri – che va ridimensionato o addirittura annullato per poter trovare una certa serenità.

La non accettazione degli altri credo derivi dalla non accettazione di sé, in quanto proiezione sugli altri del bisogno dell'Io che tutto sia come più gli torna utile e comodo.

Infatti: *"Non si possono accettare (amare) gli altri se, prima, non si accetta (ama) se stessi"*.

Non accettando se stessi nella propria complessità, a volte si dedica una eccessiva attenzione e importanza a una sola parte di sé, quindi si possono avere due reazioni estreme diametralmente opposte :

- prendersi cura di quella "parte" di sé (magari solo del proprio corpo fisico, oppure solo dell'astrale, o del mentale o dell'akasico) in modo ossessivo, quasi maniacale, per convincersi di avere un valore, per dare un senso alla propria vita; oppure :

- trascurarsi completamente, sentendosi senza scopo, non ritenendo valga la pena di vivere;

... ma entrambi sono solo comportamenti puerili, una "ripicca", una ridicola "sfida" tra l'Io e la Realtà, vale a dire tra l'individuo (poco cosciente) e l'Assoluto.

Questo, perché?

Perché nessuno dei due comportamenti prevede quella che dovrebbe essere la reazione più giusta: una correzione per arrivare al miglioramento di sé come "unità" e, quindi, ricercando gli errori nel totale di se stesso, nell'insieme dei corpi; ma si preoccupa, invece, il primo di abbellire artificialmente or l'uno or l'altro corpo (bellezza e prestanza fisica, o dolcezza calcolata e autoimposta, o elevata cultura, o la ricerca esasperata di "spiritualità", interessandosi esclusivamente di "possedere" qualcosa che dia valore) oppure, il secondo, rifiuta l'introspezione e butta via tutto, andando avanti come capita!

"Se vuoi cambiare la tua vita, cambiala!", ci è stato ripetuto spesso dalle Guide; avvertendo che ciò che si può cambiare non sono i fatti oggettivi che costellano ogni singola vita, ma "il modo", la predisposizione interiore nel vi-

verla, arrivando ad una accettazione serena.

(Cristian)

Io mi comporto, mi sento, sono vittima e carnefice di me stesso quale riflesso delle mie personalissime incomprensioni.

In particolare quelle che mi inducono ad interagire col mondo lasciando grande spazio d'azione all' Io pronto a soffrire ogni volta che le cose non vanno come vuole lui.

Fare questa relazione, ha comportato, per me, indagare, scoprire, dare una maggiore definizione a quegli aspetti, quei meccanismi dei quali sono in qualche modo "schiavo", evitando di cercare soluzioni ma fermandomi alla pura osservazione.

VITTIMA DEI DESIDERI... e relativi SENSI DI COLPA (dell'io)

La prima difficoltà, secondo me, è riconoscere le proprie aspettative; la maggior parte delle volte possiamo "scoprirle" osservando bene le nostre reazioni, specialmente quelle inattese, quelle cioè che ci rimandano un'immagine di noi che non conoscevamo.

La base di partenza sono dunque le aspettative (conscie o inconscie)

Ogni volta che deludo un'aspettativa su me stesso, alimento il senso di inadeguatezza, l'autostima diminuisce, il corpo mentale registra l'episodio e lo mette in archivio pronto a tirarlo fuori quando gli servirà (ad es. quando vorrò piangermi un po' addosso oppure per auto-scoraggiarmi dall'intraprendere un'azione etc...).

Parallelamente si crea un senso di colpa (dell'io) per non aver agito secondo le proprie aspettative o per averlo fatto nel modo sbagliato.

Questo senso di colpa, razionalmente, è assurdo in quanto a posteriori e con mente più sgombra è facile giudicare ma, evidentemente, nel momento "dell'errore" (ammesso che sia tale) ci si manifesta per quello che si è.

Il senso di colpa nasce perché non accettiamo quello che siamo!

Anche nei casi di sensi di colpa dell'akasico (ad esempio aver mancato ad un già sentito ma offuscato senso di responsabilità), non è forse l'io che soffre perché si rende conto di non essere perfetto, bensì fallace ?

Quando sbagliamo, credo che l'io usi il senso di colpa per paralizzarci !

Così, come avviene per la paura, non ci muoviamo, non rischiamo, ci crogioliamo nel dolore conosciuto e rassicurante.

VITTIMA DELL'ORDINE (precisione)

Sento un bisogno naturale, una spinta che avverto fin da bambino (ahimè) a mettere quanto più possibile le "cose" in ordine. Se il farlo facesse star bene me e non danneggiasse chi mi sta attorno, non ci sarebbe nessun problema. Ma talvolta non è così. A volte il "mettere a posto" mi causa sofferenza: non posso farne a meno, starei peggio a non farlo, ma farlo, ovviamente, non risolve il problema, visto che andrebbe risolto a monte (superare il biso-

gno di certezze)!

Soffro dunque quando eccedo, quando giudico stupido quello che sto facendo, ma soprattutto quando vedo che sto danneggiando qualcuno.

Quando esagero *consapevolmente* si verifica una situazione analoga ad un attacco di panico: la razionalità ti suggerisce timidamente che non esiste nessun pericolo reale, ma l'astrale ti fa reagire come se avessi davanti un orso inferocito. Mi ritrovo così ad essere ..

VITTIMA DEL CORPO ASTRALE

Di tutti i 3 corpi inferiori, a mio giudizio, chi la fa da padrone è il mio astrale. La paura vince su tutti (astrale batte mentale e fisico).

È per questo che in anni di rigida autodisciplina ho cercato inconsciamente di imprigionarlo usando soprattutto il corpo mentale come un secondino che guarda a vista un carcerato, ma si è trattato di una pia illusione: il carcerato può evadere quando e come vuole. Prova ne è un attacco di panico che mi è capitato qualche anno fa. La nuova strategia, dunque è: diamo più ore d'aria al carcerato fino a liberarlo completamente (con molta cautela).

Per citare un caso decisamente meno grave e più frequente, vi racconto un aneddoto: talvolta mi imbarco in discussioni pazzesche con la convinzione che sia tutto estremamente chiaro, ma il mio interlocutore sembra voler scombinare anche le cose più semplici ed evidenti (forse non per sua incapacità mentale, come talvolta innocentemente ammette con frasi del tipo "eh, .. *evidentemente non ci arrivo*", quanto per un astrale "eccitato" che gli impedisce di vedere / riconoscere qualcosa di personale).

Questa situazione la vivo astralmente come se fossi in una stanza a riordinare i giocattoli col bambino che, invece, li rimette in disordine.

In questo caso è eclatante che non si tratta (da parte mia) di aiutare l'altro ma di dar sfogo alla mia esigenza di avere tutto a posto, incasellato nel giusto riquadro. Se le cose sono chiare, ho la sensazione di averle sotto controllo, viceversa, una situazione confusa, disordinata, mi mette a disagio.

Questo meccanismo ha risvolti in ogni campo: dall'arredare un ambiente, a non apprezzare i "fronzoli", al relazionarmi con la natura etc.

Paradossalmente, lo stesso conosci te stesso soddisfa da un lato la "brama" di conoscenza: più mi conosco e più accetterò quello che la vita mi presenta anziché farmi travolgere dagli eventi (... sa tanto di potere e gestione del potere).

VITTIMA DELL'IMMAGINE (verso l'esterno)

Sentirmi osservato è, per me, condizionante, mi toglie spontaneità, interviene il tradizionale meccanismo: devo fare il possibile per essere gradito ! Tuttavia, se voglio manifestarmi per come sento in quel momento, dovrò poi accettare le reazioni esterne (compreso il rifiuto) e qui la situazione si complica dando il via a maschere più o meno velate ai miei stessi occhi.

Quando ci riesco, la cosa interessante è notare che tipo di maschere indossavo nei diversi contesti, ma ancora più curioso è osservare la reazione che

ho quando mi scopro: manica larga se non ho fatto danni, ilarità e accettazione in casi che rasentano il ridicolo (es. pavoneggiarmi), rigidità, giudizio, senso di colpa nei casi in cui mi accorgo a posteriori di aver danneggiato qualcuno, permissivismo per danni fatti volontariamente.

VITTIMA DELL'ORGOGGIO

Quando vedo di essere miseramente ricaduto in un errore (ad es. quello di arrabbiarmi e, con la mia reazione, aver fatto soffrire gli altri) non posso non notare il fallimento di un'aspettativa di miglioramento.

Poiché, infatti, l'insegnamento ha "risvegliato" in me quell'intima convinzione che l'altro è perfetto e se mi fa arrabbiare è solo una reazione alle mie incomprensioni, il ricaderci è la dimostrazione dell'ennesimo mancato cambiamento. Da qui, la reazione di sofferenza dell'io orgoglioso che non vorrebbe sbagliare.

VITTIMA DELLA SOLITUDINE (indipendenza)

Un meccanismo che vedo sempre più chiaramente è la *tendenza a non possedere* quantità né di oggetti né d'altro (rapporti personali, affetti, animali)

Più che uno spogliarsi di beni/desideri alla "S. Francesco" credo si tratti di *paura della dipendenza*. Il campo dove ovviamente mi sento più vulnerabile è quello astrale/affettivo. La paura di perdere il controllo (per la forza delle emozioni o per il "potere" che attribuisco all'altra persona nel momento che entro in rapporto profondo con lei) sento che è molto potente.

E' chiaro che legarsi affettivamente ad una persona comporta prendersi carico di tante sue sfaccettature, ognuna delle quali crea nuove situazioni destabilizzanti per il mio Io, che non vuole cambiamenti.

Lì, ogni volta mi gioco il match tra la voglia di condivisione (o di uscita dal senso di solitudine) e la paura di affrontare il nuovo.

... Tornando al concetto di vittima, riflettevo che siamo teoricamente dei suicidi: una parte di noi mortifica e sottomette un'altra fino a dei processi di autodistruzione vera e propria.

Io per adesso non rilevo in me processi gravi di autolesionismo (la paura della sofferenza mi porta ad una disciplina fisica ottimale) ma posso ravvisare processi più leggeri dove intervengono meccaniche come il bisogno di *espiare i sensi di colpa* (dell'io) che attuo con sforzi sia fisici (sport da fondo) che astrali/mentali (impegni a lunga scadenza).

In questi casi la vittima e il carnefice si mescolano perché nella stessa azione c'è una componente ludica, quindi gratificante, ma al tempo stesso, col passare del tempo, diventa anche mortificante e comporta la perdita di un sacco di energie.

Crogiolarsi nel vittimismo corrisponde, secondo me, a prendersi cura di sé, farsi le coccole, a volersi bene ma non un bene sano bensì un bene egoistico che ci separa e distingue dagli altri (anche se fare le vittime è un ottimo sistema per attirare l'attenzione e la misericordia dell'esterno).

Crediamo che la nostra sofferenza sia maggiore di quella degli altri, così

da legittimare la nostra mancata attenzione/amore per gli altri e la concentrazione su noi stessi e i bisogni del nostro Io.

Da qui l'impegno a non identificarsi con l'Io, bensì a smantellarlo pezzo dopo pezzo, vita dopo vita.

Grazie al Cerchio per avermi chiarito la via.

Cristian

(Giuliana)

In che modo io sono "vittima di me stessa"?

Mi è sempre stato chiaro, sin dall'infanzia, di avere grosse difficoltà ad accettare la realtà; quindi ho sempre cercato di modificarla cambiando, ovviamente, ... l'esterno, che incolpavo di tutti i miei dispiaceri.

Credo di capire, ora, che la mia interpretazione "negativa" era necessaria ed aveva la funzione di fornire gli stimoli e preparare lo scenario adatto affinché potesse aver luogo la mia "battaglia contro la realtà", allo scopo di raggiungere qualche comprensione fra quelle che ancora mi mancano.

Il mio combattivo modo di essere è stato peraltro positivo in molte occasioni, perché mi ha permesso di superare grossi ostacoli senza lasciarmi abbattere; però ha avuto anche risvolti negativi per le reazioni che ha suscitato negli altri: trovarsi davanti una persona apparentemente forte e decisa generalmente fa sentire "inferiori", deboli, e questo non piace a nessuno; solitamente suscita invidia o anche rancore per sentirsi (o doversi riconoscere) insicuri e dipendenti.

Ci sono voluti molti anni e molte esperienze dolorose per scoprire questo basilare meccanismo dell'Io; nel frattempo, invece che diminuire, la mia combattività ha avuto modo di accrescersi perché dovevo difendermi non solo da ipotetici "aperti nemici", ma anche dai subdoli e ipocriti "amici invidiosi", che non mancano mai.

Poi, in un mondo che mi appariva così ostile e incomprensibile, ho incontrato l'Insegnamento dei Maestri e delle Guide e da lì è incominciato il percorso alla scoperta dei "perché", che hanno dato un senso a quello che avevo vissuto e stavo ancora vivendo, ma facendomi anche incominciare a chiedermi quanta parte di responsabilità avevo in quello che poi mi capitava. Ho scoperto, insomma, l'esistenza dell'Io e delle sue dinamiche.

Ora credo di avere abbastanza chiaro, mentalmente, il quadro d'insieme e oso sperare di aver anche raggiunto qualche piccola sfumatura di comprensione, perché molte cose non mi causano più la sofferenza che mi procuravano in passato.

La principale, direi, è stata la devastante sensazione di essere un'intrusa, di occupare un posto che non mi spettava, di essere rifiutata; quindi il problema riguardava la mia "dipendenza dagli altri", nel senso di aspettarmi la "considerazione" altrui.

Grazie al lungo, intenso e travagliato rapporto di amicizia vissuto con Cristian (del quale gli sono riconoscente), credo/spero di essere sulla giusta via per superare questo grosso ostacolo, anche se è veramente dura!

Spero di non illudermi sul fatto che il problema stia veramente per sciogliersi, ma ... anche se così fosse, va bene lo stesso, perché credo che l'importante sia "essere in cammino", senza abbattersi se non si è già arrivati alla meta. Attraverso il lavoro fatto con l'indagine interiore, ho concluso che, se malgrado le correzioni apportate, non piaccio a qualcuno a cui terrei, è "semplicemente" perché non corrispondo ai suoi bisogni, a quello che va cercando o che deve necessariamente incontrare; e nessuno può cambiare i bisogni di comprensione, né i propri né tanto meno quelli degli altri.

Si tratta quindi di superare, "mollare" il mio desiderio di ottenere sempre quello che "io voglio" ottenere.

Ad un certo punto, mi è stato chiaro che è il fatto in sé di essere respinta quello che mi mortifica, non il non poter fare questo o quello, andare di qua o di là. Quello che mi ha sempre ferita era che alle persone non importasse niente della mia sofferenza nel restare esclusa. Ma ora mi torna logico: se accontentassero me, causerebbero un disagio a se stesse! E, tra i due, ... la scelta è ovvia! Però, se non possiedo e non posso offrire quelle caratteristiche che l'altro/altri cercano, con chi me la posso prendere? Con nessuno: non con gli altri (anche perché non sono loro stessi in grado di gestire le loro frustrazioni e di dirigere i loro desideri/bisogni), ma nemmeno con me stessa, come invece continuo a fare!

Rispondendo a una domanda che gli è stata rivolta, Scifo ha detto :

"Il problema è – e ve ne renderete conto osservando le vostre sofferenze – che la maggior parte delle volte in cui dite di soffrire, in realtà non state veramente soffrendo; è il vostro Io che soffre perché non ottiene quello che vuole. (...) "... se diventerete consapevoli di quante volte fate i capricci con gli altri – ma anche con voi stessi, in realtà – allora già il vostro comportamento, la vostra sofferenza diventerà più un fattore di ridicolizzare voi stessi (ridere di voi stessi) più che un fattore di vera e propria sofferenza; quando vi accorgete che siete voi stessi a crearvi la vostra sofferenza, a tal punto da capire: "Ma guarda come sono stupido! Potrei soffrire meno, basta soltanto che io lo voglia o prenda le cose in maniera diversa, senza volere a tutti i costi ciò che in realtà non posso magari volere". (Scifo – 3.11.2007)

Cosa avviene quando cade un'illusione e ci si arrende davanti alla realtà?

Accade forse che si passa all'estremo opposto e, improvvisamente, si diventa "felici" di non avere quello che si è sempre desiderato e sperato di ottenere? Non credo; almeno per me non è mai stato così.

Quando ho perso l'illusione di poter raggiungere una meta, la meta stessa ha perso gran parte della sua importanza, ma è con l'amaro in bocca che mi sono rivolta ad altro, magari più raggiungibile con i miei mezzi; però, probabilmente, quell'amaro in bocca deriva – come dice Scifo – dal rendersi conto della propria stupidità.

Pertanto, se non ritenessi "stupida" l'aspettativa del mio Io ma, anzi, la giustificassi perché mi identifico con l'Io stesso, tutto rimarrebbe come prima!

Quindi, direi che mi resta ora da fare la parte principale e più difficile: l'aggiornamento dell'immagine che ho di me stessa, perché le mie incom-

pressioni e le conseguenti frustrazioni mi hanno portata a rivolgere verso di me quella non accettazione che erroneamente attribuivo esclusivamente agli altri – colpevolizzandomi per “non meritare” la loro approvazione – e, quindi, finendo col danneggiarmi fisicamente attraverso psicosomatismi, per una sorta di autopunizione.

Grazie alla conoscenza dei meccanismi dell’Io, sto incominciando a capire che il bisogno di avere il consenso degli altri deriva dall’ovvia insicurezza di sé davanti a quel gigantesco impegno che è la vita, e che tale insicurezza va semplicemente accettata come parte integrante della vita stessa.

Vorrei concludere con il seguente brano dell’amato Scifo, che mi è sembrato perfettamente adatto alla mia condizione, e poi un altro del grande Hiawatha, perfetto per l’argomento :

“Nei millenni della mia evoluzione sul pianeta ho rappresentato migliaia e migliaia di parti diverse; ora sono stato uomo, ora sono stato donna, ora sono stato bambino, ora sono stato vecchio, ora sono stato ricco, ora sono stato povero, ora sono stato colto, a volte, spesso, sono stato ignorante, eppure c’è una qualità particolare che ha accompagnato tutto il mio essere presente sul pianeta Terra fin dall’alba dei tempi, da quando infilavo le mie dita tozze e pelose tra i capelli delle donne trascinandole verso la mia caverna, e nel momento in cui sul mio percorso arrivavano altri esseri tozzi e pelosi come me, che cercavano di strapparmi la presa, a quel punto, quel filo comune delle mie esistenze balzava fuori e si faceva evidente di fronte alla manifestazione sul mondo fisico: era il guerriero che era in me che usciva.

Io sono stato guerriero per cento e cento vite, ho combattuto contro gli animali nella savana, ho colpito con le frecce i persiani alle Termopili, sono sbarcato in Normandia per, teoricamente, liberare l’Europa; mille e mille battaglie ho combattute e, con fierezza, affermo di avere vinto; tutti i miei nemici si sono dovuti piegare di fronte al guerriero che è in me, ... eppure non riesco a piegare il mio vero nemico: quell’Io che è, contemporaneamente, guerriero e nemico; quell’Io con cui cerco di combattere rivoltando le armi contro lui stesso in una specie di rituale simbolico di suicidio simbolico.

Forse è ora che nella nuova coscienza che lentamente sta affiorando dentro il mio essere più profondo, il guerriero che è in me incominci a togliersi l’armatura, l’elmo, gli schinieri, abbandoni la lancia e la spada e, nudo come è venuto al mondo, si mostri davanti allo specchio del mio sguardo, manifestandosi così com’è e, guardandomi negli occhi, mi dica: “Non ho più la forza di combattere, mi arrendo alla tua (Scifo – 21.4.2007)

“Siate felici per ciò che avete, fratelli, per ciò di cui così spesso vi dimenticate di ringraziare; trovate mille motivi in ciò che vi circonda per essere felici perché, se volete, potete trovarli, non è necessario che voi soffriate; la sofferenza la trovate molte volte perché la cercate, ma ripeto – e ve lo dico perché questa è l’ultima volta che io interverrò – se voi veramente volete essere felici, avete una miriade di motivi per poterlo veramente essere; l’importante, fratelli, è volerlo!” (Hiawatha – 20.10.2007)

Giuliana

Incontro con le Guide

reature, serenità a voi.

C Poniamoci per un momento la domanda più logica che sia possibile porsi nell'affrontare quest'argomento:

"chi è che è vittima di se stesso?".

Vi sento esclamare tutti in coro come tanti bravi scolaretti che hanno capito che $2 + 1 + 1$ fa 4 perché così gli ha insegnato chi è preposto al loro "imparare", non per una vera comprensione della logica dei fatti:

"Non c'è dubbio: è l'Io!".

Ah, l'Io, croce e delizia di questo trentennale insegnamento, indispensabile deus ex machina al quale si può tranquillamente ricorrere allorché c'è il bisogno di addebitare a qualcuno la responsabilità di qualsiasi cosa, specialmente se si tratta di qualche cosa che ha anche soltanto la minima possibilità di essere disdicevole o indicativa di poca evoluzione o di difettosa comprensione!

D'accordo, diciamo che è l'Io...

Quindi questo significa che la risposta, in realtà, potrebbe venire enunciata nel seguente modo:

"L'Io è vittima di se stesso".

Questa enunciazione, considerato che l'Io è un'illusione, ci porta alla strabiliante constatazione che stiamo parlando di aria fritta... il che sembrerebbe mascherare la nostra incapacità non solo di definire veramente il problema, ma addirittura di focalizzare il problema stesso.

E' chiaro che affermare che l'Io è vittima di se stesso equivale ad esprimere un dato di fatto così reale da accomunare ogni individuo incarnato e, nel contempo, così banalmente vero da non fornire un'adeguata contromisura da adottare per non essere più delle vittime, specialmente di se stessi.

Questo, dunque, non può che stare a significare che non stiamo osservando il problema dal giusto punto di vista e che, probabilmente, le premesse sono sbagliate o, quanto meno, falsate nella loro prospettiva ("Da chi e da cosa?" chiederete voi... "ma dall'Io, ovviamente!" non posso che rispondervi con una certa soddisfazione nel sapere che la mia affermazione non può essere contraddetta o contestata alla luce dell'insegnamento stesso, pur finendo col non spiegare, in realtà, nulla!).

Vediamo allora, sulla scorta dell'insegnamento portato in questi molti lustri (per chi non lo sapesse "un lustro" significa cinque anni del vostro tempo), di trovare qualche elemento che, in pratica, permetta al meno di arrivare a mitigare la vittimizzazione di se stesso da parte dell'io.

In realtà è abbastanza facile ottenere ciò che andiamo cercando.

Infatti basta applicare la base dell'insegnamento, quella che recita che l' "evoluzione dell'individuo passa attraverso tre fasi successive dell'evoluzione della coscienza individuale: la conoscenza, la consapevolezza e l'esperienza".

Per mettere in atto il primo stadio, ovvero la conoscenza, è necessario e indispensabile che l'io abbia acquisito la capacità di avere trovato almeno un minimo di sincerità verso se stesso: se l'io non si vuole accorgere di avere un problema continua a convincersi che va tutto bene, che è il resto del mondo ad avercela con lui e che sono le persone con cui è a contatto che se ne approfittano della sua bontà, della sua disponibilità o, nella più coraggiosa delle ammissioni, della sua dabbenaggine.

Siete passati tutti da questo stadio.

Anzi, molte volte ci provate ancora a fermarvi a questo punto, almeno finché l'esterno o la vostra coscienza vi costringono a prendere atto che le cose non stanno proprio così come vi farebbe comodo credere che stessero.

A forza di scontrarvi con la realtà e con gli elementi della vita quotidiana che continuano a "tramare" per farvi cadere quelle ben pasciate fette di prosciutto con cui cercate di coprire i vostri occhi per nascondervi la realtà, finisce che il vostro io, forse per pigrizia o per stanchezza, arriva ad accettare l'esistenza di un problema.

Naturalmente continua a provarci a rendere il problema "non suo" non perdendo occasioni per sottolineare il problema quando si manifesta – o almeno "sembra" manifestarsi – nella vita degli altri.

Come ha insegnato il Cristo "è più facile vedere la pagliuzza negli occhi di un altro che la trave nel proprio"... più facile e più utile per l'io, aggiungerei a mia volta!

Purtroppo (o per fortuna, dipende dai punti di vista) questo comportamento accomuna tutti gli incarnati.

Ecco così che gli altri, al fine di non vedere le proprie travi, fanno esattamente quello che fate voi: colpiscono d'anticipo sottolineando e stigmatizzando quei vostri comportamenti che si rivelano essere palesemente poco adeguati rispetto a come affermate di essere.

Questa, bisogna proprio dirlo, è una cosa veramente seccante per l'io!

La sua prima e quasi automatica reazione è quella di difendersi attaccando a sua volta, magari manifestando nella maniera più eclatante possibile la propria infelicità per essere vittima innocente di una cattiva comprensione da parte dell'altro che "non ha avuto la sensibilità di accorgersi che quello che lui aveva cercato di esprimere era solo amore, affetto, partecipazione, condivisione senza assolutamente nessun secondo fine"!

E per un po' il giochetto gli riesce anche... almeno fino a quando le voci

esterne che concordano nell'affermare la stessa cosa riguardo al suo comportamento non diventano così tante e così insistenti che l'Io si rende conto di non poter proprio più reggere il ruolo che si era scelto a meno di non accettare di passare per stupido e l'Io, per fortuna, è sempre poco ben disposto ad accettare qualche cosa che lo etichetti come inferiore per qualche motivo agli altri Io.

Ecco così che è costretto a passare alla seconda fase ovvero alla consapevolezza che quel problema che sembrava affliggere gli altri non gli è del tutto estraneo ma in qualche misura – “leggera, ovviamente, questo sia ben chiaro!”, afferma con tutti mentre manifesta con soddisfatto orgoglio la sua indiscutibile capacità di essere sincero con se stesso – gli appartiene.

Anche a questo livello, è evidente, in realtà l'Io è ancora fortemente vittima di se stesso.

Per avere un'attenuazione di questa condizione bisogna arrivare alla comprensione, cioè bisogna che l'individuo raggiunga un punto evolutivo in cui nuovi e più importanti elementi di comprensione si inscrivono all'interno del suo corpo della coscienza, creando nuovi collegamenti tra le molteplici piccole comprensioni che erano magari già state raggiunte in precedenza ma che erano ancora poco collegate tra di loro, situazione cui le nuove comprensioni finiscono col porre parziale rimedio, cominciando a unificare tra di loro le varie briciole di comprensione che, fino a quel punto risultavano solo relativamente utili perché troppo scollegate tra loro all'interno del corpo della coscienza.

Come dire: potete comprendere anche mille piccole verità, ma se vi manca la capacità o la possibilità di vederle nel loro insieme e nelle loro interazioni la vostra evoluzione resta una possibilità in avvenire e non una realtà costituita ed efficace.

E' solo quando arrivate a questo punto che il vostro Io ha la possibilità di essere meno vittima di se stesso.

Purtroppo – come per tutto ciò che attiene il raggiungimento del sentire all'interno del corpo akasico – non vi è il premio sperato col raggiungimento di questo risultato: il corpo akasico non opera per ottenere un premio o un posto in paradiso, ma ciò che compie (ovvero l'allargamento del proprio sentire) è un fluire spontaneo delle sue intrinseche qualità che lo fanno tendere a ritornare nella sede da cui era stato “riflesso” per ritrovare l'unità con Colui che E'.

Potrebbe il vostro Io, in condizioni normali, impedire ai vostri sensi fisici di percepire?

Potrebbe impedire al vostro corpo astrale di reagire emotivamente alle emozioni che lo attraversano?

Potrebbe veramente fermare i pensieri del vostro corpo mentale?

Io direi proprio di no, al di là degli eventuali deliri di onnipotenza del vostro Io!

Allo stesso modo certamente non potrebbe impedire alla vostra coscienza di “sentire”.

Voi ricorderete senza dubbi che abbiamo definito l'Io come la risultante, nel corso dell'incarnazione, di quelle che sono sia le comprensioni che le incomprensioni del corpo della coscienza di ognuno di voi.

Questo ci dà modo di ampliare il concetto di "essere vittima di se stessi": l'Io diventa vittima di se stesso nel preciso momento in cui tiene conto solo delle sue incomprensioni per gestire le reazioni messe in atto nel corso della vita fisica e cerca di coprirle, di nasconderle, di abbellirle mascherandole quando, se volesse, avrebbe altrettante comprensioni che gli appartengono che lo renderebbero bello, dolce e più accettabile a se stesso e agli altri, impedendosi, nel contempo, col suo rifiuto della propria realtà, di usare proprio il riconoscimento delle proprie incomprensioni per operare al fine di andare oltre.

Scifo

*Mi sono visto appallottolare la mia vita
come una lettera squalcita e indesiderata
senza neppure cercare di leggere e comprendere
quello che c'era scritto.*

*Io ho sempre guardato ma non ho mai visto,
pensavo di fare e non facevo,
cercavo di agire e restavo immobile
volevo abbracciare ma le mie braccia
sapevano soltanto stringere
l'angoscia della mia incapacità.*

*Ora, dopo lettere e lettere appallottolate e mai lette
riconosco i miei errori :
innumerevoli volte potevo dire e non ho detto
potevo tramutare in lacrime ciò che vivevo
ma ho preferito nasconderle dentro di me
potevo manifestare l'intensità delle mie emozioni
e invece le ho tenute chiuse così in profondità
che io stesso non riuscivo a riconoscerne la forza.*

*Più di questo non sono riuscito a fare:
la paura della mia verità è stata così forte
da indurmi a chiudere gli occhi su me stesso
avvelenando a poco a poco i miei rapporti
con me stesso e con gli altri...*

Il Poeta

Vivere la vita senza subirla⁷

Le risposte, per te, più vere che potrai mai ottenere sono quelle a cui risponderai tu stesso. (Fabius)

Manuela

Credo di essermi accorta di subire la vita, nel momento in cui, per tentativi, ho cominciato a viverla.

Sembra un paradosso, ma ad un certo punto, mi sono accorta che per vivere, dovevo dare un senso a ciò che facevo, trovandomi di fronte alla responsabilità di scegliere cosa per me fosse importante.

Il mio vivere è stato per lo più caratterizzato dall'adeguarmi, quindi al subire le varie esperienze che man mano incontravo nel mio percorso, non attenta, o non tenendo conto di un' aspetto fondamentale : gli stimoli che esse mi davano. Non davo un valore a quanto provavo, sia positivo che negativo, ma accoglievo o respingevo le varie situazioni.

Ho sempre sentito al mio interno "qualcosa" che mi portava ad avvertire un certo malessere, non vivevo in maniera fluida. Ora, riesco a vedere che c'erano molti "segnali indicatori" a mia disposizione, meglio definiti come psicosomatismi, che ho trascurato per un bel pò prima di capire e, ammettere a me stessa, che stavo "tirando avanti" una situazione di disequilibrio.

Spostare l'osservazione su quegli stimoli, e sulle conseguenti reazioni che mi potevano fornire, è stato possibile solo fermandomi, cercando di capire cosa stavo facendo, cosa mi stava succedendo.

Recentemente, ho pensato che quel "fermarmi", forse è stato l'analogo di quello che, da qualche tempo, stanno invitando a fare i nostri Fratelli Maggiori : *osservarmi*, perché in effetti non ci si può fermare, eventualmente...si subisce. Cambiare le cose che non andavano, per me significava eliminare a spada tratta, ciò che risultava scomodo punto e basta.

Così facendo, chiaramente mi sono procurata un bel conto "da pagare" che talvolta, vorrei chiudere presa dall'ansia di risolvere, che mi fa accelerare

o appesantire ancora di più il mio ritmo di vita, cioè senza riuscire ad estraniarmi in quell'osservazione che potrebbe portarmi a vivere con più equilibrio questo complesso e continuo invio di stimoli.

Durante questi attimi di osservazione, mi accorgo a volte di come trascuro i messaggi che il mio fisico mi invia, di come by-passò le emozioni in corse contro il tempo, mandando così in black-out la mente a forza di pensare... a cosa devo pensare! Questo è un mio "pezzo forte": pensare in continuazione alle possibili soluzioni, al modo con cui potrei affrontare una persona, una situazione, e intanto, così facendo, giro l'angolo dal campo dell'azione e ancora : "pericolo" scampato!

Penso che il maggior input verso un cambiamento, l'ho ricevuto con l'interrogazione, momento in cui Scifo ha "abilmente" scoperto un aspetto che non avevo mai considerato veramente : la mia realtà.

Mi son trovata spoglia di fronte ad essa, vivendo per alcuni giorni, immersa in un pathos di destabilizzazione nel quale pian piano, giorno dopo giorno, mi rendevo conto di quanto poco mi conoscessi, e di conseguenza mi son trovata di fronte alla qualità del mio vivere fino a quel momento.

Per darvi un'idea della sua intensità, c'erano dei momenti in cui sentivo il bisogno di andare davanti allo specchio perché non sentivo più quella "sicurezza" di esistere, avevo paura.

Non c'è dubbio che le "tecniche" usate fino a quel momento, il "rifugio" del mio io, non riuscivo più ad utilizzarle al meglio, anzi erano divenute un qualcosa da cui scappare, si può dire che, concedetemi la battuta, ero uscita fuori diio. Sono infinitamente riconoscente a Scifo per lo stimolo che è riuscito a darmi, e devo dire che la "volontà di vivere" si è messa in moto con una forza emersa proprio da quell'interno, che facevo girare intorno ai "soliti meccanismi", non scoprendo così, ciò che a volte non sapevo o non volevo affrontare.

Cadute un pò di illusioni, convertita la rotta, ho iniziato a spostare sempre più il baricentro dell'attenzione verso me stessa andando per tentativi, a volte sorretta dal coraggio con cui sfido la paura di non riuscire a farcela, a volte agendo d'impulso combinando qualche piccolo "danno".

Ho pensato molto al perché io abbia così temuto di vivere le esperienze al punto di subirle, ma tutti gli attributi in cui ho cercato la risposta : timorosa, presuntuosa, irresponsabile, debole, ecc. ecc. mi lasciano una sensazione disarmante nel momento che, come risposta, si distingue : devo trovare il mio "posto" facendo la mia "parte", e per riuscirci veramente, devo vivere la vita!

Vittore

Cari amici, siete mai arrivati ad un punto della vostra vita dove non vedete, per voi stessi, una via d'uscita ?

Questo è quello che io sto provando da un pò di tempo a questa parte; una specie di "torpore e confusione" nelle scelte e decisioni importanti, la difficile digestione di un accumulo di situazioni "pesanti" che riescono, purtroppo, ad inchiodarmi in una croce che come simbolismo rappresenta una vita vissuta subendola.

Mi sono chiesto e ho cercato, l'aggancio sul significato del tema in questione: *Vivere la vita senza subirla.*

Se devo immaginarmi, mi immagino come un ragazzotto che ha sempre giocato con la vita, alle volte anche pesantemente. Mi immagino intelligente, ma pigro e pauroso per applicare questa presunta intelligenza. Mi immagino anche furbo, forse troppo, e alle volte il credersi troppo furbi gioca dei brutti scherzi. Mi immagino piacevole, qualcuno, pochi in verità, dice che sono anche simpatico, però quando mi ritrovo solo con me stesso, e mi guardo nel "famoso specchio", non mi piaccio, e per quanto mi sforzi a riproiettarmi la mia simpatia, dalla mia faccia ne esce un sorriso amaro per la non spontaneità della situazione, insomma mi sento un ZELIG per dirla alla Woody Allen, un trasformista che cerca di adattarsi nelle situazioni.

Praticamente al di là dell'immagine che ho di me stesso, il problema di fondo è che non mi sono mai posto veramente una domanda fondamentale: *Ma io, che cosa voglio farne della mia vita ?*

Senza porsi, sinceramente e veramente questa domanda, secondo me, non si può che subirla!

E, cos'è che mi impedisce di affrontare questa domanda ?

La prima risposta è *la paura, la paura forse di trovare veramente la risposta!*

Voi direte che è una contraddizione, in effetti, da un punto di vista ragionevole lo è, ma dal punto di vista dell'individuo che si aggrappa affannosamente all'immagine che ha di se stesso, o meglio, a ciò che crede di divulgare all'esterno come un bisogno ferreo di apparire migliore, dinamico, sicuro di se, non ferito dai problemi, insomma un "pezzo unico", questo luccichio andrebbe a perdersi e spegnersi nel momento in cui potrebbe intravedere la "grande risposta".

Io vorrei invitarvi a riflettere, adesso, sulla grande domanda, perché anche se si è convinti della risposta più vera che ognuno di noi si dà, ai fatti poi, nella vita vera e propria, la sofferenza che si incontra è il segnale secondo me che indica che non era proprio quello che in realtà si voleva.

Molte volte non mi sono sentito, e non mi sento, all'altezza delle situazioni che la vita mi para davanti, e allora subisco invece di interagire, penando non poco, alla ricerca di una svolta.

Sapeste quante volte ho pensato di dare una svolta alla mia vita non riuscendoci, da non molto però, sto cercando di dare una svolta interiore anche se, devo ammetterlo, è una fatica bestia, non tanto perché mi mancano i dati su cui tentare di fondare questo cambiamento, ma perché il tentare di "modificare" la percezione intima rispetto all'esterno, implica uno stravolgimento radicale sulle abitudini, desideri, rapporti, e naturalmente sull'immagine che automaticamente, si dovrebbe modificare nella proiezione.

In effetti, la vita per ognuno di noi, si presenta con gli ingredienti giusti e adatti per i nostri bisogni evolutivi, ed il fatto di non interagire nel miglior modo con questi attributi per quello che sono, e cercare di modificarli a nostro favore, magari con proiezioni varie, non porterà alla fine che subire que-

sti eventi o avvenimenti, in virtù proprio di credere di interagire nel modo giusto (dal nostro punto di vista), mentre in realtà ci si sta illudendo applicando l'equazione: " cambio l'esterno che poi stà meglio l'interno ", mentre l'equazione va interpretata e applicata da tutta un'altra parte : "cambio l'interno, e vivo l'esterno per quello che è ".

Sembrerebbe una soluzione amara, arrendevole, per come si è abituati a vivere tutti i giorni, mentre credo, che raggiungere questa consapevolezza, apra una porta completamente nuova dove si affaccia un mondo all'apparenza privo di stimoli e insignificante, dove non ci sia niente da dimostrare al mondo e agli altri, mentre in realtà molto c'è da scoprire e ogni scoperta non può che valere il senso della mia vita, visto che quello che scopro riguarda me, e alla fine, lo devo dimostrare solo a me.

Attualmente mi sto chiedendo, se poi nella vita pratica, ho attuato dei piccoli cambiamenti.

Forse preso come sono, non riesco a vederli, eppure mi dico che dopo tanti anni di insegnamento qualche cosa deve essere entrato...non lo so, forse il fatto di ricercarli per averne una conferma, è un modo sbagliato di porsi, e magari il fatto di essere cambiato fa parte di quella porta di cui accennavo prima, e il non vederli implica ancora una volta la grande presa che il mondo esterno ha per me.

Ecco qua, cari amici, io credo di essere ancora molto legato al fattore esterno, ma questo non esclude che magari mentalmente, ricerchi con forza questo cambiamento che mi porterà a non subire più la mia vita.

*Tu che scopri i tuoi impulsi e te ne vergogni,
tu che li nascondi agli occhi della tua società
tu che li nascondi ai tuoi stessi occhi
lasciando che agiscano, indisturbati e incontrollati,
malcelati e malcompresi nella profondità del tuo essere
condannandoti così da te stesso
non appena essi esplodono in te;
guarda ciò che fai di te stesso
e trova in te il coraggio
di togliere dal tuo intimo la parola "MORALE"
sostituendola con la parola "CONSAPEVOLEZZA".*

*Solo allora potrai essere
come la candela
che non si vergogna
di poter essere accesa
o di poter essere spenta
ma accetta la sua realtà
trovando così la trascendenza. (Labrys)*

Incontro con le Guide

Cos'è la vita?" Questa è una delle grandi domande che tormentano l'uomo in cerca della propria realtà, antitesi di quell'altra grande domanda "Cos'è la morte?" che, spesso, prende maggiore preminenza perché, erroneamente, l'idea della propria morte provoca timore molto di più dell'idea della propria vita, almeno nella maggior parte delle persone.

Eppure, amici nostri, la filosofia che vi abbiamo portato in tutti questi anni ha come tema centrale – contrariamente a quello che molti di coloro che si avvicinano a noi pensano, almeno inizialmente – proprio la vita e non la morte.

Strana affermazione quella che ho appena fatto, se si pensa che a proporla sono proprio delle entità che hanno abbandonato – chi temporaneamente, chi in maniera definitiva – la palestra della vita e che, proprio per questo, nell'immaginario collettivo sono identificati con gli spiriti dei morti...

Rodolfo

Il fatto è, creature, che nel nostro insegnamento c'è, in realtà, ben poco posto per la morte!

In esso vi abbiamo spiegato che la morte non esiste, che quella che viene comunemente chiamata "morte" è solo un passaggio di stato, un abbandono del veicolo fisico, fatto, questo, che induce chi è incarnato a credere di aver perso per sempre il contatto e la possibilità di stare accanto a chi fino a un attimo prima poteva toccare, amare, odiare, invidiare, imitare e via e via e via... la possibilità di stare accanto a chi, insomma, costituiva un appiglio per il proprio Io per credere di acquistare sostanza e importanza vedendo riflesso se stesso nelle altre persone con cui viene a trovarsi in contatto nel corso dell'esistenza fisica.

Scifo

Noi abbiamo parlato e parliamo della "vita" perché – se non fosse risultato ben chiaro dalle molte parole spese in questi decenni – è proprio la vita l'elemento portante della Realtà dell'Assoluto.

Certo, dal punto di vista strettamente filosofico si può affermare, senza sbagliare, che né la vita né la morte esistono, in quanto sono delle illusioni

che trovano la loro fittizia ragione d'esistere nel senso di separazione dall'Assoluto che l'individuo percepisce come illusoriamente reale nel corso del suo percorso evolutivo.

Tuttavia abbiamo sempre parlato per voi che vivete la vostra vita, e da domani le nostre parole si rivolgeranno sempre di più a voi in qualità di individui immersi nell'esistenza fisica, quindi lasciamo da parte la speculazione filosofica, per quanto vera possa essere, e osserviamo la vita in una prospettiva che vi possa aiutare a vivere la sua illusorietà rendendola il più possibile utile per il vostro vivere di tutti i giorni.

Moti

*Quando io vivo
ogni minuto è fonte di sorpresa,
e i miei occhi, affamati di verità,
esplorano l'ambiente circostante
alla ricerca di una realtà
che sembra sempre così vicina
eppure così sfuggente.*

*E mi dolgo con costanza
per ogni pena che mi si fa incontro,
ma anche nella pena,
se guardo con attenzione,
posso trovare un motivo di speranza.*

*Triste
è la vita dell'uomo che non spera,
come una polla d'acqua
a cui è seccata la fonte.*

*Bevi quell'acqua, piccolo uomo:
se è il momento giusto per te
il tuo dissetarsi sarà
un essere comunque
in contatto con la fonte
così ti renderai conto che tu sei
sia la polla d'acqua sia la fonte,
e che tu solo,
con la tua vita vissuta fino in fondo,
puoi mantenere vivo e costante
il flusso della Realtà
nello scorrere dei tuoi giorni mortali.*

Il Poeta

Quante volte fratelli, quante volte, sorelle, vi ho sentito affermare che la vita che state vivendo incombe su di voi e che nulla potete fare per modificarla veramente.

Le parole che negli anni vi abbiamo portato sembrano essere diventate per voi un peso oppressivo che vi sussurra instancabilmente: "Ciò che è scritto è scritto, il karma regola la vostra esistenza, la possibilità di modificare la vostra vita è praticamente nulla..." cosicché, alla fine, invece che essere fonte di speranza esse finiscono per diventare una sorgente di disperazione.

Non è così, fratelli, non è così, sorelle, non lasciatevi distrarre dai tentativi del vostro Io di scaricare sulla volontà di Dio la responsabilità di quello che vivete giorno dopo giorno!

Certamente, nell'Eterno Presente tutto esiste ed è già scritto ma quello che vi è scritto è stato la vostra mano a tracciarlo in maniera indelebile sulla Realtà. E siccome non sapete quello che scriverete in essa tra un attimo per voi, immersi nella materia, la realtà è come se si stesse costruendo a mano a mano che la vivete.

I vostri affanni possono anche essere la ricaduta degli effetti karmici smossi nelle varie vite che avete vissuto ma non sono altro che la diretta conseguenza di vostri errori, di vostre incomprensioni.

Non è Dio che ha creato per voi la vostra vita ma essa scaturisce come conseguenza logica delle vostre azioni, cosicché voi e nessun altro ne è responsabile.

La disperazione e l'impotenza che a volte sentite invadere il vostro essere non hanno motivo di esistere: voi potete sempre e comunque fare qualcosa per migliorare la qualità della vostra vita.

Per questo motivo, ancora una volta, vi invito a sperare, a sperare che la vostra comprensione si ampli permettendovi di non ripetere sempre gli stessi errori e, così, di uscire dai circoli viziosi in cui voi stessi, così facilmente, tendete a indugiare.

Guardate il mondo che vi circonda: per ogni cosa che sembra rendervi la vita difficile ne potete trovare mille che vi potrebbero riempire di gioia.

Guardate le persone con cui venite a contatto: per ogni persona con cui non riuscite a stabilire un rapporto d'amore ce ne sono cento che vi accompagnano nel vostro faticoso cammino, con le mani tese per cercare di afferrarvi quando state per cadere, con il sorriso pronto quando la tristezza sembra l'unica vostra possibilità, con le parole di cui avevate bisogno per essere spronati, incoraggiati, sostenuti nel momento in cui la vostra mente sembra aver perso la sua spinta a cercare di comprendere, con l'amore di un attimo, di un giorno o di una vita messo lì, ai vostri piedi affinché voi possiate placare la vostra sete di condivisione, di rapporto, di unione.

Vi amo, per sempre e da sempre.

Viola

Mi sembra già di sentirvi obiettare, creature: "Belle parole, ma se io scopro, per esempio, di avere una malattia mortale, cosa ci posso fare?".

Tantissime cose, miei cari, veramente tantissime.

Non ci credete?

Ve ne dico alcune, forse così riuscirete a rendervi conto che il vostro ami-

co Scifo non sta parlando completamente a vanvera!

Potete cercare di vivere il più intensamente possibile a livello di coscienza i giorni che vi restano.

Potete interrogarvi su voi stessi e la vostra vita fino a quel momento, cercando di arrivare a comprendere cosa potevate fare di diverso nei giorni vissuti, e in che maniera più giusta potevate cercare di affrontare le difficoltà che avete incontrato sul vostro percorso.

Potete guardarvi intorno e provare a dare e fare per gli altri quello che non avete mai dato e fatto, pur sapendo perfettamente, nella maggior parte dei casi, quale avrebbe dovuto essere il vostro comportamento.

Potete, insomma, cambiare la vostra visione della vostra realtà in maniera tale che nulla di non fatto o di inespresso vi faccia terminare i vostri giorni con il rimpianto, il rammarico, il rimorso di non essere stati capaci di compiere quel piccolo passo di qualità che con tutta probabilità avrebbe costituito la differenza tra l'essere una persona che ha subito la sua vita ed essere una persona che ha interagito con essa fino in fondo, facendo tesoro di quello che gli proponeva e riuscendo a diventare per se stessi e anche per gli altri un esempio di speranza e non di impotenza e di disperazione.

Vi sembra poco, creature?

Senza dubbio ciò non vi potrà guarire (ma ricordate che i miracoli esistono, anche se sono rari!) ma vi avrà, comunque, aiutati a rendere utili i giorni che vi rimanevano e ad affrontare il trapasso senza il dolore che fa aggrappare alla vita derivante da rimpianti e rimorsi. Dolore che rende sempre più penoso e difficile un passaggio che, altrimenti, avverrebbe con facilità e fluidamente.

Abbiamo parlato di un caso limite, certamente, ma le parole che vi stiamo rivolgendo sono eternamente e universalmente valide per ogni creatura in ogni occasione della sua vita.

Ci auguriamo che riusciate a farne tesoro.

Scifo

O M TAT SAT

Alle grida di Ohz-en rispose Parvati, che si manifestò accanto a lui, con un lieve sorriso sulle labbra rosse come ciliegie mature.

"Aiutami!" la implorò Ohz-en

"Sono qui per questo" rispose lei con voce dolce come il canto di un usignuolo.

"Ti prego, rimetti la mia testa sul mio corpo..." sussurrò Ohz-en, quasi timoroso di chiedere.

"E' tutto qui, quello che vuoi, niente di più e niente di meno?" gli disse Parvati sfiorandogli il viso con dita morbide come il seno di una madre.

"Niente di più e niente di meno!" rispose con fervore Ohz-en.

Le dita morbide si chiusero intorno alle ciocche di capelli della testa e la sollevarono.

Con attenzione Parvati depositò la testa sul collo del corpo che giaceva,

decapitato, contro la parete, ponendo grande attenzione nel farlo, in maniera tale che la linea di separazione tra corpo e testa divenne una sottilissima linea rossa a malapena visibile nella penombra della grotta.

“Ecco fatto!” gli disse con un dolcissimo sorriso e, depositatogli un tenero bacio sulla fronte, si dissolse nell’aria.

Quando la gioia di Ohz-en scemò egli incominciò a rendersi conto che la testa era solo appoggiata sul corpo, non unita ad esso e, consapevole di aver ottenuto soltanto di aver cambiato capitello, lasciò che le lacrime sgorgassero dai suoi occhi.

Om tat sat.

Ananda

Volete trovarvi come Ohz-en, figli e fratelli, in completa balia della vostra incapacità di rendervi conto di cosa veramente volete?

Quanto spesso quello che dite di volere non è veramente ciò che nel vostro intimo desiderate!?

Il risultato è che, alla fine, subite ciò che la vita vi propone, senza permettere che l’esperienza porti a compimento il compito per cui vi si era presentata: farvi arrivare a comprendere la vostra realtà interiore.

E così vivete i vostri giorni sballottati dalle esperienze, coinvolti dalla vostra sofferenza, impotenti di fronte a voi stessi, subendo la vita e il vostro modo di viverla perché non siete chiari con voi stessi.

Non lasciatevi ingannare da chi vi propone di ricercare l’illuminazione, di vivere in assenza di desiderio: non siete ancora illuminati e il desiderio vi appartiene, vi è indispensabile per procedere nel vostro cammino.

Siate consapevoli di qual è la vostra meta finale, ma rendetevi anche consapevoli che non potete costringervi a raggiungerla: il cammino che porta ad essa è fatto di piccoli passi, di continua interrogazione di se stessi, di estrema attenzione sui propri movimenti, di osservazione il più possibile sincera di quello che dimostrate – non con la vostra mente ma con le vostre azioni – di desiderare veramente.

E tutto questo, amatissimi figli nostri, potete raggiungerlo molto più facilmente di quanto possiate credere.

Non sono indispensabili le grandi filosofie esoteriche.

Non è indispensabile credere e ricercare Dio.

Non è indispensabile sezionare mentalmente ogni vostra azione.

Tutto questo può servire, può essere uno strumento che vi aiuta a raggiungere e riconoscere le vostre spinte, ma ricordate che viene tutto e comunque interpretato e adattato dal vostro Io e, perciò, gli va attribuito un valore molto relativo perché, pur contenendo molte vostre verità resta comunque anche l’espressione dei desideri egoistici del vostro Io.

Quello che è indispensabile, invece, è interagire con la vostra vita, non essere passivi nel viverla, lasciare che le vostre emozioni – quanto meno al vostro interno, se non riuscite a fare di più – si appalesino a voi stessi senza essere ricoperte di catene che vi impediscono di riconoscerle per quelle che

sono.

Sia il vostro amore per gli altri e per voi stessi ciò che pone il limite alle vostre esigenze fisiche in modo che esse non violino o prevarichino quelle degli altri individui.

Sia il vostro amore per gli altri e per voi stessi il freno alla manifestazione dei vostri desideri affinché essi non diventino un motivo di tormento per gli altri.

Sia il vostro amore per gli altri e per voi stessi il condizionamento consapevole dei vostri pensieri affinché le vostre parole non diventino dei coltelli lanciati senza esitare nel nome del "torto e della ragione".

Sia il desiderio di comprensione ciò che muove il vostro andare incontro alla vita ed essa vi restituirà mille volte accresciuto ciò che, con le vostre azioni, le avrete donato

Baba



OM TAT SAT

Finito il tempo di piangere Ohz-en vide davanti a sé Kali, Krsna e Parvati, ma la loro visione era offuscata, cangiante, come se non riuscisse più a mettere a fuoco ciò che vedeva.

Battè ripetutamente le ciglia per rimuovere il velo di lacrime che gli ricopriva gli occhi.

Ma, sotto il suo sguardo confuso, il sorriso impertinente di Krsna diventava per un attimo quello pieno d'amore di Parvati per trasformarsi, subito dopo, nel ghigno poco rassicurante di Kali e piume di pavone, teschi e morbidi veli fluttuavano nell'aria intessendo strani e complessi disegni.

"Basta, basta... – esclamò Ohz-en – ho compreso!"

E ancora una volta venne il pianto, ma questa volta liberatorio, che tornò a riempire i suoi occhi mentre la girandola di vorticosi cambiamenti si fermava come il fiato sospeso tra un respiro e quello successivo.

"Voi siete me ed io sono voi, io ho subito me stesso per tutte queste vite, procurandomi incessanti travagli. Io, solo io sono la causa del mio dolore!"

Fu un attimo.

Poi la testa si fuse con il corpo ed Ohz-en si ritrovò finalmente Uno.

Subito dopo morì per prepararsi ad affrontare la sua ultima vita.

Nella grotta, adesso piena di luce, Kali, Krsna e Parvati si presero per mano e ritornarono a operare nel mondo degli uomini.

OM TAT SAT

Ananda

Perdonare a se stessi 8

Fin dal primo momento in cui mi è stato assegnato questo argomento, ho sentito la stretta pertinenza che ha con la mia quotidianità o, per meglio dire, col continuo borbottio interiore che ne fa da colonna sonora. In tutti questi mesi ho sperato che mi venisse qualche idea illuminante o perlomeno di trovare, ripercorrendo le pagine dell'insegnamento, qualche spunto a cui agganciami per trovare argomenti su cui ragionare.

Non è successo, né mi pare onesto fare un copia e incolla su parti dell'insegnamento relative all'accettazione, al perdono che non ho minimamente interiorizzato, se no non vivrei così e avrei qualcosa di risolto, compreso da condividere con voi.

Invece non posso far altro che portarvi alcune riflessioni, molti dubbi e domande, alle quali non ho ancora trovato una risposta, sperando che, magari, proprio da voi mi provenga qualche "pensiero mai pensato" che mi spinga verso nuovi percorsi e nuove idee, perché a me sembra di stare sempre allo stesso punto, ripercorrendo sentieri già mille volte battuti e senza via d'uscita.

Dunque, il concetto del perdonare se stessi mi sembra molto simile a quello dell'accettarsi; pur non sapendo se venga prima l'accettazione e poi il perdono o viceversa, mi paiono comunque parecchio analoghi: il problema è che io non riesco a fare né l'una cosa né l'altra.

Quindi non mi accetto perché non mi perdono o non riesco a perdonarmi perché in fondo non mi accetto? E ancora, che cosa non accetto? di essere come sono? Che cosa devo perdonarmi,? A volte credo che sia di non essere perfetta, di non aderire alle aspettative mie e altrui, di non , di non, di non... e così all'infinito finché mi viene da pensare che forse io non mi perdono di esistere...

Spesso mi è stato detto da chi mi circonda, che non mi lascio stare, che sono molto rigida con me stessa, che mi giudico in continuazione. Ed è vero, ma la cosa, per me , più allarmante è che, solitamente, chi ha questi atteggiamenti verso di sé, tende ad averli anche verso gli altri, rendendo non solo la

propria vita un inferno, ma anche quella di chi lo circonda.

Una delle mie maggiori preoccupazioni al momento è, visto che i bambini imparano attraverso la mimesis, l'imitazione degli adulti, di lasciare in eredità a mia figlia questo modo logorante di vivere.

Alcuni corollari di questa mancata accettazione/perdono di sé, sono:

- i continui sensi colpa, i rimpianti e quindi l'incapacità di gioire del "qui ed ora", essendo sempre legati al passato (rimpianti) o proiettati verso il futuro (ansia di anticipazione e aspettative).

- le aspettative su di sé, che a volte sconfinano in deliri di onnipotenza, come se dal mio agire dipendesse necessariamente e sempre la reazione degli altri, che magari invece hanno anche altro a cui pensare o svariati motivi, non necessariamente legati al mio comportamento, per reagire in un certo modo. Tali aspettative portano a continue delusioni e sofferenze di cui sono consapevole di essere la fonte principale.

È come se non riuscissi ad abbandonarmi al flusso della vita, ma remassi, da sempre, controcorrente, con una fatica enorme. Infatti sono spesso molto stanca, anche quando oggettivamente non mi sembra ce ne siano i motivi concreti (forse però il rodio interiore massacra più che scaricare un camion di mattoni).

Inoltre questo non "lasciarsi stare", questo non perdonarsi è talmente pesante che mi accorgo che, per compensare, cado spesso nell'atteggiamento opposto di insabbiare la testa in una fuga senza fine; di rimandare a un "poi vedremo" pur di chiudere, almeno per un momento, col tritamento interiore (questa battuta sul fatto che sarebbe opportuno "iniziare a vedere" mi è stata fatta da Scifo proprio recentemente e mi ha dato molto da pensare sul come e da dove iniziare).

Il risultato di questo modus vivendi è un'esistenza abbastanza infelice resa ancora più amara/pesante dalla consapevolezza che avrei tutti gli strumenti materiali perché non lo fosse:

- dei genitori che mi hanno sempre amata, anche se a volte mi pare di non averlo sentito, questo amore, soprattutto da parte di mia madre da cui mi è mancata l'accettazione di come io ero ... Solo ora che sono madre a mia volta, mi rendo conto che un figlio si ama sempre e comunque, magari a modo proprio e che anche questo è un problema di accettazione reciproca e di aspettative deluse.

In ogni modo non posso certo dire che non mi abbiano testimoniato sempre la loro presenza, soprattutto a livello pratico e materiale.

- Un lavoro (insegnamento italiano e storia in un liceo artistico) che ho scelto e che mi soddisfa perché da un lato mi permette di sublimare in un ruolo definito un dispotismo che un po' mi caratterizza; dall'altro mi permette di restare in contatto con quel mondo adolescenziale, sognatore, che è in me e che non voglio sopire; di restare in contatto con quel periodo della mia vita che, pur essendo stato molto travagliato, è stato altrettanto intenso.

- Una figlia meravigliosa, intelligente, sana, sensibile, simpatica che voi

tutti conoscete, per il cui arrivo ringrazio continuamente, pur non essendo stata programmata e che, pur tuttavia, in certi momenti vivo come un peso (mi vergogno molto a dirlo e mi carico, per questo, di sensi di colpa), come una limitazione a un'ipotetica libertà che, mentalmente, so non esistere; una bambina che ha sempre sorriso da quando ha aperto gli occhi sul mondo, che ha portato una ventata di freschezza e allegria nella nostra "plumbea" famiglia, dove, da anni, non si rideva più ...

- Una certa tranquillità economica che mi permette, se non di scialare, almeno di condurre un tenore di vita migliore di quello che potrei col mio misero stipendio, senza alcun aiuto da parte del padre di Giulia e, soprattutto, di non nutrire grosse ansie, da questo punto di vista, per il futuro.

Ciò nonostante la mia vita non è serena. Mi ha fatto riflettere l'intervento di un anonimo nella seduta del 15/12/07 a commento delle parole di Michel che suggellavano l'unione di Elsa e Ambrogio, che vi riporto:

"E così, ancora una volta si ripete il discorso che, tutto sommato, sta nella purezza dell'intenzione il vero motivo che può far male all'individuo; e vi assicuro che, quando l'intenzione è pulita – non dico pura, perché probabilmente la purezza, finché si riveste un corpo fisico, è difficile averla – vi assicuro che sensi di colpa non ne nascono, macerazioni non se ne hanno e si vive con un semplice sorriso sulle labbra, col desiderio di dividerlo con altri. Grazie per avermi ascoltato." (Anonimo)

Luisa

Incontro con le Guide

Un punto cardine di quasi tutte le religioni consiste nell'estremo ricatto di qualsiasi classe sacerdotale: "Bada a quello che fai perché prima o poi sarai dinnanzi al giudizio di Dio". Gli addentellati che si ripresentano nei secoli possono essere vari: "Pentiti finché sei a tempo", "Fai una donazione e sarai salvato", "Sostienimi e io intercederò per te presso chi sta nell'alto dei cieli" e via e via e via. Nessuna religione è mai scampata sia al ricatto di base che agli addentellati che la coronano.

Cambiano i tempi, cambiano gli uomini, cambiano e si trasformano (qualche volta) le religioni, ma l'immagine preoccupante di un Dio giudice dell'uomo continua ad essere sempre la stessa.

Per carità: non possiamo dire che l'uomo, ancora oggi, non meriti di essere tenuto sulla corda e che, quindi, non sia proprio il suo modo di vivere che alimenta e accresce il fissarsi di quest'immagine nell'archetipo collettivo dell'umanità alla ricerca del divino... D'altra parte credo che sia decisamente ora di operare un drastico cambiamento in merito, anche considerati gli scarsi risultati che, alla fin fine, ottiene il concetto di un Dio-giudice pronto a scagliare chi male si comporta negli infuocati abissi dell'inferno. Quanti sono quelli che, nella storia dell'uomo, non hanno commesso le nefandezze più incredibili per paura di siffatto Dio? Forse, qualche volta, ha impedito a qualche individuo di compiere qualche azione non proprio benevola, ma, solitamente, la paura non elimina il desiderio, lo reprime soltanto.

E voi sapete, per esperienza e vissuto personale, che desiderare qualcosa di nocivo e non farlo per paura, per la vostra coscienza non fa poi molta differenza dall'agire senza preoccuparsi delle conseguenze.

Il più delle volte il pentimento viene a posteriori, e così "sentito" che si manifesta facilmente quando ormai la "frittata" è fatta e un'altra paura, quella delle conseguenze, incomincia a farsi avanti nella consapevolezza dell'individuo che – come diciamo spesso – ha sbagliato sapendo di sbagliare e non per semplice impossibilità di comprendere qual era il giusto modo di agire.

Ed ecco, allora, nascere i sensi di colpa che paralizzano la vostra vita e che rendono amari anche i momenti più dolci che vi capita di vivere.

Abbiamo sempre detto che è ben lontana da noi l'idea di diventare una religione... non abbiamo neanche le qualità essenziali per poterlo diventare: niente sacerdoti, patriarchi, gerarchie, preti, novizi né, tanto meno – una qualsiasi immagine preconstituita e da difendere ad oltranza di una divinità di qualsiasi tipo... no, non siamo atei ma il Dio in cui crediamo è un Dio inconoscibile razionalmente e avvicinabile soltanto per gradi attraverso l'ampliarsi del sentire dell'individuo, quel sentire che lo unisce e accomuna alla divinità fino ad arrivare al punto in cui individuo e divinità risultano inscindibilmente un Tutt'Uno.

Vito

L'unico giudice di voi stessi, figli nostri, un giudice al cui cospetto anche i più grandi inquisitori si sono sentiti tremare in maniera irrefrenabile le ginocchia non è altri che voi stessi.

Voi stessi siete giudici e carnefici, voi stessi vi condannate al tormento, voi stessi vi crocifiggete con una valanga di "se avessi voluto", "se avessi cercato", "se avessi fatto non fatto" e fate fatica a perdonarvi, finendo con rendervi impossibile cercare di porre rimedio a ciò che siete stati diventando dei voi stessi diversi, preferendo le mille corone di spine dei vostri sensi di colpa al cambiamento che, solo, potrebbe porre rimedio, per la vostra coscienza, a ciò di cui vi incolpate.

Noi vi diciamo, figli nostri, che non esiste una condanna eterna e vorremmo davvero che voi poteste riuscire a credere in queste nostre parole.

Ma non vorremmo che quanto vi diciamo diventasse un modo per agire con leggerezza, senza preoccuparvi delle conseguenze di quello che avete fatto, che fate o che farete. Noi vorremmo, invece, che voi comprendeste che punirvi non serve a niente se non a rendere la vostra vita l'immagine di quell'inferno di cui parlano le religioni e che voi stessi tendete a costruirvi.

Moti

"Ma io ho fatto e detto cose che.. oh, quante volte!

E come posso non stare male, non sentirmi in colpa, non perdere il coraggio di guardarmi negli occhi allo specchio?"

Fratelli, pensate che questo disfarebbe ciò che ormai è fatto?

Pensate davvero che questo sanerebbe le ferite che avete inferto?

Pensate veramente che questo annullerebbe il dolore che avete aiutato a nascere in voi e negli altri?

Voltate pagina, incominciate una vita diversa.

Fate della comprensione dei vostri sbagli la base per non commetterli più, trasformando il dolore in speranza, la colpa in accettazione di aver commesso degli errori, il rimorso in consapevolezza che potrete evitare di commetterli ancora.

Fabius

Questa è la via per perdonare voi stessi, creature.

Questa è l'unica via che vi permetterà di chiudere gli occhi con la coscienza di aver reso utile la vostra vita e che vi aiuterà ad affrontare la Morte, assidua compagna del vostro vivere, nel più sereno dei modi.

Essa sola, ve lo garantisco con tutto l'amore che posso portare in me verso ognuno di voi, avrà la possibilità di farvi esclamare, quando essa si avvicinerà per mostrarvi l'ultimo granello di sabbia che cadrà dalla grande clessidra che marca il tempo della vostra vita:

Scifo

*Ci siamo incontrati ancora
in una sera della mia vita
in cui mi sono scoperto
inesorabilmente solo con me stesso.*

*I nostri occhi
erano un unico sguardo
pieno di rimpianti irrecuperabili
di promesse e compromessi
di speranze e disillusioni
di musica mai suonata
e canzoni mai fatte nascere
ma tenute imprigionate
nel profondo del mio cuore.*

*Guardami negli occhi
e dimmi cosa vuoi da me...
è una vita che sei al mio fianco
presenza costante ma silenziosa
fedele e inflessibile
e adesso cosa vuoi da me,
perché mi guardi così?*

*"Stai arrivando infine nel mio porto
io esisto per essere al tuo fianco
e sono tua da sempre finché non sarai tu ad essere mio
quando avrai accettato il riflesso
dei miei occhi senza luce,
nei quali, un bagliore del sole,
per caso, è sembrato riflettersi nel mio sguardo
costantemente rivolto verso di te".*

*Ma cosa stai dicendo?
"per caso" non esiste,
è solo un modo per seppellire le proprie responsabilità
fingendo d'essere disarmati
contro la vita.
"Per caso" è una frase fatta,*

*una consolazione disperata,
un'ammissione
di impotente sconfitta,
un silenzio
che non raggiunge una fine
in attesa di perché che non trovano fiato per esprimere se stessi.*

*Non è per caso
che l'aria fa dondolare
la foglia che si stacca dal ramo,
non è per caso
che l'aquilone si scaglia nel cielo
alla ricerca di un'illusoria libertà,
non è per caso
che un bimbo reclama a gran voce
il suo primo sorso di vita
non è per caso che io mi sono specchiato nei tuoi occhi
e non ho avuto paura.*

Il Poeta

Essere sinceri con se stessi

9

“E’ opinione comune il pensare che l’essere sinceri sia dire sempre la verità, dire sempre e comunque ciò che si pensa, cercare di essere schietti e aperti...in realtà non è proprio così: anche se le cose che ho appena citato sono fondamentali e essenziali per avere un rapporto di sincerità con gli altri, è altrettanto evidente che l’individuo deve prima cercare di capire se stesso per riuscire, poi, a essere sincero.” (Francesco)

“Non vi può essere sincerità se l’individuo non è principalmente sincero con se stesso” (Scifo)

“Le bugie si differenziano tra loro non in base al loro effetto, bensì in base a ciò che nascondono, all’intenzione che le muove” (Moti)

“Prendete un giorno qualunque delle vostre vite e togliete da esso tutte le bugie dette per indifferenza verso i vostri simili; togliete le bugie dette tanto per dire; togliete le bugie dette per apparire diversi da ciò che siete, per innalzarvi al di sopra di qualcun altro, per farvi più belli, per arrivare a un maggior guadagno, per ricevere attenzioni, lodi, carezze, e anche amore...Cosa resta di questa vostra giornata, di ciò che vi ha mosso e che avete tenuto nascosto sotto a quella continua recita di un voi diverso da come siete?”(Viola)

Ciao a tutti.

Solo qualche breve e semplice premessa.

Ce ne abbiamo messo per fare questa relazione. Prima, ci siamo convinti

che dovesse riguardare "qualcosa di famiglia", visto che ci avevano messi insieme. Poi non trovando nulla di compatibile, ognuna l'ha fatta spinto dai propri bisogni e ne sono venute fuori tre cose completamente diverse.

Nessuno di noi ha parlato di maschere, di osservazione di noi stessi o di qualsiasi aspetto teorico di quest'argomento, ma ha esposto ciò che secondo lui ha significato o significa, nella vita, essere sinceri con se stessi, tralasciando ogni forma di teoria, ma esponendo esclusivamente il "pratico".

Abbiamo cercato di essere il più possibile sintetici e sappiamo che per esserlo, con un argomento così vasto, siamo stati poco esaurienti; speriamo di compensare rispondendo alle vostre domande.

Iniziamo.

Elisa

Ciao a tutti.

Ho avuto parecchie difficoltà a fare questa relazione, per vari motivi. Per primo il fatto che questo è un argomento che mi ha sempre molto "toccata"; in passato ho avuto modo di vedere, sulla mia pelle, quanto poco fossi sincera con me stessa e, di conseguenza quanta sofferenza ne sia derivata. A fatica sono arrivata ad essere consapevole della necessità di essere chiara con me stessa per essere serena, e da questa consapevolezza ne è derivato un periodo di serenità interiore, che ho prontamente messo in discussione quando è "arrivato" questo argomento; infatti mi sono chiesta: forse, se le Guide ti danno questo tema e quindi ti invitano a rifletterci sopra, vuol dire che non sei sincera con te stessa sul tuo essere sincera con te stessa... Ma qua non ne usciamo. Voglio dire: chi può dire, con assoluta certezza, di esserlo? Io ammetto di non esserlo completamente, ma è come dire: siamo qui perchè dobbiamo comprendere. Mi sembra una cosa ovvia.

In aggiunta a questo dubbio, c'era il fatto di affrontare una relazione in modo completamente nuovo; mi spiego meglio: io fin'ora ne ho già presentate tre, ma per la prima volta la affronto senza avere un sacco pieno di sofferenza da portare e svuotarmi qui. Le altre volte la relazione mi è servita per chiarirmi meglio il periodo di sofferenza appena trascorso; stavolta sono serena e per assurdo, mi trovo più in difficoltà.

Per cui, perplessa e con molti dubbi sul come dovessi trattare il tema e quale dovesse esserne l'insegnamento, ho scelto un argomento, un aspetto della mia vita che mi sono dovuta chiarire per forza, se non volevo perdere tutto il resto.

Rappresenta l'esempio più recente del mio (non) essere sincera con me stessa, perchè le conseguenze sono ancora in atto. Mi riferisco al mio percorso di studi e al lavoro che sono "arrivata" a fare.

Sono sempre stata affascinata dalla psichiatria, dalla malattia mentale e dai comportamenti bizzarri messi in atto dalle persone. E più che una idea missionaria di cambiare e di far guarire queste persone, nel mio immaginario c'è sempre stata l'idea di osservarli e basta; volevo stare lì a guardarli e stupirmi di fronte a ciò che gli individui arrivano a fare spinti dalla sofferenza

(e dalle incomprensioni).

Finito il liceo, per seguire questo mio interesse, mi sono messa a studiare psicologia e dopo due anni sono andata a fare il tirocinio in una comunità psichiatrica; finalmente potevo vederli da vicino, questi esemplari... Sono stata poi assunta dalla stessa cooperativa e mi sono

ritrovata a fare l'educatore in una comunità di tossicodipendenti per un anno e poi sono

tornata a lavorare nella comunità psichiatrica.

Questi sono i fatti, puri e semplice, che possono sembrare anche banali, ma in realtà, ne è derivata una conoscenza di me stessa, forzata, molto profonda, sul perché di questo particolare interesse.

Ho sempre creduto che il lavoro che mi ero ritrovata a fare fosse del tutto indipendente da me e che fosse casuale; mi era capitato di lavorare con i disperati ma, voglio dire, mi poteva benissimo capitare di andare a vendere frutta. Forte di questa posizione, andavo avanti ciecamente, ignorando tutto il resto e facendomi assorbire totalmente da queste tematiche.

La fastidiosa pulce nell'orecchio, mi è stata messa dal responsabile di un corso di formazione che oltre ad essere uno dei primi fondatori delle comunità legate agli A.A., conosceva anche il cerchio Firenze e il cerchio Ifior. Lui ci disse che ognuno di noi doveva trovare la propria motivazione, il proprio perché si sceglieva un determinato lavoro, ognuno aveva una spinta profonda e personale che doveva venire alla luce. Io sostenevo fosse stato il caso ma non ne ero più molto convinta. Ammettere di averlo scelto questo lavoro significava ammettere anche tante altre cose, ma l'idea non mi allettava.

Questa è stata l'apertura di una porta, dovevo ancora entrare nella stanza e dal momento che non mi decidevo a guardare, è intervenuto "qualcuno" leggermente più potente di me (l'assoluto) e sono stata trasferita nella comunità psichiatrica; ora avevo tutto davanti e da qualsiasi parte mi girassi, tutto mi rimandava la mia interiorità.

Fui costretta a prendere consapevolezza del fatto che non solo avevo voluto e desiderato questo lavoro, ma ne ricavo anche un utile particolare.

Tutta la mia dedizione, tutto il mio interesse per questo genere di persone era dovuto al fatto che io stessa mi sentivo estremamente sofferente. Ciò che "amavo" osservare era il loro agire dovuto alla sofferenza e le loro strategie per "farsela passare"; ero affascinata da queste persone che, spinte da una loro sofferenza, facevano delle cose inconcepibili e io, attraverso i loro racconti e le loro storie, esprimevo e vivevo questo mio disagio, inconsapevole di come mi sentissi simile a loro.

In quel periodo di tempo pazzi furiosi, galeotti, tossicodipendenti sono stati, per due anni, il mio specchio: li sentivo vicini perché io stessa provavo un profondo disagio, ma ne ero lontana perché non ero arrivata al loro punto e quindi rappresentavano lo spauracchio di quello che sarei potuta diventare. Ho rischiato seriamente di buttare via la mia vita; non parlo di droghe o eventi eclatanti, ma di un rimanere fermi, passivi, un nascondere le cose che fa sopravvivere e non vivere; e questo, ciò che sarei potuta essere, me lo por-

to dietro.

Il legame che ho sempre provato con la pazzia è legato a questo: la sensazione costante di essere io stessa così squilibrata da rasentare la follia. Trovo molto sottile il limite tra sofferenza cronica e pazzia, e molto spesso mi sono sentita vivere in questo limbo.

Quello che all'esterno si può definire "altruismo" per me è stato solo un prendere, almeno fino a quando non ho fatto chiarezza. Ho osservato e toccato quello che potevo diventare se non cambiavo qualcosa della mia vita, e quando ne ho avuto abbastanza ho finalmente tirato fuori quella forza che ho sempre avuto.

Ho giocato, per un po', a fare la "difficile", a fare la sbandata accecata dalla sofferenza, ma poi ne sono uscita e l'ho sempre saputo che ce l'avrei fatta. Quegli altri invece sono ancora lì.

Ora lavoro con i bambini, segnati dagli eventi fin da piccoli e cerco di accompagnarli, in una sorta di espiazione, nel trovare la loro strada per uscirne e trovare la loro forza di vivere, consapevole che loro non hanno responsabilità per quello che sono e per come vivono, io sì.

Luciano

Quello che oggi dirò, altro non è che un piccolo spaccato che riguarda la mia vita, relativo al tema datomi dalle guide, ossia la sincerità con se stessi. Quella sincerità, per me così difficile da cogliere, anche quando avverto al mio interno dei movimenti interiori, intesi come emozioni e pensieri, che premono per essere riconosciuti, i quali, ostinatamente e in modo indipendente dalla mia volontà, continuano ad essere presenti quasi come un miraggio, ai margini della mia consapevolezza.

Ho scelto di trattare la relazione in questa maniera, poiché un ragionamento di Scifo, sentito tanto tempo fa, mi ha colpito profondamente. Non riuscendo a capirne il significato, ho continuato a ricercare per dare al concetto un significato che interiormente mi soddisfacesse. Come potrete constatare, la ricerca continua ancora oggi.

Questo è il brano in questione:

Se io fossi davvero onesto con me stesso, se io credessi veramente in quello che faccio, se ciò che dico fosse davvero "sentito" e i miei pensieri non fossero solo delle maschere per nascondermi anche a me stesso, niente mi turberebbe, niente potrebbe distruggere le mie convinzioni, e non avrei mai ne rimpianto ne pentimento per ciò che ieri ho detto, ho fatto, ho pensato. (Scifo)

Come ho detto sopra, questo pensiero è stato tra i primi a colpirmi quando ho iniziato a frequentare il Cerchio. Per questo motivo, l'ho inserito in una piccola cornice ed appeso ad una parete di casa nostra, dove ancora si trova. Credo che il motivo di questo, anche se in forma inconsapevole, fosse che già allora, cercavo affannosamente di dare un significato concreto a questo concetto, anche se, le varie risposte, venivano ricercate più come una sfida

per dimostrare la mia sincerità alle Guide, piuttosto che ricercare qualche cosa in cui credevo veramente.

Inevitabilmente, con queste modalità, cadevo in quelle situazioni, con conseguenti stati d'animo, a cui Scifo fa riferimento nel suo brano. Ma come tutte le cose, questo mio percorso non poteva essere tutto negativo, in quanto queste ricadute mi davano la possibilità di capire quanto lontano fossi dalla sincerità con me stesso.

Al fine di aiutarvi a capire il cammino percorso, vi propongo alcune delle mie riflessioni, che via via ho trovato nella strada della ricerca, come importanti verità di punti di passaggio:

La sincerità con se stessi, altro non è che uno strumento, il quale si introduce in una mente aperta, che permette di ricercare frammenti di verità, sia che riguardino la conoscenza di se stessi, sia che riguardino la visione del mondo in cui siamo inseriti.

Oppure:

Cosa significa in ultima analisi essere sinceri con se stessi? Io credo che significhi riconoscere ed ammettere quando si riesce a procedere con i propri cambiamenti interiori, e quando invece si sta stagnando.

Certo, tutti concetti per me validi ancora adesso per carità, però a ben vedere, e cercando di considerare anche le mie intenzioni del momento al riguardo, quanta presunzione! Nel pensiero che facevo, c'era sempre un risvolto che riguardava la dimostrazione della mia sincerità all'esterno, anche in forma eclatante, non la ricerca della sincerità per se stessa.

Per me, è stato relativamente facile essere sincero con me stesso, quando questa sincerità la usavo con lo scopo di dimostrare di essere in qualche modo migliore degli altri, di dimostrare che non si ha paura di farsi vedere per come si è, e per il fatto stesso che questa sincerità venga riconosciuta, anche se magari poi di fatto, non accettata, averne un ritorno d'immagine, una specie di gratificazione dalle persone che ti circondano. Dove gli altri, in ultima analisi in questo caso, vengono investiti del ruolo di comparse, in quanto spettatori della mia recita, non avendo da me una vera considerazione.

Per esempio, nei frequenti litigi con Marisa, (dopo avere incontrato il Cerchio) il mio bisogno era di riuscire a dirgli tutto quello che pensavo in quel frangente, non solo, mi aspettavo che lei comprendesse le mie motivazioni. Non mi passava neanche per la mente che dovessi essere anch'io ad ascoltare ed eventualmente accettare le sue motivazioni; io avevo ragione.

Tutto questo io ho fatto, con la convinzione di essere sincero, e forse, proprio perché ero convinto che quella fosse sincerità, attraverso il riconoscimento dei miei moti interiori, sono con fatica arrivato alla conclusione che questo miscuglio, tra sincerità, opportunismo, arroganza, orgoglio, altro non poteva essere che una maschera.

Certo, adesso vorrei potervi dire che la situazione si è risolta, purtroppo però, non posso dire di essere sempre sincero con me stesso, in quanto come ho già detto, le mie vere intenzioni sono difficili da cogliere, e quando

qualche volta riesco ad intravedere qualche strato più profondo, non sempre ho la forza interiore per accettare questa mia verità.

Per esempio, non sono poi tanto sicuro che io sia qui, adesso, per amore della sincerità, in quanto, se le Guide non mi avessero proposto questa relazione, ho dei seri dubbi che oggi sarei qui davanti a voi tutti per trattare questa tematica, parlando dei miei moti interiori. Quindi pur essendo qui, e pur riconoscendo di questo la spinta e l'importanza, non so veramente le motivazioni che mi hanno spinto ad esserci.

Arrivato a questo punto della mia vita, quindi al presente, che ovviamente include le esperienze o se vogliamo chiamarli "errori" che vi ho raccontato, per quanto riguarda questo aspetto, qualche cosa al mio interno si deve essere modificato. Quello che riscontro, anche se ancora una volta non so bene il perché di questo (mi limiterò soltanto a descrivere quello che provo), è che ora mi sento gratificato dall'osservazione dei piccoli gesti quotidiani, quelli anonimi, poco o niente appariscenti, vissuti all'ombra del mio silenzio interiore, che mi danno la possibilità e la consapevolezza di verificare quanto io sia ancora condizionato dalla dimostrazione, quindi una specie di approvazione di chi mi è vicino. Gesti che in ultima analisi, danno la misura del mio rapporto con l'esterno e, cosa ancora più importante, del rapporto che intimamente ho con me stesso.

Marisa

Mi sono sorpresa molto quando le Guide, circa un anno fa, mi hanno dato questa relazione da svolgere, principalmente perché ne avevo appena fatta una che, con fatica e sofferenza, mi aveva permesso di dare un senso al mio percorso esistenziale; inoltre da quella elaborazione avevo evidenziato una mia incomprensione e un mio comportamento rivolto all'accontentare l'esterno pur di mantenere intatta l'immagine che avevo di me, immagine di persona decisa e sicura, e che condizionava il mio comportamento e mi portava a calpestare i miei sentimenti e di conseguenza i miei bisogni. Incomprensione molto difficile da osservare nella sua messa in atto e nelle sue varie sfumature. Inoltre quando forzavo per rompere questa condizione ne usciva qualcosa di distorto; ovviamente la condizione non poteva essere solo forzata, ma principalmente osservata e compresa per poterla cambiare, quindi è di questo cambiamento di osservazione che ho deciso di parlare oggi, in che modo e come sto avanzando.

Non molto tempo fa Scifo mi ha detto:

Cerca di dire più spontaneamente, senza sovrastrutture, quello che pensi, senza aver paura di sbagliare; cerca di essere più aperta, più diretta

Poche parole ma che per me sono state molto determinanti; infatti nella mia interazione esterna non mi ero accorta di questo atteggiamento, anzi ero convinta del contrario. Quindi partendo da queste poche parole, e forte dell'insofferenza che provavo al mio interno, ho provato a prestare più attenzione a quello che mi succedeva, accorgendomi che le parole che mi erano state dette racchiudevano una semplice verità, la mancanza di sincerità da

parte mia, sia nell'interazione verso l'esterno, ma soprattutto verso me stessa. Partendo da questi presupposti, mi sono messa nella condizione di osservarmi nelle mie interazioni, cercando di andare al di là delle parole e dei comportamenti che spesso risultavano/risultano solo abitudinari, soprattutto nelle piccole cose del quotidiano.

Questa osservazione mi ha permesso di vedere alcune delle mie spinte che razionalmente non avrei mai ammesso di avere o di provare, per esempio quando mi osservo come metto in atto il mio protagonismo sempre molto soft, nelle mie piccole vendette e meschinità per non aver ottenuto quello che volevo, nelle frecciate che a volte sparo per invidia, nel mio spingere gli altri a pensarla come voglio io, nella mia invidia verso persone che a mio vedere hanno qualcosa più di me, quando faccio il muso quando ciò che mi viene detto mi ferisce, nelle mie contraddizioni, nel mio malessere quando cerco voglio emergere ma non ci riesco

Ovviamente non è tutto negativo anzi, solo che in questa fase, per trovare la giusta causa per il mio malessere devo trovare le motivazioni più vere, anche se magari non sono quelle definitive, devo almeno provarci per poter imparare a farlo continuamente fino a farlo diventare una abitudine di osservazione.

Sembra un gioco ma in realtà non lo è, e al mio interno si muovono tutte queste emozioni e altre ancora che sto pian piano scoprendo. Ovviamente c'erano anche prima, semplicemente le soffocavo, lasciando emergere solo quelle cosiddette

"nobili". Questo soffocare creava al mio interno quel disequilibrio, quel malessere che mi portava spesso ad aggredire quando non riuscivo a trovare la giusta dimensione del mio agire, cioè un giusto equilibrio tra quello che voglio io e quello che secondo me posso dare agli altri.

Ecco per me, in questo momento, questo percorso che vi ho illustrato, cercare di vedere e conoscere quello che si muove al mio interno, è essere sinceri con se stessi, aggiungendo giorno per giorno un altro pezzo alla conoscenza di me stessa.

Ovviamente il percorso è ancora lungo, ma sicuramente sono riuscita a tenere spesso e volentieri conto delle mie possibilità senza sentirmi a disagio o sofferente se l'esterno non mi capisce o non condivide le mie scelte.

Ringrazio le Guide che mi hanno incoraggiata e aiutata in tutti questi anni, ringrazio voi che mi avete accolta inizialmente e ascoltata nelle mie difficoltà poi.

Salutiamo tutti con grande affetto, in questa che forse è l'ultima delle occasioni in cui ci incontreremo.

Incontro con le Guide

Vi abbiamo chiesto spesso di essere sinceri con voi stessi. Ma vi siete mai soffermati un po' più a lungo su cosa, veramente vi esortavamo a fare? Troppo spesso vi fermate al primo senso, quello più banale, delle parole che vi rivolgiamo, senza cercare di comprendere un po' meglio e in maniera più articolata quello che vi proviene da noi.

Cosa significa "essere sinceri"? Se analizzate con attenzione le cose che dite quando parlate con gli altri (ma anche con voi stessi) vi accorgete immediatamente che il novanta per cento di quello che dite non è sincero, e che, d'altra parte, non può essere che così.

Non siete d'accordo? Fate una prova: accendete un registratore e poi registrate il racconto di qualche episodio della vostra vita.

Poi riascoltate quanto avete detto.

Vi accorgete con facilità che il vostro racconto è stato influenzato dai vostri desideri, le vostre speranze, le vostre aspettative che tendono a rendere l'episodio che avete raccontato falsato dai ricordi che usate per raccontare: già osservando le vostre parole che descrivono l'episodio vi accorgete che non avete raccontato l'episodio ma quello che voi avete notato, quello che vi ha colpito dell'episodio stesso e che avete tralasciato il resto tendendo a mettere in buona o cattiva luce – secondo le motivazioni del vostro Io – quello che raccontate con la scelta di determinati elementi a scapito di altri.

"E' normale" vi sento dire in coro "è colpa della percezione soggettiva della realtà", senza soffermarvi più che tanto sul fatto che, senza dubbio, questo è un meccanismo comunemente messo in atto da ogni individuo incarnato, e dimenticandovi con una certa facilità che la vostra soggettiva percezione della realtà non è la causa, bensì l'effetto.

La causa risiede in voi, nelle vostre incomprensioni, nell'io che le riflette e che cerca – come spesso vi ho suggerito – di adeguare a sé la realtà invece di cercare i fare esattamente l'opposto. Perché l'io dovrebbe fare questo? Perché questo gli permette di spostare l'attribuzione delle responsabilità il più possibile all'esterno di voi stessi, fosse anche soltanto alla vostra percezione sul piano fisico.

Dal punto di vista strettamente logico mi sembra evidente che, esistendo il meccanismo della percezione soggettiva della realtà, nessun essere incar-

nato sarà mai veramente sincero, pur essendo, magari, veramente convinto di esserlo.

A questo punto le possibilità sono due: o, con un certo gusto del sadico, vi chiediamo di fare qualche cosa che in realtà voi non potete fare, oppure l'ottica nella quale ci rivolgiamo a voi è diversa.

Ovviamente è vera questa seconda ipotesi!

Vito

Se ci pensate un attimo con attenzione, creature, vi renderete conto che noi non vi abbiamo chiesto di essere sinceri genericamente... e come potremmo chiedervi di essere sinceri nel corso delle vostre giornate se i vostri presupposti nell'introiettare la realtà sono sempre estremamente labili e soggettivi? Non vi abbiamo neanche chiesto di essere sinceri con gli altri: essere sinceri con gli altri vorrebbe dire avere ormai superato il vostro Io e, se fosse così, non avremmo neppure bisogno di parlarvi di sincerità, perché sareste sempre, spontaneamente e senza mediazioni da parte della vostra mente, veramente sinceri.

Vi abbiamo sempre chiesto, invece, di essere sinceri con voi stessi, perché questo è il primo passo da compere per arrivare ad essere veramente sinceri

Osservate quando siete o dite di essere innamorati: se soltanto vi trovate di fronte all'occasione di parlare dell'oggetto del vostro amore tendete a mentire spudoratamente a voi stessi agli altri, la vostra obiettività va immediatamente a carte quarant'otto... fornite un'immagine estremamente falsa dell'altro, come minimo omettendo le cose che non vi piacciono o vi danno fastidio in maniera di presentare l'altro come un compendio di pregi e qualità positive. Questo è un argomento sul quale si potrebbe parlare per volumi e volumi: cosa può celare un comportamento di questo tipo?

Molte cose, ovviamente: dalla soddisfazione di mostrare agli altri che persona eccezionale si rapporta con voi (cosa che, di riflesso, accresce voi stessi a vostri stessi occhi), al desiderio di avere l'approvazione degli altri per trovare una giustificazione negli altri alle cose che nascondete a voi stessi.

Ma l'amore, creature? L'amore è un'altra cosa. Non è fatto di parole, di descrizioni, di pregi o di difetti, è fatto di sentire e il sentire, ormai lo sapete, fluisce senza bisogno di essere ammantato di parole.

Chi ripete all'amato mille volte al giorno che lo ama quasi certamente lo fa per rassicurare se stesso sulla verità del proprio amore. Oppure perché è diventata un'abitudine espressiva e, in questo caso, ovviamente, non è più la manifestazione del proprio amore ma, veramente, solo un'abitudine, quindi priva di un reale significato profondo.

Chi tra voi non è d'accordo su queste mie parole pensi a quante volte nel corso della sua vita si è dichiarato innamorato e si chieda come mai quegli amori non esistono più, spesso sostituiti da rancore e disinteresse. Se fosse stato veramente amore, anche nel momento che per esigenze di esperienza le persone coinvolte hanno prese strade che le hanno portate lontane, il legame non si sarebbe mai spezzato ma si sarebbe, tutt'al più, trasformato in

un altro tipo di amore, diverso, ma non per questo meno sentito.

Scifo

Ma, allora, cosa significa "essere sinceri con se stessi", figli nostri, visti tutti gli ostacoli che si frappongono tra voi e la vostra sincerità? Significa osservare se stessi mentre si sta vivendo e restare attenti a quello che si dimostra con gli atti, più che con le parole.

Significa acorgersi di quando s'imbelletta o si rende drammatica oltre il lecito le situazioni che si vanno ad affrontare.

Significa avere il coraggio di ammettere con se stessi che quello che si sta facendo o dicendo non è vero, senza per questo farsi soverchiare dai sensi di colpa, bensì ricercando nella propria obiettività la radice comune dell'amore, quell'amore che fa dire semplicemente e con grande serenità:

Moti

*Io ti amerò per come sei
non per come vorrei che tu fossi,
e vorrei che anche tu mi amassi
per le mie bellezze ma anche per le mie incomprensioni.*

*Se ti vedrò, se mi vedrai, se ci vedremo
il più possibile così come siamo
io sarò la stampella che ti sorreggerà
nel tuo cammino verso il cambiamento,
e tu sarai lo specchio
che mi mostrerà incessantemente,
con fermezza ma con costanza,
quello che devo trasformare in me,
lasciandomi aiutare
per poterti aiutare .*

*Così, guardando con attenzione dentro ai miei occhi,
riconoscerò finalmente me stesso senza più sentirmi
solo,*

perduto,

incompreso,

tradito,

deluso,

abbandonato,

frustrato,

impaurito,

ferito,

spezzato.

Il Poeta

La nostra vita e il Cerchio

10

La nostra vita e il Cerchio

L'argomento è così vasto e complesso che abbiamo dovuto, per forza di cose, limitarlo e schematizzarlo in qualche modo. Speriamo, comunque, di riuscire a darvi un'idea di quello che è stato, è e sarà il Cerchio per noi e la nostra vita.

(Fabio)

La mia vita e le Guide

Il mio rapporto con il Cerchio ha passato diverse fasi: fino ad una certa età (circa 15-16) ho evitato di aver contatti troppo ravvicinati con le Guide; in seguito, nel periodo in cui ho cominciato a ricostruire la mia identità dopo aver toccato il mio fondo del barile soggettivo, mi sono avvicinato in quanto bisognoso di aiuto. Grazie anche a loro sono riuscito a trovare un discreto (credo) equilibrio interiore, anche se credo di aver fatto sudare Michel... Proprio perché hanno dato tanto a me, mi sento in dovere di ringraziarli in questa che dovrebbe essere l'ultima relazione.

La mia vita e l'insegnamento

Anche il rapporto con l'insegnamento ha vissuto una prima fase di rifiuto, ma da quando ho cominciato a frequentare ho sempre sentito molto di più l'etica che viene proposta da questi Maestri piuttosto che l'insegnamento filosofico. Forse per predisposizione, starei anche delle ore a parlare di problemi di natura etica, mentre trovo più noioso (non inutile) trattare l'insegnamento filosofico. E' vero che in realtà non c'è una vera e propria distinzione, ma per me è stato molto più importante capire con la pretesa di comprendere come mettere in pratica i loro insegnamenti.

10 Relatori: Fabio, Matteo, Tullia, Gian.

La mia vita e i componenti del cerchio

In circa 10 anni di frequentazione ho riscontrato che mi è quasi impossibile creare rapporti di amicizia profonda in quest'ambiente, ma solo rapporti di rispetto e comunione di intenti. L'unico modo che ho trovato per trattare questo discorso è partire da quello che è il ruolo che mi sono ritrovato a vivere qui: "figlio dei medium e possibile successore". Se è ovvio che una parte della colpa sia vostra, sta a me scoprire perché negli anni non sono riuscito a smettere di assecondarvi nell'attaccarmi questo ruolo. Direi che si può dividere in due parti:

- "Essere figlio dei medium": la sensazione è che le persone con cui parlo danno un peso diverso alle mie parole come se ci fosse qualche "sensazione particolare" nelle mie osservazioni. Questo mi rende spesso poco contrastabile (agli occhi degli altri) ed è alla lunga una sensazione fastidiosa per me perché perdo tante possibilità di potermi confrontare con delle persone alla pari. Perché questa immagine mi faceva comodo? La prima risposta che mi viene in mente è che si adatta perfettamente all'immagine che ho di me stesso e che mi viene da esternare (il personaggio strano e un po' tenebroso). Ho cercato di capire perché continuo ad usufruirne, ma non sono ancora riuscito ad andare più in profondità su questo argomento.

- "Possibile successore del cerchio": sentirsi in continuazione sotto stretta osservazione in associazione, proprio io che arrossisco appena prendo la parola quando ci sono più di quattro persone, proprio che io che faccio di tutto per non essere un leader... Ho sempre cercato di contrastare questo ruolo, ho sempre detto che non mi interessa e non voglio fare il medium. Ma, molto spesso, quando le persone hanno troppe aspettative capiscono "sì", quando l'altro dice "no".

La mia vita e la fine del Cerchio

"La mia vita è staccata dal cerchio": questa è una frase che mi è venuta in mente quando è stata annunciata la fine del cerchio.

Per mia fortuna mi sono ritrovato qui da giovane, per cui ho sempre pensato di non poter contare per gran parte della mia vita sui consigli delle Guide. Questo evento mi ha ovviamente gratificato, perché, per quello che mi riguarda, penso che se il cerchio chiude, adesso, è perché sono abbastanza maturo per affrontare la vita senza il loro supporto. Inoltre, sempre al momento dell'annuncio, mi sono sentito addosso un grosso peso: la responsabilità di tramandare, mettendo in pratica, i loro insegnamenti.

Per quanto riguarda quello che succederà con i componenti del Cerchio, in realtà, ho le idee ben chiare, infatti resterò in contatto con le persone che ritengo amiche. Questo non vuol dire che io non provi affetto per le altre persone, perché resteranno comunque con me nei miei ricordi e, per la maggior parte, nei miei pensieri felici.

FABIO

(Matteo)

Il mio rapporto con l'insegnamento

E' difficile per me valutare davvero fin dove si spinga l'influenza dell'insegnamento sulla mia vita perché, a differenza di tutti gli altri componenti del Cerchio (escluso Fabio) per me non c'è stato un prima, non ho dovuto sconvolgere alla luce di questo nuovo punto di vista la mia precedente formazione ma, al contrario, l'insegnamento, sia etico che filosofico, è stato fin dall'inizio parte integrante della mia educazione, tanto da rendermi impossibile capire davvero come sarei senza tutto questo. Bene o male che sia, comunque, questi insegnamenti hanno condizionato fortemente la mia vita essendo stati di volta in volta un'arma per superare un trauma o una paura (ultimo in ordine di tempo è stato l'infarto di papà), una spinta a cercare dentro di me la causa dei problemi ma anche motivo per sentirmi un diverso, uno che resta e resterà sempre fondamentalmente solo. L'insegnamento inoltre ha sempre costituito un elemento di forte instabilità per la mia persona. Cercate di capirmi: fin dalla nascita mi è stato insegnato quanto mentiamo a noi stessi, quante cose non vogliamo vedere e questo mi conduce, molte volte, ad essere titubante in quello che voglio (o meglio, il mio io usa questo come scusa, anche perché i desideri non scompaiono, vengono solamente frustrati). L'altro condizionamento che per me è fondamentale e di cui voglio parlarvi è la figura dell'evoluto, usata da un lato come modello irraggiungibile e meraviglioso, come meta finale cui desidero arrivare e che, per la sua bellezza, mi infonde forza e speranza; dall'altro come maschera (ovviamente insostenibile a lungo termine) dal mio io per mostrare quanto io sia bello e bravo quando, in realtà, come spesso purtroppo capita, mi sto solamente imponendo quei comportamenti che io ritendo appartenere all'ideale ma che io in verità, sento solo in piccola parte.

Il mio rapporto con le Guide

I maestri sono per me da sempre figure fortemente ambivalenti.

In positivo li amo per la loro capacità di comprendere, amare, aiutare e sostenere, per tutto quello che, in questi anni, hanno saputo fare oer me prima di tutto e per gli altri, per l'elegante coerenza dell'insegnamento che ci hanno portato ma soprattutto perché credo fortemente nella loro costante presenza al mio fianco, incrollabile e indistruttibile, qualunque cosa io faccia, dalla più brutta alla più bella.

Contemporaneamente li temo, temo la loro Verità e, per la precisione, non sopporto l'idea che possano sbriciolare quello in cui, in un particolare momento, credo. So perfettamente che anche questo è parte integrante del loro amore ma non riesco, e un po' invidia chi ci riesce (ammesso che qualcuno lo faccia davvero..), a rassegnarmi serenamente a questo aspetto del nostro rapporto. Per fortuna la mia paura si scontra con la fede e la fiducia che ho accumulato nei loro confronti in tutto questo tempo, fede che è stata a me personalmente rimpinguata non tanto da fenomeni fisici, identificazioni o quant'altro, tutte cose che, in fondo in fondo, si potrebbe trovare il modo di

spiegare in altri modi, ma proprio dalla stessa cosa che mi fa così paura: rendermi conto, a posteriori, di quante avvisaglie mi fossero state date dei miei errori, di quante volte cose che sono state dette mi sembravano insensate per poi rivelarsi, in seguito, incredibilmente azzeccate. Non sono prove realmente comunicabili a qualcun altro in modo utile eppure, per me, sono le prove più importanti, e vanno a rafforzare quella sensazione che dentro di me c'è sempre stata e cioè che loro siano effettivamente nostri fratelli che sono arrivati più avanti nel percorso. Chiudo solo con un forse inutile ringraziamento a quei fratelli che tanto ci hanno dato e penso che, se anche dovessero andarsene, qui, ora, io non mi sentirò affatto abbandonato.

Il mio rapporto con i componenti del Cerchio

Viziati dal mio ruolo. Questa semplice frasetta potrebbe accuratamente descrivere i miei rapporti all'interno del Cerchio. In tutto questo tempo infatti non sono stato in grado di stringere alcuna amicizia in quest'ambito nel quale, in teoria, dovrei essere facilitato dal fatto che tutti siete al corrente di questa parte così importante della mia esistenza. Non mi interessa più che tanto denunciare i vostri errori in questo, sottolineo solamente che tutti e quattro i relatori eravamo d'accordo su questo punto, ritengo quindi che per voi questo dovrebbe essere un segnale di qualcosa che non va. Quello che invece mi interesserebbe è capire perché, benché io mi senta affettivamente legato a parecchi di voi, questo legame emotivo non si sia poi mai tradotto in un reale rapporto. Non credo di avere sviscerato in modo esauriente questo problema ma penso che il nodo focale sia il fatto di aver vissuto quella che era l'esperienza comune tra di noi, quella del Cerchio, in modo piuttosto diverso e, soprattutto, di non essere stato capace di scambiare la mia esperienza con la vostra, finendo con il trasformare quello che poteva essere un punto in comune in un elemento discordante. Ecco così che nel corso degli anni mi sono piombate addosso aspettative di vario genere, dall'incarico di diventare il prossimo medium... a percepire e risolvere i bisogni degli altri... e carichi di responsabilità che non avevo intenzione di assumere. Il mio io è stato a volte esaltato da queste cose, altre volte ne è stato spaventato, ma di sicuro mi ha portato a sentirmi un diverso, anche tra voi, che pure già siete dei diversi. Sappete qual è il vero peccato in tutto questo? Che non ho ancora capito del tutto il problema e quindi, visto che questo tipo di esperienza sembra alla fine, probabilmente dovremo aspettare un'altra incarnazione per riaffrontare la questione... peccato.

Il mio rapporto con la fine del Cerchio

Ho sempre pensato a cosa avrebbe significato la chiusura del Cerchio per me eppure non posso dire di essermi ancora del tutto abituato all'idea. Il fatto è che gli incontri, e i temi che in questa sede sono stati di volta in volta trattati, hanno sempre costituito una sorta di filo conduttore delle mie esperienze quotidiane, aiutandomi a capirle e a vedere un senso in tutte le varie vicende che mi sono capitate, fornendomi degli input che sono stati fonda-

mentali per il proseguire del mio cammino. Ora questa cosa non ci sarà più e, indubbiamente, mi mancherà; so che mi sono stati dati gli strumenti per trovare quelle chiavi di lettura che per me sono così importanti in altri luoghi e grazie ad altre persone, tuttavia non ho la certezza di saperli usare o di avere la volontà necessaria per farlo. Credo che questo lo scoprirò solo nell'affrontare il dopo Cerchio, ad ulteriore riprova che anche quella è un'esperienza fondamentale, quella del "dopo". C'è una domanda che ci era stata posta, e a cui vorrei dare la mia risposta, e cioè quali sono le nostre responsabilità nella fine del Cerchio?

Io credo che la mia responsabilità stia soprattutto nel non aver saputo sfruttare questa occasione fino in fondo, mancando di approfondire molte cose, a volte anche mostrando poco interesse. Notare che non è tanto il poco interesse il problema, non ci sarebbe niente di male, miliardi di persone vivono tranquillamente senza sapere neanche dell'esistenza del Cerchio, il problema è il fatto che questo apparente poco interesse non è reale ma è stato ancora una volta un meccanismo dell'io, probabilmente per non vedere qualcosa di fastidioso. Ecco, questa credo sia la mia responsabilità, ormai quello che è fatto è fatto, naturalmente, spero solo che sia servito a farmi comprendere qualcosa di nuovo.

(Tullia)

La mia vita e l'insegnamento

Anche per me l'insegnamento ha modificato il mio modo di vedere la vita ed il suo approccio ad essa, anche se – come già detto in una precedente relazione – molto spesso mi sono resa conto che tutto sommato molte cose dette dalle Guide disvelavano una qualcosa che già mi apparteneva, soprattutto per quanto riguarda l'insegnamento etico-morale. Non c'è dubbio tuttavia che esso ha comunque soddisfatto i molti perché sui quali mi arenavo e ai quali non riuscivo a dare risposta. Mi sono resa conto con il passare degli anni, che anche di fronte a situazioni particolarmente difficili, sentivo interiormente una forza (ma forse più che una forza direi una certa tranquillità) nell'affrontare la situazione che non credevo di possedere. E questa tranquillità non può che essere derivata dai lunghi anni di insegnamenti.

La mia vita e le Guide

Il mio rapporto con le Guide è di estrema riconoscenza, non soltanto per l'insegnamento che ci hanno portato, ma soprattutto per l'affetto e l'amore che da sempre hanno accompagnato le loro parole. Affetto e amore che molto spesso ho cercato di imitare, rendendomi miseramente conto di essere a chilometri di distanza dal riuscire a provarlo e applicarlo. La riconoscenza va a loro, a tutte quante Le Guide e a nessuna in particolare, anche perché mi è stata offerta la possibilità, attraverso un lavoro che è stato fatto su di noi e al di fuori di quella che è sempre stata l'attività pubblica del Cerchio, di toccare con mano e quindi di comprendere (almeno lo spero) che ogni comporta-

mento umano anche il più strampalato o il più deprecabile dal punto vista etico morale, ha una sua motivazione non solo per la logica del grande disegno ma anche e soprattutto a livello individuale, personale.

La mia vita e i componenti del Cerchio

Nel corso di questi lunghi trent'anni di attività del Cerchio posso dire di avere mantenuto una certa distanza, tranne in rari casi del tutto eccezionali, dalle persone che nel tempo si sono avvicinate all'interno del Cerchio.

Ho sempre cercato, come mi aveva detto il carissimo Ivano Zanetti che ringrazio per quella sua frase, di "non fare figli e figliastri", evitando così di far capire che anch'io – come tutti – provavo istintive simpatie e antipatie... non sono sicura però di esserci sempre riuscita. Questo atteggiamento mi è costato molto soprattutto all'inizio in quanto dovevo sforzarmi, poi col passare del tempo – si sa l'uomo è un animale abitudinario – la cosa ha cominciato a fluire da sé. Tutto ciò era dovuto in parte al mio carattere (componente quindi da non sottovalutare) che è sempre stato chiuso e riservato, in parte al ruolo di medium, di cui ho già parlato, che mi ha sempre messo in difficoltà per il timore di non essere capita e, soprattutto, travisata in quel che dicevo o facevo, e un po' ad una forma di orgoglio, che sono consapevole di possedere, e che difficilmente mi permette di chiedere aiuto.

Recentemente però, gli avvenimenti che ci sono arrivati all'improvviso come una mazzata sul collo, mi hanno aiutata a superare in parte il mio orgoglio e a chiedere aiuto. Non ho esitato a chiamare Ambrogio, il mattino dopo il primo traumatico ricovero di Gian, perché avevo bisogno di una voce amica, Non ho esitato a dire sì, sempre quel giorno, quando Elsa mi è arrivata in negozio alle 8,00 chiedendomi se volevo che si fermasse a darmi una mano. Non ho esitato a dire di sì a Pietro che tutte le mattine, prima di entrare a scuola (che sta dirimpetto al nostro negozio) mi portava una brioche e il suo sorriso. Non ho esitato a dire sì a Fernanda e Miranda che ogni martedì si fermavano un po' più del solito in negozio per farmi parlare. Non ho esitato a farmi salire le lacrime agli occhi ogni mattina quando mi arrivava un sms di sostegno e conforto dall'amica Diana. E questo per citare solo alcuni.

Non ho esitato, perché forte era al mio interno la spinta a parlare e a raccontare quanto accaduto (probabilmente per scaricarne la tensione emotiva) persino ai miei clienti, dai quali ho ricevuto non poche e commoventi manifestazioni di affetto.

E tutto questo penso possa rientrare nell'essere riuscita a mettere in atto quel poco di insegnamento che ho compreso e a lasciarmi andare verso rapporti più fluidi con gli altri, siano essi componenti del Cerchio o meno; e per tutto questo non posso, ancora una volta, che ringraziare le Guide e tutti voi.

La mia vita e la fine del Cerchio

Non riesco ancora ad immaginarla.

Questi mesi di silenzio potevano essere un banco di prova, ma in realtà le energie e l'attenzione erano concentrate su altri problemi, quindi non fanno

testo, per cui, ora come ora, non ho la più pallida idea di che cosa sarà il futuro per noi, per me. Una cosa però è certa: credo che anche quando le Guide non parleranno veramente più, porterò sempre vivo all'interno il ricordo dell'esperienza bellissima che abbiamo vissuto insieme.

(Gian)

La mia vita e l'insegnamento

E' banale dire che l'insegnamento ha cambiato la mia vita... ma in realtà non sono poi tanto sicuro che sia davvero così. Infatti tutto quello che è stato detto in questi anni mi ha sorpreso più per l'originalità e la complessità d'insieme dell'esposizione che per i concetti che venivano espressi. Non voglio dire di essere così evoluto da avere sempre avuto i concetti dell'insegnamento dentro di me, ma semplicemente che ho sempre visto la corretta consecuzione logica di quanto veniva insegnato e, spesso, questo faceva risuonare in me un senso di "già saputo" interiore che non era – voglio essere umile – comprensione, ma conoscenza.

Questo fatto, apparentemente positivo e indubbiamente gratificante per il mio Io, in realtà ha sempre alimentato i miei dubbi sulla reale fonte che produceva l'insegnamento (credo che, in fondo, il mio Io fosse ben contento di poter dire a se stesso di essere io, in realtà, il Maestro che parlava) ma ha anche fatto nascere il pensiero che l'insegnamento non faceva altro, per me, che rendere più consapevole quello che prima "non sapevo di sapere" e che, quindi, la mia vita sarebbe stata vissuta comunque – anche se più inconsapevolmente – sulla scorta di queste conoscenze.

Devo dire che, comunque, il dubbio mi ha accompagnato con costanza in tutti questi trent'anni. Immagino che non riusciate a capire come questo sia possibile, visto che per voi, in generale, l'essere "tramite" è identificato con l'essere "usati" dalle Guide e questo – secondo voi – non può lasciare dubbi.

Forse dovrei spiegare meglio da dove nascevano i miei dubbi. Principalmente dal fatto che tutto quello che è accaduto in questi trent'anni (dai messaggi, alle identificazioni, ai disegni, agli apporti) poteva essere spiegato in un modo diverso dall'intervento di entità esterne a me (anzi, a noi): dalla precognizione alla telepatia, dalla telecinesi alla "semplice" elaborazione inconscia... La cosa che resta per me più inspiegabile è la produzione di disegni, vista la mia totale incapacità in merito, ma un vocina mi ha sempre detto "in fondo non sai veramente che cosa sei davvero in grado di fare", quindi il dubbio era rimasto.

Avrete notato (per dirla alla Scifo, visto che in realtà non è che siate mai molto pronti e attenti nel notare i particolari) che ho parlato al passato. Infatti, grazie a quanto successo ultimamente alla mia salute, i miei dubbi si sono sgretolati: guardando quanto è stato detto o fatto dalle Guide in questi ultimi due anni mi sembra innegabilmente evidente che è stato tutto giostrato (dall'annuncio della chiusura dell'attività pubblica del Cerchio alla fine dell'insegnamento filosofico e così via) per arrivare al mio momento di

“black-out” fisico senza farlo capire a me e a chi, con me, doveva vivere quest’esperienza traumatica, in modo che potessimo trarre dall’esperienza il massimo frutto possibile... e, per quello che mi riguarda, penso di averne fatto buon uso! E una spiegazione alternativa mi sembra troppo complicata per essere accettabile. Sempre che se ne possa trovare una.

La mia vita e le Guide

Cosa dire di loro? Sorprendenti, destabilizzanti, lungimiranti, tremendamente dolci, dure quando necessario, con un’infinita capacità di perdonare i nostri errori, talvolta irritanti per come sanno colpire dove fa più male e per come sanno indirizzare le cose e le persone come ritengono sia meglio, logiche o mistiche a seconda dei casi, originali nella forma espositiva e capaci di farci sentire tutti, uno per uno, amati e importanti.

Sono state per me, in questi trent’anni, gli amici che mi sono mancati sul piano fisico, e non posso che ringraziarle per la pazienza con cui hanno cercato di farmi diventare consapevole dei miei errori, da Fabius a Margeri (che amo profondamente, anche se a parole la detesto).

La mia vita e i partecipanti del Cerchio

Quando è stato detto che il Cerchio sarebbe finito una parte di me ha trattato un sospiro di sollievo e il primo pensiero è stato: “Ah, così finalmente potrò parlare con gli altri del Cerchio senza stare attento a quello che dico, manifestando quello che penso, magari dicendo le sciocchezze che a volte dico, senza neanche accorgermene”, tutte cose che in questi trent’anni hanno pesato su di me per la loro mancanza. Anche perché mi hanno impedito di avere dei rapporti di amicizia “alla pari” con tutti voi, visto il piedestallo che mi sono sempre trovato, mio malgrado, spero, sotto i piedi.

Purtroppo non è andata così: immemori di quanto le Guide si sono sgolate a dire (il Cerchio non è l’Associazione e così via), è bastato l’annuncio della prossima chiusura del Cerchio per arrivare, immediatamente, alla chiusura dell’Associazione. Ed è bastato che per causa della mia malattia, non ci fossero sedute in questi mesi per annullare le date di incontro di metà mese, dimostrando, se ce ne fosse stato bisogno, che era veramente ora che il Cerchio, così come era stato inteso fino ad ora, finisse il suo percorso.

Non vorrei che qualcuno di voi prendesse le mie parole come un rimprovero, si tratta solo di una constatazione sulla base di fatti reali e incontestabili di ciò che già da tempo mi sembrava evidente.

La mia vita e il Cerchio da domani

Anche se magari non ci crederete non ho la più pallida idea di cosa hanno intenzione di fare le Guide: come dicevo l’imprevedibilità è sempre stata il loro forte. Certamente io sarò a loro disposizione se vorranno e penseranno che sia possibile e giusto usarmi. Altrimenti potrei anche essere solo spettatore di un lavoro portato avanti da Tullia.

Oppure potrei guardare quello che verrà fatto come spettatore (e magari

“collaboratore”!) di là dal velo... Vedremo.
Con affetto a tutto il Cerchio.

L'incontro con le Guide

Figli nostri, siamo dunque giunti alla fine di questo lungo cammino che ci ha visti percorrere assieme, costeggiando i due lati del velo, un lungo percorso. Con queste nostre parole il Cerchio conclude in questo vostro "oggi" un'avventura incominciata tanto tempo fa, in epoche lontane.

Non siate tristi per questo: noi vi abbiamo dato in questi decenni tutto ciò che è stato possibile darvi offrendovi di continuo la possibilità di prendere da noi ciò di cui avevate bisogno.

A volte è stato poco, a volte è stato tanto, e questo è dipeso solo da voi, dalla vostra capacità di fare veramente vostre le nostre parole.

Chi ha preso poco è stato messo davanti ai suoi limiti, chi ha preso tanto avrà certamente visto cambiare la propria vita. Avreste potuto prendere di più, senza dubbio avreste anche potuto dare di più... e ancora una volta non possiamo che ripetervi, anche in questo frangente, che VOI possedete la responsabilità di aver fatto fruttare in voi le nostre parole, perché voi e nessun altro siete gli artefici del vostro percorso interior.

Il Cerchio vi ha accompagnato per lunghi anni, molti di voi addirittura per decenni, diventando spesso una parte non secondaria della vostra vita.

Da adesso in poi sarete voi stessi, se lo vorrete, a far continuare a vivere il Cerchio dentro di voi, a far sì che esso sia ancora e sempre una parte importante della vostra vita.

E' un po' come se il vostro amore venisse messo alla prova: senza nuove parole da parte nostra, senza la nostra presenza tangibile, senza l'ancora dell'incontro con noi il vostro amore, così spesso enunciato, si rivelerà reale o soltanto la manifestazione del vostro bisogno di amare e di essere amati, del vostro desiderio di sollevarvi al di sopra delle persone comuni, del vostro appagamento nel sentirvi "prescelti"?

Soltanto il tempo, l'inesistente tiranno delle vostre vite, ve lo farà comprendere.

La maggior parte di voi andrà per altre strade, portando in sé i semi che abbiamo sparsi a piene mani.

Ad ognuno di voi speriamo di essere riusciti per lo meno a donare la certezza che non siete e non sarete mai soli, che è meglio sperare che dispera-

re, che la qualità della vostra vita può essere diversa, se lo volete, che amare le persone che vi circondano è un tutt'uno con la capacità di amare voi stessi, che ogni altra persona può esservi maestra così come voi potete essere maestri di qualunque altro incarnato, che tutto ciò che esiste concorre a incarnarvi nella direzione più adatta a voi e che anche il dolore e la sofferenza non sono mai fini a se stessi ma hanno una loro ragione d'essere nello spingervi quando vi fermate, nell'incitarvi quando vi demoralizzate, nel mostrarvi che, almeno nel dolore, esistono dei punti di unione con gli altri sui quali costruire la vostra compassione, la vostra condivisione, la vostra partecipazione.

Non ascoltate il vostro Io che vi sussurrerà incessantemente che noi non ci saremo più, sentendovi abbandonati e soli: noi ci saremo sempre e comunque e le nostre voci sussurreranno nel vento per voi, ogni volta che vorrete ascoltare:

*In ogni uomo
arde una candela
che nessuno
può spegnere.*

I vostri Fratelli

Commiato

Il vecchio girò intorno lo sguardo.

La sua casa gli appariva spoglia e priva di vita adesso che quasi tutte le sue cose erano imballate, pronte per essere abbandonate assieme alla sua vita.

Da uno scatolone semi aperto una piccola mano attrasse la sua attenzione. Si avvicinò e trasse fuori la bambola di porcellana.

Aveva molti anni e il tempo aveva lasciato ampi segni su di lei: le trine del vestito erano spiegazzate e lacere, i capelli erano arruffati e qua e là privi di ciocche, il viso, una volta smaltato, aveva ampie zone senza colore, una scarpa mancava e dal calzino bucato non spuntava il piede solo perché si era rotto tanto tempo prima.

Eppure gli richiamò alla mente gran parte della sua vita, e con i ricordi fecero capolino le emozioni, le vittorie e le sconfitte, i silenzi e i canti, i desideri inappagati e quelli soddisfatti.

“Come sei ridotta, amica mia” sospirò il vecchio. “E’ proprio giunto il momento che ci separiamo”.

E uscì dalla porta di casa per deporla nel cassonetto.

Stava per farlo quando si sentì tirare i pantaloni.

Abbassò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di una piccola zingara, lacera e sporca ancora più della bambola.

Erano occhi pieni di sorpresa e di meraviglia e, per un attimo, il vecchio vi scorse un riflesso dello sguardo che, nella sua lunga vita, aveva visto riempire gli occhi di tante persone intorno a lui: fiducia, speranza, voglia di vivere, di conoscere, di comprendere, di amare.

“Oh...” sospirò la bambina senza osare aggiungere altro.

“La vuoi?” chiese il vecchio “anche se è così sporca e malridotta?”

“Ha solo bisogno di essere amata. – rispose la bambina – Dammela: la terrò pulita, le farò un vestito nuovo, l’aggiusterò e... le vorrò bene”.

Con un po’ di tristezza nel cuore il vecchio le porse la bambola e sfiorò il viso della bimba con una carezza leggera prima di voltarsi e ritornare alla conclusione della sua esistenza.

OM TAT SAT.

Ananda e il Poeta



Cerchio Ifior

Sfumature di sentire

Volume Sesto - Ciclo 2007/2008

Cerchio Ifior - SFUMATURE DI SENTIRE - Volume Sesto - Ciclo 2007/2008

edizione privata